Nota

L'Aleandro (dice l'Heim) non mostrò troppo buon gusto nel voler difendere tutto ciò che di difettoso avea lo Stigliani notato per entro l'Adone. Ed. citata dall'Haim. La seconda parte è stamp. dallo stesso Scaglia 1630. in 12.

DIFESA dell'Adone

POEMA DEL CAV. MARINI

DI

GIROLAMO ALEANDRI

Per risposta all'Occhiale

DEL CAV. STIGLIANI.

All'Illustriss. Sig. il Sig.

CONTE CAMILLO MOLZA

Amb. Resid. del Ser. S. Duca di Modona appresso la S. di N. S. PP. Vrb. VIII.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegi.

IN VENETIA, MDCXXIX.

Appresso Giacomo Scaglia.

ILLVSTRISSIMO

SIGNORE.

LA nobile Difesa, che fà il dottissimo Signor Aleandri per li artificij poetici dell'Adone, fioritissimo Poema del Signor Caualier Marino di illustre memoria, è così ciuile, e pietosa, che si rende pienissima di merauiglia, e di essempio; mentre con la pietà adopera la penna per lo suo Amico morto, e con la ciuiltà essercita il costume, non volendo punger alcuno con

la souerchia argutia del motto; mà ben sì guadagnarlo col più ragioneuole dell'argomento. Questa opera per la intempestiua morte dell'Auttore capita quasi per ragione di beneuolenza hereditaria alle mie Stampe, ed io la rappresento al Mondo, e fò di essa riuerente dedicatione à V. S. Illustrissima rapito à questo da' suoi qualificatissimi meriti, che pur non lascia la Fama di magnificare in queste parti, oue hò hauuto partial fortuna di seruirla con varij inuiamenti di libri, ordinatimi per lei dal Signor Gio: Pie-

tro

tro Codebò, ingenuo ammiratore della virtù di V. S. Illustrissima, come io sono diuoto riueritore del suo chiarissimo Nome, al quale in portando questo poco tributo in espressione della mia indicibile riuerenza, e delle obligationi, che le professo, mi fò à baciarle humilmente le mani, ed à pregarle felicissimi gli esiti de' suoi gloriosi pensieri.

Da Venetia a' 21. Luglio 1629.

Di V. S. Illustrissima

Diuotissimo Seruitore

Giacomo Scaglia.

L'AVTTORE
AL SIGNOR
CLAVDIO ACHILLINI.

Vando primieramente mi capitò la vostra lettera, presi marauiglia di vedere la grand'instanza, la quale mi veniua da voi fatta, che scriuer io vi douessi non generalmente, ma à parte per parte il mio senso circa l'Occhiale del Caualiere Stigliani. Il fondamento della mia marauiglia si era non pure il sapere, che voi per l'interna notitia, c'hauete delle materie poetiche, oltre à quella di tant'altre piu graui scienze, meglio d'ogn'altro ne potete e giudicare, e discorrere; ma etiãdio perche consapeuole della tenuità del mio ingegno pareuami, che voi veniste ad attigner acqua ad vn fonte mezzo secco. Penetrando poscia nel misterio della

la

la vostra richiesta, m'accorsi, che dimorando voi in cotesta Città di Parma col trattenimento c'hauete così nobile e fruttuoso nel publico Studio, vi sarete aueduto, ch'essendoui stato qualche tempo lo Stigliani, v'habbia lasciato ò amici, ò scolari, sicome egli professa d'hauere, i quali deono perauuentura tener in maggiore stima il detto Occhiale di quello, ch'egli si merita. Per lo che hauete giudicato ispediente di leuargli d'errore; non volendo però farlo con la vostra dottissima penna, accioche gloria non risulti allo Stigliani da si grande antagonista, ne la fatica vostra attribuir si possa più alla stretta amicitia, che passaua fra voi, e'l Caualier Marini, che alla cura di difender la verità, e di ributtare i sofismi dell'Occhiale, e la falsa dottrina nella poetica professione. Laonde v'è paruto per l'autorità, che meco hauete, d'addossar à me questo carico, come à quello, che niuna amistà hebbi col Marini, e che di niun grido essendo, maggior colpo forse po-

trò fare, mentre si vedrà, che à persona di nome fin hora non conosciuto sia stato così ageuole il difender l'Adone da tante, e sì astute calunnie registrate con la pompa, che si vede, nell'Occhiale. Applicai però l'animo à seruirui: ma hebbi disauuentura, che per gran diligenza ch'vsassi, non potei trouar in Roma il detto Occhiale non ancora da me veduto: essendocene capitati (come intesi) duo soli esemplari. Si che procurarlo da Venetia mi conuenne, donde stette molti giorni à capitarmi, parendo, che quiui lo Stigliani il tenesse non so per qual cagione come soppresso. Venuto finalmente, e da me letto, conobbi esser di mestieri seruirmi del fauor d'alcuni amici per hauer chiarezza d'alcuni particolari alla risposta necessari. Indi mi ritirai nella mia villa, doue tengo qualche libruccio, e in non molti giorni scrissi i fogli, c'hora vi mando. Fu bene mia intentione, che per le proprie mie mani v'haueßero à capitare, quando intesi, che in que' giorni delle vacanze

dalla

*dallo ſtudio v'erauate ritirato quà, per-
doue mentr'io era in procinto di pormi
in viaggio, fui ſopr apreſo da febre ter-
zana, la quale con ſette termini, e con
molta mia languidezza m'ha tenuto
piu d'vn meſe à letto. Il che ho voluto
raccontarui per iſcuſa della tardanza,
alla quale haurete forſe dato nome di
negligenza. Io pur anco ſperaua, che
voi non vi penſaſte piu, ne gran fatto
ve ne curaſte, quando vn gentilhuomo
venuto di Parma, il quale d'eßer vo-
ſtro ſcolare ſi gloria, me n'ha aggiunto
per parte voſtra nuoui ſtimoli. Si che
non ho voluto piu lungamente differire
il pagamento di queſto mio debito. Ben
voglio pregarui, che valendoui di que-
ſto mio diſcorſo per leggerlo coſtì (ſe vi
parrà) à qualcheduno, nol laſciate in
veruna maniera da chi che ſia traſcri-
uere, perche non vi foſſe perauuentu-
ra, chi ſi prendeße diletto di ſtampar-
lo, ſicome veggiamo hora farſi pur
troppo ageuolmente di tutto quello, che
in qualche maniera può ſpettare al Ma*

vini. E questo s'io non m'inganno, sarebbe vn dar credito allo Stigliani, quasi che necessaria si riputasse la risposta all'Occhiale per dubbio, non la sua erronea dottrina possa far radice nell'altrui stima. Douerete non meno hauer cura di suellere gli scrupoli, i quali in alcuno pullulassero per lo titolo, che questa operetta porta di Difesa dell'Adone, *poiche qui niuna di quelle cose si difende, le quali mossero i censori Ecclesiastici à prohibir l'Adone, anzi apertamente si biasimano. Ed ho saputo, che lo stesso Marini se n'era fortemente pentuto, e s'accigneua à correggerlo. il che parmi ne anco di presente fosse malageuole di fare. E sperar possiamo, che sieno i superiori per ammetterne vn giorno la correttione veggendosi quanta noia deasi di continouo in tutte le Città à gl'Inquisitori per la licenza, che vien loro chiesta di leggerlo, e perche si fugga il pericolo del contrauenirsi dagli huomini di larga coscienza al decreto di detta prohibitione; e per ou-*

niar

uiar insieme alle nuoue editioni, che intendo hoggidì se ne preparano almeno fuori d'Italia. Queste cose sicome note sono allo Stigliani, così ben pensar potete, ch'egli amaramente ne roda il freno, hauendo in piu luoghi del suo Occhiale à larghissima bocca detto, che l'Adone come fuoco di paglia hauea fatto vna fine momentanea: ch'era totalmente morto; che niuno hauea patienza di leggerlo: e si fatte filastrocche, le quali ne anco egli stesso si credea; benche i miserelli di leggieri si diano à intendere tutto quello, che intensamente disiderano. Che se creduto veramente l'hauesse, non hauerebbe posto tanto studio e fatica in procurarne la proibitione da' Censori Ecclesiastici. nel che non si vedeua mai stanco, maneggiandosi hor da se stesso, hor per via de' suoi seguaci, sicome è stato scritto da piu persone. e non dubito, ch'à voi ancora non sia venuto all'orecchie, essendo cosa possiam dir nota à tutta Italia, e di cui va il medesimo Stigliani vantandosi, co-

me di gloriosa impresa. Con tali auuertimenti potrete seruirui, come vi parrà meglio, di questa mia scrittura, qual ella siasi; hauend' io hauuto nel formarla principal mira al vostro gusto. E Dio vi feliciti.

Di Roma a' 20. di Gennaro 1629.

L'AVT-

L'AVTTORE

AL SIGNOR

GIACOMO SCAGLIA.

SE bene ſon ſtato vna ſettimana ſenza veder lettere di V. S. credo nondimeno ch'ella hauerà riceuuto tutti i quadernetti, ch'io le ho mandato ogni ſettimana, e la paſſata gliene mandai quatro nel plico dell'Illuſtriſſimo, & Eccellentiſſimo Signor Angelo Contarini Ambaſciatore della Sereniſſima Republica, ſi come ſo anco delli quatro, che hora riceuerà, e così ſeguiterò le due ſeguenti ſettimane. Diſſi à V. S. fin da principio,

pio, che tutta l'opera farebbe stata piu di cinquanta quadernetti, che credo farà il doppio dell'Occhiale del Caualier Stigliani. Con questi quatro, che hora mando à V.S. hauerà hauuto ventisette quadernetti otto ne manderò le due seguenti, che finiranno l'esamine delli dieci primi canti dell'Adone. Resterà da trascriuere gli altri dieci canti che sono già all'ordine, e portano da venti altri quadernetti e qualche cosa di piu, e presto anco questi V. S. li hauerà: credo che V. S. sappia che le risposte non possono esser breui come le proposte, perche à chi riprende qualche cosa basta portar la semplice riprensione con apparenza di qualche ragione, ma nella difesa conuiene ponderar quella ragione, e portar delle ragioni, e delle autorità in contrario, il che non si può far con si poche parole. Chi vederà quest'opera se sarà persona

che

che intenda, non la terrà per prolissa, o tediosa, e se bene è libro di controuersia, vi è tanta varietà, e di tante cose si disputa, e tante se ne insegnano, che non può se non riuscir di sodisfattione, perche douunque il libro s'aprirà, si troueranno cose curiose, e non dipendendo l'vna dall'altra ma essendo tutte singolari, ancor che il libro fosse tre volte maggiore, non riuscirebbe di tedio, come fanno i libri di varie lettioni, i quali si leggono à pezzo per per pezzo, e piacciono se bene non si vogliono legger dal capo al fine. stãpãdo questo volume sopra li dieci primi canti scoprirà anco quanto fosse desiderato il rimanente nel quale vi sono pure molte belle curiosità, e perche sò, che'l mondo aspetta, che da qualche parte comparisca alcuna difesa del Marini, nõ può V. S. dubitare, che anco per questa parte il libro non sia per hauere speditiuo spaccio essendo scri

to

to con la chiarezza, e purità di lingua, e con la dottrina & eruditione, ch'ognuno può vedere non essendo dubbio, che i giouani hauerannno da imparar molte cose, non pure in materia di poetica, ma d'altre scienze ancora. Nostro Signore guardi V.S.

Roma li 27. Settemb. 1628.

SONET-

SONETTO
DELL'AVTTORE
IN LODE DI VENETIA.

CHe d'alte mura già Troia cingesse
Lo dio del mar, non fia ch'Asia si pregi.
Inceneriti son quei vani fregi,
Onde mendace musa il vero oppresse.

Ben di sue acque à te Nettuno eresse
Inuincibili mura, oue d'egregi
Non sò se Cittadini io dica, o Regi
La cara libertà suo nido hauesse.

Bella Reina d'Adria, il dolce stato,
In cui da forza hostil viui sicura,
Traluce fuor da questo, e da quel lato.

E ben douea Città, ch'al cielo è in cura,
Perche'l suo bel non fosse altrui celato,
Trasparente cristallo hauer per mura.

DEL TITOLO
DEL LIBRO.

POco accorgimento (s'io bene auuiso) fu quello del Caualier Stigliani in dar titolo d'Occhiale al suo libro, nel quale fa professione di scoprire i diffetti dell'Adone. Imperciòche da cotal titolo vno de' due effetti pare ne segua, o di disprezzo de' lettori, o di gloria al Marini (il che è contro il suo intendimento) mentre pretende, che nell'Adone v'habbiano infiniti e grossissimi errori, sì come in tanti luoghi va egli à piena bocca esaggerando. Conciosiacosa che mostri ben di tener per ignoranti, e quasi ciechi tutti co

loro,

loro, i quali colleggerli non se ne aueggano: onde per iscoprir tanti, e si gran falli, faccia loro mestieri d'adoperare l'Occhiale Stiglianesco. O pure s'ha à dire, che se per entro all'Adone vi sono diffetti, vengano questi coperti dal grā splendore delle sue bellezze; si che per rintracciarneli v'abbisogni vn occhiale, nella guisa c'ha fatto il Galilei per iscoprire le macchie Solari. Ma sicome ci resta pur dubbio, se possano macchie hauer luogo in quel luminoso corpo, o pure altra cosa sia, che per la gran lontananza faccia frode alla nostra veduta, così non può essere così ageuole all'Occhiale Stiglianesco il far credere, che l'Adone macolato sia nella maniera, ch'egli pretende, conoscendosi eßer lui tanto lontano dal poter ciò dimostrare, quanto lontano dal sapere è l'ignorare.

M'ha poi destato vn cotal acerbo riso il nome d'OPERA DIFENSIVA, ch'egli da à cotesto suo Occhiale, mentr'egli non è altro, come euidentemente

appa-

apparisce, ch'vna rabbiosa inuettiua, e m'ha ridotto à memoria quello, che del Re de gli Assiri vien raccontato nell'historia di Giuditta, il qual Re hauendo fatto pensiero di soggiogar tutto il mondo, dopo la gran vittoria riportata dal Re de' Medi, fece intender a' popoli della Cilicia, della Soria, e de gli altri luoghi fino a' confini dell' Etiopia, che senz' altra replica douessero sottoporsi al suo imperio. E perche fu da tutti concordemente ributtata così arrogante dimāda, dice la diuina scrittura, che quel superbo Re giurò di volersi difendere da tutti que' paesi. percioche parendo alla sua orgogliosa pretensione d'eßer di gia signore dell'vniuerso, stimaua spetie d'offesa e di ribellione ogni rifiuto, che venia fatto alla sua richiesta, e daua per ciò nome di Difesa alla spontanea sua prouocatione. Risulta ageuolmente da questo esemplo il conoscimento dell'altiera pretensione dello Stigliani, poiche patir non potendo, ch' altri pensi di pure schermirsi da' suoi colpi, vuol

nominar Difesa il mal trattamẽto, che fa dell'opere altrui.

Della Prefatione dell'Occhiale.

INtroduce lo Stigliani vn Francesco Balducci à far la Prefatione al suo Occhiale, ed io, che veggo la natura dello Stigliani aßai inchineuole al fingere, forte ho dubbitato, non cotesto Balducci sia persona da lui finta, per poter far comparire con minor vergogna, quasi per bocca altrui, le sue millanterie, delle quali e questa prefatione, e quella delle sue Rime si veggon piene. Ma quando pur anco non sia il Balducci cosa fantastica, ma sia veramente huom di carne, e d'ossa, non s'ha punto à dubitare, che le parole non sieno dello Stigliani, attesoche il suo stile, e la sua fauella troppo apertamente il faccia manifesto. Dico bene, che se'l Balducci è huomo, che sappia leggere, volgendo gli occhi al libro dell'Occhiale, nel quale sono tante maldicenze contro

il Ma-

il Marini portate con istrani, e scortesi modi, non so come non si vergognerà, che in questa Prefatione gli sia fatto affermare, che non vi si tratti d'inuettiue, ma di giustificationi morali, ed amicheuoli, e di disputa cortesemente maneggiata.

Gli si fa pur anche dire, che l'Occhiale era composto viuente il Marini. il che ò vero, o non vero che sia, poco può importare, che'l mondo il sappia. Credo ben io, che meglio stato fora per lo Stigliani il tacerlo, potendo ciascheduno ageuolmente comprendere, ch'egli non habbia ardito di publicarlo in vita del Marini per tema, c'hauer potea, non gli fosse data risposta da farlo acerbamente pétere. Conciòsia cosa che niuno meglio del Marini hauesse notitia d'alcune particolarità, nelle quali à noi conuiene di camminar à tentone. Ma quasi à riuscir gli habbia ad honore il persuadere, che fin à quel tempo l'Occhiale fosse stato scritto, adduce per comprobarlo la sottoscrittione di noue testimo-

ni,

ni, de' quali vn solo è stato da me conosciuto in Bologna, e questi è Ferrante Carli. Quattro de gli altri noti mi sono per fama, cioè il Duca Lotario Conti, il Conte Lodouico d'Agliè, Francesco Bracciolini, e Pompeo Garigliani. Quest'vltimo intendo esser passato alcuni mesi sono altra vita. e come che lo Stigliani habbia gran genio di citar i morti per testimoni, da lui solo fa esprimere, che veduto hauea tutti quattro i libri dell'Occhiale. Il che ho stimato ispediente d'auuertire, per aggiungerui, ch'io ho hauuto curiosità d'intendere per via d'amici da duo de' sopranominati valenthuomini, come veramente passasse il negotio di tal sottoscrittione, ed hanno apertamēte detto, che dallo Stigliani non fu letta loro senon certa particella di quanto hora nell'Occhiale si contiene; e che quella solamente essi confessarono con lor sottoscrittione d'hauer ascoltata. aggiungendo, che non poteua quindi apparire, che non che tutto l'Occhiale, ma ne anche tutta la quarta par

te scrit-

te ſcritta in quel tempo fosse. Dal che apprenderemo à nõ eſſer veloci in preſtar fede alle narratiue di coſe ſuccedute, o ad altre aſſertioni dello Stigliani. Che nel rimanente poco rilieua, come dianzi dicemmo, che l'Occhiale foſſe compoſto prima della perdita, che ſi fece del Marini; anzi ſcorno piutoſto, c'honore viene allo Stigliani dal non hauer hauuto ardimento d'eſporlo alla luce del mondo viuente il Marini.

RISPOSTA

ALLA PRIMA CENSVRA

Dell'Occhiale del Caual. Stigliani, con la sua stessa serie de' capitoli,

Per difesa del Poema del Cau. Marini

DI GIROLAMO ALEANDRI.

CAP. I.

Finse Teocrito in vn leggiadro suo Idillio, che morto Adone Venere condur si facesse il cinghiale, ch'vcciso l'hauea, e interrogatolo, come tanto ardire hauesse hauuto di ferire, e trar di vita l'amãte suo, in cotal guisa egli rispondesse. Certamente non fù ò Venere mia intentione d'offender punto così bel garzone, ma veggẽdoli perauuentura scoperto il fianco, gran cupidigia mi venne di baciarglielo; ma questi miei denti indiscreti operarono à rouescio del mio disegno. Questa scusa, che poetica libertà messe in bocca del porco, è stata (per così dire) senza fin-

gimēto poetico à se appropriata da Tommaso Stigliani, il quale hauendo crudelmente lacerato il Poema del Marini, vorrebbe dar à intender al mondo, che baci appunto fossono i morsi della sua maldicenza. Rechiamo quà ciò, ch'egli stesso ragiona nel fine del primo Capitolo del suo Occhiale: *Il tutto nondimeno farò colla maggior modestia, che saperò, si come ho ancora fatto ne' detti tre libri. Ma doue pure sdrucciolassi in alcuna parola non pienamente mansueta, torno pure à ridir quì quel, che là dissi, che questo non sarà fallo di volontà, ma d'effetto, cioè ch'io haurò detto male, credendomi di dir bene, ed haurò offeso, pensando di non offendere.* Eccoui il nuouo Figlio di Mirra mal accōcio dalla poca destrezza di quest'huomo, si come fu l'antico dalla rozzezza di quell'animale, quando pure creder si voglia, che l'offesa volontaria non sia. Ma se il fauoloso figliuolo di Mirra restò morto, il poetico figliuolo del Marini non teme punto, c'habbiano à leuarlo di vita i morsi dello Stigliani, i quali non sono altramenti, com'egli pur vorrebbe, riceuuti dal mondo per non offese: percioche feriscono pur troppo, se non il Poema, la cui armatura è di tempra tale, che da saette di piombo non può esser falsata, l'orecchie almeno de' galant'huomini, i quali sanno molto ben discernere il canto dal grac-

chiare,

chiare, il buon'oro dalla falsa alchimia, la luce dalle tenebre: Si come nel progresso di questo discorso potrà apparire.

Dico dunque, che'l Poema del Marini hauendo l'imitatione non dramatica, ma narratiua,e'l verso,quale à tali poemi dall'vso è stato attribuito, ed essendo la fauella sua poetica piena di que'lumi, e di quelle figure,che ne'poeti da'maestri dell'arte si richieggono, non può chiamarsi se non poema Epico,e perauuentura molto meglio de'Mimi di Sofrone,e di Senarco, i quai poemi ancorche scritti non col solo esametro,ma con varia sorte di versi, vengono fra gli Epici collocati da Aristotile. Si che ne anco lo stesso Stigliani può negare, esser questo poema Epico, ancorche non hauesse perauuentura tutte quelle parti, che costituiscono secondo l'openione d'Aristotile, tal poema in eccellenza. Si come le Tragedie di lieto fine sono pur tragedie,benche meno eccellenti dell'altre di mesto fine stimate vengano. E per isgombrar la nebbia de'contrasti, potrebbe forse dir il Marini di non hauer preteso con la fabrica dell'Adone di far poema heroico di quella sorte, che sono l'Iliade,e l'Odissea d'Homero,l'Eneide di Virgilio,l'Orlando dell'Ariosto, la Gerusalemme del Tasso. la Croce del Bracciolini, che se da Dio gli fosse stato concedu-

to tanto di vita, c'haueſſe potuto dar fine all'opera cominciata della Geruſalemme diſtrutta, ſi ſarebbe manifeſtamente veduto, ch'egli molto più dello Stigliani ne poſſedeua l'arte, il che parimente era troppo ben noto à ciaſcuno, che di tal materia con eſſo lui diſcorreua. Dir potrebbe che lo ſcopo, ch'egli ſi propoſe col formar l'Adone, fu lo ſteſſo d'Ouidio con le Metamorfoſi, di Dante col poema da lui intitolato Commedia, e del Petrarca co'ſuoi Trionfi, cioè di dilungarſi con nuoua forma di poema Epico dall'vſo hormai troppo trito, e di piacere con tal opera al mondo, e d'acquiſtarſi gloria. Ch'egli habbia conſeguito il ſuo fine, lo vede chiaramente ciaſcheduno, che di falſi occhiali tinti dal verde del liuore ſeruir non ſi voglia, perciothe ampio è il territoro di Parnaſo; vari, e diuerſi ſono gli armari, ne quali i buoni poemi ſi conſeruano: varie le corone e' premi di gloria che i poeti conſeguiſcono, ſe però di talẽto poetico dono ſpeciale del Cielo dotati ſono, quale veramẽte fu il Marini. non già ſe ſi credono con la ſola fatica poter formare poema, che vaglia, come ha tentato di fare lo Stigliani, il quale per quanta induſtria mette di ſalir quel monte,

Muſæ furcillis præcipitem eijciunt.

CAP.

CAP. II.

DA tutto queſto, che s'è detto, chiaro ſi fa, che poteua lo Stigliani aſtenerſi dal cicaleccio, del quale ha tanti fogli empiuto della prima parte della ſua cenſura. Ma troppo acconcia ſtimò egli cotal occaſione e di sfogare il ſuo mal animo contro il Marini, e di far vna ſpampanata de' ſuoi ſtudi in dottrina poetica: nella quale quand'anco foſs'egli d'alcun valore, paragonar ſi potrebbe alla cote, c'ha virtù di dar il taglio a'coltelli, eſſend'eſſa priua dell'habilità di tagliare. Ma quanto poco ſieno da prezzarſi le ſue openioni in cotal arte, potrà meglio diſaminarſi, quand'egli farà comparir in publico la ſua Poetica, nella quale arrogantemente ſi vanta d'hauer ſuperato Ariſtotile. Si come fra gli altri luoghi ne dà cenno nel ſecondo Capitolo di queſto ſuo ſchiccheramento, doue taccia per diffettuoſa quella parte della dottrina Ariſtotelica, la qual tratta dell'accuſe, e delle ſcuſe de'poeti. Ma tanto è ageuole il difender Ariſtotile, quanto è chiaro, che lo Stigliani non intende la Poetica di quel gran maeſtro. Ciò tuttauia riſerbiamo ad altro tempo.

CAP. III.

TRattā nel terzo Capitolo dell'Vnità della fauola, e dice, che l'attioni del Poema non sono fra di loro sì annodate, ch'vna verisimilmente dipenda dall'altra. Ma se questo gli fa parer il suo Occhiale noi, che logora ancora non habbiam la veduta, e che d'occhiali non ci fa di mestieri, il contrario affermar possiamo. e bēche vari sieno i personaggi di quel poema, cioè Venere, Marte, Vulcano, Falsirena, ed altri, tutti però s'aggirano intorno ad Adone, il quale è la persona principalissima, e tutti chi con l'amore, chi con l'odio vengono à cospirare all'vnità della fauola. si come nell'Iliade varie sono le persone principali oltre Achille, cioè, Agamennone, Menelao, Nestore, Diomede, Vlisse, Aiace, Helena, Priamo, Hettore, Enea, Paride, oltra Giunone, Pallade, Venere, Marte, Apollo, e gli altri Dei. Ma si come chi adopera quella sorte d'occhiali, i quali fatti sono ad angoli, e faccette, mirando con essi per esemplo vna moneta, gli parrà che quella moltiplichi in cento monete, così chi si lascerà ingannare dall'Occhiale Stiglianesco, stimerà fantasticamente, vna cosa esser più cose, auuisandosi di vedere

Et Solem geminum, & duplices se ostendere
Thebas.

Ma quand'anche non vi fosse quell'vnità di fauola, che pretende lo Stigliani. il che però non si può conuincere, basterebbe al Marini, che non meno senza cotal perfettione piaccia, e sia per piacer sempre il suo poema; sì come senza il medesimo requisito piace il Poema delle Metamorfosi d'Ouidio, alla menoma parte della cui gloria ne anco centomila Stigliani arriuerrebero, se più mondi nuoui formassero di quelli, che sognò Democrito.

CAP. IV.

NEl quarto Capitolo esamina lo Stigliani la compitezza della fauola, e mostra di credere, che questo poema non habbia formalméte ne principio, ne mezzo, ne fine, ma solo materialmente. Ne bastandogli di far stare ad vn certo modo la materia senza la forma, dice, che tanto il principio, quanto il mezzo, e'l fine peccano ed in superfluità, ed in mancheuolezza. del qual detto chimerico non si merauiglierà così di leggieri chi sa, quanto gran maestro de'riboboli sia lo Stigliani, al quale non sarebbe malageuole il trouare vna cosa, che in vn medesimo tempo fosse calda e fresca, con dichiararci poi, questo es-

ser l'vuouo, quand'esce della gallina.

Dice esser mancheuole il principio del Poema, perche la fuga d'Amore, e la caccia di Venere, non sono sufficienti à generar gli accidéti, che ne seguono. Ma se noi diremo, esser quella fuga, e quella caccia basteuolissime à far nascere l'altre attioni seguite, parmi che da noi disiderar non s'habbia ragione di vantaggio di quella, che l'opera stessa dimostra, mentre lo Stigliani niuna ve n'adduce per istabilire la sua openione. Ha egli forse voluto dire, che può stimarsi debole inuentione quella, che conduce Venere à trouar Adone, dalla quale poi nasce l'innamoramento. si come tacciarono alcuni Vergilio per hauer fatto da vn ceruo ferito quasi da fieuole cagione nascer la guerra frà Rutoli, e Troiani. Sdegnato Amore con la madre ne procura la vendetta. per far questa gli è di mestieri vna nuoua saetta, e di squisito lauoro. conuiene che questa saetta si formi: che si troui soggetto all'amor di Venere proportionato, si come era Adone: che questo garzone, il quale preso hauea altro cammino, si códucesse in luogo, doue dalla dea fosse trouato. per ciò fu necessaria la tempesta di mare, che sbarcar lo fece in Cipri, e quiui vedendolo Venere addormentato dopo la fatica della caccia, se n'inuaghì. da quest'amore sorsero gli altri auueni-

auuenimenti, i quali di mano in mano s'annodano, e couducono la fauola al suo debito fine.

La mancanza del mezzo nel Poema dice lo Stigliani essere, *perche da gli accidenti seguiti non può originarsi la morte d'Adone., la quale nasce dalla sola gelosia di Marte senza concorso d'altre cagioni.* Quasi veramente nō sia la gelosia di Marte vno di quegli accidenti. Ma c'insegni per sua fede lo Stigliani d'onde habbia tratto questa regola, che più cagioni v'habbiano à concorrere, mentre vna è basteuole. Per rimuouer Achille dallo sdegno conceputo contra Agamennone, non bastò egli la morte sola di Patroclo? la gelosia di Marte nō nacque dalla prattica d'Adone con Venere? questa prattica non venne dal lor vicendeuole amore? non conosce lo Stigliani la catena di queste cagioni?

Quanto al fine, dice lo Stigliani, esser questo nel Poema mancheuole, *perche per essa morte d'Adone non si distralciano tutte le rimanenti difficoltà.* Ma specifichi lo Stigliani coteste rimanenti difficoltà, che all'hora ci proueremo di sciorle, perche intanto io confesso di non intenderlo.

Viene poi alla superfluità, la quale dice esser nel principio, nel mezzo, e nel fine. e vuole con discorso enigmatico, che tutto quello, che manca sia superfluo. Gia di-

mostrato habbiamo, quãto fossero à proposito tutti i particolari, che l'amore di Venere precedettono; il qual dimostramento serue à dar à diuedere, che'l principio non pecca ne in mancanza, ne in superfluità.

Quanto al mezzo, dice, che gli episodi sono otiosi, ò male appartenenti. ma perche ad altro luogo si riferisce noi parimẽte in quel luogo (se pure non si conuertirà in vn vacuo) le sue ragioni procureremo di ponderare.

In quello, ch'al fine appartiensi, dice esserui superfluità, *perche nella morte d'Adone la fauola è già terminata, e tutto quello, che si finge di più, viene à esser così souerchio, come è nell'Iliada la giunta di Quinto, &c.* Quanto ciò sia vano, può scorgerlo ciascheduno, essendo poco minore il poema di Quinto Calabro, della stessa Iliade. Douea lo Stigliani, se suo principale studio stato non fosse di calognare, paragonar la giunta, che fa il Marini alla morte d'Adone, à quella, che fece Homero alla morte d'Hettore. percioche si come nell'Iliade dopo la morte d'Hettore, che pareua il fine del poema, si descriuono i giuochi funebri per consolatione d'Achille afflitto per la perdita di Patroclo, così nel fine del Poema si descriuono i giuochi funebri per consolatione di Venere. E si come nell'Iliade si finge, che

che Priamo comperasse il cadauere d'Hettore, il che in gloria d'Achille risultaua, cosi nell'Adone si finge la trasmutatione di quel corpo in vn fiore, il che risguarda la gloria dello stesso Adone, secondo le fauole della gentilità. Perloche se lo Stigliani souerchi stima que' particolari nell'Iliade, si contenta il Poema di peccare nella medesima superfluità, la quale però è tale, che puo far andar in minuzzole quanti vetri fossono mai per vscire dalla fornace dell'Inuidia per formar Occhiali Stiglianeschi.

Quello, che insegna circa il trasportamento, è vna mera vanità, parendogli, che sia errore nell'Adone, che quanto gli auuenne prima dell'innamoramento, non si racconti dopò esso innamoramento per via d'episodio, si come si fa nell'Odissea, e nell'Eneide. Che diremo dunque dell'Iliade? che dell'Orlando Furioso, doue non si vede sì fatto trasportamento? Non ha dubbio, che quando venga ben fatto al Poeta di valersene, non faccia cosa, che riesca artificiosa, e diletteuole. Ma si come sciocchezza sarebbe il far raccontar dopo l'innamoramento d'Adone quelle poche cose, le quali prima succedettono, così quādo si fosse voluto narrar à lungo la fuga, e la trasformatione di Mirra, e la nascita dello stesso Adone, le quali cose vengono bre

uemente accennate nel primo canto, sarebbe stato conueniente trasportarle in luogo più discosto dal principio.

E ridicolo quello, che lo Stigliani scriue, che *tutti i viaggi, che fa Adone nel nono canto, nel decimo, e nell'vndecimo, hauerebbono à preceder al godimento amoroso, che è nell'ottauo, ed alla coronatione, che è nel quindicesimo*. ciò (dico) è ridicolo, perche gli pare, che que' viaggi fatti sieno dopo la coronatione, con tutto che confessi, che la precedettono, essendoui frapposti quattro canti fra'l racconto di que' viaggi, e quello dell'incoronatione. Che quanto al congiungimento con Venere, questo non s'è mai preteso, che fine sia, ma sì vn mezzo da condurlo al Regno, al che faceua di mestieri vn'aiuto celeste.

Soggiunge, che *tutto quello, che si pospone alla morte d'Adone, haurebbe ad antiporsi*. Io veggo, quest'huomo, quanto più si studia d'insegnare vn bell'ordine poetico, tanto più mostrarsi amico della confusione. Dianzi vedemmo, che quello, che fu ragioneuolmente antiposto, egli lodaua che s'hauesse à posporre. hora vuole, che quello, che nel fine s'è collocato, s'antiponga. ma quanto lodeuolmente steasi il fine del Poema, l'habbiam dimostrato diãzi con l'esemplo dell'Iliade. Poteua ben il Poeta trouar altra cosa succeduta dopo

tutte

tutte le descritte, e questa con lode antiporre, si come stata sarebbe la deificatione d'Adone, e le feste Adonie, che d'anno in anno si celebrauano, essendo noto, che Adone fu nella Soria adorato per Dio, e congiunto col Sole, anzi creduto esser il Sole stesso. Così fece Virgilio, il quale indusse Gioue ad accennare l'apoteosi d'Enea. per lo che vana fù la fatica presa da Mafeo Vegio di descriuer detta apoteosi nell'aggiunta da lui fatta all'Eneide.

Scende alla sproportione, la quale dice essere nel principio, nel mezzo, e nel fine del Poema. anzi secondo il suo solito viene à far enigmi, dicendo, che'l principio è il medesimo, che'l mezzo e'l fine: che'l mezzo è il medesimo, che'l fine e'l principio: e che'l fine è appunto lo stesso, che'l principio e'l mezzo. ma stralci egli, che n'è maestro, questa confusione enigmatica generata solo dal suo bel ceruello, che noi intanto diremo, trouarsi nel Poema le sue parti con ottima proportione. Nel rimanente del Capitolo và ghiribizzando in maniera circa il corpo della fauola, e'l tutto integrale, che sembra vn'infermo, che farnetichi, asserendo contro à quello, che chiaro si scorge, che nel Poema non vi hà vn tutto integrale, ma si

bene

bene vn tutto aggregato. E perche nulla proua, e mostra esser di que' malati, che guarir nõ vogliono, steasi in buõ hora co' suoi grilli in capo. Veggo bene, ch'egli per affinarsi nel cõcetto de gli huomini, schernisce, secondo il modo suo arrogantissimo di procedere, tutti gli Scoltori, e tutti i Pittori dell'età nostra, dicendo che la scoltura è quasi estinta, e che non vi si trouano, saluo che intagliatori di porte per formar bambocci, e mascheroni; parole appunto da bãboccio, e degne d'esser vscite di bocca d'vn mascherone. La pittura poi, dic'egli, c'ha perduta affatto la sua scienza, essendo rimasa con la sola prattica. e vuol per ciò dar à intendere, sè non meno posseder solo l'arte della muta poesia, che quella della parlante pittura. O pouero nostro secolo, ò ingannata nostra Città, che si gloriaua d'hauer pittori in questo tempo, i quali non inuidiassero all'antichità. Ma non voglio già lasciar di riferire quello, che rispose vno de' nostri pittori, il quale hoggidì si troua in Roma, essendogli stata detta quest'openione dello Stigliani. Per non lasciarci temer (diss'egli) cotal censura, può bastarci, che lo Stigliani non habbia maggior scienza della pittura, di quella, che mostra hauere della poesia.

CAP.

CAP. V.

PArlando della quantità della fauola del Poema dice lo Stigliani, ch'essendo piccolissima, ella è insieme smisurata. enigma, ch'egli stesso non sa poi suilluppare. ma per mostrarsi vno di que' buoni pittori, de' quali il secol nostro ha perduta la razza, dipigne vn vastissimo gigante con ossatura in corpo (com'egli stesso dice) di nano. Io per me non arriuo à formar coll'imaginatiua vn sì mostruoso miracolo. E mi fo più tosto à credere, che lo Stigliani nell'ammassare con le nuuole del suo aereo ingegno così bella figura non badasse punto alle membra ossute del nano, ma solamente ad vna cotal parte neruosa, dalla cui grandezza, si come fù già fatto dalla pedata d'Hercole, argomentasse, quel nano non lasciando la statura di nano douer esser medesimamente gigante. Ma siasi quãto si vuole degna di lui cotal maniera di filosofare, so ben io, che si fatte sue chimere non possono all'Adone addattarsi. Riesce per ciò ridicolo, quando afferma, la fauola dell'Adone *non esser altro in sostanza, che questa breuissima faccenda. Venere s'innaghisce d'Adone, da cui senza difficoltà ottiene quanto brama, ma perche il giouane per la gelosia di Marte resta vcciso da*

vna

vna fiera, ella lo trasforma in fiore. E io dico, che quanto più è breue cotal faccenda, tãto più è da lodare il Poeta, c'ha saputo allungarla con altre inuentioni così ben aggiustate, operando come la natura, la quale da vn piccolissimo seme gettato in terra forma vn grande albero, e lo veste di frondi, di fiori, e di frutta. e dica pure lo Stigliani à quell'amico suo così ben costumato, che i personaggi del Poema non hanno i piedi podagrosi più di quello, ch'esso habbia podagroso il ceruello. e se vuole, che noi ancora, com'egli fa, di buoni costumi il lodiamo, gl'insegni ad astenersi prima da sì sciapite calunnie. Se fosse vero, che'l Poema altro non contenesse, che'l solo ristretto formato dallo Stigliani, vero non meno sarebbe, che l'Iliade non fosse composta se non di questa breuissima faccenda. *Sdegnato Achille per essergli stata da Agamennone leuata la sua donna, s'astiene dal combattere contro i Troiani. irritato poi per la morte di Patroclo, ripiglia l'armi, e vccide Hettore*. Ne già è merauiglia, ch'Ouidio in nõ molti versi la fauola d'Adone ristrignesse, dal che deduce lo Stigliani l'accennata breuità, poiche dallo stesso Ouidio nel quatordicesimo delle Trasformationi tutta l'Eneide con l'aggiunta ancora d'altre fauole in poco numero di carte compresa viene. Se poi attribuir vuole alla scarsezza del

l'attioni

l'attioni il caperſi l'argomēto de'canti del Poema in vn quaternario, maggiore ſcarſezza douerà dire eſſer quella dell'Iliade, dell'Odiſſea, e dell'Eneide, poiche ſi vede à ciaſcun libro di queſti Poemi fatto l'argomento d'vn ſol verſo.

CAP. VI.

NEl trattare de gli Epiſodi procede lo Stigliani con la medeſima paſſione, che fa nell'altre coſe già diſanimate. e sēza venir à particolari dice, eſser gli Epiſodi nel Poema male annodati, poco appartenenti, e in troppo numero. A chi la ragione non porta, cō indicare ad vno per vno, ſi come conuerrebbe, gl'indiuidui può baſtar per riſpoſta la negatiua. percioche all'aſsertione dello Stigliani ripugna il ſenſo, e l'intelletto, i quali ſe corrotti non ſono da reo affetto, poſsono ageuolmente vedere ne gli Epiſodi del Poema ottima conneſſione, acconcia appartenēza, e ſufficiente quantità. Ci propone egli il ſeſto canto, nel quale io non ſo vedere, che coſa habbia di mal cōcatenato quel diſcorſo di Mercurio, ilquale così acconciamente paragona le cinque parti del giardino dl Piacere a' cinque ſentimenti del corpo humano. e deſcriuendoſene due, cioè quella della veduta, e quella dell'Odorato, era di meſtieri collocar nella prima vn'oggetto, ch'all'occhio diletto apporti, ſi come

ſono

sono le varie pitture, le quali perche si conoscano appartenenti alla materia, di cui si tratta, tutte rappresentano fauole della potenza d'Amore. Nella parte poi dell'Odorato riposte sono le piante aromatiche, ed i fiori; molti de' quali semplicemēte si nominano, si come in quel luogo:

Casia, amaraco, amomo, aneto, e costo,
E nardo, e timo ogn'egro cor restaura;
Abrotano, serpillo, ed helicriso,
E citiso, e sisimbro, e fiordaliso.

Ed in quell'altro:

Ama il giglio, il ligustro, e l'amaranto,
E giacinto, e narciso, aiace, e croco
E con la bella clitia, il vago acanto.

Quì sono ventadue sorti di fiori, ò d'herbe senza l'encomio, che dice lo Stigliani esserui fatto quasi à tutti. se n'aggiungono poi tre cō quello, ch'egli chiama encomio.

Arde la rosa di vermiglio foco,
L'odor sospiro, e la rugiada è pianto:
Ride la calta, e pallida ed esangue
Tinta d'amor la violetta langue.

Ve n'ha anco sedeci quasi tutte piante aromatiche nella medesima guisa descritte in tre stanze, la prima delle quali n'abbraccia sette, la seconda sei, la terza tre. Hor veggasi, che encomi esser possano in si poco numero de' versi, che facciano episodio noioso. Recitiamo la stanza delle tre piante, le quali secondo lo Stigliani hanno l'

encomio

encomio più dell'altre à lungo ſpiegato;
benche veramente altro non ſia, che vna
breue deſcrittione delle qualità, ed effet-
ti loro:

Fumante il ſacro incenſo erutta quiui
D'alito peregrin grati vapori.
Scioglie il balſamo pigro in dolci riui
I pretioſi, e nobili ſudori.
Stilla in tenere gomme, e'n pianti viui
I ſuoi viſcoſi, e non caduchi humori
Mirra del bell'Adon la madre ſteſſa,
E'l bel pianto raddoppia hor, ch'ei s'appreſſa.

E col rappreſentar l'arboſcello di Mirra à
gli occhi d'Adone, prende leggiadramen-
te occaſione di farlo lagrimare (ſi come
lagrimò Vliſſe nel ſentirſi mentouar dal
cantore d'Alcinoo) e di pregar alla ma-
dre trasformata tutto quel bene, del qua-
le è capeuole vna pianta. Hor eſsendo al-
meno la metà de fiori ſenza encomio, per
vſar il termine dello Stigliani, come non è
lontaniſſimo dalla verità quello, ch'egli
dice dell'hauer quaſi tutti l'encomio? ma
certamente il ſuo Occhiale è vn formi-
caio di menzogne.

Chi biaſimerà lui, perche nella decima
ſua canzona annouera vndeci ſorti di fiori
con vn breue aggiunto à ciaſcheduno, ch'-
egli chiamerebbe encomio, ſe non doue
l'aggiunto non vi calza bene? Veggiamo i
ſuoi verſi:

Ride

Ride il fresco giacinto,
Il gelsomin neuoso:
Ride il ligustro tinto
Di pallor amoroso:
Ride il narciso in sponda,
Ride la calta in fronda.
Il soaue amaranto,
Le pallide viole:
Il piegheuole acanto,
Clitia amante del Sole:
Il giglio, che biancheggia,
La rosa, che rosseggia.

In questi suoi versi pare che lo Stigliani habbia inteso d'accennar in ciascuno degli annouerati fiori alcuna proprietà, che da gli altri lo diuersifichi. ma l'aggiunto di *fresco*, ch'egli dà al giacinto, non piu à quel fiore si può appropriare, ch'al gelsomino, al ligustro, al narciso, à gli altri che seguono. Che'l ligustro posfa dirsi *tinto di pallor amoroso*, io nol credo, perche il ligustro è fior bianco, sicome è noto, e Virgilio disse *alba ligustra*. la pallidezza è del colore giallo che per ciò l'oro è stato nominato pallido, e per lo medesimo effetto veggiamo appo Virgilio detta pallida l'Aurora. così quelle sole bianchezze pallide s'appellano che ingiallifcono, sicome sono le faccie de malati, e de morti, e de gli amãti, i quali sono ad vn certo modo morti viui: onde fu detto, *Et tinctus*

viola pallor amantium. hauendosi à intender delle viole gialle. ne già parmi, che tal colore habbia il ligustro. Ma questa pallidezza de gli amãti al giglio non meno, il quale è biãchissimo, viene da lui attribuita, nel suo madrigalone, che comincia: *Il giglio ama la rosa*, doue erra parimẽte nell'attribuir al giacinto il vermiglio della rosa, percioche essendo il giacinto paonazzo, e taluolta tirando al rosso, potrà ben appellarsi rosseggiante, ma non già del colore della rosa. Segue, *Ride il narciso in sponda*. Tre diffetti quì si scoprono, il primo è del nominarsi la sponda, senza dichiaratione di che sia sponda, vsandosi dinotar con tal semplice appellatione la sponda de' letti, alla quale non credo già habbia hauuto mira lo Stigliani, fingendosi, che quella descrittione della Primauera da vn pastore nel prato, o nel giardino venga cantata. Si che indouinar conuiene, ch'egli sotto il nome di sponde habbia inteso il margine d'alcun fonte. e questa pure non è senza errore; percioche non ha già voluto intendere d'vn solo narciso, che à quel pastore venisse veduto à cãto vn fonte, ma della specie, la quale in se cõprende q̃sto, e q̃ll'indiuiduo, siasi lũgo vn'acqua corrẽte, o in altro luogo dall'acqua discosto. Ma egli, p q̃llo mi auiso, s'è lasciato ingãnare da q̃ll'epigrã-

ma

ma antico fatto sopra vn narciso, il quale fioriua appunto apprefso vn fonte, dal che trasse l'autore quello scherzo, che l'acque, le quali già morto haueano Narciso, all hora gli desser vita. Il terzo errore si è, che dicendosi, *Ride il narciso in sponda, Ride la calta in fronda*, dinota, che in quella guisa appunto, ch'alla calta serue la fronda, serua anco la sponda, qual ella siesi, al narciso: Il che quanto sia vano, ciascuno se'l vede, poiche non meno poteua la calta starsene essa ancora sulla sponda. Che poi fronda dir si possano le foglie della calta, non credo ch'alcuno fosse per concederlo, atteso che frondi sogliano appellarsi, quelle de gli alberi, e de gli arbusti, non delle piante de fiori, ò d'altri cesti d'herbe. Ed vn prato pien di fiori e d'herbe non si dirà mai prato frondoso, ò fronzuto. perciò disse il Petrarca, *Quando si veste, e spoglia Di fronde il bosco, e la campagna d'herba*. e d altroue dimostrando, che i fiori, i quali non sono fiori d'alberi, non si dicono esser in fronda, così fauella: *In ramo fronde, ouer viole in terra*. e Ouidio nel secondo delle Metamorfosi: *dat terra gramina, frondes Arboribus*. La calta esser sappiamo quella viola, che si dice comunemente *fior d'ogni mese*, e i Toscani la nominano *fior rancio* dal colore. Segue: *Il soaue amaranto* ...la

soa-

ſoauità nõ ha dubbio ch'addattar ſi poſ-
ſa à ciò, ch'aggrada à ciaſcun ſenſo, trat-
tone perauuentura quello del tatto. la
onde per lo guſto diciamo, vn cibo ſoaue:
per l'vdito vn ſoaue canto: per lo fiuto vn
ſoaue odore: per la veduta vn color ſoa-
ue. *quadam ſuauitas coloris*, diſſe in vn luo-
go Cicerone. Quindi auuiene, che l'vſo
di queſto aggiunto *ſoaue* partorir poſſa
equiuocatione, perche dicendoſi ſoaue
vn pomo, niuno intenderà, che ſi fauelli
dell'odore, ò del colore, ma ſi del ſapore,
eſſendo il principal vſo del pomo, come
anco dell'altre frutta, quello ch'al guſto
ſerue, benche ſeruir etiandio poſsa e all'-
odorato, e alla veduta. onde per indicar
il bel colore d'alcune poma, Virgilio, ò
chi ſi foſse l'autore, in vn epigramma le
nominò *ſuaue rubentia mala*, che s'haueſ-
ſe detto *ſuauia mala*, ſenza dubbio ſi ſareb-
be inteſo del ſapore. coſi dal medeſimo
giudicioſiſſimo poeta, il quale ſignificar
voleua, eſser il giacinto di ſoaue colore,
non fu ſemplicemente detto *ſuauis hya-
cinthus*, perche ſi ſarebbe inteſo inquanto
all'odore, ma *ſuaue rubens hyacinthus*. Da
queſte conſiderationi ſegue, che lodar nõ
ſi poſsa l'aggiunto di *ſoaue* dato dallo Sti-
gliani all'amaranto, appellato volgarmẽ-
te *fior di velluto*, ſapendoſi, ch'egli è priuo
d'odore, che grato ſia. Onde Giulio Fir-
mico

mico nel suo libro dell'errore delle profane religioni, così ragiona: *& cum purpureis violis suaue rubens amaracus inuenitur.* nel qual luogo in vece di *amaracus*, credo s'habbia à legger *amarantus.* Tralascio, che non tutte queste sorti di fiori ad vn tempo medesimo fioriscono. il che nō si può opporre al luogo del Poema, doue si descriue il giardino di Venere, alla quale, come à dea così dalla Gentilità creduta, non era malageuole il far di continouo fiorire tutti i generi de' fiori nel suo giardino.

Ma tornando al detto luogo dopo si lungo trauiamento, il quale non sarà peraunentura stato ingrato, per essersi veduto, quanto bene lo Stigliani sappia metter in opera le regole dell'arte, che vuole altrui insegnare, richiedeua la materia, che'l racconto de' fiori vi si facesse. E se tutti semplicemente si fosson mentouati, non sarebbe egli stata vna seccaggine degna dello stile Stiglianesco? Per lo che gran giudicio si scopre in ciò nel Marini, sì come si scopre in Homero, in Virgilio, nell'Ariosto, e nel Tasso, i quali nel descriuer la rassegna degli eserciti, conoscendo la noia, che dar potea la semplice e continouata serie de' nomi de' Capitani e del numero de' soldati, vi vanno frapponendo ò storiette, ò fauole, o compara-

parationi, etiandio con buon numero de' versi spiegate. ma allo Stigliani piace più quella dolcissima semplicità, che piacque all'orecchiuto arbitro, il quale giudicò fra il cucco, e'l rosignolo. E se la granadiglia nel Poema d'assai lungo encomio è ornata, si vede ciò fatto con tanta leggiadra, e con si bei lumi poetici, ch' assorbono nel loro splendore quel poco di diffetto, che l'arte hauesse potuto patirui.

Ne gli ammaestramenti, che nel quinto canto vengono da Mercurio dati ad Adone, con molta ragione, e con grande accorgimento vari esempli s'adducono de' giouanetti, i quali amati furono da diuerse deità, e per la maggior parte infelice fine sortirono, accioche quindi Adone trar potesse ammaestramento di ben gouernarsi nell'amore di Venere. Ma capisce poco lo Stigliani questi artifici, mentre à biasimargli si muoue. Sicome fa parimente del ragionamento di Venere nel sesto canto, nel quale però querelandosi ella del figliuolo, e de' cattiui suoi portamenti, era il douere, che qualche esemplo adducesse delle sue male operationi. Chi dannerà Virgilio, perche faccia raccontar à lungo da Euandro la fauola di Caco, e perche inducēdo il choro di giouani e di vecchi à lodar alternatiuamente Hercole e le sue prodezze, otto ouer no-

ue fauole accennando vada? Ma ed in altri luoghi di Virgilio, e appresso altri poeti di simili bellezze si scorgono, le quali paiono vizi allo Stigliani. Quantunque dir si possa, che ciò solamente li paia nel Poema. percioche se nel mirare il Furioso dell'Ariosto adoperasse il medesimo Occhiale formato di tempra d'odio, e d'inuidia, chi ha dubbio, ch'egli nõ vi scorgesse molte nouelle non appartenenti all'attion principale, molte descrittioni di pitture, di palagi, di fontane, e d'altre cose si fatte, ch'egli giudicherebbe diffetti?

Pare etiandio allo Stigliani, che vitiosa sia la fauoletta di Pasitea tocca in pochi versi nel terzo canto. Ma chi non vede, quanto à proposito riesca, mentre si dice, che'l Sonno piu volentieri staua con Adone, che con Pasitea, massime non essendo quella fauola delle piu trite che vadano attorno? E egli da biasimarsi Virgilio, perche nel settimo nominando Virbio figliuolo d'Hippolito, tutta la fauola d'Hippolito viene à discriuere, cioè della sua morte per froda della matrigna, del ritorno in vita per opera d'Esculapio, dell'esser questi fulminato, e quegli da Diana con mutatione di nome fatto immortale, e dato in custodia alla Ninfa Egeria: aggiuntoui di vantaggio, ch'egli hauesse vn figliuolo, con tutto che fosse

noto,

noto, ch'à Diana la ſua virginità conſacrata hauea?

Mentre poi paragona lo Stigliani la dicitura del Poema alla Burchielleſca, ed a' ragionamenti di Couiello, ſi dimoſtra d'ingegno così acuto, come acute erano l'orecchie di Mida; e quello ci conferma, che nel principio del diſcorſo dicemmo, ch'egli i baci dalle ferite diſcerner non ſappia.

CAP. VII.

TRatta del viluppo della fauola, ilquale conſiſte nel paſſaggio della miſeria in felicità, o della felicità in miſeria. Queſto ſi può ſcorger nell'Adone quadruplicatamente; poiche godendoſi egli felicemente l'amor di Venere trapaſſa à gran patimenti d'errori, e di prigionia. e da queſti poi all'acquiſto del regno di Cipri. Indi da tanta proſperità cade nell'vltimo delle miſerie, che è la morte datagli da vn fiero cignale. Vien poſcia cangiato in fiore, che è vna ſpetie di rauuiuamento, e d'immortal duratione. Queſte mutationi di fortuna ſono ben vedute, ma tranguggiate amaramente dallo Stigliani, o pure traſcurate, fingendoſi di non vederle. e nota egli ſolamente, che alcuna delle nouellette, le quali nel Poema raccon-

tate vengono, habbia semplice attione, in cui ò sola miseria, o sola felicità si scorga. Quasi che questa dottrina del cangiamẽtò di fortuna non s'habbia à considerare sopra l'attion principale, sicome veramẽte ve la considera Aristotile, ma sopra alcune minute parti, sicome insegnar dee la gran Poetica Stiglianesca, la quale è gran peccato che non comparisca alla luce, e veder non ci faccia dopo tanto rumore vn nuouo parto de' monti.

Mette poi lo Stigliani à gran ventura nostra, che'l Marini non habbia fatto entrar nel Poema vna descrittione della discordia formata à concorrenza di quella dell'Ariosto, dicendo, ch'era cosa talmente confusa, che in niun modo intender si potea, di che egli volle ammonirlo in Parma. Hor lasciando stare che'l racconto di questa faccenda lontano sia dal nostro proposito, io dico, che tutto riguarda alla lode del Marini, posciache se quella sua descrittione era veramente diffettuosa, con gran giudicio si vede essere stata da lui tralasciata. Oltre à che apparisce la sua gran modestia (contro à quello, che lo Stigliani altroue tanto esaggera) mentre non isdegnò d'accettare il consiglio di persona cotanto à se inferiore nella professione di poesia. Ma duro mi si fa à credere, che tal componimento peccasse

in oſcurità, conoſcendoſi l'ingegno lucidiſſimo del Marini, dal quale quanto è vſcito, tutto è perfettamẽte chiaro: e queſto parmi ſia il ſommo delle ſue doti. E ſe ciò da alcuno non è veduto, la colpa non è della luce, ma di chi ha occhi di talpa. Perloche ſtimo s'habbia à camminar piu maturamente in preſtar fede à tutte le parti di queſta aſſertione dello Stigliani. che per quello, ch'à me tocca, parmi di poter quì vſare quel detto antico, *cras credo, hodie nihil.*

CAP. VIII.

IN queſto trattato della marauiglia, io non voglio entrar à diſputare, quanto ſtia à martello la dottrina dello Stigliani. ma dirò bene, che contenendo il poema due parti eſſentiali, cioè l'imitatione, o fauola, che vogliam nominarla, e lo ſpiegamento in verſo, dee il poeta con l'vna e con l'altra parte procurare d'eccitar la marauiglia. Per quello, che riguarda l'imitatione, o coſtitution delle coſe finte, il Marini (vaglia à dir il vero) non ha hauuto gran felicità. Ma ſe v'hà nel Poema inuentione, che la marauiglia deſti per gl'inaſpettati accidenti, che n'eſcono, queſta dir ſi dee, che ſia la Storia di Sidonio, e di Doriſbe,

la quale pretende lo Stigliani che sia stata leuata al suo Mondo nuouo. Io non posso paragonar questa, e quella, per vedere, che somiglianza fra di loro passi, e se (com'egli dice) vi sieno le stesse circostanze, lo stesso progresso, l'esito stesso; non essendomi potuto venir mai alle mani cotesto benedetto Mondo nuouo. ma sò bene, che prima che n'vscissero i venti canti, i quali andauano attorno, che poi con gran diligenza sono stati dall'autore ritirati, e soppressi, il poema del Marini non pur'era intieramente fornito, ma in buona parte stampato, che poi l'impressione restò per vn pezzo inchiodata con occasione della morte del Marescial Cōcini. Ma lo Stigliani altroue accēna, che'l Marini hebbe in mano quel libro à penna, prima ch'andasse alle stampe. Così li conuien dire, se vuole che nella credenza di qualcheduno germogli la uana semente, che va spargendo de' furti da lui fattigli. e se fusse pur vero, che'l Marini hauesse mai hauuto in mano quell'opera, da niuno certamente egli era tenuto per huomo di tanta sofferenza, che gettato hauesse il tempo nella lettura di tal seccaggine. posso ben io affermare, che quādo mi vennero alle mani que' pochi primi canti, non fu possibile, ch'io ne leggessi piu di tre, o quattro stanze, e so esser il

mede-

medesimo à molt'altri auuenuto. Oltre à che erano tant'anni, che non trattauano insieme il Marini e lo Stigliani, ch'io non saprei trouar il tempo, nel quale auuenuto fosse quello, che lo Stigliani va dicendo. La cagione è assai nota: percioche innanzi che lo Stigliani publicasse quelle poche rime, le quali qualche nome gli acquistarono, che poi ha perduto nella publicatione dell'intiero volume stampato in Roma l'anno 1623. date le haueua al Marini, perche le vedesse, ed ammendasse. il che egli esequì adempiendo intieramente l'vfficio di carità. E tanto fu il miglioramento, che ne riportarono, che quanto di buono vi si scorge, tutto vscì dalle mani del Marini. il quale non seppe tener poi si la lingua fra'denti, che no'l communicasse à qualche amico. E la fama, che se ne sparse, originò lo sdegno, e l'odio dello Stigliani contro di esso, e que' mali trattamenti, i quali la sentenza autenticano di quel prudente scrittore, che non si paga vn gran debito se non con moneta di grande ingratitudine. Ma tornando in istrada dal sentiero, che diuertito m'hauea, dico che capitandomi i venti canti già publicati del Mōdo nuouo, se in essi vi trouerò la storia di Tarconte, e di Nicaona, mi prenderò pensiero d esaminarla in cōparatione di quella

di Sidonio, e di Dorisbe; o habbiasi questa imitato la forma di quella, o siesi quella fabricata su'l modello di questa del Marini. La cui fecondità procacciando lo Stigliani di sterilire nell'altrui concetto, ferisce in vna particella la detta narratione di Dorisbe, dicendo, esser il caso di Dorisbe con Cloridoro troppo somiglieuole, e quasi il medesimo con quello della Nana con Adone. Ma essendo questa, come dicemmo, vna particella, non può di ragione annoiar altrui con satietà. anzi si vede esser vn' occasione à bello studio dal poeta ricercata per manifestar la sua eloquenza nel discriuer in più d'vn luogo con maniere, e concetti sì diuersi la bruttezza delle vecchie, l'esser inuaghite di giouani così belli, e lo sdegno conceputo per la ripulsa. variando poi la faccenda, e nell'accusa, che fece Grifa, il che non hebbe luogo nella Nana, e nel fin' dell vna e dell'altra. E se dal secondo caso (come tiene lo Stigliani) non può risultar la meraviglia per non esser gran fatto dal primo dissimile, sì ella risulta dalla bellezza de' versi, e da que' lumi di poetica facondia, i quali abbagliano miseramente gli occhi dello Stigliani, e d'ogn'altro di punture d'inuidia traffitto; ma per lo contrario il cuore

cuore d'ogni galant'huomo di nobil marauiglia dolcemente inebriano.

CAP. IX.

NIuna cosa è più lontana dall'arte del poeta, quanto la verità delle cose, perche questa è propria dell'historico: e in quella parte, ch'alcun Poeta le attioni veramente succedute narra, si scosta dall'vfficio di poeta, il qual vfficio consiste nell'imitare, cioè nel finger attioni, quali verisimilmente succeder potrebbono. Però finissimo giudicio hebbe l'Ariosto in scegliere per fondamento del suo poema l'historia finta della guerra degli Africani in Francia, sopra la quale hebbe sì largo campo di fabricare vn poetico edificio con sì nobile struttura di ritrouamenti marauigliosi generati per lo più dal suo fertilissimo, e sourano ingegno, bastandogli, che i nomi e dell'Imperatòr Carlo, e d'Orlando noti fossero à ciascheduno, e che gli altri nomi de' Paladini, sicome etiandio de' guerrieri pagani fossono stati vniuersalmente riceuuti con diletto, e riceuuta similmente la storia stessa finta dal Boiardo, il quale pur anche hebbe per fondamento della sua inuentione

il poema dell'Aspramonte, che tutto pa-
rimente è fauoloso. Non dissimile auue-
dimento fu quello d'Homero, il quale va-
lendosi della fama, che correua della guer
ra di Troia succeduta trecento e piu anni
prima, ne altra certezza essendoui, che
quella di molti nomi di coloro, i quali
dall'vna parte, e dall'altra interuenuti u'e-
erano, hebbe larga commodità di formar
duo poemi tutti di finte inuentioni. Lo
stesso anco fece Virgilio, perche della ve-
nuta d'Enea in Italia, e delle guerre da lui
fatte non s'hauea aperta, ne distinta con-
tezza. e perche variauano l'openioni de
gli scrittori se della storia in alcun luogo
egli si seruì, hebbe agio di talmente tra-
mutarla, che fauola di storia diuenir la fe-
ce. Questa buona sorte mācò à Torquato
Tasso, percioche per le mani de gli huo-
mini camminaua la vera storia del cōqui-
sto di Gerusalemme fatto da Gottifredo
di Buglione, e uon si poteua così age-
uolmente di verità farla trapassar in ve-
risimilitudine. E molto meno (per mio
auuiso) ciò può farsi del Mondo nuouo
conquistato dal Colombo, essendo la sto-
ria assa fresca, e nota vniuersalmente. A
cotali difficoltà diede occhio il Marini, e
si prese per ciò à far il lauoro del suo poe-
ma sopra l'antica fauola d'Adone, veden-
do, che mancata non gli sarebbe commo-
dità

dità d'allungarla à suo talento, con arricchirla di vari episodi tutti finti. Ma questo allettamento inciampar lo fece nel difetto dell'inuerisimilitudine (sicome ragioneuolmente considera lo Stigliani) se vogliamo hauer riguardo allo stato della Religione Christiana, la quale hauendo fatto suanire tutta la credenza, ch'era già appò gli Etnici de' lor fauolosi dei, viene à operare, che non può esser appresso di noi credibile alcuna inuentione, che sopra quelle vane deità si fondi. Niente di manco essendo gli huomini auezzi fin da fanciulli à si fatte fauole apprese ne' primi rudimenti delle scuole, pare che chũque le legge, si trasformi (per così dire) in persona del secolo de' Gentili, e senza però detrimento veruno della nostra vera fede, de gli affetti si vesta di que' tempi. In si fatta maniera troua appo noi qualche luogo la credulità necessaria per dilettarci co' poemi di fauole etniche, sicome nell'opere d'Homero, e di Virgilio sperimentiamo. E quinci anco auuiene, che con tanto applauso riceuute si sono fra' poemi dramatici le Pastorali, l'attioni delle quali nella fauolosa credenza de' Gentili stanno pur fondate. Con questo scudo può il Poema difendersi dalla sopradetta oppositione. E maggior accorgimento è stato del Marini seruendosi in

tutto di fauola etnica, che se mescolato hauesse simili fauole con attione Christiana, come alcuni poco saggiamente hanno fatto. In tale scoglio vrtò l'Ariosto, quando nel suo Furioso finse le persone del Silentio, e dello Sdegno; perche mentre il lettore s'è imbeuuto della credenza degli altri auuenimenti da lui finti, come quelli, che pure auuenir poteano, sentendo il Silentio descritto come deità, o altra persona non soggetta à morte, e sapendo, ciò non poter essere, ma conoscendo questa per mera chimera, come quelle de gli Etnici erano, scosta la fede dall'altre cose ancora. Che quanto all'hauer finto la Discordia, e la Fraude, questi possiam dire che fosson demoni così nomati. Nel medesimo sasso inciampato pur era Torquato Tasso, quando descriuer volle la Fortuna, che ricettò nella sua nauicella i duo guerrieri, i quali cercando andauano Rinaldo. Ma egli ben se n'auuide, e non diede luogo à tal inuentione nella riformata sua Gerusalemme.

Dice lo Stigliani, *che'l buon fauolatore dee più tosto seruirsi dell'impossibile, che si crede, che del possibile che non si crede*: e dice bene. Ma soggiungendo, che'l Marini habbia in ciò errato, mentre nel canto quattordicesimo fa, ch'vna quantità d'api con punture auuelenate amazzino alcuni

huomi-

huomini armati, non veggo, come se gli habbia ad ammettere. percioche è confessa egli medesimo, ciò poter auuenire, e la notitia di cose accadute porge argomento di creder le simili, che narrate vengono. E chi è del comunal popolo, il quale non sappia, ch'vn minuto animale può col veleno vccider vn'huomo, sicome fanno i ragni, le tarantole, gli scorpioni? e quanto piu lo faranno simili animali velenosi, quando in gran numero assalgono chi va à stuzzicarli?

Aggiugnesi, che la nobile dicitura, e l'altre gentilezze, con le quali il Marini e quell'auuenimento, e gli altri descriue, operano l'effetto, che non potrebbe esser operato dallo Stigliani, il cui stile si vede per lo piu esser duro, e priuo di leggiadria; cioè addolciscono, e quasi inebriano talmente il lettore, che non può così di leggieri affisar l'intendimento ad apprender quella cosa per impossibile. Si come scriue Aristotile essere stato fatto da Homero nel descriuere Vlisse esposto, mentre dormiua, con tutti i suoi arredi sul lido d'Itaca. posciache sembrãdo quel particolare hauer assai dell'incredibile egli, perche il lettore non v'applichi fisamente la consideratione, l'adorna à piena mano di bellezze poetiche, il che (dice Aristo-

tile)

tile) far non potrebbe vn poeta non eccellente.

CAP. X.

VNa conditione aggiunge lo Stigliani alla fauola epica, non già tratta dagl'insegnamenti Aristotelici, de'quali fa egli poca stima, ma dalla sua Poetica, che promette dar alle stampe. Questa si è, che la fauola (com'egli dice) sia gioiosa, cioè di lieto fine. la qual cōditione cerca di stabilire con ragioni, ch'à me non paiono punto degne d'esser approuate. Presuppone egli, ch'Aristotile affermi, douer esser la fauola Epica di fine doglioso, mentre insegnando, che le fauole epiche esser deonó della stessa maniera delle Tragiche, dice, c'hanno bisogno delle stesse parti, cioè delle subitane mutationi, de' riconoscimenti, e παθημάτων. cioè de gli affetti, o passioni, o auuenimenti acerbi, che vogliamo interpretarli. Non ispecifica però il filosofo, se questi casi compassioneuoli ed acerbi habbiano à terminare il poema Epico, o pure ad hauer luogo nel principio o nel mezzo. Ma concedendosi, ch'egli veramente così intendesse, e che stimasse insieme, esser l'Iliade di fine doloroso, come in effetto pare che sia, viene in campo lo Stigliani con vna sottilissima filoso-

filosofia, e dopo alcune parole di scherno vomitate contra Aristotile, dice, *niuna esser vera delle sue due conclusioni, cioè ne che la fauola heroica debba esser dolorosa, ne che dolorosa sia l'Iliade.* Il suo argomento contro la prima conclusione si è, che douẽdo quella cotal fauola dilettare, e nascendo il diletto piu dal fin lieto, che dal mesto, ne segue, che anzi il lieto, che'l mesto dar le si debba. Io rispondo, che ben è vero, che'l diletto si è lo scopo di tutti i poemi, ma non è già vero, che piu dal lieto, che dal mesto fine tal diletto germogli. Dilettano i poemi col mezzo della buona ed artificiosa imitatione, siasi questa d'attioni o gioiose, o dolorose. anzi molte fiate auuiene, che piu questa, che quella riesca dilettevole: come per esemplo, con maggior gusto sarà tirato, e trattenuto l'occhio da vna bella pittura d'vccisioni, e di morti, che da vn'altra d'amori, e di nozze. Si che non dall'esser descritte attioni di gioia, o d'acerbità, ma dall'esser dal poeta eccellentemente imitate ne sorge il diletto.

Ma con vn'altra ragione ci si fa incontro lo Stigliani per prouare, che nella fauola Epica più diletti il fin lieto, che'l mesto. *poiche* (dic'egli) *essendo l'Epopea imitation d'attione appien virtuosa, non diletterebbe il veder, che patisse male vn'huomo, che meritasse bene.* Questo si è à dire, che la prima per-

sona

sona del poema, ed à cui principalmente l'attione s'appoggia, esser debba perfettamente virtuosa. Hor questo da noi si nega, quando dar si voglia (come fa lo Stigliani) per regola infallibile. e diciamo, che soggetto del poema Epico tanto può esser vna persona, la quale ne in tutto buona sia, ne in tutto rea, quant' vna, ch'eccellentemente sia buona. Della seconda vediam l'esépio in Goffredo, e fors'anco in Enea; benche in questo considerar vi si possano de'diffetti, i quali giudicar nol lasciano di perfetta virtù. Della prima lo vediamo in Orlando, che per amore impazzò, e lo vediamo piu chiaramente in Achille. percioche chi può chiamarlo appien virtuoso, mentre si scorge, ch'egli

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer.

Iura negat sibi nata, nihil nō arrogat armis?

E egli virtuoso, mentre non sa tollerare il disgusto della femmina, che tolta li viene dal Re suo superiore? è egli virtuoso, mentre cotanto dall'ira soprafar si lascia, che prorompe contro di lui in parole villane, con metter anco mano all'armi, e tentar di peggio, se da Minerua non fosse à forza ritenuto? è egli virtuoso, mentre non lascia piegarsi da tante preghiere d'amici, e di persone autoreuoli, e dalle soddisfattioni, che dar gli volea lo stesso Re Agamennone? E egli virtuoso, mentre tanto piacer

si preu-

si prende della stragge, che vien fatta dell'esercito Greco, che se ne sta frattanto cãtando, e toccando la cetera, com'anco fece Nerone nell'incendio di Roma? anz 'tanto piu fiero di Nerone può egli esser tienuto, quanto peggiore è la misera vcci sione d'huomini amici, che l'abbrucciamẽto delle case. lascio la crudeltà vsata contro il cadauere d Hettore, e la vẽdita à peso d'oro dello stesso cadauere, e quel di piu, che considera Socrate nell'Hippia minore appo Platone. Per lo che, quando dir non voglia lo Stigliani, che'l poema dell Iliade sia totalmente vitioso, il quale da Aristotile, e da tutti gli altri valenthuomini vien tenuto come idea de'buoni poemi Epici, li conuerrà confessare, non esser sempre vero, che l Epopea sia imitation d'attione appien virtuosa. e tanto basti intorno alla prima conclusione.

L'altra conclusione si è, che tragico, o doloroso soggetto habbia l'Iliade. Il che volendo lo Stigliani confutare, va inuestigando qual sia veramente il soggetto di quel poema; e dice, non esser altramenti la guerra di Troia, sicome alcuni hanno stimato, mà lo sdegno d'Achille: il qual Achille conseguendo il fine, che s'era proposto, e molto piu anco di quello che proposto s'era, fa che la fauola tener si debba gioiosa, non dolorosa, non hauendosi à consi-

considerar altri, che la persona dello stesso Achille. Ma io son molto lontano dal parere dello Stigliani, ne dubito, che del mio senso non sieno le persone di giudicio; e dico, che ne la guerra Troiana in genere, ne lo sdegno solo d'Achille sono il soggetto dell'Iliade ma si bene quello che succedette nella guerra Troiana in que' giorni, che si mostrò adirato Achille, e per occasione della medesima ira. Ne v'ha dubbio, che così intese Aristotile, mentre in piu luoghi afferma, non hauer voluto giudiciosamente Homero prender à cantare tutta la guerra Troiana, ma essersi ristretto ad vna parte sola. Per lo che vane restano le considerationi fatte dallo Stigliani, mentre vuol prouare, che se la guerra Troiana fosse l'attion dell'Iliade, la fauola non sarebbe compita. Se poi lo Stigliani col nominar *lo sdegno d'Achille* intende tutto quello, che fu operato per occasione dello stesso Sdegno, noi siam d'accordo nella sostanza del fatto, quantunque diuersi fossimo nella spiegatura. Non è però ben detto, che lo sdegno sia il soggetto dell'Iliade, perche parrebbe si volesse intendere, che non d'attione si trattasse in quel poema, ma, come materia filosofica, della passione dello sdegno, e della sua natura, e conditioni.

Dice lo Stigliani, c'Homero, il quale meglio

meglio d'ogn'altro ſapeua il ſoggetto di quel ſuo poema, teſtifica nel primo verſo, quello eſſer lo ſdegno. Per farci toccar ciò con mano, e dubitando non foſſe così noto il principio dell'Iliade, n'adduce le tre prime parole, ma in maniera, che ben dimoſtra d'eſſer vn gran baccalare in lingua Greca. Nella ſcrittura di tre piccole voci commette tre errori: percioche in cambio d' μῆνιν. ſcriue μεῖνιν, mettendo vn dittongo in vece d'vna vocale lunga. in cambio d' ἄειδε ſcriue ἄειδε con lo ſpirito denſo per lo tenue. in cambio di θεὰ, ſcriue δεὰ. vna conſonante per vn'altra. So ch'egli dirà, coteſti eſſer errori della ſtampa, e noi corteſemente gliel cõcederemo, ancorch'egli non vſi tal ageuolezza col Marini, imputandogli per falli propri quelli, che ſono della ſtampa, e dello ſcrittore. Alle tre voci Greche ſoggiũge l'interpretatione latina, come i fanciulli fanno, che ſtudiano la gramatica, cõ quel numeroſiſſimo hemiſtichio, *Iram cane dea*, mentre dir poteua, e doueа in lingua noſtra, *Canta lo ſdegno ò dea*, ſe pure eſser di meſtieri pareuagli l'aggiungerne l'interpretatione. Ma laſciando queſte bagattelle, dalle quali però indicato ci viene il fino giudicio dello Stigliani. non ſo, ſe quand'egli al zoppicante hemiſtichio latino ſoggiunge queſte parole, *e quel, che ſegue.*

gue, si ristrigne forse al solo primo verso. percioche, se passa anco à gli altri, gli si fa pienamente chiaro, quale intendesse Homero esser il soggetto del suo poema. *Canta o Dea* (dice Homero) *l'ira perniciosa d'Achille, che infiniti dolori apportò à Greci, e mandò auanti tempo allo'nferno tant'anime di valorosi heroi, facendogli diuorar da cani, e da vccellacci.* Con le quali parole che altro fa egli, ch'inuitar la Musa à cantar la straggе, che per occasione dell'ira d'Achille fù fatta di tant'huomini valorosi, e l'immenso dolore, ch'a' Greci ne risultò? Tal che chiunque la poetica fauella intende, conosce fuori d'ogni dubbio, quello, che detto habbiamo, esser il soggetto di quel poema, il quale perciò *Iliade* fu dall'autore intitolato, non *Achilleide*, non *Sdegno d'Achille*, affinche il titolo al soggetto corrispondesse.

Hor s'Homero hauendo meglio di niun'altro notitia del soggetto della sua Iliade, dice di cantare e di gran straggi, e d'infiniti dolori, chi ardirà di negare, esser quel poema di soggetto Tragico e doloroso, se non lo Stigliani, il quale ha solo autorità d'interpretar Homero secondo il suo capriccio, e di trattar balordo il maestro di coloro, che sanno?

Vero è, c'Homero saggiamente dispose tut-

ſe tutta l'economia di quella fauola quaſi da vn ſolo dependente, cioè d'Achille, accioche vna ſol'attione, e d'vno principalmente à dir s'haueſse. Poſciache, ſe i Troiani ſtragge faceano de'Greci, queſto veniua dall'aſtenerſi Achille dalla battaglia. Se poi al fine diedero i Greci la caccia a'Troiani, e cotanti n'vcciſero, ed in iſpetie Hettore ſoſtegno della patria, e più de gli altri valoroſo, opera fu principalmente della mano d'Achille. Ne già qualche diletto, che ne preſe Achille, ſi può contrapeſare a' gran danni, ch'à Troiani ne vennero, ed a' Greci ſteſſi. Ed Ariſtotile, il qual diſſe, che'l fine dell'Odiſſea era parte lieto, e parte dogliosо, conſiderando da vn canto quello, ch'ad Vliſſe, dall'altro quello, ch'a' proci ſucceduto era, non ardì tal coſa proferir dell'Iliade, nella quale vedeua il dolore di tanti acerbi auuenimenti aſſorbir quaſi ogni conſolatione d'Achille. conciosia coſa che in attione, la qual comprende tanti heroi, non ſi conſidera quello ſolamente, che tocca al principale, ma quello etiandio, che gli altri concerne. atteſo maſſime, che quantunque principale ſi dica Achille per cagione della ſua fortezza, alla quale pare che tutta la fauola riſguardi, era nondimeno Agamennone à lui ſuperiore d'-
auto-

autorità, ne di minor valore stimauasi Hettore, il quale era pur anco d'altre virtù via più d'Achille dotato. Queste considerationi, che noi qui facciamo circa il soggetto lieto o doloroso, far si ponno parimente nelle Tragedie. esempio ce ne dia l Elettra di Sofocle, nella quale Oreste vccide Clitennestra sua madre, ed Egisto. Ritrasse veramente gran sodisfattione Oreste, e con esso lui la sorella Elettra dalla vendetta presa della morte del padre, ma non per ciò dir si può, che'l soggetto di quella Tragedia non sia doloroso, primieraméte nella persona di Clitennestra, la quale, bêche per le sue sceleraggini meritasse gastigo, nol meritaua tuttauolta dalle mani del figliuolo. Ne il gusto della vendetta addolcir talmente potea l'animo d'Oreste, che forte non l'amareggiasse l'acerbo rimordimento d'hauer violata la pietà con imbruttar le mani nel sangue della madre. così nell'Iliade oltra la strage de' Troiani, l'vccisione, e l'esequie d'Hettore considerate dal Minturno, le morti v'interuennero di tanti compagni d'Achille, e spetialmente quella dell'amicissimo Patroclo, che non poteuan lasciargli godere della consolatione da lui presa per la vendetta fattane, e per l'altre sodisfattioni annouerate dallo Stigliani. Ne dica già egli, che benche spiacessero quelle

morti

morti ad Achille, non potesſero tuttauia ſecondo l'openion d'Ariſtotile far doloroſa l'attione, non eſsendo auuenute ne per le mani lor proprie, ne per quelle d'amici, o congiunti di ſangue; percioche vccisore de' ſuoi compagni ed amici dir veramente poſſiamo Achille, il quale col ſuo ritirarſi dal combattere, altro non preteſe, che la ſconfitta dell'eſercito de' Greci, affinche appariſſe, quanto biſogno di lui haueano. Ci reſta dunque di conchiudere, eſser doloroſo il ſoggetto dell'Iliade, e per conſeguenza poterſi formare le fauole epiche doloroſe non meno, che liete, ne per queſto capo ſoggiacer il Poema alle reprenſioni dello Stigliani.

CAP. XI.

CON nuoua, e ſtrauagante filoſofia va lo Stigliani nell'vndecimo Capitolo diuiſando della varietà de perſonaggi, e de gli accidenti neceſsari alla fauola Epica, e diuenuto inſolente Ariſtarco cenſura, e maltratta con inſopportabile arrogāza tutti gli antichi poeti, in particolare Homero, e Virgilio, e tacitamente Torquato Taſso, il quale con tanta ſua gloria le veſtigia de gli antichi ſi vede hauere felicemente calcato. Ma ridenda tutto queſto in loda del Matini, al quale per ciò non

deono tanto dolere i morsi datigli da huo mo, che con tanta audacia strigne i velenosi denti contra i primi lumi della poesia. Celebra egli in questa parte l'Ariosto, il quale se tra' viui hora si trouasse, sdegnerebbe si fatte lodi; percioche si come soaue cosa è l'esser lodato da huom, che degno sia di lode, così non si ponno cõ buon stomaco quelle lodi accettare, che vengono da persona, laquale non che non applauso, ma deriso appresso il mondo con le sue compositioni s'è concitato. Non si può negare, che l'Orlando dell'Ariosto non meriti d'esser non pure celebrato, ma ammirato. Auuertir tuttauia conuiene, che lo scostarsi da' precetti Aristotelici larga strada apre à quelle varietà, che allo Stigliani, ed al volgo tanto piacciono. le varietà ne' poemi d'Homero, e di Virgilio da gli eruditi solamente conosciute ed ammirate sono. Saggio e gratioso discorso era quello del dottissimo Sperone Speroni, il quale dir soleua, che'l diletto, che dalla lettione de' poeti epici si prende, è appunto come quello, che ritraggono i viandanti dalla veduta di nuoue e belle cose, le quali di mano in mano si parino loro auanti. E che cotal diletteuole spettacolo si troui in Homero, senza che bisogno vi sia di deuiare dalla diritta strada. Ma che nell'Ariosto si va detto diletto

rin-

rintracciando col diuertire in vari sentieri, e viottole. Che'l Poema, in cui piu che nel Furioso vedesi vnità di fauola, habbia varietà di personaggi, e d'auuenimenti, la quale di soaue diletto possa gli animi satollare, ciascuno, trattone lo Stigliano, apertamente lo scorge, anzi pure ne fa gioconda isperienza.

CAP. XII.

NEl dodicesimo, e ne'quattro seguenti Capitoli si tratta della locutione, la quale se sia, o non sia lo stesso con lo stile, non fa hora al proposito nostro di disputare; non appartenendo ciò alla difesa del Poema. Però concedendosi intanto allo Stigliani, che diuersa sia la locutione dello stile, diciamo solamente, che s'egli i termini possedesse di buona creanza, si sarebbe astenuto dalle parole di dispregio, con le quali schernisce quelli, che sono d'openion contraria, nominandoli *turba d'infarinati nell'arte*. i quali se nell'arte prendessero per iscorta gli ammaestramenti dello Stigliani, potrebbon dirsi non già *infarinati*, che poco sarebbe, ma impastati dell'odorato bagno della Contessa di Ciuillari, e fatti Caualieri (come disse quel giocoso poeta) ben d'altro, che di Malta.

Esagita egli la chiarezza del Poema, con tutto che niuna virtù di locutione più di questa apparisca in tutte l'opere del Marini si come fra gli altri dirittamente affermaua il Conte Ridolfo Campeggi, il cui sentimento così in questo, come in ogn'altro particolare di lettere si lasciaua di gran lunga addietro quello dello Stigliani. Ma cotal detto dello Stigliani opera appunto presso à gl'intendenti quello, ch'vn cieco opererebbe, se à coloro c'hanno l'vso de gli occhi, persuader volesse, esser il Sole oscuro perch'egli nol vede.

E ito egli pescando nell'acque limpidissime del Poema cinque, o sei petrucce nere, e vorrebbe farci credere, che bastasser queste à intorbidar quella squisita chiarezza, quasi che vna candidissima faccia di bella donna per pochi e minuti nei sembrar nera potesse.

Dell'improprietà d'alcune parole, che qui lo Stigliani infilza, ragioneremo sopra la seconda Censura, dou'egli ad vna per vna le considera.

Quanto alle traspositioni impertinenti, adduce vn sol esemplo nel Poema dalla stanza quarantacinquesima del primo canto, nel quale riesce non men ridicolo, che cauillloso. il luogo è questo:

Affronta, o segue, in vn leggiadro, e fiero,
O fere attende fuggitiue al varco

Oue

Oue il poeta accennando le tre maniere di caccia, che sono l'aspettar la fiera, l'affrontarla, e'l seguirla col corso, vi frappone per modo d'apostrofe quelle parole *in vn leggiadro e fero*; per dinotare, che in qualunque modo s'adoperasse Adone in caccia, ne dalla fatica che facea, ne dalla fierezza che mostraua, oscurata rimaneua la sua leggiadria. Io son certo, ch'à niuna persona di giudicio posson parer quelle poche parole ne sconciamente intromesse, ne oscuranti punto la sentenza. Non mi marauiglio già, che'l contrario paia allo Stigliani, posciache la maggior parte delle sue compositioni priua d'ogni figura, e d'ogn'altro lume si vede, che possa far discerner la poetica fauella dalla pedestre. benche di cotali interponimenti da lui biasimati, se ne scorga alcuno nelle sue Rime. ed hora di quello appunto mi souuiene:

Già d'esser per tua man, non son io vago,
Nella corporea giouentù tornato.

ne'quai versi veggiamo le parole *non son io vago* fuori del luogo, doue (come à lui pare) collocar si dourebbono. Così à cart. 288. lodando il Duca di Parma, dice: *Quel tuo, che vendicò, padre possente Della Chiesa, e di Dio gli offesi altari*; la qual interpositione è molto peggiore di quella del Marini. Ma impertinentissima è quella, che si legge à

carte 300. Oue del medesimo Duca ragiona in questa guisa: *Percioche quei, che gli aui, honori e vanti, Hebbero sparsamente, esso gli ha intieri*: e nel secondo quaternario del Sonetto sopra l'Italia non contento d'vna interpositione ne fa due. Ma queste sono pure assai chiare. Intendo bene, che nel suo mondo nuouo ve n'ha vna infinità di strauagantissime: in maniera che quest'huomo, il quale va osseruando le festuche negli occhi altrui, non s'auuede delle trauegole ne'suoi confitte. Se lo Stigliani haueffe letto tutto Virgilio, vedendo nel dodicesimo dell'Eneide posti fra quelle parole, *Interea Reges*, e quell'altre, *Procedunt castris*, sette versi e mezzo, haurebbe egli con tal esemplo scusato il Marini? non gia; che l'odio, che gli portaua, e ch'all'opere di lui tuttauia porta, permesso non glie l'hauerebbe. anzi non si sarebbe vergognato, cotanta è la sua tracotanza, di dilegiare così gran poeta, sicome senza alcun rispetto fa di tant'altri valent'huomini.

Chiama lo Stigliani legatura scompigliata, doue essendosi indotto parlar Amore bell'e solo, si soggiogne nel fine: *così dicea l'implacabil figliuol di Citerea*. le quali parole stima egli ch'anteporre si douessero; e non essendosi fatto, tiene la sentenza per oscura. Che direm noi, se non che'l giorno

è sem-

è ſempre oſcuro a'ciechi? Dice,che ſi legge vn ſoliloquio di quaſi quattro ſtanze, ſenza ſaperſi, chi'l faccia, ſe non nel fine. Hor laſciando,che quiui indotto non viene ſenon Amore,di modo che ſarebbe priuo affatto di ceruello quel lettore,il quale non comprendeſſe dal bel primo verſo,d'altrui che d'Amore non eſſer quel ragionamento, io porrei oltre à ciò qualſiuoglia pegno, che leggendoſi quelle ſole ſtanze ſenza veruna coſa antecedente, o ſuſſeguente à perſone, le quali d'ingegno totalmente ottuſo non ſieno, di neceſſità intenderanno, quelle eſser parole d'Amore. Cotal leggiadra maniera poſta in vſo ſi troua appo buoni,e claſſici poeti,ed in iſpetie in piu luoghi di Dante,ſicome ſi ſcorge nel terzo dello'nferno, nell'vndiceſimo, nel quattordiceſimo, nel diciotteſimo, e nel dicianoueſimo del Purgatorio; nel quinto, e nel trentadueſimo del Paradiſo.

Direi, che queſti artifici poetici inteſi non foſſon dallo Stigliani, ſenon vedeſſi, ch'egli ha pur fatto de' Sonetti, ne' quali induce altri à fauellare, ne ſcopre mai chi fauella,ſenon nel fine. veggaſi il ſuo ſonetto, *Herbe felici*, fra gli Amori paſtorali, e quell'altro ſopra l'Italia fra' ſoggetti Heroici, ilquale comincia, *Con qual furor*. e ſe gli pare, che troppo piu ſieno i verſi recitati da Amore nell'Adone,

adeguando, o pur anco trapassando il numero di quelli, che duo sonetti conterrebbono, vegga egli il luogo, che pur dianzi s'accennò, di Dante nell'vndicesimo del Purgatorio, il quale stende in otto terzetti vna parafrasi dell'Oratione dominicale. ne di questa contentandosi, legga quella bellissima Oda d'Horatio in laude della vita rustica, la quale incomincia, *Beatus ille, qui procul negotijs*, e vederà, che solamente dopo sessantasei versi indicato viene, chi fatto habbia quel lungo ragionamento, cioè in quel luogo: *Hæc vbi loquutus fœnerator Alfius*, e ciò, che segue. Conchiudiamo dunque, che la locutione del Poema essendo nobilissima è insieme chiarissima. e che lo Stigliani inducendo il Zanni à dire nel fine di questo capo dodicesimo, *Io l'intendo, ma non so quel, che si voglia dire*, va egli piutosto zanniggiando, per così dire, ma talmente, che in questa sua commedia dell'Occhiale in vece d'applauso merita delle fischiate. Ed in vero il buō Marini di tal fatta apparecchiate glie l'hauea, che *numero & pondere* quelle auanzauano, le quali hanno immortalato il Murtola, ma importuna morte ci ha leuato questa gioiosa festà.

CAP.

CAP. XIII.

FAuellãdo lo Stigliani della purità della locutione, dice, che'l Poema vi pecca doppiamente, cioè per barbarismo, e per affettatione. Chiama affettatione l'vso d'alcune voci antiche, e scadute. Il che però non solamente è talhora lecito di fare, ma aggiunge al Poema non so che di gratia, ed alla prosa ancora, quando veramente non vi sia l'affettatione. anzi *& sanctiorem* (come dice Quintiliano) *& magis admirabilem faciunt orationem*. Per ciò si veggono nell'Eneide *fuat, potestur, confieri, olli, quia nam ponè*, e voci simili de' secoli piu antichi. sicome ve n'hanno parimente Catullo, ed altri classici autori. Cotali voci antiche pare à me che vengano dal Marini parcamente vsate, benche per dire il vero meglio ancora sarebbe stato l'astenersi d'alcune. ma nel Mondo nuouo (sicome mi si dice) ve n'ha vna gran quantità.

Circa il barbarismo, pare strano allo Stigliani, che nel Poema s'vsino voci di vari idiomi d'Italia; ma s'egli maneggiar sapesse i poemi d'Homero vi trouerebbe mescolati in piu larga copia i diuersi dialetti della Grecia. e pure Aristotile, il quale secondo à me qualcosuccia sapea piu dello

Stigliani, tal vso in Homero non biasima. Ma niente à lui questo esempio rilieua, anzi dirà, c'Homero sia licentioso, sicome dice di Dante, ne veruna stima farà, come dimostra in piu luoghi, ne dell'autorità, ne del sapere d'Aristotile. Dice, che l'Adone *contiene in se tutti gl'idiomi d'Italia, e poco meno che d'Europa*. Quanto sfrontata menzogna sia questa, se'l vede ogn vno. Trouimi egli nel Poema voci Bolognesi, voci Ferraresi, Mantoane, Milanesi, Marchiane, Romagnole, Bresciane, Bergamasche, Veronesi, Padoane, Venetiane, Triuigiane, Friolane, Istriane, ed altre. Non intendo qui delle voci, le quali sono à tutte le dette parti d'Italia comuni, come verbigratia la parola *casa* è comune à tutto il linguaggio d'Italia, significante quello, che da Latini era detto *Domus*, benche sia tratta pur dal Latino *casa*, la quale tugurio, o casuccia de' contadini, o de pastori dinotaua. ma io intendo di quelle voci, le quali proprie e peculiari sono di ciascuna delle sopradette nationi Italiane: sicome propria voce del Bolognese è *paniron*, la quale può esser originata dalla Greca πονηρὸς, e dal Tassoni nel Poema della Secchia acconciamente fu messa in bocca d'vn Bolognese. Hor non trouando lo Stigliani di simili voci nel Poema poteua lasciar di buffoneggiare con l'addurre

il verso della canzonetta Schiaua, il qual verso se fosse nel Mondo nuouo, parrebbe vna bella gioia, ma legata in piombo.

Soggiunge lo Stigliani, *e poco meno che d'Europa:* e si ristringe poi solamente ad alcune voci Francesi, e Spagnole. Crede egli dunque, che quasi tutta l'Europa si comprenda nell'Italia, nella Francia, e nella Spagna? e doue lascia le vaste regioni della Germania, dell'Vngheria, della Boemia, della Transiluania, della Schiauonia, della Grecia, dell'Olanda, della Sueuia, della Danimarca, della Polonia, dell'Inghilterra, e di tant'altre, rispetto alle quali assai piccola parte sono le tre sopranominate? Bastauagli forse, che cotesta sua nuoua geografia creduta, e abbracciata fosse da' suoi scolarucci? Io già non mi so à credere, che vn'huomo, il quale ha fatto professione di varcare à vn mondo nuouo, ne sappia così poco di questo nostro. ma ben m'accorgo, che soprafatto dal rancore, che ha contro al Marini, non si vergogna di lordar le sue carte con sì fatte menzogne. Che si vaglia il Marini d'alcune parole Francesi, e d'alcune Spagnole, non è marauiglia, hauendo gl'idiomi di quelle due nationi la stessa origine dal Latino, che ha il nostro Italiano. Anzi dir possiamo,

che'l linguaggio hoggidi da noi vſato lo ſteſſo ſia co'l latino alterato dal volgo; che però *volgare* l'appelliamo; ſicome con buone ragioni diſcorre Celſo Cittadini. ſi che non potendoſi da noi dir eſterna la lingua latina, mal fa, chi chiama barbariſmo l'vſo d'alcune voci latine, eſsendo nõ pur lecito, ma lodeuole di trarre da quella lingua, come da abbondante miniera parole, e forme di fauellare ſecondo il biſogno, per arricchirne, e fecondarne la noſtra aſſai pouera, e ſterile: facendolo però con giudicio, e accommodando le voci alla fleſſion delle noſtre. Queſto cõcedeua, e lodaua Horatio, quando però (dic'egli) *Græco fonte cadant parùm detorta*. e piu lo concederebbe hoggidi, hauendo molto maggior amiſtà la noſtra fauella con la latina, di quello hauea la latina con la Greca. ſi che diciamo pure con quel valent' huomo,

— Licuit ſemperq́; licebit
Signatum præſente nota procudere nomen.

E ridiamci della ſtitica dottrina de' ſuperſtitioſi Ariſtarchi. Ridiamci parimente, che vengano huomini da Matera à inſegnar a' Fiorentini la pronuntia della lingua Toſcana, ed à voler, che la parola *ruzzare* per fuggire il barbariſmo gramaticale con vna ſola *Z* ſi ſcriua, non cõ due, ſicome vſano gl'intendenti Toſcani, co' quali

quali saggiamente s'è conformato il Marini.

CAP. XIV.

NOn pure il barbarismo, ma il solecismo ancora è figura messa in vso lodeuolmente da'poeti, sicome quei dell'arte insegnano. E'l dannar quest'vso, quando parcamante, ed acconciamente si faccia, si è vn dannar l'vso delle figure, vn ristrigner con troppo dura catena la libertà poetica, vn voler far cadere nella bassezza dello stile Stiglianesco. La parola *acinus* era fra'Latini comunemente vsata nel genere maschile, ed anco nel neutro, se à Nonio crediamo. ma Catullo con la poetica sua libertà volle farla voce femmina dicendo, *ebriosa acina*, consigliandosi in ciò con l'orecchio, sicome cõsidera Aulo Gellio, e lasciò egli combatter, quanto vollono, i Gramaticucci di faua. Dice lo Stigliani, che'l Marini vsa molti solecismi, ma si rimette di portarne gli esempli nella seconda censura. Qui n'adduce quel solo del canto ottauo, *Che garrisce le stelle* douendo dire *alle stelle*, la qual maniera veggendosi vsata in altri luoghi del Poema, ci dimostra, non esser questo diffetto delle stampe. ma ne anche può dirsi diffetto proceduto da ignoranza del Marini, ha-

uend'esso detto in quel sonetto contro Martin Lutero che si legge nella Galeria, *Rana loquace, Che sommersa nel fango al ciel garrisci.* Questo verbo *garrire* tratto dal lungo e noioso canto di qualche vccello, sicome della rondine disse il Petrarca, *E garrir Progne*, ha significato di lamentarsi ò di contrastare, ed anco di sgridare. nel primo si costruisce (per parlar gramaticalmente) nella stessa maniera, che si fa della voce contrastare, e lamentarsi. Petrarca: *E col mondo, e con mia cieca fortuna, Con Amor, con madonna, e meco garro.* Guarini nel Pastorfido: *Col suo destin garrisce e col disagio.* Nel secondo significato benche s'vsi col terzo caso, come, *garrir alle stelle*, non so tuttauia perche dir anco non si possa, *garrir le stelle*, mentre si dirà, *sgridar le stelle*, dicendo sempre il Boccaccio *sgridarlo*, non mai *sgridargli*, o *sgridarli*, se male non mi ricordo. E fors'anche il Marini ha hauuto mira d'vsar la maniera Latina, che si scorge nella voce *latrare*, la qual voce gran corrispondenza sembra hauere col *garrire*, trasportandosi l'vna e l'altra dal suono d'animali bruti allo strepitoso parlare de gli huomini; sicome auuiene d'altre voci ancora per testimonianza di Festo Pompeo. Perciò seguitandosi l'vso latino tanto si dirà, *il cane latra la Luna*, quanto *la-*

tra alla Luna. Aulo Gellio dalle Storie d'Oppio, e di Giulio Higino fauellando di Scipione Africano così ragiona: *in Capitolium ingredientem canes semper in alios sæuientes neque latrarent eum, neque incurrerent*. e Petronio Arbitro: *Et canis in somnis leporis vestigia latrat*. Quando disse Dante nel quindicesimo dello'nferno,

Purchè mia coscienza non mi garra,

significando il medesimo, che *non mi rimorda*, si può credere, c'habbia vsato quel *mi* anzi in quarto, che in terzo caso. Lascio, che *garrire* nel significato di cinguettare, o ciarlare è anche verbo attiuo, chè però Plauto nell'Aulularia disse: *Soleo ergo ego nugas garrire*, e Cicerone nelle pistole ad Attico: *cupiebam etiamnum plura garrire*. E in questa maniera vsò Dante il verbo *abbaiare*, quando disse nel settimo dello'nferno: *Assai la voce lor chiara l'abbaia*.

Ma quantunque non vi fossero esempli de' piu antichi, poteua ben il Marini col fondamento delle sopradette ragioni vsar quella maniera di dire, *garrir le stelle*; e pretendere, non tanto d'appoggiarsi all'altrui esempio, quanto di seruir esso per esemplare a coloro, che dopo lui haueranno a scriuere, essendo questo il priuilegio de gli eccellenti poeti, che fanno autorità con gli scritti loro.

E noi gia vediamo, esser ciò auuenuto nõ pure della Gerusalemme del Tasso, e del Pastorfido, ma dell'opere dello stesso Marini, perche finalmẽte l'applauso del mõdo è quello, che fa i poeti autoreuoli. E questo è, che duole tanto allo Stigliani, e che s'affatica pure d'andar predicando, che'l Poema non venga riceuuto, che non venga letto, che non venga inteso. ma veggiam bene, quanto questa sua fatica sia gettata, *hinc illę lacrimæ.* ed egli col seminar le lagrime del suo rammarico fa, ch'altri ne raccolga riso, e si beffi della sua gramatica, stimando piu vn solecismo del Marini, che qualsiuoglia regola di si rigido maestro, ancorche fosse vn nuouo Glottochrysio. E ben m'accorgo, che discorrendo il dottissimo Scaligero sopra la sciocca openione di que' gramatici, i quali tacciauano per solecismo quel detto di Virgilio, *Triste lupus stabulis*, parendo loro, ch'a dir s'hauesse, *Tristis lupus*, con gran ragione scrisse, esser tale l'eccellenza di quel poeta, che non egli da' gramatici, ma da lui haueano i gramatici ad apprender la lingua, e a formarne le lor regole.

CAP.

CAP. XV.

SE cosa alcuna coce allo Stigliani, questa si è la materia, della quale si ragiona in questo capitolo. percioche essendo la locutione del Poema ornatissima, e veramente poetica, non può hauer alcuna confaceuolezza con lo Stigliani, le cui opere poetiche (se pure di tal appellatione son degne) priue per lo piu si veggono di que' fiori, che le spiagge di Parnaso producono, e piu di tutte (sicome affermato mi viene) quelle del suo Mondo nuouo. Egli però, che non può non auuedersene, procura di fare come quella volpe d'Esopo, la quale essendo per certo accidente rimasa senza coda, persuader voleua all'altre volpi, ch'à loro ancora meglio sarebbe stato il tagliarsela. Così lo Stigliani fa quì ogn'opera, per dar à diuedere, che souerchi sieno gli ornamenti del Poema, e per conseguenza vitiosi. Se questo poema fosse capitato alle mani del Cardinale Scipione Gonzaga, nò ha dubbio, che lo stesso hauerebbe detto, che disse del Pastorfido, cioè non trouarui altro diffetto, che la troppa bellezza e soauità, come chi biasimar volesse vn conuito di confetture, e di cibi in tutto dili[illegible]

Io non voglio già affermare, ch[illegible]

vi sia qualche metafora ardita, la qual sorte di metafore se non consegue la felicità di quelle d'Horatio, il quale fu nominato *feliciter audax*, ben so, che nō può riuscir grata all'orecchie de gli huomini giudiciosi, ne riportar da i medesimi o lode, o scusa. Ma sicome io non m'astengo di confessar questa verità, così dico esser falsa l'assertione dello Stigliani, che di questo abuso infiniti sieno gli esempli nel Poema: posciache à poco numero veramente si ristringono. e lo Stigliani tre solamente ne apporta, i quali saranno da noi esaminati a' luoghi loro nella risposta della seconda censura.

Quanto al non vsar varietà di tropi, e di figure, è vn detto ridicolosissimo, poiche se v'ha poeta, che di tali ornamenti s'abbellisca, questi è il Marino, il che può ciascuno da se vedere. sicome per lo contrario n'è scarsissimo lo Stigliani, ed in ispecialtà nel Mondo nuouo. doue mi viē detto trouarsi molto minor numero di figure di quello, che si vede nelle sue prose. Se poi taluolta si compiace il Marini di maneggiar in piu luoghi vna cosa medesima, sicome è auuenuto della comparatione della stella cadente, questo ha fatto per iscoprire la fecondità del suo ingegno, e la ricchezza della sua eloquenza, variandone così felicemente la descrittio-

ne

ne sempre con nobile nouità di frasi, e di concetti. di modo che maggior diletto, e marauiglia produce, che se diuerse materie trattasse. E ciò non meno si scorge nella varia descrittione del nascer del giorno, del venir della notte, e d'altre cose simili. il che veggiam pure essere stato fatto non senza lode da altri celebri poeti.

Quanto all'vso del bisticcio, il quale nella nostra lingua ha tanta gratia, vero è, che nel Poema è frequente: e perche il Marini v'hauea gran genio, lasciandosi rapire dalla dolcezza d'vsarlo frequentemente, inciampato taluolta si vede in maniere che non molto solleticano le piu seuere orecchie. mà questi diffettucci tanto macchiano'l Poema, quanto fanno quelle che pur macchie vengono dette, le quali col nuouo occhiale scoperte si sono nella faccia del Sole. Lo Stigliani vsa anch'egli molti bisticci nelle sue rime, fra' quali ve n'ha qualche numero d'infelici, e sordidi, come per esempio quello del madriale sopra vna meretrice, che fila:

Dimmi, mentre tu fili à vn tempo stesso
Le vite de gli amanti col pensiero;
E lana con la man bauosa, e sporca,
Se' vna Parca o vna porca?

doue per non lasciar perire il ritrouamento di così dilicato bisticcio, lo sostenta cō quel bel concetto di *filar le vite col pensiero*,

nel

nel quale che cosa intender egli si uoglia, confesso io di non intendere.

CAP. XVI.

CHe nel Poema non vi sia varietà di concetti di frasi, e di parole, sicome in questo Capitolo si suppone, è oosi falso, come senza entrar in disputa dal senso viene apertamente chiarito. Ma dice lo Stigliani, che piu volte s'vsa in quel poema *metter in abbandono* e *seguir la traccia*, e simiglianti frasi, sicome alcune voci ancora, ch'egli va qui infilzando. Se questo amareggia il dilicato gusto dello Stigliani, che dirà egli d'Homero, il quale nomina quasi sempre le naui nere, Achille veloce de' piedi, Giunone da gli occhi grãdi, Pallade da gli occhi azzurri, ed altre si fatte, oltre il ripetere i medesimi versi, hora vno, hora più per volta? ma egli con la solita sua modestia dirà, c'Homero era vn bufalo, e in questa guisa ci chiarirà.

Non viene lo Stigliani annoiato dalla repetitione d'alcune voci, e d'alcune maniere di fauellare, come sono, *ire à diporto*, *porger aita*, e simili. E io rispondo, che non so vedere, perche piu strana locutione li paia il *metter in abbandono*, che'l *porger aita:* piu'l *seguir la traccia* che *l'ire à diporto.* Dic'egli, che all'vne è necessaria la

spessa

ſpeſſa repetitione, ma che l'altre non hã-
no tal neceſſità. ed io replico, che'l ſog-
getto, di cui occorre fauellare, è quello,
c'hor queſta hor quella fraſe, hor frequẽ-
temente, hor di rado fa vſare. e s'egli al-
cuna moleſtia non prende dal veder vſa-
to ſpeſſo *porger aita*: ne à me, ne ad altri
riuſcirà noioſo il detto di *metter in abban-
dono*, ſempre che il biſogno il chiegga.
Noia sì bene apporta il veder vſate alcu-
ne voci ſenza verun biſogno, ſicome fa lo
Stigliani della parola *natio*, e *natiuo*, e di
ogn'hor, e d'alcun'altre, le quali ſi veggo-
no ſparſe per lo ſuo Canzoniero, e molto
piu (come intendo) pe'l Mondo nuouo à
diſmiſura, e ſenza propoſito. percioche
qualſiuoglia parola non laida, e non ple-
bea in ſito conueniente ben collocata nõ
può diſpiacer punto, ancorche ſi rappre-
ſenti ſpeſſo à gli occhi di chi legge. Se poi
il Marini ha fatto ſcelta di voci poetiche,
e d'altre non trite, non del volgo, e n'ha
quaſi di tante gioie ſparſo leggiadramen-
te i ſuoi componimenti, ueggo bene, ch'-
egli ha ſaputo valerſi di quel bell'inſegna
mento, *ſumenda voces à plebe ſummota, vt
fiat, Odi profanum vulgus, & arceo.* E la ſpe-
rienza chiaro ci ha reſo, che s'alcuna lin-
gua ha biſogno di voci ſcelte e pellegrine
per ingrandir la dicitura poetica, e per
farla allontanar dalla baſſezza, la noſtra è
quella,

quella, à cui ciò fa sopra tutto di mestieri, sicome souiemmi hauer sentito discorrere dal gentilissimo nostro Poeta Girolamo Preti, di cui non so chi hauesse in tal materia più dilicato gusto: e ben lo dimostrano le sue leggiadre, e purgate cōpositioni. La lingua Frācese e la Spagnola molte bassezze ne' versi comportano tanto di parole, come di frasi, le quali bēche à noi, che quelle lingue intieramente non possediamo, e che siamo auezzi alla schifità (per così dire) della seria nostra poesia, qualche noia apportino à gli huomini però di quelle nationi non tanto spiacciono. Quinci può auuenire, ch'à Lope di Vega paruta sia troppo affettata la scelta delle parole, che nel Poema si veggono, hauendo egli voluto misurar l'vso della lingua nostra con quello della Spagnola; se pur è vero ciò, che lo Stigliani scriue. di che forte io dubito, non pure perche veggo, ch'egli ne parla vacillando, ma etiandio perche non solamente, come Virgilio dice, *qui amant, ipsi sibi somnia fingunt*, ma quegli ancora, i quali dall'odio si lascian soprafare.

CAP. XVII.

PAssandosi à trattar dello stile, dice lo Stigliani, che lo stile del Poema è Asiatico.

Asiatico. il che si nega, perche il descriuer variamente vna stessa cosa in diuersi luoghi, non fa lo stile Asiatico. sicome occorrendo di porre in piu luoghi la descrittione del sorgimento del Sole, o del venir della notte, e simili, non però dir si dee, che lo stile sia Asiatico. Ben per Asiatico noterebbesi, chi rappresentasse in vn sol luogo la nascita del Sole con souerchio numero di parole non richieste da poetica leggiadria. Da questo vitio tanto è lõtano il Marini, quanto v'è immerso lo Stigliani nel suo Mondo nuouo, sicome da piu persone m'è stato affermato. Ed è marauiglia, che con tutto che nella pouertà del suo dire vi sia superfluità di parole, e di pensieri, e questi spogliati di metafore, e d'altre figure poetiche, lo stile nondimeno è infelicissimamente oscuro. Se cotesto poema si lascerà vn dì vedere, bella materia ci darà di ridere.

Non si può negare, che in qualche descrittione non si sia il Marini si compiaciuto, che riesca lunghetto anzi che nò, ma lo fa comportabilissimo la varietà de' pensieri, la nouità de' concetti, e la nobiltà e dilicatezza della dicitura. e sicome godono piu i viandanti di far vna strada lunga, ma piana e fiorita, e che tutta olezi d'aranci, e d'altre diletteuoli piante, ne vi manchi vn grato

grato mor norio d'acque sorgēti, che farne vna breue per isterpi, così maggior diletto si prende dalla lettura di qualche lungo tratto del Poema, che di qual si voglia Stiglianesca breuità. Breuità la diciamo pe'l numero de'versi, entro il cui termine qualche descrittione sta racchiusa; percioche, chi voglia hauer riguardo alle parole, le quali souerchie vi sono, s'accorgerà, quanto al vero s'accosti quel saggio detto, poter si chiamar vn distico lungo, e vna canzone di cento versi breue.

Ma lo Stigliani, il quale mostra d'essere di quella razza de'Sabini, i quali tutto ciò, che voleuano, sognauano, va pur chiamādo loquacità quella dell'Adone, dicendo esser intollerabile. ma s'egli ha così guasto lo stomaco, che'l buon cibo gli fa nausea, gli altri, che gustano intieramente le bellezze del Poema veggendo esser lo stile con la diceuole sua misura, non già tant'alto, e maestoso (per così dire) com'è quello dell'Eneide di Virgilio, e della Gerusalemme del Tasso, ma vicino però piu all'alto, che al mezzano, e nobile insieme, ornato, e chiaro. ancorche si vegga pur anco in moltissimi luoghi così inalzarsi, che sembra (per fauellare con l'antico prouerbio) il volo dell'aquila nelle nuuole.

Se poi vi si veggono alcune voci basse,

cioè di quelle, che secondo l'occorrenze in bocca sono del popolo, questo auuiene, perch'egli ha voluto far vn poema, il quale essẽdo Epico abbracci taluolta per trascorso alcuni trattati d'arti, e di scienze. nel che gli è stato di mestieri di valersi di parole, e di maniere di dire proprie di quell'arti, e di quelle scienze. sicome fecero Empedocle e Lucretio della filosofia naturale, Arato e Manilio dell'astrologia, Hesiodo, e Virgilio dell'agricoltura, Gratio, il Barga, e'l Valuasoni della caccia, ed altri d'altre professioni. Ma doue questi, mancando loro l'imitatione, appellar poeti non si possono, se l'Aristotelica dottrina riceuiamo, ha voluto il Marini con l'intrecciar nella fauola (quantunque con leggier mano) simili trattati, non perder ne anco in questa parte il nome di poeta. E se fuori etiandio di tali materie adopera taluolta alcuna voce popolare, che altro queste sono, come dianzi si disse, che piccioli nei, i quali offuscar punto non ponno il bellissimo corpo di quel marauiglioso poema?

Quanto poi à que'duo versi,

Ma la caluitie è d'vna tigna brutta
Quasi à musaico intarsiata tutta,

meglio sarebbe secondo il mio giudicio, che'l Marini tralasciato hauesse tal descrittione di cosa, che laida essendo alla veduta,

ta, ne anche può all'vdito piacere. Ne basta l'hauer cercato di vestirla nobilméte con la comparatione del musaico, atteso che della bertuccia ancora non scemi la bruttezza, perche di porpora, e d'oro si vesta, anzi questo ha dato occasione allo Stigliani di chiamarla buffoneria.

Lo stesso intendo ciascun altro luogo, che simil fosse nel Poema, percioche diffettucci di tal sorte, quali si veggono etiã dio ne' poemi di Dante, e dell'Ariosto, benche tollerar si possano in opera lunga, non meritano tuttauia d'esser lòdati. Ma d'assai piu intollerabili diffetti, ed in ispecie d'infime bassezze ridonda in tutte le parti il Mondo nuouo, si come attestato mi viene da più valenthuomini, i quali hã ciò molto bene osseruato, col prendersi diletto di leggerlo tutto per rider di mano in mano dell'inettie, ed improprietà, che tanto nelle cose, quanto nella fauella vi si trouano per ogni stanza. E se lo Stigliani dà nota di gonfiezza a que' versi.

E pascendo i destrier fumanti ed arsi
Nel presepe del ciel biada celeste,

(ne'quali però non v'ha gonfiezza veruna) non dee già egli temere, che tal vitio venga nell'opera sua scoperto, non sapendosi egli mai solleuar da terra, ed essendo lontanissimo da quello stile,

Che suol ornar, chi poetando scriue.

CAP.

CAP. XVIII.

SI viene alla ſentenza, la quale ſecondo lo Stgiliani douendo contener verità, dice non eſſere ſtata nel Poema oſſeruata per gli errori d'arti, e di ſcienze, che vi ſi veggono, e ſi riſtrigne ad vn eſempio eſpreſſo in quel verſo, *Vedi le zone torride, e l'algenti.* nel che ſe noi diremo, che l'errore fu dello ſcrittore, e che il Marini haueа dettato, *Vedi la Zona torrida, e l'algenti,* non ſarà ciò malageuole à crederſi da' galanthuomini, e da coloro, che ſanno quanto di leggieri ſcaturiſcano gli errori e dalla penna, e dalla ſtampa. Ma perche lo Stigliani non s'accommoderà così di buona voglia à tale ſcuſa, potrà dir alcuno, che il Marini habbia vſato in quel verſo il numero del piu per quello del meno, il che è trito coſtume de' poeti, maſſime abbracciandoſi ſotto lo ſteſſo nome di zone con la torrida le agghiacciate ancora. ò pure vi ſarà chi creda, ch'egli habbia conſiderata la zona torrida, quaſi due zone ſieno, per eſſer ella dal circolo equinottiale, ò dir vogliamo dall'equatore diuiſa. E quando lo Stigliani di niuna di queſte diſeſe s'appaghi, credaſi quāto vuole cō la ſua caparbietà,

che'l Marini quello ignoraſſe, che ſanno fino e'fanciulli, cioè che fra le cinque parti, che zone s'appellano imaginate da gli aſtrologi vna ſola ſia la torrida, il che ſe non da' profeſſori d'aſtrologia, poteua bẽ egli molto ben apprendere da' poeti ch'à tutte l'hore hauea per le mani, come da Virgilio, da Ouidio, da Claudiano, ch'erano i ſuoi diletti, e da altri ancora. E quando ſimilmente non queſto ſol fallo habbia egli commeſſo, ma de gli altri ancora d'arti, e di ſcienze, non perciò potrà dirſi, hauer peccato in quello che ſpetta al poeta. Si che v'ha pur luogo la ſcuſa, che inſegna Ariſtotile hauerſi à far de' falli, che ſono fuori del principal meſtiere del poeta. Ma queſto inſegnamento Ariſtotelico viene dallo Stigliani limitato, dicendo, *che la ſcuſa ſi concede ſolo, quand' eſſo Poeta v'incorre per neceſſità, e non quando v'incorre per oſtentar pompa di ſapere.* Queſto detto dello Stigliani ha biſogno d'eſſer interpretato, non capendoſi così à prima fronte quell' *incorrer ne gli errori per neceſſità*. Pare adunque ch'egli habbia voluto dire, che poſſano ſcuſarſi quegli errori, ne' quali il poeta inciampa trattando per neceſſità di coſa, la cui ſcienza non ſia da lui ben poſſeduta. ma che per lo contrario indegno ſia di tale ſcuſa, chi v'incappa, non hauendo neceſſità di trattare di

quella coral cosa; ma facendolo solamé-
te per ostentation di sapere, e soggiunge,
che'l Marini nel compor l'Adone *par quasi*
non hauer hauuto altra mira, che di purgar la
comune fama, ch'egli ha d'idiota nelle scienze.
Sicome falsa è questa assertione dello Sti-
gliani, che'l Marini fosse tenuto per idio-
ta, cosi vanissima è l'antecedente dottri-
na. Quando il Marini si tratteneua in Ro-
ma prima della sua andata in Piemonte, e
poi in Francia, io in età quasi fanciullesca
studiaua fra' conuittori del Seminario
Romano, ne ventura hebbi di conoscer-
lo. ben mi si ricorda d'hauer piu volte v-
dito da que' buoni e dotti Padri della Cō-
pagnia, e fra gli altri dal Padre Stefonio,
che nell'occorrenze de' ragionamenti il
Marini francamente parlaua di tutte l'ar-
ti, e scienze. Dopo il suo ritorno di Fran-
cia, non essend'io mai capitato à Roma, ò
doue egli si fosse, altro non posso dire, se
non che quelli, che l'hanno practicato,
ampia testimonianza rēdono di non pic-
colo acquisto fatto da lui nelle lettere, e
nell'eruditione. Non che veramente fra'
loici fos'egli sourano loico, fra' filosofi
sourano filosofo, fra gli astrologi sourano
astrologo, fra' teologi sourano teologo,
ma che di ciascuna di queste, e d'altre si
fatte arti, e scienze si mostraua oltra la
mediocrità perito. E chi ode il dottissimo
D 2 nostro

nostro Legato (io dò volentieri questo titolo al Cardinale Vbaldini,parendomi, che niente meno li conuenga di quello d' illustrissimo) non può restar con dubbio alcuno di detto acquisto fatto del Marini in Francia,doue l'istesso Cardinale lo prat ticò domesticamente nel tempo della sua Nuntiatura.Si che ne prima della partita del Marini d'Italia,ne dopo il ritorno può hauer hauuto luogo la fama d'idiota, che va fingendo lo Stigliani, e per cōseguenza non li facea di mestieri l'andar cercando vie di purgarla . E se niente di manco vuole lo Stigliani attribuirgli ostentation di sapere, perche non fa il medesimo di Virgilio, il quale in tanti luoghi del suo nobilissimo poema và dando saggio della cognition , c'hauea di varie openioni filosofiche , e della ragion ciuile , e pontificia di que' tempi , in modo che nō si guarda ne anco di contrariarsi ? Ma certamente ciò non vien fatto da questi valorosi poeti per alcun'ostentatione, ma sì perche restino abbelliti con tal varietà d'eruditione i poemi loro . Anzi quegli stessi , i quali poeticamente scriuendo hanno voluto professar arti , e scienze , sicome la filosofia Lucretio, l'astrologia Manilio , ancorche in mille errori sieno incorsi , niente però meno piacciono à gl'intendēti,sapendosi esser

ſtata la mira loro piu di porger diletto cō lo ſpiegamento poetico, che d'inſegnar altrui quelle ſcienze; percioche haurebber ciò fatto in miglior e piu acconcia maniera con la fauella ſciolta.

Caggiono però à voto le sferzate, ch'al diuino poeta Dāte ha voluto in ciò dare il Caſteluetro, dal quale meglio haurebbe fatto lo Stigliani d'imparar qualche coſa di buono, eſſendone aſſai douitia ne'ſuoi libri, che'l modo arrogante di maltrattare gli autori di credito e di valore, ſappiaſi intanto, che'l Marini, con tutto che qualche fallo haueſſe cōmeſso nell'arti, e nelle ſcienze accennate nel ſuo poema, ſicome à Virgilio, a Dante, ad altri poeti è auuenuto, aſsai gloria tragge dall'hauere ſpiegato coſe tāto malageuoli a dirſi nobilmente cō quella felice gentilezza, ch'al ſecolo noſtro rende marauiglia, e ſolamente fa intiſichire lo Stigliano.

CAP. XIX.

Mette lo Stigliani fra le conditioni della ſentenza, che i ſenſi fra di loro non habbiano a diſcordare, nel che afferma eſsere ſtato diffettato dal Marini in duo luoghi, e in due maniere, cioè p contradittione, hauendo detto, *che Amore ſia*

figliuolo di Marte, e che l'istesso sia figliuolo di Vulcano: e per nocumẽto, ch vn senso dall'altro riceue, come quando *volendosi lodare il Re di Francia per vittorioso contra il Duca di Sauoia, s'appella Gallo Hettorre, ed il Duca Italico Achille,* sapendosi che'l vincitore fu Achille, e'l perditore fu Hettore. Quanto al primo, dir potrei, non esser di necessità discordia e contradittione nell'affermare, che alcuno habbia piu padri, potendo hauer vn padre naturale, e vn padre addottiuo, o pure vn padre putatiuo, secondo comunemente s'appella, e padre ancora quegli dir si suole, che in molti luoghi di Lombardia si dice patrigno, che è il marito della madre di colui, al quale sia morto il padre naturale. Ma io dico, non esser vero, che'l Marini habbia scritto nel Poema, che Cupidine fosse figliuolo di Marte, e se ne ragionerà al proprio luogo nella seconda Censura.

Ne meno è vero, ch'egli *lodi il Re di Francia come vittorioso contra il Duca di Sauoia*. Le parole del Marini, comprese solamente sono in questi quattro versi del decimo canto:

Ecco del Tago la speranza estrema,
Il Signor de gli Allobrogi, che s'arma,
Ecco, ch'e'n proua al paragon concorre
Con l'Italico Achille il Gallo Hettore.

Doue si parla qui di vittoria, ò di perdita,

per

per la quale v'habbia à sorger il nocumēto de' sensi preteso dallo Stigliani ? S'accenna la venuta del Duca in Francia contra il Re con qualche aiuto di gente, e dinari datigli dal Re di Spagna, che fu l'anno (se ben mi ricordo) 1591. E quantunque il Re Arrigo s'impadronisse poscia del Regno di Francia, coll'essersi principalmente dichiarato Catolico, non si può nominar per questo vincitore del Duca di Sauoia, non hauendo in quel tempo riportato contro di lui vittoria alcuna, ancorche ad vn fratello naturale d'esso Duca fosse stato dato vn poco di rotta nella pianura di Pontecarra. E quand'anco l'essercito del Duca da quello del Re fosse stato sconfitto, non si potrebbe quinci dedurre la contradittione imaginata dallo Stigliani, mentre il Re, e'l Duca non venner mai insieme à singolar tenzone, sicome si legge d'Hettore, e d'Achille. Sapiendosi poi il valore d'Hettore tanto celebrato dallo stesso Homero, benche finalmente abbandonato (dic'egli) dal diuino aiuto fosse vinto da Achille, non può se non riuscir di lode al Re di Francia l'esser nominato sotto metafora del nome d'Hettore, detto da Pindaro *colonna insuperabile di Troia*, dal quale trasse anche l'Ariosto la discendenza del suo Ruggiero, e della serenissima Casa d'Este, in-
D 4 tenden-

tendendo con questo mezzo d'ornar l'vno e l'altra di sourana lode. Lascio, che non era il Marini obligato di seguir l'openion d'Homero, la quale fu in parte alterata dall'autore di quel rozzo poema in lingua nostra intitolato il Troiano, mẽtre scriue, che ben fu Hettore morto da Achille ma à tradigione. Anzi era lecito al Marini d'accostarsi à quella openione accennata dall'Ariosto, *Che i Greci vinti, e che Troia vittrice. etcet.* Tanto piu, che ciò vien disputato da Dione Grisostomo nella sua Oratione Iliaca, nella quale va prouando, che non Hettore da Achille, ma Achille fosse veramente da Hettore vcciso. Aggiungo, che trattandosi di duo valorosi Principi coetanei, non conueniua, che si prendesser nomi di guerrieri, i quali furono al mondo in tempo diuerso, come chi nominato hauesse Hercole e Scipione, Alessandro e Cesare. Si che prendendosi i nomi d'Hettore, e d'Achille, i quali vissono nel medesimo tempo, sciocca metafora sarebbe stata l'appropriar al Re il nome d'Achille, hauẽdo poco dianzi detto il Marini, che la progenie de Re di Francia discendeua da'Troiani.

CAP.

CAP. XX.

NEl venteſimo capitolo imita lo Stigliani l'impreſe di Domitiano, andando cō ſollecita ſagacità a caccia a moſche, ò piu toſto à moſciolini. Io non ſò, che domin egli dir ſi voglia, mentre ſtima ſuperfluità, che Venere dopo hauer rappreſentato a Paride d'eſser tale, che ne anche Momo rifiutato ꝑ giudice haurebbe. e che'l pome cōtentioſo da ſe ſteſſo, ſe di ſenſo foſse ſtato dotato, ito ſarebbe à trouarla, ſoggiunga,

Poich'e' venir non pote, io tel dimando,
Sicome degna ſol di poſſederlo.

Veggaſi per gratia la ſtanza 103. con le due ſeguenti del ſecondo canto, e sì potrà conoſcerſi, con quanta affictà, e con che inutile fatica cerchi queſt'huomo i nodi nel giunco.

Dalla ſuperfluità paſsa al diffetto, e dice, che'l Marini hauēdo detto, che'l fonte inaffiaua il boſco, e'l boſco ſi ſpecchiaua nel fonte, non ben cōchiude ſoggiungēdo

Tal, ch'un giardino in duo giardin diſtinto
Vi ſi vedea, l'vn vero, e l'altro finto.

perche la concluſione *non naſce* (dice lo Stigliani) *da tutte e due le coſe dette, che ſono l'inaffiamento, e lo ſpecchiarſi, ma ſolo da vna ſola, che è lo ſpecchiarſi.* Bella preſa d'vn

 gran

gran moscone, ma la preda gli vscirà leggermente di mano. S'egli crede, che questo sia vn sillogismo, in qual figura lo riporrà? e chi gli ha insegnato, che necessario sia di far nascer vna sola conclusione da diuerse faccende? Ma io dico di piu, che dir non si può conclusione quella, ch'egli così nomina. di che si ragionerà al luogo proprio, cioè alla stāza ventitreesima dell'ottauo canto. Vide il Marini, esser basteuolmente descritto l'inaffiamento, e paruegli, che s'hauesse à dichiarar meglio, come il giardino si specchiasse nel fonte, il che fa co' sopradetti duo versi. ma soggiunge lo Stigliani, *questo ancora malamente, poiche non è il lettore, che si specchia, ma è il bosco*. Adunque secōdo lo Stigliani per far, che s'hauesse à bē rappresētare nel fonte l'imagine del giardino, non il bosco, ma'l lettore vi si douerebbe specchiare. che domin ha egli à far quì il lettore? ma s'io so punto indouinare, in cambio della voce lettore voleua egli forse scriuer *giardino*. il che quando sia vero, sappia, che'l Marini sotto l'appellatione di bosco ha inteso la moltitudine degli alberi, da' quali il giardino formato viene, vsandosi di piantar ne' giardini buon numero d'alberi, etiandio infruttuosi in modo di bosco per hauer dell'ombra; e rappresentandosi questi al-

beri

beri nel fonte, pareua ch'entro vi formasſero vn altro giardino. Sicome dal Greco verbo *νέμω*, che significa paſcolare, traſſero i latini il nome loro *nemus*, così da *Βόσκω*, ch'è del medeſimo ſignificato, è originata la noſtra voce *boſco*, che in Italia vale ſelua, e in Francia non pure ſelua, ma ſemplicemente legno.

Soggiunge lo Stigliani, che'l Marini *nō dichiara, quando verbi gratia dice, che'l letto di Venere era piumato d'oro, volendo intendere, c'haueua per piume la lana delle pecore dorate, menzonate molto dopo nella nouella di Pſiche.* Erra quì lo Stigliani nel chiamar letto di Venere quel letto, che Cupidine haueua apparecchiato per Pſiche. Erra parimente nel voler intendere per piume la lana delle pecore, non eſſendo ſtato coſì ſciocco il Marini, che con nome di piuma appellar la lana voleſſe. e chi perſuader ſi laſcerà dallo Stigliani, che la piuma dir lana ſi poſſa, ſarà piu degno di ſcuſa colui, il quale toſando i porci diceua, *gran rumor, e poca lana*. In oltre, chi ha inſegnato allo Stigliani l'arte d'indouinare, affèrendo, che'l Marini intenda della lana delle pecore dorate mentouate molto dopo, mentr'egli non ne dà cenno veruno? perche ſe queſto è lecito, vorrà vn'altro indouinare, che Amore haueſſe fatto toſare l'ariete celeſte, per empier di quella

lana i suoi materassi. Appresso non ha lo Stigliani inteso ciò che dir voglia *piumato d'oro*. Ma di questo riserbiamci di parlare nel proprio luogo della seconda censura.

Quando poi celebrando il Marini vna gran bellezza dice, ch'era tale, che lo stupore stesso se ne stupiua, pare allo Stigliani, non esser ciò cosa nuoua, come proprio vfficio dello Stupore. Ma io dico, che vfficio dello Stupore si è il fare stupore, sicome vfficio d'Amore è il far innamorare, vfficio della luce è l'allumare. e sicome gran lode d'vna bellezza sarebbe il dire, esser ella tale, che lo stesso Amore se ne innamora, e che la luce ne riceue luce, così sourana commendation le viene dal dire, che lo Stupore stesso se ne stupisce. Ne occorre andar rintracciando altra cagione, oltre à quella, che porta seco la cosa stessa, per esser fuori dell'vso comune. percioche quella che lo Stigliani vorrebbe fosse stata addotta, cioè, *che lo Stupore stupisse di non hauer mai hauuto si grande occasione di stupire, com'era questa si fatta*, viene ad estenuare il concetto di quella gran bellezza, mostrandosi, che molte fossero, o douesson essere l'occasioni si grandi di stupirsi, poiche se vi fosse stata quella cosa, per

esser vnica quella bellezza, non h. uerebbe hauuto ragione lo Stupore di stupirsi, che prima d'all'hora non le ne fosse venuta simil occasione.

Dice finalmente lo Stigliani, che'l Marini rende falsa cagione, mentre *volendosi mostrare, che Mercurio sia bugiardo si mostra ch'è ladro.* ma non sa egli, che da vna maluagità d'alcuno si viene in cognitione dell'altre? e che v'è gran parentela fra'l furto, e la bugia, essendo la bugia vn cotal furto di verità? e douerebbe pure rammentarsi, essere volgar prouerbio, che *chi è bugiardo, è ladro*, e per lo contrario. E io quanto à me, se fossi giudice, non ammetterei per buon testimonio vn furbaccio, il quale fosse di ladro conuinto.

CAP. XXI.

NEl legger il Capitolo ventunesimo, mi s'è rappresentato vn di que' cicaloni, che nelle commedie de' gazzettanti s'introducono, i quali non chetãdosi mai, dopo hauer noiosamente stordito e la scena, e'l teatro con iscompigliato cianciume senza far menoma pausa, si duole che gli altri sieno quelli, i quali souerchiamente ciarlano, e co' loro scompigli non si lascino intendere. Nella medesima guisa fa lo Sti-

Stigliani, poiche empiendo le carte di cicalecci, e di cõfusione, vorrebbe attribuir questi diffetti al Marini. Per risposta supplirebbe à bastanza vna risata. Ma vediam di gratia gli esempli, che porta. Esempio di scompiglio dice esser quello del Serpente descritto dalle sorelle di Psiche nel quarto canto: posciache prima di narrarsi le sue fattezze, si descriue il mouimento, che fà serpendo, e i suoi effetti. *contra appunto* (dice lo Stigliani) *à quel, che s'hauerebbe da fare, bisognando, che l'vditore sappia prima qual sia l'operante, e poi n'ascolti l'operatione*. Se à Psiche fosse stato in tutto ignoto, che cosa sia vn serpente, ne mai veduto alcuno n'hauesse, ne pur sentito nominare, ammetter si potrebbe questa dottrina dello Stigliani, ma presupponendosi, ch'ella sapesse, che cosa vn serpente si fosse, niuno sarà, che stimi per iscompigliato questo modo di fauellare. S'è veduto vn serpente, il quale cammina con lunghe strisce, e con gran giri, ha gli occhi infocati, e'l fiato pestifero, ed è di vari colori macchiato. Questo è il ristretto delle quattro stanze comincianti dalla 136. Che quanto à gli effetti, questi si descriuono nella stanza cenquarantesima, e nella seguente, e per conseguenza dopo l'espressione delle fattezze, benche nell'antecedenti stanze qualche parte ancora se ne porti, sicome pur

anco

anco nel bel principio s'accennano le fattezze, mentre si dice, ch'è vn fiero serpente, ch'è variato à mischio, ch'è di vasta grandezza, che gli occhi sono infocati, e pieni di minacce, e di spauento. Ma quand'anche scompiglio vi fosse, ciò di ragione à lodar s'haurebbe, sappiendosi, che le bugie, com'era quella delle due maluagie sorelle, non sogliono per l'ordinario esser regolate dall'ordine. Ma questi artifici ignoti sono allo Stigliani. Il cianciume poi consiste in hauer replicato due frasi in variate stanze, e con variate parole. Dice in vna, che *spira foco*, in altra, che *auuenta fiamme*. e parimente in vna, che *contamina il cielo*, in altra assai lontana, che *corrompe l'aure*. O gran cianciume, che ragioneuolmente guasta il delicato stomaco dello Stigliani! al quale per ciò non deono fare minor nausea gli altri poeti e Italiani, e Latini, e Greci, se pure ha patienza di leggerli.

CAP. XXII.

SParge lo Stigliani in questo Capitolo le solite sue lagrime, che sono il lamentarsi de' furti, che si persuade gli sieno fatti. Il che mi fa souuenire quello, che gli anni andati mi fu raccõtato dal gentilissimo Signor Ghisilieri, il quale essendosi tratte-

nuto

riuto alcuni mesi in Roma, si marauigliò di non veder comparire lo Stigliani alle publiche attioni, che soglion farsi in quelle nobilissime Accademie, e li fu detto, ciò auuenire, perche lo Stigliani patir non poteua di sentir tutto dì recitar compositioni piene di concetti à lui rubati. Sopra di che si faceano gran risate, sapendosi, non v'esser alcuno in quell'Accademie, il quale molto meglio dello Stigliani non componesse, e molte cose nō potesse insegnarli. Ma per quello, ch'appartiene al Marini, dice lo Stigliani, ch'esso non negaua i furti, ma si scusaua con ischerzo, e con l'esempio di quello, che Virgilio diceua di far nell'opere d'Ennio. Di che mostra lo Stigliani di contentarsi, parendogli, che'l solo Ennio habbia adornato, anzi vestito Virgilio, che se ciò non fosse stato, il miserello ito se ne sarebbe ignudo. Ma à quello, ch'io m'auueggo, non sa lo Stigliani le precise parole da Virgilio (vero o falso che ciò fosse) proferite verso vn tale, il quale si marauigliaua dello studio, che nell'opere d'Ennio faceua. Io vo trahendo (diss'egli) pezzetti d'oro dallo sterco d'Ennio. Faccia dunque pensiero lo Stigliani, poich'egli ciò non ischifa, che l'opere sue poetiche sieno come vn monte di letame, dal quale il Marini senza cura di lordarsi le mani ito sia pescando qual-
che

che ramento d'oro per buona o per mala forte entroui caduto. e se da ciò gloria gli risulta, e biasimo al Marini come pur vuole inferire, che ad Ennio, ed à Virgilio rispettiuamente risultasse, possiamo noi ancora contentarci, ch'egli habbia finto questa scusa del Marini. Ma io ho inteso da persona degna di fede, ch'essendo state riportate al Marini si fatte querele dello Stigliani, rispondesse: Io non posso credere, che lo Stigliani mi tenga per si poco accorto Napoletano, che sapend'io, doue si serbano i tesori, m'inducessi d'ir à rubare con niuna sperãza d'auãzo in casa di persona mendica. Ma soggiunge lo Stigliani, che pur si trouano nel Poema e concetti, e maniere di fauellare, le quali si veggono parimente nel Mondo nuouo. al che si risponde, che comuni sono i concetti, sicome è detto assai trito, e che non è gran fatto, ch'à piu poeti vengano in capo i medesimi pensieri, e le medesime frasi. Oltre à che niuno potrà mai persuadersi, come anco accennato dianzi habbiamo, che l'ardente impatienza del Marini si lasciasse legare dall'infelicissima lettura del Mondo nuouo: veggendosi, che ne quegli ancora, i quali sono molto flemmatici, ponno accommodarsi à tanta seccaggine. E se pure s'hauesse à credere, che dal Marini fosse stato veramente letto il Mondo nuouo,

e iui-

imitatone alcuna cosa, la querela dello Sti gliani non sarebbe da quella dissimile, che vn goffo pittore da scabelli faceua, non ha molt'anni. posciache hauendo dipinto vn quadro di Latona, che se ne staua co' suoi bambini presso al lago, nel quale i vil lani diuentauan ranocchie, l'hauea fatto in sì bella maniera, ch'à pena la sembianza di que' bambini da quella delle ranocchie si discerneua. il che veggendo vn valente nostro pittore, volle la stessa fauola in altro quadro figurare; e hauendolo fatto in eccellenza diede per ciò occasione al pittor goffo d'andarsi dolendo, che l'inuentione gli fosse stata rubata, e cercatosi d'offuscargli la gloria sì che ne nasceua quel riso, che hora da' suoi rammarichi fa nascer lo Stigliano.

Dell'altre imitationi fatte dal Marini, e de' luoghi presi da nobili poeti Greci, Latini, Italiani, e da' Francesi etiandio, e da Spagnoli, altro non m'occorre dire, se non metter in campo tutti i valenti scrittori de' poetici componimenti, i quali hanno fatto lo stesso, e veggiamo, che dell'Ariosto e di Torquato Tasso ne sono stati raccolti gli esempli, benche non tutti, che nō pochi ve ne son tralasciati. So, che lo Stigliani nella seconda Censura dice, che non biasima tal sorte de furti, ma la frequenza. Se ciò merita censura, molto piu del Mari

no vi soggiace Virgilio, poiche de' suoi furti, o come noi diciamo, dell'imitationi sue de' luoghi de poeti Greci, vediam fattone vn libro non piccolo da Fuluio Orsino. di quelle de' Latini ne parla in assai buona parte Macrobio. Ma se fossero in essere l'opere intiere de' poeti Latini, che perdute sono, se ne trouerebbero in maggior copia, sicome comprender puossi da' luoghi di Lucretio, e di Catullo non considerate da Macrobio. E ci resta però à credere, che se lo Stigliani non temesse di quelle accoglienze, le quali fatte venieno ad Eumolpo appresso Petronio, direbbe con più sfrontata menzogna, esser l'opera di Virgilio vn continuo centone, sicome ha pronunciato dell'Adone.

CAP. XXIII.

QVi si tratta della popolarità, materia propria dello Stigliani, il quale va predicando d'hauere scritto in istile popolare; benche, se parlar volesse piu propriamente, hauerebbe anzi à nominarlo *Stile plebeo*. Se popolare, secondo lo Stigliani, vuol essere lo stile, douerà molto piu esserui la sentenza, nel che dice peccar il Marini col trattare spesso, e à lungo di materie dottrinali e specolatiue. Che questo sia lecito al poeta Epico di fa-

re incidentemente, lo vediamo ne' piu famosi, e specialmente in quel luogo di Virgilio, *Principio cælum, ac terram, camposq; liquentes*, con quello che segue, ed in altri luoghi simili. Se poi il Marini l'ha fatto più frequentemente, e piu à lungo, ciò auuiene, perche come nel bel principio si disse, ha egli voluto formar vn poema Epico fuori dell'vso trito. E chi in ciò è piu frequente di Dante? Mi si dirà, che Dante in niuna stima è appò lo Stigliani: questo io credo molto bene di lui, e de' pari suoi. Che poi il Marini nel trattar si fatte materie habbia preso qualche grãchio, ciò puo ben essere, ma giudice non migliore sarebbe di questo lo Stigliani, che'l cieco de' colori, sicome in prouerbio dir si suole.

CAP. XXIV.

COnfessa Quintiliano, che la voce *mos* de' Latini non isprima perfettamente la Greca ἦθος. e io dubito, che ne meno il faccia la parola nostrale *costume*. come si sia, veggo esser di necessità, che ci vagliam della voce, la quale dall'vso è stata abbracciata, almeno in parte; percioche doue i Latini diranno *moratam orationem*, non so, se à noi sia lecito il dire *costumata fauella*: e piutosto con buona licenza dello Stigliani,

ni, il quale ſi moſtra tanto nimico de' barbariſmi etiandio poetici, ci valeremo della voce latina *morata*. Ma queſta materia del coſtume ricercato dal gran maeſtro Ariſtotile nella dicitura o poetica, ò oratoria, dubito aſsai, che non venga molto ben capita dallo Stigliani. percioche la definitione, ch'egli ne porta, nõ corriſponde à quella d'Ariſtotile. Mà dirà egli, che la ſua è migliore, e buon prò li faccia. In queſta guiſa definiſce lo Stigliani, *Coſtume è vna dichiaratione di quel, ch'altri diſidera, o rifiuta, fatta con parole, o con opere, ò con ambedue le coſe inſieme*. ed io dico, che'l dichiarar, ch'altri faccia di diſiderare, o di rifiutar alcuna coſa, non è'l coſtume, che intende Ariſtotile, e del quale il buon poeta ha da veſtir la ſua fauola, e la ſua fauella. E quando dice Ariſtotile, *quello eſſer coſtume, il quale indicar ſuole, qual ſia l'intendimento, o l'inclinatione di chi che ſia in quelle coſe, nelle quali non è ben chiaro, ſe, chi à fauellar s'introduce, ſegua ò rifiuti alcun particolare*, c'inſinua (s'io non vengo errato) che *morata* fauella dir non ſi poſsa quella, con cui apertamente ſi dichiari ciò, ch'altri o ſceglier vuole, o fuggire: ma quella sì bene, dalla quale ſpicchi vna cotal proprietà di coſtumi, che c'induca in conoſcimento dell'altrui propenſione, o volontà. Perloche quando ſcriue Ariſtotile, che può trouarſi

uarsi alcuna Tragedia senza costumi, sicome erano le pitture di Zeusi, non vuol già dire, che fauola comporsi possa, nella quale non v'habbia alcuna *dichiaratione di quel ch'altri desidera ò rifiuta*, che è la definitione Stiglianesca, ma sì bene che nō vi sia quell'artificiosa fauella, in cui riluca la proprietà del costume, che detto habbiamo. Il Petrarca volendo dichiararsi inamorato di Laura cantò in questa guisa: *Era il giorno, ch'al Sol si scoloraro*, con quello, che segue. ma la locutione di quel sonetto dir già non si può locution *morata*, come quella, ch'apertamente l'amore del poeta fa palese. sì ben perauuentura quella, doue il medesimo dice:

Pace non trouo, e non ho da far guerra,
E temo, e spero, ed ardo, e son vn ghiaccio:
E volo sopra il cielo, e giaccio in terra, con ciò che segue; il qual modo di fauellare ci dipigne il costume di persona inamorata, senza ch'egli con aperte parole il suo amore ci spieghi. Chi veder ne vuole vn eccellente esempio, legga la terza scena del primo Atto del Pastorfido, oue germoglia nelle parole dell'inamorata Corisca quasi vna selua d'odio, d'amore, di stima, di dispregio, di speranza, di disperatione, di volere, di disuolere, di preghi, di minacce, di seguimento, e di fuga. Ne con minor artificio è composto il lamento
di

di Falſirena medeſimamente inamorata, nel dodiceſimo canto del Poema in dieci ſtanze ſpiegato comincianti dalla 198.

Queſto per hora baſti circa la ſoſtanza del coſtume. Circa le conditioni ricerca Ariſtotile ne'coſtumi delle Tragedie quattro conditioni, cioè bontà, conueneuolezza, ſomiglianza, ed egualità. Per lo primo haſſi à chiarire, che s'intẽda ſotto il nome di *bontà di coſtumi.* Crede lo Stigliani, che bontà di coſtumi nella Tragedia, e à ſomiglianza della Tragedia nell'Epico poema quella ſia, alla quale ſi contraria con maluagità, e con attioni brutte, e vitioſe. Se queſto foſſe, vedremmo biaſimate da Ariſtotile come alla Tragedia contrarie alcune attioni di Medea, di Giaſone, di Clitenneſtra, d'Oreſte, d'Atreo, di Tieſte, de'figliuoli d'Edipo, d'Edipo ſteſſo, di Teſeo e di molt'altri: nel poema Epico d'Achille, d'Agamennone, d'Vliſſe, d'Hettore, di Paride, e d'altri, con non poche ancora di que'Dei d'Homero. Che però dannate venieno da Platone, il quale dalla ſua Republica i poemi sbandiua; che cotali maluagità rappreſentauano. Ma Ariſtotile, il quale non meno era filoſofo, ne men di Platone i vitij dalle virtù ſapea diſcernere, altro (s'io non m'inganno) inteſe. Egli dice, che la Tragedia è attione di perſone migliori, e la Commedia è attione di perſone

ſone peggiori. alle quali perſone douendo corriſponder i coſtumi, ſi dirà, che nella Tragedia s'hanno à rappreſentar i coſtumi migliori, e nella Commedia i peggiori. Col nome di *migliori* che vien dato da Ariſtotile alle perſone della Tragedia, dubbio non ha, che non s'hanno à intender i virtuoſi, ma ſi bene i Principi, i nobili, e quelli di ſchiatta generoſa, i quali ſono migliori quanto alla naſcita, o quanto al carico che ſoſtengono. e per lo contrario i *peggiori* nella Commedia non ſono i vitioſi, ma le perſone vili, e di baſſa, o di priuata conditione. Di maniera che i migliori inteſi dal filoſofo nella Tragedia, potranno eſſer vitioſi, e i peggiori nella Commedia potrãno eſſer virtuoſi. e'l poeta nel rappreſentar perſone tragiche ò virtuoſe, ò vitioſe, oſſeruerà ſempre il coſtume migliore, cioè il coſtume di nobili, o di generoſi. e nel rappreſentar perſone Comiche, ſieno virtuoſe, o vitioſe, oſſeruerà ſempre il coſtume peggiore, cioè il corriſpondente à perſone di baſſa, e di priuata conditione. Quinci appariſce, che coſa habbia voluto intender Ariſtotile per *bontà di coſtum* nella Tragedia, e l'eſemplo, che ce ne dà biaſimando Euripide, perche nella Tragedia intitolata l'Oreſte haueua fuori di neceſſità eſpreſſo vn mal coſtume nella perſona di Menelao, pare
che

che la nostra openione assai bene confermi. percioche essendo comparso Menelao, quando si trattaua nella Città, se s'haueua à dar pena di morte ad Oreste pe'l commesso matricidio, pregollo Oreste ad essergli in aiuto in tanto bisogno, rappresentando non solo la necessità, c'haueua hauuto di vendicar in quella maniera la morte del padre Agamennone di lui fratello, ma i seruigi ancora fattigli dal medesimo Agamennone, oltre all'obligo della loro stretta parentela. Ma ricusò Menelao di dargli in tal caso aiuto; mostrando d'hauer timore del popolo. il che biasimato viene da Aristotile per costume cattiuo, cioè ignobile, posciache cattiuo non si può dire, se alla giustitia riguardiamo. anzi era conueniente, che Menelao non adoperasse l'autorità, o la forza, doue à decider s'hauea il fatto per via giudiciaria. Ma cotal costume (direbbe Aristotile) adeguato sarebbe à persone priuate, non à Regie, qual era Menelao. e quello, che buono stimerebbesi in vn priuato, non buono viene ad esser in vn Rè, cioè diuerso dal costume, c'hauer sogliono le persone potenti, ancorche giusto fosse. Perloche Pilade medesimo in quella Tragedia offerendosi generosamente di voler morire in compagnia d'Oreste,

e rifiutando Oreste tal offerta, *non si vedranno già in me* (disse) *i costumi di Menelao*, intendendo de' costumi à regia generosità indecenti. Soggiunge Aristotile, trouarsi i buoni costumi in ciascuna sorte di persone, potendo esser vna buona mogliera, ed vn buon seruo: hauendosi à intendere rispettiuamente, cioè che la donna di schiatta Regia, o nobile, ed atta alle Tragedie, haurà migliori costumi, cioè più generosi che altra donna di priuata conditione, ed atta alle Commedie. e la medesima differenza s'hauerà à considerare ne' serui alleuati in Regie corti, rispetto à quelli, che in case cittadinesche, e d'huomini priuati seruono.

Ho voluto con questa occasione rappresentar il mio senso circa questa parte della dottrina Aristotelica. Mi dichiaro però, che non intendo di voler esser pertinace nella mia openione, diuersa essendo, se ben mi souuiene, da quella de gli altri spositori della Poetica.

Ma vadasi la faccenda come si vuole, io dico, che douunque il Marini ha rappresentato costumi da honestà scompagnati, ha fatto male, ciò disdicẽdo à ciaschedun poeta, nõ ch'à poeta Christiano. Anzi egli medesimo cõfessa nella secõda, e nella terza stãza del settimo cãto, senza quello, che dice nell'Allegoria, che la poesia, e la mu-

sica

fica lasciue sono tiranne, e maghe. E benche si fosse egli lasciato tirar cotanto da certo genio, che haueua di scriuer teneramente gli amori, che trapassasse i termini della conueneuolezza, non per tanto non lasciò d'auuedersene, e determinato haueа di farne l'ammenda, ma con gran danno della poetica facoltà fu da morte preuenuto. Che poi voglia lo Stigliani dannar l'argomento principale della fauola; che è il congiongimento d'Adone e di Venere, questo più tocca ad altri, che al Marini, non essendo di lui tal inuentione; ma de' poeti, e d'altri mitologi antichi, appo i quali non pare, che si fatti accoppiamenti d'huomini con Dee, ouero de' dei con donne mortali biasimeuoli si stimassero: altramenti quantunque volte vien appellato Enea con quelle parole, *Nate dea*, altretante la bastardaggine gli sarebbe rinfacciata. ne la famiglia Giulia così nobile, e principale in Roma si sarebbe gloriata, come facea di scender da Enea, e da Venere. e lo stesso Alessandro Magno col vantarsi d'esser figliuolo di Gioue, hauerebbe tacciata la madre per adultera. il medesimo s'ha à dire d'Hercole di Perseo, e d'altri molti. V'aggiungerò vna cosa, che parrà forse nuoua allo Stigliani, ed è, ch'Adone si può considerare non come drudo, ma come marito di Venere, parendo, che

quelle Dee de gli antichi haueſſero in vſo di prender piu mariti, non già dij, ma oltre il marito dio, qualche huomo ancora. Heleno appò Virgilio honorar volendo Anchiſe, diſſe, ch'era ſtato fatto degno del matrimonio di Venere. eccoui le parole; *Coniugio Anchiſa Veneris dignate ſuperbo.* e ſe dubitaſſe lo Stigliani, non cotal priuilegio foſſe ſtato dato ſolamente ad Anchiſe, ſappia, ch'Adone ancora appreſſo la Gentilità fu ſtimato marito di Venere, e ne fa fede Giulio Firmico Materno nel libro intitolato, *de errore profanarum religionum*, oue ragiona de' miſterij celebrati nella Soria in honore di Venere, e d'Adone. Non ſarà cred'io di noia, ch'io rechi qua il luogo di quel pio ſcrittore: *In plurimis Orientis ciuitatibus (licet hoc malum etiam ad nos tranſitum fuerit) Adonis quaſi maritus plangitur Veneris, & percuſſor eius circunſtantibus, vulnuſq; monſtratur. Mars enim in porci ſilueſtris ſpeciem formamq; mutatus, vt ſibi primas partes in amore Veneris vindicaret, incautè contrà ſe ruentem percutit iuuenem. Si deus erat Adonis, cur riualis inſidias neſciebat? ſi homo, cur cum ſuperiore certabat? Sed & alium audio cum Venere coniugale habuiſſe conſortium. Vulcanus, niſi fallor, ab his deorum cultoribus maritus Veneris eſſe perhibetur. ò vanorum hominum ridĕda perſuaſio! inter duos maritos adulter poſitus ab vno capitur, alterum vin-*

cit. sed vide: ut adulter deus maritum vinceret, quod sibi corpus elegit? porcus esse maluit, &c. da queste parole di Firmico da noi in qual che luogo leggiermente corrette si fa manifesto, che tanto Adone, quanto Vulcano creduti furono mariti legitimi di Venere, e che Marte solo era l'adultero.

Quanto all'uso dell'allegorie, se allo Stigliani non piace, piace con buona ragione a' piu saggi di lui, i quali le riconoscono ne' duo poemi d'Homero, nell'Enea di Virgilio, nell'Orlando dell'Ariosto, nella Gerusalemme del Tasso. e s'egli (come dice) se ne ride, altri del suo liuido riso si prēde vn soauissimo trastullo. massimamente doue afferma di trouare piu lasciue l'allegorie, che'l canto medesimo, e propone per esempio quella del settimo canto, la quale *dichiarisce* (dic'egli) *alcune bruttezze, che nel testo non appariuano*. Quali domine sono queste bruttezze? habbiasi patienza, che si rechin sotto gli occhi, poiche dell'affertioni dello Stigliani non possiam fidarci. L'vna forse dee essere, quando si dice, che *le Ninfe, che nel senso del Gusto dal mezzo in giù ritengono forma di viti, ed abbracciano, e vezzeggiano chi loro s'accosta son figura dell'ebrietà, la quale suol esser molto trabocchevole à gl'incentiui della libidine*. Che bruttezza vien qui dichiarita? è ella bruttezza il dire, che l'ebrietà è incentiuo alla libidine? ma oltre

 l'esser

l'esser ciò verissimo, non è egli stato detto piu volte e da filosofi, e da' Padri della santa Chiesa? Mi souuiene appunto di Teodoreto, il quale allegorizando la nascita di Priapo dal congiungimento di Bacco, e di Venere, dice, non per altro essere stato ciò finto da gli etnici fauoleggiatori, che per indicare, quanto ageuolmente dall'ebrietà nella lussuria si trabocchi? il che da altri parimente fu osseruato.

Aggiungerà lo Stigliani quell'altra, che'l *nascimento di Venere prodotta dalle spume del mare vuol dire, che la materia della genitura (come dice il filosofo) è spumosa, e l'humore del coito è salso*. Hor non si potrà dunque riferire, senza che paia bruttezza allo Stigliani, quello, ch'insegnò Aristotile, e che s'ode tutto giorno nelle scuole de' medici? Non è anco riferita quest'allegoria da Furnuto? e S. Isidoro nell'ottauo dell'Origini non parla in questa maniera? *illud aiunt, quòd per coitum salsi humoris substantia est, & inde Aphroditin Venerem dici, quia coitus spuma est sanguinis, quæ ex succo viscerum liquido salsóq; constat*. E se lo Stigliani non ha prattica de gli scrittori antichi, poteua vederla nella Mitologia di Natal de' Conti, il quale fauella appunto di Venere in questa maniera: *Nata esse dicitur è spuma maris, quoniam semen genitale animalium nihil est aliud, quàm spuma sanguinis*

guinis supernatans, vt est in secũdo de Generat. animal. apud Aristotelem. quare locus datus est fabulæ quòd à spuma genita sit. Nata esse dicitur ab ipso mari propter salsedinem, quæ non parum confert ad fertilitatem.

Seguono quella di Vulcano, cioè del calor naturale, ch'ordisce vna rete à Venere, e à Marte, cioè che strettamente ritiene la pratica delle lasciue delettationi: e quel l'altra del Sole, che discopre i loro abbracciamenti, dinotante la prudenza, la quale col suo lume palesa la bruttura di quell'atto, e lo fa da tutti dilegiare. Sopra questa fauola tanto nota etiandio per l'Odissea d'Homero, così Proclo, com'altri valent'huomini hanno fabricato belle allegorie; ma niuna à me pare piu acconcia di queste del felice ingegno del Marini, la prima delle quali è naturale, l'altra morale. Ma soaue cosa è il vedere, che allo Stigliani non tanto dia noia la fauola stessa, quanto l'allegoria, à quel modestissimo Stigliani, il quale scrisse, e publicò Enigmi con faccia di sì disoneste lordure, che mossero i censori Ecclesiastici à prohibirgli, ancorche niuno ne facesse instanza, sì com'è noto ch'egli con tanto ardore ha fatto del Poema.

Conchiudo, che l'allegorie nel Poema sono bellissime, e degne d'eser da ciascuno vedute, e riuedute. ma non per ciò lo-

do le lasciuie, che nel poema traualicano talhora i termini dell'honesto. ne mai stimai bene il tollerarle vniuersalmente, ben che ve n'habbia forse l'Ariosto di peggiori: ricordeuole, che ne anco appresso gli Hebrei si concedeua anticamente a' giouani la lettura di quel sacratissimo libro intitolato i cantici di Salomone, per eser il senso allegorico, il quale è di cosa santissima adombrato da vezzi, da abbracciamenti, da baci, e da altri teneri affetti, che passano fra lo Sposo e la Sposa. percioche i giouani si fermano sulla scorza, ne sanno cosi ben penetrare al midollo dell'allegoria, si come saggiamente fu da Socrate cōsiderato nel 2. lib. della Repub. di Platone.

CAP. XXV.

SE la bontà del costume, di cui habbiam nel precedente Capitolo ragionato, s'hauesse à intender nella maniera da noi spiegata, non ci lascerebbe luogo di dubitare, che dalla conditione della Conueneuolezza potesse eser distrutta. Percioche il poeta introducente Medea fiera, e crude le contra Giasone, e contra i propri figliuoli, le dà costumi à lei conueneuoli, quali si veggon nelle donne dall'amore, e dallo sdegno infuriate. e sono costumi appropriati allo stato di Reina, e buoni alla tragedia.

gedia. Cosi introducendosi in Commedia vna donna di mala vita, le si darãno lasciui allettamenti, frode, inganni, mẽzogne, animo tutto dedito al guadagno, costumi in somma cõuenienti alle meretrici, e buoni per la commedia. Ma intendasi pure la bontà del costume al modo insegnato da gli altri spositori, che à me non dà nòia, nè voglio p hora entrar in disputa, se dalla conueneuolezza possa riceuer distruggimẽto, ne se la conditione della conueneuolezza sia regolatrice della bõtà del costume, come dice lo Stigliani, in maniera che dimostri, qual bontà à qual sorte d'huomini si richiegga, dottrina (s'io non m'inganno) Casteluetrica. Veniamo al fatto nostro. Vuole far credere lo Stigliani, che nell'Adone si pecchi nella conueneuolezza in sette maniere, cioè per indecoro di grado, d'età, di complessione, di sesso, di genere, d'vfficio, e di natione. Dopo tanto rumore si ristringe à quella sola dell'vfficio, considerata nella stanza quindicesima del primo canto, *quando* (dic'egli) *Venere, ch'è la Dea dell'amore, si palesa nimica de gl'innamoramenti, riprendendo il suo figliuolo, che faccia innaghire huomini e Dei*. Porta dopo queste parole i versi del Poema, de'quali meglio faceua d'astenersi, sicome ha fatto in altre cose da lui poco intese, poiche questi nõ dicon punto quello, ch'egli

pretende:il che appresso si vedrà. Due vfsici considerar si ponno in Venere, l'vno d'esser dea dell'amore, l'altro d'esser madre. quanto al secondo, chi negherà, ch'vfficio sia di madre il gastigar il figliuolo, il vietargli l'insolenze, e'l seminar tanti mali in cielo, e'n terra? Io ho conosciuto vn padre gran giuocatore, il quale patir non potea di veder i figliuoli giuocare. ed vn altro bestemmiatore, il quale puniua acerbamente vn suo figliuolo, che dal sentir bestemmiare il padre hauea in qualche parte appreso quell'horrendo vitio. si che niuno dirà che l'vno e l'altro non facessero attione conueneuole à padre. Quanto poi all'vfficio di dea dell'amore, è falso quello, che dice lo Stigliani, che Venere *si palesa nimica de gl'innamoramenti*. percioche non riprende ella il figliuolo, perche faccia innamorare huomini e dei, ma perche nol faccia col modo, e con la misura conueniente, e piutosto apporti loro tormenti, e strazi in cambio di diletto, e di piacere. Eccoui le sue parole.

Che tu fra gli egri e languidi mortali,
Da cui s'odono ogn'hor gridi, e lamenti,
Semini collaggiù martiri, e mali,
Conuien malgrado mio, ch'io mi contenti.

e molto piu lo riprende c'habbia ardire di sparger i medesimi mali fra i Dei, contaminando la lor beatitudine con si fatte passioni.

passioni. e in questa guisa ragiona.

Ma soffrirò, che'n ciel vibri i tuoi strali,
Non perdonando a le beate genti?
Che sostengan per te strazi si rei,
Serpentello orgoglioso anco gli Dei?

Per lo che chiaro apparisce, che in niuna parte disconuiene à Venere il costume quì attribuitole.

CAP. XXVI.

NOn si parte da Venere lo Stigliani, cercando di mostrare, che ne anco v'habbia l'egualità del costume à lei attribuito. ma non meno erra in questo che dianzi errasse nel particolare della conuenevolezza. Dice, esser disuguale di costume di Venere, perche prima riprende il figliuolo, che ferisca gli dei, poscia gl inanima à farlo nelle persone di Minerua, di Diana, e delle Muse: v'aggiugne del suo lo Stigliani (come cortese ch'egli è) *e d'altri dei casti.* Dicemmo nel precedente capitolo, che Venere nel primo canto dell'Adone non approuaua, che Cupido apportasse alle persone celesti tormenti amorosi; e nel terzo Canto, doue pare allo Stigliani che'l contrario si faccia, affermiamo pure, osseruarsi il medesimo costume. Apportiam quà i versi stessi, ne'quali così parla Venere al figliuolo.

Perche prendi piacer de l'altrui pene?
Come sei sì proteruo, e tanto audace,
Ch'ogn'hor con l'armi tue turbi e molesti
La quiete del cielo, e de' celesti?

L'interroga poi, pche lasci intatte Minerua, Diana, e le Muse, à imitatione di qllo, che si legge in vn dialogo di Luciano. e di Minerua parlãdo, nõ gia p irritarlo à ferirla, ma per ischernirlo piutosto, perche farlo nõ puote, e perch'egli conoscẽdosi inhabile desista eziãdio cõ gl'altri Dei da cotal mestiere, vsa qsta maniera di dire: o lei ancora impiaga, o deponi l'arme per tutti. I versi sono bellissimi, e sono qsti, accioche non si prenda alcuno fatica di cercargli.

Dimmi, onde auuien, che sol, pur come spenta
Habbi la face, e la faretra vota,
Contro à Minerua è la tua man sì lenta,
Che non l'arda giamai, ne la percota?
Che sol fra tanti vn cor piaghe non senta,
Che le sia la tua fiamma in tutto ignota,
Soffrir non posso. ò le facelle e i dardi
Dipon per tutti, o lei ferisci, ed ardi.

Non è oscuro il comprender quinci, l'intention di Venere esser solamente, che'l figliuolo seco medesimo andasse così diuisando: se non hauend'io possanza di ferir Minerua, ed alcun'altra delle Dee, nõ posso mostrar intieramente il mio valore, meglio sarà che lasci tutti gl'Iddij in santa pace. Ma non intende lo Stiglia-

ni queste artificiose maniere di fauellare.

Aggiunge lo Stigliani come inegualità del costume di Venere, ch'ella *consiglia Adone à guardarsi d'Amore, come da vna maluagia, ed abomineuol cosa*. Se Venere sconsigliasse Adone dall'amare, ragion haurebbe lo Stigliani di notar l'inegualità. ma chiaro si vede, che lo sconsiglia da quel cattiuo Amore, che in vece di diletto apporta noia, come nel passato capitolo si disse. E in ciò ha voluto imitar Mosco il quale nel suo Idillio intitolato Amor fuggitiuo introduce Venere ad auuertir ciascuno à guardarsi dalla stretta prattica d'Amore, e da' vezzi, e dall'offerte, ch'egli suol fare.

Passa lo Stigliani in questo luogo stesso alla quarta conditione del costume, cioè alla somiglianza, che appresso Aristotile è la terza. presupponendo, che questa venga abbracciata dall'egualità Almeno vanno acconciamente congiunte, sicome le congiunse Horatio, quando disse,

Aut famam sequere, aut sibi conuenientia finge
Scriptor. honoratum si fortè reponis Achillē;
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer
Iura neget sibi data, nihil nō arroget armis.

Della dissomiglianza non dà esemplo alcuno Aristotile, sicome lo dà della maluagità in Menelao, dell'indecenza in Vlisse, dell'incostanza, o inegualità in Ifigenia,

nia. E taluolta io ho dubitato, non il testo sia mancheuole, ſicome parmi ſi poſſa dubitare d'altri luoghi ancora della ſua Poetica. Cotal diffetto dell'eſemplo indotto parimente m'hauea à dar à queſta conditione della ſomiglianza altro ſenſo da quello, ch'apportato ſi vede da gli ſpoſitori. Ed era, che s'intendeſſe ſomiglianza co' tempi correnti, per quello, che'l medeſimo Ariſtotile dice poco dopo il principio della Poetica trattando dell'imitatione, *eſſer di meſtieri, che s'imitino perſone ò migliori di quelle, c'hoggidì ſono, ò peggiori, o ſimili.* Hauendo poi il tutto meglio conſiderato, piu ſicuro ho giudicato ſia l'aderire à gli altri ſpoſitori, con dire, che l'oſſeruar la ſomiglianza de' coſtumi ſia quel ſeguitar la fama da Horatio inſegnata, cioè rappreſentar i coſtumi di quella cotal perſona, quali dall'antica fama ci erano ſtati dipinti. A queſto pretende lo Stigliani eſſere ſtato dal Marini contrauenuto nella perſona di Pſiche, la quale è *bene ſtata* (dic'egli) *finta incauta da gli antichi, ma non pazza affatto, qual ſi finge qui, mentre hauendo in letto tocche, e ritocche con le mani le fattezze di Cupido, crede poi alle ſorelle, che quello ſia vna grandiſſima ſerpe, &c.* Chiediamo allo Stigliani, chi ſieno coteſti antichi, i quali finſero Pſiche incauta, e ſempliciotta, ed egli neceſſariamente ſi riſtri-

ristrignerà al solo Apuleio, posciache altri non vi ha appresso l'antichità, che la fauola di Psiche racconti. Accenna bene Fulgētio nel terzo libro delle Mitologie, che vn tal Aristofonte della medesima fauola à lungo trattato hauea. ma l'opera di cotesto scrittore è perduta, ne sappiamo, s'egli scrisse auanti, o dopo Apuleio. Ciò tuttauia poco importa, mentre non ci resta indicio veruno di che natura egli facesse Psiche, se scaltra o semplice, e se in tutto con Apuleio conuenisse, o da lui in qualche parte discordasse. Perloche da solo Apuleio depende la fama della natura di Psiche: e disputar si potrebbe, se alla fintione di questo autore habbia talmēte à star affisso il poeta, che scostandosene in qualche parte, gli sia ciò imputato per fallo. Virgilio certamente non hebbe timore di rappresentarci per poco casta Didone, la quale hauea fama di castissima; e S. Agostino il riprende, nō già come poco osseruante le leggi poetiche, ma come quello, che non s'era astenuto di macchiare il buon nome di quella Reina, essendo preualuto alla verità il soaue artificio della poetica menzogna. Così Eliano dice, che Medea fu buona e prudente dōna, ma che tanto potè l'eccellenza d'Euripide, ch'offuscò la buona fama, ch'ella prima haueua, e la fece poi tener da tutti

malua-

maluagia, e crudele. Ma concediam pure allo Stigliani, che s'habbia à seguitar Apuleio in rappresentar il costume, e la natura di Psiche: e io dico, che pur troppo l'ha fatto il Marini, e se lo Stigliani hauesse letto Apuleio, non si sarebbe lasciato trasportar à dire quello, c'ha detto. Questo suo Occhiale chiaramente ci scopre, che pochissimi libri ha egli maneggiato, e con ragione si può credere, che quel poco, che mostra di sapere, sia stato da lui carpito ò da gli altrui ragionamenti, ouer da due ò tre libri venutigli alle mani, ne' quali varia eruditione alcun moderno v'habbia racchiusa. Se'l Marini finge, che le sorelle di Psiche l'induceano à credere, che fosse vn grandissimo e sozzo serpente quello, che con esso lei di notte tempo giaceua, ancorch'essa tocco piu volte l'hauesse, hor Apuleio non dice il medesimo? Vdiam le parole stesse, ch'egli mette in bocca à quelle maluage donne: *Nos autem quæ peruigili cura rebus tuis excubamus, cladibus tuis miserè cruciamur. pro vero namque comperimus, nec te sociæ scilicet doloris, casusque tui celare possumus immanem colubrũ, multinodis voluminibus serpentem, veneno noxio colla sanguinantem, hiantemque ingluuie profunda tecum noctibus latenter acquiescere.* La sostanza di queste parole si vede nell'Adone poeticamente distesa in molti versi. Ma

si. Ma non doueua Psiche, per semplice ch'ella si fosse, prestar loro fede. Che s'hà egli a fare? tale l'ha finta Apuleio, e'l Marini stimò bene di non scostarsi da lui. E se per openione dello Stigliani si può ella chiamar pazza appo il Marini, pazza non meno potrà dirsi appresso Apuleio. Anzi pure il medesimo Apuleio da pazza la tratta, dicendo apertamente, che soprafatta dal timore vscì di se. queste sono le parole di quell'ingegnoso Africano. *Tunc Psyche misella vtpote simplex & animi tenella rapitur verborum tàm tristium formidine, & extra terminum mentis suæ posita, prorsus omnium mariti monitionum, suarumque promissionum memoriam effudit.* Non dice egli, che Psiche vscì fuori de' confini del senno? Hor vada lo Stigliani, e legga gli autori, leggendoli li consideri, considerandogli non si lasci indurre a scriuer quello, che non può star à martello, ed à perder in questa guisa il credito, se pure n'ha egli mai hauuto appo gl'intendenti. Aggiungasi, che poteua ancora Psiche considerare da tanti miracoli, i quali fatti vedeua da quel suo marito, ch'essendo egli vn serpēte, hauesse vna cotal diuina possanza, quale hauea il serpente d'Esculapio, e che per ciò ingannasse miracolosamente il senso del tatto, operando, che mētre si toccaua, altro sembrasse da quel-

lo,

lo, che veramente si fusse, e che l'occhio con aiuto del lume improuisamente portatoui scoprir potesse.

CAP. XXVII. ED VLT.

SE fusse viuo D. Virginio Cesarini, non solamente lo Stigliani non l'haurebbe addotto per testimonio delle sue chimeriche inuentioni, ma ne meno haurebbe hauuto ardire di publicar questo suo Occhiale, atteso che quel si buono, e si dotto Signore tutto il giorno gli predicasse (si come affermato mi viene da chi molte volte vi si trouò presente) che meglio per lui era il lasciar la penna in riposo, e l'attender ad altro mestiere, che à quello della Poesia. inculcandogli di mano in mano, che'l suo voler competere col Marini era, come se vna luciola tentasse di contender di splendore col Sole. Ma se questo secolo è restato per disauuentura nostra priuato di quel marauiglioso ingegno, ci resta pure quegli, che d'vgual ingegno, di virtù, e d'amore gli era cotanto congiunto che è Monsig. Gio. Ciampoli, il quale (si come intendo) andaua seco di conserto in biasimare l'audacia dello Stigliani, che nella professione di poesia volesse farsi competitore del Marini. E niente di meno ha egli hauuto frõte di publi-

publicar queste sue cantafauole. Io non hebbi ventura di conoscer di prattica ne D. Virginio, ne Monsig. Ciampoli, ma ho ben parlato cō chi ha tenuto con esso loro stretta domestichezza, ed in quest'a occasione ho con amici miei operato, che s'abbocchino in Roma con tutti quegli, che col Marini vsauano, e m'afferman tutti concordemente, non esser mai vscite di bocca al Marini le ciance, che quì porta lo Stigliani.

So, ch'egli diceua, che quando nel suo Poema non si trouassero tutte le cōditioni ricercate da Aristotile, ciò non li daua noia, sappiendo, che per altro questa sua opera sarebbe piaciuta; sicome piacciono le Metamorfosi d'Ouidio, l'opera di Dante intitolata Commedia, e i Triōfi del Petrarca, i quali tutti dall'Epopea si comprendono, benche fra di loro differenti. Ne sognossi egli mai di dire, che l'Adone fosse Romanzo, non poema Epico; percioche noto gli era troppo bene, che questa voce *Romanzo* non so se forse dall'idioma Francese, o dallo Spagnolo al nostro passata, à significar il poema narratiuo s'accommodò, e le fauole ancora (s'io non m'inganno) di parlar sciolto in forma narratiua. E perche nacque cotal voce in que' tempi infelici, ne' quali tutte le buon'arti miseramente giaceuano, dopo esser elle-

no risuscitate, essendosi coll'vso de gl'insegnaméti Aristotelici richiamata la voce di Poema Epico, ed Heroico, pareua che fusse rimasa l'appellatiòn di Romãzo a que'poemi, i quali in q̃l rozzo secolo non furono totalméte fabricati sul modello Aristotelico. Ma in effetto nõ è men Poema Epico od Heroico l'Orlãdo innamorato del Boiardo, di q̃llo che sia la Gerusaléme del Tasso. E volédosi vsar la voce nata nel secolo barbaro, nõ è mẽ Romãzo q̃l poema del Tasso, che quell'altro del Boiardo, ma l'vno è regolato, l'altro nõ cãmina intieraméte cõ le buone regole, l'vno ha dicitura nobile, l'altro quasi pedestre. Tutto q̃sto ma in miglior maniera sapeua troppo bene il Marin. ne li vẽne mai in pẽsiero di valersi della ragione finta dallo Stigl.

Nõ meno è falso, che'l Mar. habbia mai detto di nõ hauer *hauuto intẽtione di dilettar col tutto, ma colle parti, pretẽdendo che quello si leggesse nõ filatamẽte dal principio al fine, ma à squarci in qua, e in là*. perciò che se tal cosa haueſſe egli preteso, poteua cõ minor fatica fabricar molti poemetti distinti. Ha bẽ hauuto origine questa fintione dello Stig. dal discorso, che far soleua il Mar. fin quando in Roma attẽdeua à scriuere il Poema della Gerusalemme distrutta, che se so ben il cõto, saranno da 25. anni, nel qual tẽpo io in età fanciullesca studiaua in quel-

la Città, e so, ch'egli ben souente veniua nel Collegio Romano à discorrer in particolare col Padre Stefonio; e con occasione, ch'egli alcuna parte di quel suo Poema recitaua, e ad ogni stãza riportaua applauso da gli ascoltãti, dir soleua, non hauersi a trascurar così ageuolmẽte ne'poemi lunghi la leggiadria dello stile, come alcuni fanno; percioche essendo stato letto vna, ò due volte tutto il poema intieramente seguito, niuno di leggieri si trouaua, che la terza ancora, o la quarta fiata s'inducesse à leggerlo dal principio al fine: cotale è la nostra natura, a cui bene spesso il lungo diletto degenera in fastidio. Douersi però in maniera cõporre che douũque il libro vẽga aperto, vi troui il lettore lettura di gusto, senza hauersi a prẽder briga di cercar piu q̃sto, che quel luogo. Tale veracemente fu il discorso del Marini, il qual discorso passato alle mani dello Stigliani, d'oro è diuenuto piõbo, di gemma vetro, di splendore di verità ombra di sogno. Ed appũto come tale suanisce tutto il ciãciume, del quale ridõda l'vlt. cap. d'la 1. par. d'lla cens. E bẽ s'accorgeua lo Stigl. douer ciò auuenire, dicẽdo nel fine, che il Marini haurebbe negato d'hauer apportato le sudette due imaginate scuse, ò difese.

Ma nel principio del Capitolo riesce affatto ridicolo, mentre, dice, ch'à tutte l'-

oppoſi-

oppositioni apportate, ne' passati Capitoli il Marini rispondeua con le due già dette difese, quasi che hauesse egli posseduto così bene l'arte dell'indouinare, che prima che l'Occhiale vscisse in luce, o forse anche prima che dal ceruello del suo autore fusse stato conceputo, n'hauesse il Marini fabricata la risposta. E quando questa non si stimi inettia, ne anche sarà tenuta per balordaggine quel detto, che in vna Commedia fu posto à bello studio in bocca d'un sciocccone: *mentre io penso all'oratione, ch'io son per recitare, pensa tu all'oppositioni.*

Quando dice lo Stigliani, che tutto l'Adone non si può leggere senza indicibil noia, questo non d'altri che di lui può intendersi. ne già è da merauigliarsene, poi che, come canta quel trito verso;

Inuidus alte: ius rebus macrescit opimis.

Quando poi soggiunge, che nõ che il tutto, ma ne anche le parti dell'Adone possono dilettare, v'accommoda vn bellissimo esempio. *Chi nol credesse* (dic'egli) *legga vna canzone, ò vn sonetto all'indietro, cioè cominciando dall'vltima riga, e andando verso la prima, che così si finirà di chiarire il tutto.* Leggiadro insegnaméto di legger à reuescio, datoci da chi si vede ch'ogni cosa intende a rouescio. Ma ciò altra risposta nõ merita, che vn riso, e vn deriso.

DIFESA

DIFESA DELL'ADONE POEMA DEL C. MARINI

Di Girolamo Aleandri,

Per risposta alla Seconda Censura dell' Occhiale del Cavalier Stigliani.

Ssendosi pienamente risposto alla prima Censura del Poema, e fatto vedere, quāto siesi lo Stigliani ingannato, se pure nō ha voluto studiosamente ingannar altrui nell'esamina del tutto, o sia delle parti principali di quel bellissimo Poema, lo stesso si farà hora nella consideratione delle parti minute. e serberemo l'ordine medesimo, ch'egli tiene del partimento in Canti, e in Stanze. Voglio ben auuertire, che alcune cose à bello studio si trapasseranno senza risposta, o perche vi si sia abbondantemente nella prima risposta sodisfatto, o perche conterranno cose, le quali sono dallo Stigliani notate per diffetti, e noi bellezze le riputiamo, sicome alcune voci antiche, ed altre forestiere,

che

che Aristotile appella *lingue*, e loda l'vso loro ne' Poemi Epici, e come sono parimente alcuni versi, che à ciascuno è noto esser d'altri autori, e di loro, per esser appunto cotãto conosciuti, s'è il Marini seruito, nella guisa che fece Virgilio di quelli de' poeti piu antichi, e'l medesimo stile è stato poi da altri poeti con molta lode loro seguito. Non altramenti si potrà fare di qualche inuentione, e di qualche maniera di dire imitata, bastando di confessarla vna, ò due volte: posciache non solamente ciò è lecito, ma lodeuole ancora. Ma lo Stigliani va con gran cura, e sollecitudine raccogliendo non solamente quelli, ch'à lui vizi paiono, ma quegli etiandio, che pur vorrebbe far credere, che vizi fossono, perche alcun poco auueduto si lasci persuadere, infinite esser le mẽde del Poema. tanto piu ch'egli nella prefatione di questa seconda censura dice cõ bocca di vanità più che di verità, d'hauer in vna sola lettura tanti luoghi peccanti osseruato, che ne rimaneua confuso; con altre cantafauole, sopra le quali è tempo gettato il fermarsi, sapendosi quant'egli v'habbia faticato nello spatio di tre, ò quattr'anni dopo l'editione del Poema, e prima ancora, hauendone procurato degli squarci, mentre il Marini il cõponeua, e ne mandaua à gli amici. E non ha dub-
bio,

bio, ch'à questo ancora habbia hauuto mira il carattere assai grossetto rispetto alla forma del foglio, nel quale ha egli fatto stampare il suo Occhiale, affinche riuscisse il libro maggiore, e paresse à chi non penetra piu addentro, che in grã numero sieno i particolari, i quali per non buoni si notano. Si trascureranno ancora taluolta certe imitationi fatte dallo Stigliani con versi scurrili sotto nome d'vn Sissa, e d'vn Vannetti, poeti conceputi nel suo nobile ceruello. Ed anco alcuna cosa, che dice hauer il Marini rubata al Mondo nuouo, non essendomi potuto, come pur dianzi ho accennato, capitar alle mani cotesto poema. Quantunque chi l'ingegno dell'vno e dell'altro hauerà conosciuto, possa ageuolmente congetturare, che piu tosto lo Stigliani habbia rubato al Marini. Ne fa caso, che i canti stampati del mondo nuouo sieno vsciti qualche anno prima in istampa, percioche confessa lo Stigliani, che'l Poema si scriueua prima, che il Marini di Roma partisse, che poi in Turino seguitò di scriuerlo, e gli diede in Francia l'vltima mano.

CANTO PRIMO.

Stan. 1. *Io chiamo te*. Dice lo Stigliani, non esser l'inuocatione del Poema ne Pa-

gana ne Christiana. Che non sia Christiana, ciascuno se'l vede, e loda l'accorgimẽto del Marini, il quale trattando di fauola etnica, e piena di liberi amori, habbia ad vn certo modo in questa inuocatione presso la maschera di persona del secolo etnico. Ma come può lo Stigliani affermare, che questa inuocatione non sia Pagana, se Venere inuocata viene, la quale era creduta Dea appresso i Pagani? Vuole dir egli perauuentura, che non è regolata giusta le formule de' pagani, i quali chieder soleano aiuto a' loro dei secondo la profession à ciascun d'essi ascritta: come per esemplo à Marte nelle guerre, à Mercurio nelle mercatantie, à Nettuno nelle nauigationi, ad Apollo e alle Muse nel canto. Hor io rispondo, che quantunque dalla sciocca credulità de gli etnici fussero attribuite alcune particolari tutele, o protettioni al tale, e al tale Iddio, non si vietaua però, che per altri bisogni ancora ricorrer a ciascun di loro non si potesse. E s'io volessi raccoglierne esemplidall'antichità; troppo lungo volume ne tesserei. Aggiungo, che di due parti è il composto del poema, *carminis & rerum*, sicome dice Manilio, o pure, come insegna meglio S. Gregorio Nazianzeno, di fauola, e di verso: percioche quando non u'è fauola, non v'è imitatione, e senza questa secondo le

regole

regole Aristoteliche la compositione in verso non merita nome di poema. Ma prendendo anco largamẽte l'appellation di poeta, dico, ch'egli nell'inuocatione può hauer riguardo o al verso, o alla materia, di cui si tratta, e per conseguenza potrà inuocar ò le Muse considerando il verso, o considerando la materia ricorrer ad altra Deità, a cui quella cotal materia appropiar si possa. Ancorche alcuni poeti ne all'vna cosa, ne all'altra habbian hauuto riguardo. E in questa guisa pare che l'Ariosto nella seconda stanza del suo Furioso non da altri, che dalla sua donna pretenda aiuto. Lucano poi inuocar altri non volle, che Nerone, ne Valerio Flacco altri che Domitiano. percioche, sicome gli amanti attribuiscono pazzamente certa diuinità alle donne loro, così faceano gli antichi a'lor Imperadori. Ma gli altri poeti piu saggiamente in ciò si diportarono. Così veggiamo inuocate le Muse da Homero nell'Iliade, e nell'Odissea, da Virgilio nell'Eneide, da Statio nella Tebaide, da Silio Italico nella Guerra Cartaginese, dall'Alamanni nell Auarchide. Altri poi vi furono, i quali vedendo esser parte del poema piu principale la materia, di cui si tratta, o la fauola, che serue quasi per anima al poema, non alle Muse dirizzarono l'inuocatione, ma ad altre Deità a quella

fauola, ò a quella materia confaceuoli. Ouidio nelle Trasformationi que'Dei inuoca, i quali le forme loro mutarono. Claudiano nel Ratto di Proserpina inuoca i Dei Infernali. Manilio hauendo à cãtar d'astrologia, chiede aiuto a Mercurio, da cui detta scienza fu à gli huomini primieramente insegnata. Che diremo di Virgilio? hauend'egli à trattar diuerse cose nella Georgica, à diuerse deità si riuolge. primieramente à Bacco ed a Cerere, per li duo frutti piu principali dell'agricultura, che sono il frumento, e'l vino: e poi a'Fauni come à deità fauoreuoli a' rustici. alle ninfe Driadi, hauendo à fauellar de gli alberi. à Siluano per i termini, de' quali era dio, sicome affermano gli antichi autori *de agrorum conditionibus*; onde Horatio disse, *Siluane tutor finium.* à Nettuno pe' caualli, essend'egli stato il primo secondo le fauole, che i caualli fece nascere. ad Apollo pastorale, ò sia Aristeo per gli armenti de'buoi. a Pane per le greggie delle pecore. à Minerua per l'vliue. a Trittolemo per gli aratri ed altri arnesi rustici. e dubitando poi d'hauerne lasciato alcuno, soggiunge:

Dijq; Deaq; omnes, studium quibus arua tueri,
Quiq; nouas alitis non nullo semine fruges:
Quiq; satis largum cælo demittitis imbrem.

Che dirà lo Stigliani? che doueua Virgilio

lio tralasciar tutti questi, ed inuocar solamente le Muse, se voleua far inuocatione Pagana? Consideriam quella ancora di Lucretio. Hauendo questo valenthuomo à cantar della Natura delle cose, inuocar volle Venere, come cagione della generatione, e per conseguenza della nascita, e del mantenimento delle cose naturali.

Ma chi poteua piu proportionatamente inuocar Venere di quello ha fatto il Marini nel Poema, la cui materia tutta è dell'amor di Venere? Se vogliamo anco filosofar piu sottilmente, trouveremo esser Venere vna delle Muse, il che parrà nuouo allo Stigliani, il quale nelle materie d'eruditione è totalmente forastiero. fu creduta Venere dea della bellezza, la bellezza non si lascia goder solamente dal senso della veduta, ma da quello ancora dell'vdito, sicome insegnano i Platonici, cioè tanto consiste nella buona proportione delle voci, quanto in quella de' colori, e de' lineamenti. per lo che se dir sogliamo *vna bella donna*, diciamo non meno *vna bella musica*. Quinci appare, che Venere dir etiandio si possa Dea della musica. al che alluder vollono gli antichi quando finsero, esser di lei nata l'Armonia. E se lo Stigliani sapesse maneggiar i libri, trouerebbe non meno Venere Vrania, la qual Vrania (come stimano molti) fu la musa

inuocata da Torquato Tasso, quando disse,

O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Helicona,
Ma su nel cielo infra i beati chori
Hai di stelle immortali aurea corona.

benche alcuni, non so con quãta ragione, habbian creduto, che'l Tasso con questi versi inuocasse la gloriosissima Vergine madre di Dio.

2. *E con l'armi di gioia; Belle attioni* (dice lo Stigliani) *d'vna dea nominata qui dall'autor santa.* Il congiungimento di Venere con Marte non fu inuentione del Marini, ma de gli antichi, contro i quali se vuole lo Stigliani digrignare i denti, faccialosi quanto li piace. Ma perch'egli non ha perauuentura veduto Lucretio oltra le coperte, non ci sia graue il recar quà i versi di quel buon poeta tratti dal luogo stesso dell'inuocatione:

Nam tu sola potes tranquilla pace iuuare
Mortales: quoniã belli fera moenera Mauors
Armipotens regit, in gremiũ qui sæpe tuũ se
Reficit æterno deuinctus vulnere amoris:
Atq; ita suspiciens tereti ceruice reposta
Pascit amore auidos inhians in te Dea uisus,
Eq; tuo pendet resupini spiritus ore.
Hunc tu Diua tuo recubantem corpore sancto. &c.

Non sa lo Stigliani, ne che cosa propria-

mente significhi la voce *santa*, ne perche questo aggiunto si desse da gli antichi in ispetie à Venere. Ma qui non è luogo d'esser lungo di souerchio.

10. *Però del vel, che tesse hor la mia tela.* Pare allo Stigliani che dir non si possa, che la tela essendo cosa tessuta a tesser habbia ella ancora altra cosa. Stimerà forse alcuno, che il Marini vsi quì la voce *tela* per *telaio*, sicome presso a' Greci la voce ἱστὸς, la quale significa tela, si troua ancora vsata in significato di telaio. ma io dico, non esser impossibile, che di nastri verbi gratia tessuti tesser alcun panno si possa, onde auuerrà pure, che si tessa di cosa tessuta. Ma ciò molto meno sconcio riesce fauellandosi metaforicamente, sicome qui si fa, doue la tela significa il poema, e'l velo l'allegoria. Che anco Sidonio Apollinare dall'vso metaforico fu indotto à dire, *Oris maluit expolire limam*, con tutto che non passiua, ma attiuamente s'attribuisca alla lima il ripulire. Ne ad alcuno parrà strano, che si dica, che le lettere tessono le parole, le parole tessono i versi, i versi tessono il poema, e in questa guisa piu cose tessute a tesser vengono.

12. *Aspe di paradiso.* Dice lo Stigliani, che *parlando d'Amore è traslato ridicolo.* Hor mentr'egli non v'apporta ragione, toccherà a noi di rider di q̃sto suo riso. Quã-

do poi soggiunge, *che'l termine di paradiso in bocca di Dei gentili non è verisimile*, se ciò dice per lo significato, che l'vso ha dato a questa voce, la quale significaua prima giardino delitioso, ed hora si prende per la stanza de' beati, rispondo, che molto meno è verisimile, che gli stessi Dei fauellassero in lingua Italiana d'hoggidì, e in ottaua rima. E così entreremo nelle sciocchezze. Se vogliam far parlare gli antichi in lingua moderna, non veggo come possa dirsi, che piu questa voce moderna, che quell'altra in bocca loro non habbia del verisimile. Ma fauellando de' Dei de gli Etnici non vsa lo Stigliani il medesimo termine? veggasi il suo Canzoniero stampato in Roma à carte 120. oue de gl'Infernali così ragiona descriuendo l'ingresso colaggiù di Proserpina:

Che sia entrato à tutti è auuiso
Nell'inferno il Paradiso.

Per indicar il luogo di beatitudine tanto noi ci vagliamo della voce cielo, quanto della voce paradiso, e sogliam dire, *i beati sono in cielo, i beati sono in paradiso*: ma non diremo già, che'l Sole stia in Paradiso. E pure l'ha detto lo Stigliani nella risposta al finto sonetto di Torquato Tasso a carte 470.

Sicome imprime del suo proprio viso
Il sol vil acqua, e si compiace spesso

Di

Di vagheggiarsi in lei dal Paradiso.

Ed è peggio forse quello, che si vede à car. 144. oue parla di Endimione,

Lodasi quel, ch'à pastoral magione

Trar la Luna potè dal regno santo.

Ho nominato sonetto finto quello; che porta il nome del Tasso, essendo vniuersal openione, e per lo stile, e per altre ragioni, che lo Stigliani finto se l'habbia, per gloriarsi d'essere stato spontaneamente lodato da quel grand'huomo.

14. *Che per sempre dal ciel non ti discacci.* Qui comincia lo Stigliani a lamētarsi de' furti fattigli dal Marini, dicēdo esser preso questo detto da vn suo sonetto sopra la Luna. querela ridicolosissima. Dolendosi lo Stigliani della Luna, ragiona con questa leggiadria:

Lasciar ti possa il Sol per sempre oscura,

Che t'illustraua, e fatta a' i Diui odiosa

Ti discacci dal ciel l'eterna cura.

Questo veramente è vn concetto molto astruso, da non poter venir in mente ad huomo alcuno, per ingegnoso che sia, se allo Stigliani non si rubaua. Quasi che nō s'odan tutto giorno minacciati i rei figliuoli da' padri, e dalle madri loro d'hauer a esser cacciati di casa, dal qual vso prese il Marini l'occasione di porre in bocca a Venere quelle parole, senza andarle pescando dal sonetto dello Stigliani il qual

sonetto ha per entro goffaggini tali, che ciascuno, che si porrà à leggerlo, gran compassione porterà all'autore dell'hauerlo qui altrui indicato. Ed oltre di ciò doueua lo Stigliani vergognarsi di farlo, essendo tutto il soggetto di quel sonetto rubato alla Canzone del Tasso, la qual comincia, *Chi di mordaci ingiuriose note*. non essendoui altro di suo, che'l piggioramento, e l'hauer fatto, come si dice, d'vna lancia vn zipolo, cioè d'vna cosa grande vna piccola, e d'vna compositione nobile vna ignobile, e sciocca.

19. *E'n su l'entrar de la dorata soglia Lucifero incontrò*. Dice lo Stigliani, che la stella di Venere detta Lucifero hauendo la sua situatione nella terza sfera, non poteua trouarsi nella quarta. Ma douerebbe egli imparare, che gli antichi, attribuendo deità alle stelle, attribuiuano loro ancora sembiante humano, quale dauano à tutti i dei, sicome fu etiandio auuertito da Aristotile. Si che considerate le stelle come lumi affissi alla sfera, da quella non si partono; ma considerate come deità con humano sembiante quà e là andar le faceuano. Nõ ha egli letto nelle fauole, che Apollo, il quale era stimato esser il Sole, non pure lasciaua il quarto cielo, ma veniua anco in terra à pascer gli armenti, e ad altre facende? e che Diana essendo la stessa con la Lu

na

na scendeua à cacciar nelle selue ? ò pure come Luna, senza considerarla come Diana, scendeua in braccio hora à Pane, hora à Endimione ? e Fetonte, quando guidò il carro del Sole, non calò sotto la Luna ? odasi Ouidio nel secondo delle Metamorfosi: *Inferiusq; suis fraternos currere Luna Admiratur equos.* Ma se gli si farà palese, che etiandio fuor di fauola col beneficio del telescopio s'è hoggi indubitatamente scoperto, che la stella di Venere hora sotto, hora sopra il Sole si troua, che dirà egli ? Inquanto poi soggiunge, che Lucifero in lingua nostra altro per verità significar nō può, che Satanasso, noi rispondiamo, che per verità può anco hauer altro significato, ed hallo in effetto. di che altroue si ragionerà.

20. *Forier del bel Mattin.* Perche allo Stigliani paia ardita quella metafora, nol sò. Si li douerà parer quella di chi chiamò la stella Lucifero guida e scorta dell'Aurora e del Sole. Quanto poi a' due suoi versi pedanteschi, de' quali fa autore vn Sissa, egli, ch'è stato il cuoco di sì buon manicaretto, se'l mangi pure senza farci gola.

21. *Era di Citerea ministro e scorta.* Nota lo Stigliani, che non può nominarsi il Crepuscolo scorta di Venere, poiche questa Stella si leua prima. Ma doueua egli considerare, che i Poeti s'accommodano à de-

scriuer alcune cose, non come sono, ma come paiono. Così disse Virgilio, che l'occhio di Polifemo era grande come il Sole, ed accennò insieme, che la grandezza del Sole non eccedeua quella d'vno scudo Argiuo. Non sogliono gli huomini aprir la mattina le finestre prima, che per le fessure non veggano qualche indicio di crepuscolo. aperte poi, e mirando la stella Lucifero, che volgarmente si dice stella mattutina, si fanno ageuolmente à credere, che questa ancora prima d'vscir fuori habbia aspettato il Crepuscolo.

23. *Già s'era accinto il Principe de l'hore.* Questa ancora, dice lo Stigliano, esser metafora ardita. quasi che non sia detto il Sole non da poeti solamente, ma etiandio da scrittori di prosa, Re e moderatore delle stagioni, che questo propriamẽte significa il nome Greco di Hore, le quali Hore da Nonno appellate vengono *serue del Sole*. e di questa significatione si valse il Petrarca, quando nominò il Sole *pianeta, che distingue l'hore*, cioè le stagioni. e quanto al nome di Principe, Dante nelle canzoni morali chiamò il Sole principe delle stelle, dicendo, *Nimici di costei, Ch'al prenze de le stelle s'assomiglia*.

Questa sua annotatione ha lo Stigliani ingemmata cõ vn verso da pecoraio, proportionato appunto al suo bell'ingegno.

ed ha voluto farlo comparire sotto il nome d'vn Vannetti. Quando mi venne alle mani l'Occhiale, cognobbi il proceder di quest'huomo lontano dall'ingenuità, c'hauer deono le persone di lettere, posciache ad ogni frase, o parola del Marini, ch'ardita li paia ò assai fuori dell'vso commune, va fabricãdo certi versacci con voci e maniere di dire sciocchissime alle quali cerca di rassomigliare quelle del Marini. Queste goffaggini ascriue egli ad vn Sissa, e ad vn Vannetti ignoti à tutto il genere humano, ma da lui solo conosciuti, come sue creature generate nel suo ceruello, e partorite senza bisogno della manifattura di Vulcano. Di ciò benche niuno dubbitar possa, come di colpa sua solita, il che dimostrarono le compositioni già da lui publicate sotto nome del Prete Parmigiano, io nondimeno ho voluto scriuerne à Roma, à Napoli, à Venetia, ed à Milano, ne in queste principali Città ho trouato chi sappia darmi pur vn principio di notitia di quel Sissa, e di quel Vannetti. Pareuami poi, che questo suo diletto di buffoneggiare in materia di controuersie, le quali sogliono bene spesso annoiare, ed hanno bisogno di qualche gentile scherzo, che serua per isuegliatoio, tollerar si potesse. Ma dopo l'hauere scritta questa Difesa, m'è venuto di Venetia vn volume di lettere

sotto

sotto nome del Caualier Marini, nelle quali non è malageuol cosa il trouarne di false formate da altri secondo il capriccio, ò l'interesse, ch'alcuno n'ha hauuto. ma alcune fra l'altre fatteui inserire dallo Stigliani, che finge essere state à se scritte; e quella principalmente, nella quale fa, che'l Marini loda fortemente le compositioni del Vannetti, fintione degna non solo d'eterno biasimo, ma di gastigo ancora. Chi del Marini hauea prattica, sa molto bene, quant'egli riprendesse, e schernisse tal maniera di comporre; e dir soleua, ch'egli ben accorgeuasi d'esser cagione, che qualche giouane seguir volendo il suo felice ardire nel poetare, infelicemente caderebbe. ma che sarebbe la colpa di chi non sapesse la diritta sua traccia seguire, sicome ad Icaro secondo le fauole auuenne, il quale non tenendo la diritta via dietro à Dedalo, ma giouanilmente inuaghito di piu alto viaggio, miseramente precipitò al basso. Qui m'è stato di mestieri l'allungarmi, douendo questa notitia seruire per tutti i luoghi dell'Occhiale, doue citati vengono i versi Stiglianeschi, Sissaicanti, e Vannetticanti.

38. *Come prodigiosa acuta stella.* Qui veracemente si descriue la cometa, e non s'equiuoca altrimenti nel prenderla per quel vapore acceso, che lo Stigliani nomina stella

stella cadente. e benche nella seguente stanza descriuendosi il volo d'Amore, si narri, che l'accesa sua facella per le scintille, che n'vsciuano, si lasciaua addietro vna striscia di fuoco, tuttauia la comparatione non fa quì là sua forza, ma nel significato di qualche mal effetto. poiche sicome la cometa è inditio delle morti de' Re, e delle ruine de' Regni, così Amore armato in quella guisa, e sdegnato indicaua il male, ch'andaua à operare. Questa comparatione imita in qualche particella quella di Claudiano:

---augurium qualis laturus in orbem
Præceps sanguineo delabitur igne Cometes
Prodigiale rubens. non illum nauita tutò,
Non impune vident populi, sed crine minaci
Nũciat aut ratibus vẽtos, aut vrbibus hostes.

ma molto piu bella è quella del Marini; e tutta la stanza è veramente tale, che ne anche le gioie, e gli ori, che dal ricco mondo nuouo si recano, vguagliar di pregio le sipponno. non che la mendicità del Mondo nuouo dello Stigliani.

48. *Ed ecco varia d'habito, e di volto.* Nota lo Stigliani, esser leuata al poema del Goffredo questa inuentione della barca della Fortuna. quasi veramente venga dal Tasso tal inuentione, ne altri prima di lui l'habbia mai scritta. e quasi non sia lecito di valersi di simili fauole, in qualche parte

mu-

mutandole. E se tal libertà leuar si volesse à Virgilio, all'Ariosto, al Tasso, parmi. che bell'e ignudi rimarrebbono. Questa introduttione della Fortuna qui calza bene, nel poema del Tasso non poteua, ne doueua hauer luogo, del che egli saggiamente accorgendosi, la leuò, sicome si scorge nella Gerusalemme da lui riformata.

50. *Stenda la destra. Questi versi* (dice lo Stigliani) *con questa esortatione della Fortuna son tutti presi dalla Morgana del Boiardo.* Io non mi trouo alle mani l'Orlando innamorato, ma so bene, che se lo Stigliani hauesse posto cura di fauellare da non inconsiderato, detto haurebbe, che la sentenza o'l contenuto de' versi, non che i versi stessi del Poema fosson presi dal Boiardo.

51. *Spalmò quel legno.* Questa voce *spalmare* non mi souuiene d'hauer mai veduta ne gli scrittori antichi, se non in duo luoghi del Petrarca. Ne io credo, che altro significhi, se non finir d'accommodare, d'assettare, di guernire, di metter all'ordine. e tal significato à questo luogo del Poeme ottimamente s'addatta. Dice lo Stigliani, che *spalmare* significa vnger col seuo, e che vien da palma, perche tal vntione si fa con la palma della mano. Che *spalmare* sia deriuato da palma, io l'ammetto, ma

nego

nego esser vera la ragione dell'etimologia, sicome nego parimente il significato dell'vntione col seuo. L'assi delle naui, che si leuano dall'acqua, per lo secco sopraueghente di leggieri si ritirano, donde vengono à rilasciarsi le commissure. e perche non v'habbia poi à trapelar l'acqua, egli è necessario, che doue le tauole piu non si combaciano, vi s'incastri la stoppa, e vi si soprapponga la pece. Altri in vece di stoppa vsano certi giunchi, altri le foglie aride della palma, dalla quale potrà forse alcuno credere, che dedotto sia il verbo *spalmare*, & anco *impalmare*, il quale mi si fa verisimile, ch'à dinotar tal faccenda anticamēte s'vsasse. Questa mia congettura ha per saldo fondamēto quel luogo di Dante nel xxj. dell'Inferno:

Quale ne l'arzanà de Vinitiani
Bolle l'inuerno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani.

doue vediamo la voce *rimpalmare*, che vuol dire di nuouo impalmare. perche se *spalmare* fosse il verbo primitiuo (come dicono e Gramatici) Dante non haurebbe detto *rimpalmare*, mà *rispalmare*. Credo bene, che i verbi *impalmare*, e *rimpalmare* vēgano piutosto dalla palma della mano, che dall'albero palma, le cui foglie

l'vntione, che dice lo Stigliani, perche veggiam dal luogo di Dante, che s'impalmano le naui con la pece, non col seuo: e se allo Stigliani da il cuore di stendere la pece bollente con la palma ignuda della mano, faccialosi senza inuidia: ma impalmar le naui significa vnir l'assi; e rimpalmarle, riunirle, e rassettarle in maniera, che l'acqua à penetrar non v'habbia, ed è metafora tolta dal cōgiunger le mani palma con palma, sicome si fa dandosi la fede ne' maritaggi. Succede à questo l'altro verbo *spalmare*, che ha forza d'accrescere, sicome sfauillare vale mandar fuori molte fauille: sbalordire, cioè render assai balordo ed attonito: sbattere, cioè batter molto: sbiecare, cioè storcer assai gli occhi; sforzare, cioè far molta forza: schiamazzare, cioè gridar forte, dal latino *exclamare*. E non v'ha dubbio, che la voce *spalmare*, sicome anco tutte le già dette, formata sia al modo latino, nel quale la particola EX molte fiate cagiona aumento. Anzi hauendo taluolta forza quella particella di dinotare il fine di qualche attione, sicome *exædificare* vale fornir la fabrica, io mi fo à credere, che *spalmar la naue* altro non significhi, che fornir d'accommodarla, e renderla habile al nauigare. il che si fa principalmente con impalmar l'assi, cioè con l'vnirle turando l'aperture con

l'impiastro della pece, e con altra materia. Ma la falsa gramatica dello Stigliani ci ha reso prolissi oltre l'intention nostra.

56. *Che spesso suol con preueder periglio Rõper Fortuna rea cauto consiglio.* Dice lo Stigliani, non esser verisimile, che la Fortuna esorti Adone à superar se stessa. Dunque è fuori di verisimile quello, che comunemente si dice de gli huomini auuenturosi, che la Fortuna si fa loro incontro, che spontaneamente li fauorisce, e tutto quello fa, ch'essi vogliono, il che tanto è, quanto a dire, che da loro si lasci vincere. Osseruatione da scioperato.

59. *Per far vna leggiadra sua vẽdetta.* Grã d'obligo dobbiamo hauere allo Stigliani, il quale c'insegna questo esser vn verso del Petrarca. ed in vero senza tale suo auuertimento alcun non v'era, per molto c'hauesse in prattica quel gran poeta, che fosse per accorgersene.

66. *E cõ roco latrar morde la sponda.* Questo ancora è vn astruso auuertimento, dicendo lo Stigliani, che qui sono tre metafore, cioè roco, latrar, e mordere. Ma à lui, che ne' suoi poemi non vsa quasi mai altre metafore che quelle, che la necessità ha indotte nel parlar popolare, deono queste bellezze parer cose strane.

67. *Doue il Zoppo Vulcan suo genitore.* Qui

(paro-

(parole dello Stigliani) *si contradice, perche nella stanza settima ha detto, Produsse vn nuouo Amor d'vn nuouo Marte.* Questo luogo si toccò nella prima censura, e io non vidi mai il piu pazzo pensiero. Nella nona stanza (che così à dir s'haueua, non nella settima) lodandosi la Reina Maria di Francia si paragona à Venere per la bellezza, e'l Re Arrigo suo consorte pe'l valore si chiama vn nuouo Marte, e si dice, che da loro è nato vn nuouo Amore. Adunque (deduce lo Stigliani) dal congiungimento di Marte, e di Venere fu prodotto Cupido. Non sa lo Stigliani, che le comparationi non camminano (come dir si suole) con tutti quattro i piedi? Non sa, che in quel luogo si parla del Re Luigi, e qui di Cupido? e io dico, che se dal congiungimento di Marte, e di Venere fosse nato vn figliuol maschio, sicome ne vscì la figliuola detta Armonia, egli sarebbe stato vn nuouo Cupido, non quello, che da Vulcano fu generato, ma vn'altro. Così due Amori sarebbono, secondo l'openion de' Platonici, ne vi si potrebbe notar contradittione alcuna, ancorche fossero d'vna stessa madre, il che non è nel caso nostro. Ma il moltiplicar parole ī q̃ste besſaggini, è vn tener troppo à vile il corso del tẽpo.

20. *E le Tẽpeste inebrioda.* Burlãdo lo Stigliani

gliani un sciocco detto forse da lui finto d'vn Vinitiano, la tira à beffeggiare il cõcetto del Marini d'inchiodar ne' ceppi le Tempeste. Ma dicendosi nella medesima stanza, che i Venti ancora vengono da Eolo messi ne' ceppi, perche lo Stigliani non se ne fa beffe? crede egli forse, che i Venti piu ageuolmente che le Tempeste possano inchiodarsi fra' ceppi? si dice parimente in questo luogo stesso, che'l Furore, e la Discordia vengono incatenati da Bellona, e che la Fama suona con vna tromba: e pure di queste cose non si ride, come delle Tempeste. Risponderà, che i Venti, e la Fama, e'l Furore, e la Discordia erano da' Gentili stimati come deità, alle quali dauano corpi di figura humana. Ottima sarà la risposta, ma seruirà etiandio al particolare delle Tempeste. Douerebbe pur egli sapere, che le Tempeste furono nõ meno fra le Deità de gli Etnici annouerate. Onde appò Virgilio, ed Horatio si troua mentione de' Sagrifici, che loro si faceano. Ouidio poi ne' Fasti ragiona, e del tempio, c'haueuano in Roma, e del giorno, nel quale la lor festa si solennizaua. Fu quel tempio eretto, e dedicato da Lucio Scipione per voto fatto alle Tempeste, quando l'armata nel ritorno dell'impresa di Corsica hebbe à pericolare per gran fortuna di mare,

il

il che accennato viene da Ouidio, e poi s'è fatto più chiaro dall'inſcrittione antichiſſima trouata gli anni addietro, e ſtampata in Roma con iſpoſitioni d'huomini dotti.

73. *La forbice, e'l martel laſcia, e ſoſpende.*

Dice, che'l Marini ignorando la lingua piglia forbice per tanaglia, credendo, che forbice Toſcano venga da *forcipe* Latino. Aſſertione ridicoloſa, quaſi che il Marini non haueſſe mai in vita ſua vdito nominar le forbici, nè che ſapeſſe diſtinguerle dalla tanaglia il che niuno ſognerà non pure del Marini, che in altri luoghi, doue non ſi può fare tal difficoltà, ha nominato le forbici, ma nè di qual ſi voglia più rozza perſona del mondo. Potrà ben alcuno farſi à credere, che per la ſimilitudine, c'hanno le forbici con le tanaglie, habbia il Marini voluto dare ſtudioſamẽte il nome di quelle à queſte, ſicome al contrario fece Virgilio hauendo dato il nome di tanaglia alla forbice nella Parodia Catulliana, oue parlando di quel Sabino, ch'era ſtato mulattiere, così dice: *Ridentē dicit attōdiſſe forcipe Comata colla?* e lo Stigliani ſteſſo non chiama egli forbice lo ſmoccolatoio delle candele? eccoui il luogo à car. 73. del ſuo Canzoniero ſtampato in Roma,

Poi di terger fingendo il lume acceſo,
Nella forbice argentea il ſtpellio.

ne' quai duo verſi prima ſi può conſidera-

re,

re, quanto bene appropriar si possa il nome di forbice allo smoccolatoio, se non si salua con la ragione della similitudine, come teste dicemmo della forbice, e della tanaglia. in oltre la voce *argentea* se da altri vsata fosse, sarebbe da lui chiamata voce pedantesca. terzo la frase di *terger il lume*, se appo il Marini si leggesse, sentiremmo stordirci dallo schiamazzo, che ne farebbe lo Stigliani, sfoderando l'armi del Sissa, e del Vannetti. Quarto, sapendosi, che in cambio di smoccolatoio, molti vsano le forbici stesse à tagliar la parte del lucignolo adusta, per rischiarar il lume, conuiene à chi legge quel Sonetto, che si fermi à considerare, come dir si posa, che'l lume resti sepolto nella forbice. Quinto, essendosi nominato il lume acceso, pare che s'hauesse ad accenar, che fu estinto, perche meglio poi vi quadrasse la metafora della sepoltura. Questo sia detto così di passaggio, che chi à notar si prendesse tutti i diffetti delle Rime dello Stigliani, sarebbe com'egli sopra alla stanza 14. si crede hauer leggiadramente detto, Codici, e Infortiati. Hor tornando al nostro proposito, io dico, che'l Marini nominando qui *forbice*, potè veramente intender della forbice, non della tanaglia à questo risponde lo Stigliani, che *chi martella, non tien forbice ma ha nella man destra il martello, e nella manca la*

tanaglia. ed io replico, che in questo luogo non si vede cenno alcuno, che da Vulcano si martellasse, ne che apparisce, ch'egli nella man destra hauesse il martello: anzi nominandosi prima la forbice, pare, che s'habbia à intendere, che nella diritta la forbice hauesse, nella sinistra il martello. e l'occasione potè esser questa; ch'essendogli perauuentura rimaso in mano il martello, col quale vna lamina assottigliato hauea, prese la forbice per valersene à tagliarla, e in quel pũto sopraggiũse Amore, per la cui venuta lasciò Vulcano l'vno, e l'altro stromento.

76. *Sotto la rocca del cammin.* Se qui rocca vale conocchia, è vero quello, che dice lo Stigliani, che la metafora è scura, e che diminuisce la cosa significata. ma il lungo del cammino, che alcuni chiamano fumaiolo, in molti luoghi d'Italia si dice *canna*, che pure diminuisce. così canna si dice quella dell'arcobugio, che per fuggir poi la diminutione parlandosi di pezzi grossi trapassa nell'appellatione di cannone.

79. *Mentre è caldo il metallo.* Il molto tempestar co'martelli, che i Ciclopi fanno per formar il ferro della saetta d'Amore, parer potrebbe souerchiamente esaggerato, ancorche questo sia proprio de' poeti, se non s'hauesse à considerare, che quel ferro affinarsi in estremo douea, per esser de-

ſtinato à ferir il cuore di perſona diuina. nel che forſe maggior manifattura v'andaua, che nell'arar la Cicilia col vomero di Polifemo, ſecondo la bella inuentione dello Stigliani.

89 *I cardini ſpalanca.* Qui i cardini ſi prendono per la porta, quello che ſoſtiene, per lo ſoſtenuto. perciò ſpalancare i cardini, vale ſpalancar la porta. così i Latini prendeuano taluolta la ſoglia della porta, per tutta la porta, e diceuano *limen recludere, aperire, reſerare, pandere.* Anzi nota Seruio, che Virgilio vsò *limen* per vn palagio.

91. *E là, doue dell'acqua.* C'inſegna la ſcrittura Sacra, che tanto gli vccelli, quanto i peſci, furono dall'acque prodotti, e pare, c'habbiano certa ſomiglianza nel muouerſi pe' i loro elementi, andando ſu, e giù, e da tutti i lati. Io confeſſo però, che non mi piace molto queſto chiamar i peſci ſquamoſi augelli dell'acque. Ma vi è gran diuario fra quello, che dice il Marini, e quello, che finge lo Stigliani ſotto nome del Vannetti. perche il dire, *Pennuti peſci dell'aereo mare,* ſenza mētouar vccelli, è vn dir buffoneſco, ad vſo di quell'altre ſciocchezze, che lo Stigliani chiama *Amori giocoſi,* ma il Marini nomina i peſci, e v'aggiunge per modo d'appoſitione (come fauellano e gramatici) la metafora

d'vccelli, eccoui i versi:

E là, doue de l'acqua augei squamosi
Spiegano i pesci l'argentate penne.

99. *Sputar vomiti d'oro*. A me non tanto dà noia la complicatione della metafora, che è quello che semplicemente spiace allo Stigliani, quanto le due voci di *sputar*, e di *vomiti*. Il verbo *vomere* à l'orecchie de' Latini, sicome anco *eructare*, era fatto così famigliare, che di quelli formate appo loro vediamo nobili metafore. Ed alcuni nella vulgar lingua hanno voluto seguir quest'vso, dal quale io certamente m'asterrei, rappresentando quelle voci cosa schifa. e molto piu lascerei da canto le voci *sputo*, e *sputare*, ancorche non riesca lo sputo nell'altrui presenza tanto schifo, quanto il rutto, e'l vomito, percioche ne meno da' Latini fu abbracciato l'vso di quella voce in metafore; anzi fu deriso quell'antico poeta, il qual disse:

Iuppiter hibernas cana niue conspuit alpes.

104. *I passi interna*. Crede lo Stigliani, che internare sia neutro assoluto, non trãsitiuo. io credo il contrario. anzi dall'vso lo veggo. perche diciamo, *io m'interno: tu t'interni: quegli s'interna*, cioè *io interno me: tu interni te: colui interna se*. Se neutro assoluto fosse, non hauerebbe bisogno di que' quarti casi, *me, te, se* sicome auuiene del verbo *penetrare*, il quale benche il medesi-

mo significato habbia dell'*internarsi* è tuttauia neutro assoluto, non dicendosi mai, *io mi penetro nella grotta*, ma solamente *io penetro nella grotta*. sicome per lo cōtrario nō si dice mai, *io interno nella grotta*, ma sempre, *io m'interno nella grotta*. Dirà lo Stigliani, che vi sono verbi neutri, i quali ammettono que' pronomi *me, te, se*, sicome ne' verbi *andare* e *venire*; dicendosi, *io men vengo, tu ten vai, quegli se'n va*. Al che rispondo, che s'aggiungono que' pronomi in si fatti verbi, non per necessità, ma per vn cotal vezzo dell'idiotismo: e che sia vero, tanto si posson leuare senza danno della sentenza, con dir semplicemente, *io vengo, tu vieni, quegli va*. nella medesima guisa si dice, *io sono*, ed *io mi sono*. così vsauano i Latini il *mihi, sibi, tibi*. vedendosi posti questi pronomi in molti luoghi, oue nulla v'hanno à fare. Altri simili pleonasmi si trouano appo i Greci, e appo i Latini, i quali dicono *interea loci*, oue quel *loci* è superfluo: *minime gentium*: *vbique terrarum*: veggendosi qui abbondare quel *gentium*, e quel *terrarum*: ed altre si fatte in gran numero; sicome nella Toscana fauella habbiamo *di notte tempo*; bastando dire *di notte*. M'astengo da molt'altri esempli, per non esser lungo di souerchio, e torno à dire, che 'l verbo *internare* è transitiuo, come è *l'interporre*. e sicome si dice *interporsi*, ed *interporre l'autori-*

tà, così dir potremo *internarsi*, ed *internar li passi*. E consiglieremo lo Stigliani à studiar meglio la gramatica, e non persuadersi di saperne, come si vanta.

106. *Gràn padre de le cose*. Questo aggiunto dato à Nettuno, nota lo Stigliani, esser rubato al Delminio; quasi il Delminio non l'hauesse leuato di peso da Virgilio, e Virgilio, senon le parole, almeno la sentenza da Homero. dal quale si crede che anco Talete Milesio traesse quella sua openione, che tutte le cose haueßero hauuto principio dall' acque.

118, *De le concaue nubi*, *&c.* Appellandosi qui i venti anime delle nubi, s'è voluto alludere all'etimologia d'anima, che vien dal Greco ἄνεμος, significante vento. e fu openione d'alcuni filosofi, che l'anima altro veramente non fosse, che vn fiato ò vn'aura. così vediamo spesso nominato l'aere con appellatione d'anima da Lucretio, da Virgilio, dallo stesso Cicerone. e non per altra cagione, osseruano alcuni, fusse da Virgilio detto nel quarto dell'Eneide,

---- in ventos vita recessit,

se non per accennare, che l'anima partendo dal corpo al luogo se'n passi della sua origine. Horatio ancora dicendo,

Impellunt animæ lintea Thraciæ,

nomina i venti anime, e lo stesso fanno Lucretio, ed altri. Si che dottamente ha parlato in questo luogo il Marini, e lo Stigliani si rimane col goffissimo suo verso Vannettico.

119. *Curua l'arco dipinto Iride arcera*, Non sò, chi habbia insegnato allo Stigliani di chiamar Iride *dea della serenità*. So bene, che doppio è l'effetto dell'arco baleno. perche apparendo nel diradarsi delle nuuole dopo la pioggia, e la tempesta, indica serenità. apparendo quando le nuuole si vanno condensando, bee l'acqua, come dicono i rustici, e dà indicio di tempesta. questo volle dir Ammiano Marcellino, il quale nella sua storia va cercando ogni occasione di filosofare, con quelle parole nel ventunesimo: *indicium est permutationis auræ. à sudo aëre nubium concitans globos, aut contra ex concreto immutans in serenam lætitiam cælum.* Dunque non è sempre vero, che l'arco baleno sia messaggio di serenità.

renità, indicando non meno e pioggia, e tempeſta. e lo dice apertamente Seneca il Tragico nell'Edipo:

Imbrifera qualis implicat varios ſibi
Iris colores, parte quæ magna poli
Curuata picto nunciat nimbos ſinu.

E l'aggiunto d'*imbrifera*, che qui veggiamo, cioè apportatrice di pioggia, da Statio ancora dato le viene, dal quale medeſimamente vien appellata *nimborum creatrix*. Però s'ha à intender queſto luogo del Poema, che l'Iride appariſſe nel principio del mal tempo. ricercando il buon coſtume, che ſi ſaluino il piu che ſi può i detti degli autori. il che ſempre vſa in eccellenza di fare San Tommaſo d'Aquino, come quegli, che tutto ardeua di carità verſo il proſſimo. altramenti, chi voglia malignare, potrà (come gli heretici fanno) andar calognando quel detto di Dio ſteſſo nel nono della Geneſi: *cumq; obduxero nubibus cælum, apparebit arcus meus in nubibus*. non apparendo l'arco, quando il cielo è coperto dalle nuuole, cioè mentre dura il mal tempo, come parla lo Stigliani. ma s'intende il luogo della Geneſi, quando dopo eſſere ſtato il cielo dalle nuuole coperto, comparirà il Sole à dipigner l'arco nelle nuuole, che dirimpetto à ſe rimangono.

120. *Fuor del confin preſcritto*. Di queſte due ſtanze la prima è belliſſima: l'altra è

piena d'hiperboli, le quali lo Stigliani con la solita sua modestia dice esser *tutte matte*. I poeti certamente in queste descrittioni delle tempeste malageuolmente si sanno astenere dall'hiperboli. Veggasi Ouidio nell'vndicesimo delle Trasformationi, Seneca nell'Agamennone, e piu licentioso de gli altri Lucano nel quinto della Farsaglia. Ma il Marini hiperbolando sulle fauole de' segni celesti, pare c'habbia imitato la maniera di Nonno. ma lo fa con tanta leggiadria, e soauità, che se v'è diffetto, non può il diffetto ancora non piacere. Io poi non so, perche noti lo Stigliano, esser dal Marini vsato *cagna* per *canicola*, quasi che canicola in Latino non significhi vna piccola cagna.

Delle tre seguenti annotationi è souerchio ragionare. e doue s'accenna esser pensiero del Tasso quelle lodi della vita rustica, io dico che prima fu pensiero di Virgilio nella Georgica, i cui concetti piu, che quelli del Tasso, imitati si veggono dal Marini, ma non senza segnalato accrescimento.

CANTO SECONDO.

7. *Già licentia le stelle*. Finge il Marini, che'l gallo sia banditore del giorno, e come tale, dice, che licentia le stelle. la qual

maniera di dire pare allo Stigliani, che dal Mondo nuouo sia presa, oue dice anch'egli, che l'Aurora licentia le stelle. Ma io so ben dire, che'l Marini la prese da Poeta del nostro hemisperio, perche non hauea così buona lena da passarsene fin al mondo nuouo, non portando il pregio, che per far vn furto di sì poco momento, si facesse così lungo viaggio. tanto piu, che'l poeta, di cui io fauello, era patriota del Marini, e, sicome può ciascuno accorgersi, passaua fra di loro stretta domestichezza, e confidenza. questi è Statio, il quale nel sesto della Tebaide così ragionà: *Roscida iam nouies cælo dimiserat astra Lucifer*. e nel quinto hauea detto, *ni iam dimittat Eoo Lucifer astra polo.*

7. *De la villa horiuol, tromba del giorno.* Questi aggiunti dati al gallo sono stati vsati da molti, prima che nascesse Isabella Andreini, alla quale vuole lo Stigliani appropriarne l'inuentione. Nelle rime in lingua rustica Padoana si legge quel verso, *E barba gallo trombetta del dì*. E da Sant'Ambrogio non solamente in vn suo hinno, ma nel quinto libro ancora delle sei giornate, fu detto il Gallo *Præco dei*. Appo Luciano vn tal pouer huomo nominato Micillo chiama il gallo suo gnomone, cioè horiuolo. e Plinio dice, che'l gallo distingue l'hore, che

tanto

tanto vale, quanto à dire, che sia horiuolo. Il Signor di Bartas nella quinta giornata della sua Diuina settimana chiama il gallo suegliatoio del mattino, verace astrologo, horiuolo de' villani, terrore del lione, fedel nuntio del giorno, Re del popolo crestato. e chi hauesse diletto di leggere i versi stessi di quel gran poeta, eccoli.

A son flanc i apperçoy le Coq audacieux,
Seur resueille-matin, veritable astrologue,
Horloge du paysan, frayeur du Lion rogue,
Fidele annonce-iour, Roy du peuple cresté.

Che similitudine poi habbiano con questi aggiũti le buffonerie de' duo versi posti qui dallo Stigliani sotto nome del Vãnetti, esso se'l vegga. Ma il buon huomo perder non voleua questa commoda occasione di far apparire a chi nol sapesse, il suo gran genio nel formar enigmi.

14. *Ha quattro fronti.* Se questo sia il palazzo descritto dallo Stigliani nel Mondo nuouo, io nol so. Ma se'l Mondo nuouo mi verrà mai alle mani, non dubito, che non m'habbia a parere di passar d'vn palagio in un tugurio.

22. *Industre.* Insegna lo Stigliani, che *industre* non si può dire, percioche l'vsarsi questa desinenza in pa-

lustre, *illustre*, *trilustre*, corrisponde al Latino *palustris*, *illustris*, *trilustris*. Ma dicendo i Latini *industrius*, conuiene che noi volgarizzandolo diciamo, non *industre*, ma *industrio*. e soggiunge, che quand'egli ancora in tal'errore fosse caduto, di che non si ricorda, si ritratta, e protesta di volerlo mutare. Ch'egli non se ne ricordi, è d'hauergli gran compassione, essendo non piccol diffetto in huomo così segnalato la debolezza della mente, o vogliam dire della memoria nelle cose proprie. però douerà hauerci obligo, se noi li rammenteremo, che à carte 287 del suo Canzoniero stampato in Roma si troua questo verso, *Su l'altrui spalle l'augelletto industre*. ed à carte 326. quest'altro, *Ou'orna le pareti industre asprezza*. ed à carte 356. *la formichetta industre*. e perauuentura ve ne sono de gli altri, che sottratti saranosi dalla veloce scorsa da noi data à quelle rime. Hor io dico, che giudicando lo Stigliani, questo esser errore, non haueua à notarlo nel Marini, mentre vedeuasi egli macchiato della stessa pece. ne già può valer la scusa d'essersene finalmente aueduto, perche il medesimo può esser occorso al Marini. Ma io tengo, non esser altramenti errore questo, che si pensa lo Stigliani. anzi errore sarebbe l'usar la voce *industrio*, percioche questa da niuno vsata si vede, là doue *indu-*

stre e appresso il Tasso e appresso infiniti altri si troua, si che l'vso l'ha fatta ottima parola poetica, l'vso dico, *Quem penes arbitrium est, & vis, & norma loquendi.* e benche si creda lo Stigliani, che *industri* nel numero del piu appo l'Ariosto, ed altri, venga da *industrio*, non può egli ciò tuttauia affermare, senon con la ragione dell'analogia fondata sul Latino, che dice *industrius.* ma egli, che fa tanta professione di gramatico, douerebbe pur sapere, che non sempre l'analogia s'osserua, ma le declinationi si variano, come piace all'vso arbitro e tiranno della fauella. Perciò diceua saggiamente Sosipatro Carisio dottissimo fra' Grammatici antichi arriuati all'età nostra, che l'analogia si gouerna colle sue regole, e con le sue ragioni, ma che nella fauella non ha minor forza la consuetudine etiandio senza ragioni. anzi che preuale alla stessa analogia. Così, benche i Latini dicano sẽpre *alpestris, siluestris, terrestris*, noi diciamo non pure *alpestre, siluestre, terrestre*, ma eziandio *alpestro, siluestro, terrestro*. sicome si vede appo il Petrarca, ed altri. così vsiamo veste, e vesta; lode, e loda; frode, e froda; fronde, e fronda, le quali voci sono sempre appo i Latini della terza declinatione. e se essi dicono *tristis*, noi malgrado dell'analogia diciamo non *triste*,

ma *tristo*, e non *bilance*, ma *bilancia*: così *vaso*, non *vase*, ed altri simili. Habbiam per lo contrario la voce *esente*, la quale non ha dubbio che sua origine tragge dal Latino *exemptus*. e se lo Stigliani hauendo riguardo all'analogia vorrà dir *esento*. dicaselo in buon hora, che non trouerà così di leggieri, chi voglia imitarlo, siome niuno dirà *stilo*, ma si bene *stile*, ancorche i Latini dicano *stylus*, e pure l'ha detto lo Stigliani in certo luogo delle sue rime. così da *candelabrum* formiamo noi non *candeliero*, ma *candeliere*, ed altri nomi si fatti. Si che nella voce *industre* correggasi pure lo Stigliani à suo talento, e mutando la terminatione scriua nel suo Canzoniero *augelletto industrio*, *industria asprezza*, *formichetta industria*: che noi con vbbidir all'vso da' valent'huomini approuato attenderemo à seguitar di scriuere *industre*. Se poi anche s'offerisce lo Stigliani di mostrarci scritto di mano propria del Marini *tronfo*, in vece di *tronfio*, nel Sonetto contra il Murtola, ci oblighiamo fin hora di credere, ch'egli non sapesse, che tanto si dice *tronfio*, quanto *gonfio*; ancorche pochi mani si trouino, che non commettan de gli abbagliamenti in iscrittura, malgrado dell'in-
dirizzo

dirizzo dell'occhio, della volontà, e della mente.

23. *Fumar Etna si vede, e Mongibello fiamme eruttar da le neuose cime.* Se'l Marini hauesse preso per vn monte medesimo Etna, e Mongibello, volendo vsar la voce antica, e la moderna, non veggo, come difender si potesse dall'accusa dello Stigl. E io confesso, che nell'vso de' gli anonimi conuiene camminar con gran riguardo. anzi io m'asterrei non meno da quelli, che il medesimo Stigliani concede, ne direi mai, *io sento gran letitia ed allegrezza*, ne *cammino per la strada, e per la via*, ne *tiro vn sasso e una pietra* e maniere somiglianti. Ma in questo luogo del Poema parendo, che il Marini prenda per cose diuerse Etna, e Mongibello, dando all'vno il fumare, all'altro il fiammeggiare, ne souuenendomi d'hauer mai letto in alcun autore, che Mongibello da Etna sia diuerso, andaua dubitando, non forse delle due coppe, dalle quali esala in quel monte il fumo e la fiamma, l'vna ritenga il nome antico, l'altra habbia il moderno. Entrai poscia in openione, che in questo luogo del Poema vi sia fallo di stampa, ò di scrittura, e che in cambio d'Etna, il Marini hauesse dettato *Enna*. il qual errore entrò ancora in vn verso di Claudiano nel secondo libro del Rapimento di Proserpi-

serpina, perche doue dice, *Aetna parens florum*, ha a dire *Enna parens, &c.* E'l medesimo è auuenuto, s'io non sono errato, ad Ausonio: ma il luogo hora non mi souuiene. Era Enna vna città nel mezzo della Cicilia, che hoggidì parmi si chiami *Castro ianni*, nelle cui campagne, che amenissime sono, successe secondo le fauole il rapimento di Proserpina. Veggasi quello ne parla Cicerone nelle Verrine, Diodoro nel quinto libro, Aristotile nel trattato delle cose marauigliose, Ouidio, ed altri. Ne pareami verisimile, che descriuendo il Marini il rapimento di Proserpina, taciuto hauesse il luogo proprio dou'ella fu rapita. E perchè i pittori nell'effigiar le Città in sito di lontananza, per dinotar, c'habitate sono, dipinger sogliono i cāmini fumanti, mi credeua, che'l Poeta nostro ciò hauesse accennato con dire, *Fumar Enna si vede.* o pure, che hauesse voluto alludere al lago d'acqua sulfurea, che quiui è, dal quale esalar fumo sempre si vede. Ne mi parto da questa mia congettura, ancorche nel dicianouesimo Cāto si distingua apertamente il monte Etna dal Mongibello, fingendosi che Polifemo stando nel monte Etna fosse trasformato in Mongibello, percioche in questa scoltura di Proserpina rapita non hauerebbe Vulcano formato il Mongibello

quasi

quasi vna giunta dell'Etna, non essendo in quel tempo succeduta la trasformatione di Polifemo: ma il Poeta chiama quì Mongibello lo stessa Etna, in cui tal nome trapassò, sicome si dirà alla stanza 232. di detto Canto dicianouesimo.

29. *Quattro d'Hircania generose allieue.* Stima errore lo Stigliani che si dica *allieua* in genere di femmina, hauendosi secondo lui à dir sempre *allieuo.* di modo che egli dirà, *questa fanciulla è allieuo di mia madre.* ed apporta vna ragione ridicolosa, dicendo, che *allieuo* è *breuiato* da *alleuamento*, sicome rileuo da rileuamento, sbalzo da sbalzamento, nuoto da notamento, calo da calamento. Io non so, perche sia necessario il dire, che cotesse voci minori sieno accorciate dalle piu lunghe, potendo noi piu acconciamente pensare, che gli vni, e gli altri nomi deriuino dal lor verbo: si che tanto rilieuo, quanto rileuamento vengano da rileuare: tanto balzo quanto balzamento da balzare; tanto nuoto quanto notamento da notare. non essendo insolito, che vn verbo habbia due, e piu deriuati; sicome appo i Latini dal verbo *loqui* viene *locutio* e *loquela*: da *fundare fundatio*, e *fundamentum*, e simili à centinaia, e nella lingua nostra conoscenza e conoscimento, alleuiatione e alleuiamento, ardire, e ardimento, compositione

ne e componimento, lamentatione e lamento, ed altri si fatti. E quando pure s'hauesse à tener per vero, che rilieuo fosse voce accorciata da rileuamento, e balzo da balzamento, e così l'altre di mano in mano, ciò in niuna maniera dir conuerrebbe *d'allieuo* e *d'alleuamento*. percioche si dirà bene, *Achille fu allieuo di Chirone*, ma niuno vserà dire, se non forse lo Stigliani, *Achille fu alleuamento di Chirone*. E quand'egli aggiunge, ch'essendo rilieuo, e allieuo nomi d'vna medesima natura, se si dirà vn'*allieua*, si potrà dir anco *vna rilieua*, come la Notte statua di Michelagnolo; io rispondo, che questo è vn scioccheggiare, e che non sono altramenti d'vna medesima natura, percioche si dirà bene, che lo scoltore faccia vna figura di rilieuo, ma non si dirà già, che Chirone fece Achille d'allieuo. Ed è da notare per passaggio, ch'io non so, quanto propriamente dica lo Stigliani, che'l Mosè, e la Notte sono rilieui di Michelangelo, nō vsandosi di chiamar rilieui le statue intiere, e da se stanti, ma piutosto esser di rilieuo si dicono quelle scolture, che si fanno con lo scarpello nelle tauole di marmo e di legno, ò di getto nel metallo, dette da' Latini *figura extantes*, ouero *prominentes*, à differenza delle pitture, le quali benche sembrino rileuate, non soprauanzano pe-

rò il piano della tauola. Ed hassi à conchiudere, che rilieuo in genere maschile comprende tanto vna figura di femmina, quanto di maschio, non potendosi dir *vna rilieua*. sicome *statua* benche di genere femminile nõ meno di figura di maschio si dice, che di femmina, non potendosi dire *vno statuo*. ma *allieuo* e *allieua* corrispõdono al Latino *alumnus*, ed *alumna*, e nell'vna, e nell'altra lingua s'vsano in genere di maschio, e di femmina.

35. *Questo è il ciel de la terra.* è sofisteria quella dello Stigliani nel notar quì, che altro cielo non habbia la terra, che'l cielo stesso, che la copre, perche *ciel de la terra* significa in questo luogo *cielo terrestre*, come si dice *paradiso terrestre*, cioè luogo quà giù delitiosissimo. quale c'imaginiamo esser il cielo, oue si gode felicità. Così lo Stigliani lodando Genoa disse à car. 351. del suo Canzoniero, *Genoa de' viui Paradiso in terra*. nel qual verso potrebbe alcun notare quel *de' viui*, quasi inferir voglia, che'l Paradiso dell'eterna beatitudine sia paradiso de' morti. e pure quella vita, che colassù si gode, sappiamo esser la vera vita. e c'insegnò l'eterna Verità, che Iddio è Dio de' viui, e non de' morti. e benche v'entrino gli huomini giusti dopo morte, gli Agnoli nondimeno, che vi sono in maggior numero, non morirono giammai,

mai, ne morir possono.

131. *A i sassi esclusi dal piacer immenso Spiace sol non hauer anima, e senso.* Questa è vna delle fantasie poetiche. in tal guisa le chiama Seruio sopra quel luogo di Virgilio, *mirantur & vnda. Miratur nemus.* ed altroue ancora. Sicome parimente fa Lattantio antico spositore di Statio, sopra quel verso della Tebaide, *Et noua clamosæ stupuere silentia valles.* Così parlando Virgilio nel primo della Georgica delle stelle del polo Settentrionale, attribuisce loro il timore in quel verso, *Arctos, Oceani metuentes æquore tingi:* e Lucretio al vino l'arditezza, quando dice nel sesto, *Vitigeni latices in aquai fontibus audent Misceri:* ed all'acque il chiamare, dicendo nel quinto, *Ad sedare sitim fluuij, fontesque vocabant.* E non pure i Poeti, ma gli scrittori ancora di prose la stessa figura tauolta vsano, sicome fece Arnobio, quando di Christo camminante su'l mare diceua: *calcabat ponti terga, vndis ipsis stupentibus.* Il senso del luogo del Poema è questo: se i sassi prender potessono dispiacere, il prenderebbono del non hauer anima e sentiméto capeuole di sì gran piacere. Ma lo Stigliani è piu nimico delle poetiche viuezze, che non è lo scarafaggio delle rose.

142. Nota lo Stigliani, che non si può dire *i Linci*, ma solamente *le linci*, la ragione

ne si è, perche dicam *le lonze.* e lasciando la sua gran sottigliezza nel considerare; che l'Y greco si muta in V latina, e poi in O Toscana, dico, che secondo la regola dello Stigliani non s'hauerà a dir vna chinea, ma vn chineo, perche si dice cauallo, e pallafreno. Vn solecismo simile à questo notò Carisio in Virgilio, il quale disse due volte *timidi dama*, douendo dir *timida*. Non è però ne dallo stesso Carisio, ne da Seruio, ne da altri biasimato in si gran Poeta cotesto solecismo. Lo Stigliani solamente hauerebbe tal autorità, mentre si mette à biasimar quello, che ne anche è solecismo. Così farebbe di Lucretio, che vsò *accipitres* in genere femminile, e così fece Horatio di *panthera*, mentre hauea à dir *panther* mascolino. sicome sempre l'vsano i Greci, essendo la voce mera Greca. e'l nostro Dante disse *i gru*, doue gli altri dicono *le gru*. Dico, che *i Linci* nō può notarsi per solecismo; percioche, quando vorremo vsar la voce Toscana *Lonze* diuersissima dalla latina ancorche da quella originata (latina mi gioua di chiamarla, benche sia veramēte voce Greca, perche i Latini la riceuettono nella lor cittadināza) serberemo il genere, nel quale è solita di proferirsi. ma se ci varremo della stessa voce Latina, accommodando però la flessione al modo del nostro idioma, non

dubito

dubito punto, ch'à ritener non s'habbia il genere medesimo di' Latini vsato, appo i quali si troua *Lynces* tanto nel maschile, quanto nel femminile. E quantunque la passera sia in Toscano di genere femminile, volendosi tuttauia nominarla nella maniera Latina, le si muterà il genere, sicome fece il Petrarca, il quale disse *Passer solitario.* e'l medesimo sapendo, che *albero* nel linguaggio nostro è di genere di maschio, quando il mentouò alla foggia latina disse, *Arbor vittoriosa.* E io quanto à me direi piutosto *i linci*, che *i tigri*, il che in piu luoghi ha vsato di dire lo Stigliani: benche non mi sia ignoto, trouarsi *tigre* anco in genere di maschio appresso qualche autor antico di nostra lingua, non essendo appo i Latini senon femminile.

147. *In questa solitudine romita.* Nota lo Stigliani, che'l Tasso disse, *In quella solitudine secreta*, e pare che voglia inferire, che sempre che si trouerà in qualche verso vna semplice parola da altri vsata, meriti d'esser notata come furto.

154. *Madre d'ogni piacer, stella benigna.* Pensa lo Stigliani, che'l Marini si contradica, quasi qui faccia, che Venere sia tutto vna cosa colla sua stella, ed altroue le mostri diuerse, ma non s'auuede egli, che *stella benigna* è detta quì Venere per metafora, volendosi alludere, che nella guisa, ch'al-

ch'alcune ſtelle deſtano le tempeſte, ed alcune il ſereno adducono, e la tranquillità, così ella appo l'altre Dee è tutta benignità, e dolcezza. perciò la nomina etiandio *foco gentil de gli amanti*, cioè foco. che non dà pena e tormento. e la dice di più *madre d'ogni piacere*, che tutto ha confaceuolezza con quello *ſtella benigna*. Ma quand'anche propriamente fauellaſſe, nō vi ſarebbe alcuna ripugnanza, hauendoſi à intendere, che allhora Venere ſia ſtella, quando quella deità ſta congiunta, e, per così dire, incorporata con la ſua ſtella, ſecondo l'openione della credula gentilità. Quando poi ce l'imaginiam disgiunta, dee prenderſi all'hora per deità diuerſa dalla ſtella. ſicome prendeuano Apollo pe'l Sole, quando congiunto con quell'aſtro, che Sole s'appella, illuminaua l'vniuerſo. quando poi le greggie del Re Admeto paſceua, non piu Sole, ma ſemplicemente Apollo era. Lo ſteſſo s'ha à dire di Diana, di Mercurio, de gli altri. di che pieni ſono i libri della fauoloſa antichità.

173. *Si ben d'ogni bellezza.* la metafora ſi fa con trapaſſo tanto di parole a coſe, quanto di coſe a parole. e ſe'l traſportare la voce *epilogare* a ſignificato di coſe parè allo Stigliani arditezza, ſi contenta il Marini d'eſſere ſtato in queſto luogo ardito, ma ſecondo il ſuo ſolito, felicemente ardito.

dito. Il dir poi, ch'*epilogare* sia voce latina, questo è falso, perche s'hauea piu tosto a dir, che sia voce Greca. Ma io dico, che col significato, che appresso di noi tiene, è voce tutta nostra, benche dalla Greca ἐπιλέγειν deriuata. percioche *epilogare* vale in lingua nostra recapitolare, o ripetere breuemente le cose dette a disteso in qualche ragionamento, e quasi farne vn compendio; ma appresso i Greci, e i Latini altro non significa, che conchiudere, e serrar l'oratione.

175. *Spalmando.* Essendosi dianzi insegnato, che cosa sia propriamente spalmare, s'accennò, che si prende anco per metter in acconcio, o piutosto per fornir di metter in acconcio sicome dee intendersi in questo luogo, il quale s'ha a scriuer con questa distintione,

E'l carro cinto di purpurei raggi
Spalmando, per lo sferico zaffiro
La portar da que' luoghi ermi, e seluaggi.

CANTO TERZO.

8. *L'olmo, il pino, l'abete.* Volédo il poeta descriuer vn'ardentissimo caldo, dice, che l'ardore hauea talmente riseccate le foglie de gli alberi, che cadute per ciò se n'erano. Ed è veramente vn eccesso poetico, massime considerandosi il clima de'

paesi,

paesi, ne' quali non ha il calore tanta forza, come perauuentura è quello di Cipri. Anzi Arato parlãdo della Canicola, dice che nel tẽpo di quel gran feruore le piante, c'hanno ben fitte in terra le radici, fanno qualche acquisto, ma quelle, c'han poca radice, non pure sfrondate ne rimãgono, ma spogliate ancora della corteccia. Porterò quà i versi della parafrasi di Cicerone, ne' quali il senso d'Arato è ottimamente espresso:

Hic, ubi se pariter cum Sole in lumina cæli
Extulit, haud patitur foliorum tegmine frustra
Suspensos animos arbusta ornata tenere.
Nam quorum stirpes tellus amplexa prehendit,
Hæc augens anima vitali flamine mulcet:
At quorum nequeunt radices findere terras,
Denudat folijs ramos, & cortice truncos.

Egli è poi ridicolo, quello, che dice lo Stigliani, che ancorche s'esprima chiaramente nel Poema, che souerchia arsura sfrondò quegli alberi, niente di meno viẽ descritto l'inuerno: di maniera, che se alcuno scriuesse, ch'appigliatosi il fuoco in vna selua n'abbrucciasse le foglie, secõdo lo Stigliani non potrebbe dirsi, esser ciò operatione del fuoco, ma solamente della neue.

18. *China rapido l'ali, e drizza i passi.* Cõsidera lo Stigliani, che i volatori non fanno passi. Io rispondo primieramente, che

qui s'intende, ch'Amore chinate l'ali, e sceso in terra, camminando dirizzasse i passi verso la madre. E poi giuntole vicino s'alzasse di nuouo à volo. Veggendosi in questa, e nella seguente stanza, ch'egli in varia maniera con esso lei frascheggiaua, mentre accostarlesi voleua. In oltre, quãdo del volo tuttauia si parlasse, sicome dir sogliamo, che vn veloce corridore vola, così potrà dirsi, che vn volatore cammina per l'aria. Terzo dirizzar i passi intenderemo dirizzar la mossa, dirizzar il viaggio, dirizzar il volo. ma soggiunge lo Stigliani, che l'vsar passo per volo è troppa improprietà. e io rispondo, che maggior improprietà potrà parere il porre *passi* p hore, e per tirate di lana, o di lino, che si fili, e pure disse Dante nel nono del Purgatorio, *E la notte de' passi, con che sale, fatti haueua due.* e'l Boccaccio, *Filando, a ogni passo di lana filata, che al fuso auuolgeua, &c.* cioè ad ogni tirata. E quando pronuntia lo Stigliani, che i volatori non fanno passi, de gli vccelli io gliel concedo: del volo d'Amore non così ageuolmente, s'egli nõ ce'l fa vedere. ne vale à dire, che possiamo apprenderlo dal volo stesso de gli vccelli, percioche sicome si credeua da gli antichi che diuerso fusse il camminar de gli Dei da quello de gli huomini, in tanto, che da questo contrasegno piu che forse

da

da altro venieno gli Dei conosciuti, quãd'anco per non palesarsi altrui sotto finte sembianze compariuano, si come si tragge da' luoghi d'Homero, e di Virgilio, così habbiam à credere, che diuerso fosse il volo de gli Dei alati da quello degli vccelli. Ma potrebbe egli portarmi la dottrina d'Heliodoro nell'Etiopiche, doue Calasiride disputando del camminar de gli Dei c'insegna, ch'essi nõ muouono l'vn piede auanti l'altro, ma fendono l'aria co' piedi insieme giunti. Hor direbbe lo Stigliani, se gl'Iddij ne anche per terra camminando fanno passi, molto meno hassi à credere, che li faccian volando. Ed io ammettendo per hora la dottrina d'Heliodoro, dico, che questa ancora farebbe contra lo Stigliani; percioche se Virgilio hebbe tal openione del camminar de gl'Iddij, come dunque vsò in tal proposito le parole *incessus*, e *gressus*, se'l significato di queste à quelle del nostro *passo* corrispõde? *Et vera incessu patuit Dea*, disse di Venere; e parlando dell'Iride, *Qui vultus, vocisque sonus, vel gressus eunti*. Anzi fauellando di quell'idolo, o fantasima formato da Giunone d'aere condensato in sembiante d'Enea, dice, che la dea gli diede le parole, e'l camminare, quali si tiene ch'habbiano,

H l'ani-

l'anime dopo morte volanti. questi sono i versi nel decimo dell'Eneide;

---- dat inania verba,
Dat sine mente sonũ, gressusq; affingit euntis,
Morte obita quales fama est volitare figuras.

nel qual luogo si veggono pure attribuiti i passi a i volatori. Ed Ouidio nel secondo delle Metamorfosi vsa il verbo *ingredi*, che significa entrar camminando, oue descriue la leuata in aria di Mercurio volante: *dictas à Pallade terras Linquit, & ingreditur iactatis æthera pennis*. sicome anco il volo del medesimo viene da lui nominato *corso* in que' versi:

Sic super Acteas agilis Cyllenius arces
Inclinat cursus, & easdem circinat auras.

la qual voce vsò parimente nel sesto parlando del volo di Borea: *Nec prius aerij cursus suppressit habenas.*

31. *Coetaneo del Tempo.* Troppo seuero, o piutosto indiscreto esattore è colui, il quale da' poeti ricerca squisita espressione de' dogmi filosofici. Inducendosi quì Venere ad accennare, conforme a' documẽti Platonici, l'antica origine d Amore, le si fa dire, che sia coetanto del Tempo, e nato auanti alle stelle, ed al cielo. ed è d'auuertire, che qui il Tempo s'intende per vna deità, come se si dicesse, coetaneo di Saturno, e per ciò non occorre applicar la cõsideratione alla definitione del tem-

po,

po, che si dice essere misura del moto, il qual moto è quello del cielo. E possiamo etiandio pensare, che nel parto, che fece il Chaos, prima de gli altri vscisse Amore indi il Tempo col cielo, e con le stelle. Perloche non ci sarà disdetto l'affermare, che come nati d'vn medesimo parto sieno coetanei, e che parimente si dica esser nato vno auanti l'altro. sicome senza dubbio dir coetanei si poteuano Esau, e Giacob, e nientedimeno Esau fu veramente primogenito. Ne à queste minutie riguardauano gli antichi i quali diceuano, che gli Ateniesi erano stati prodotti nel medesimo tempo col Sole, e gli Arcadi anco prima della Luna. Ne io voglio similmente riguardare a quello, che dice qui lo Stigliani, che'l Sole insieme col cielo dà l'essere col suo moto al tempo, posciache, quantunque ciò sia vero, vero è pur anco, che prima del Sole vi fu tempo, mẽtre a questo suppliua il moto celeste senza il Sole ne' primi tre giorni della creatione del mondo, hauendo noi dalle sacre lettere imparato, che'l quarto giorno solamente fu formato il Sole.

32. *Quasi l'astutia poi non vinca gli anni.* Nota lo Stigliani come contradittione, ch'essendosi detto nella precedente stanza, ch'Amore era vecchissimo, qui s'accẽna, che fosse fauciullo. Questa ancora è

ridicola sottigliezza, perche quando i Dei fauolosi dell'antichità pōderar si vogliano con la giustissima bilancia della ragione, e della verità, anderanno più leggiermente in fumo, che l'oro de gli alchimisti. Perciò i dottissimi Padri della santa nostra Religione, schernēdo le deità de'Gētili, si rideuano di veder sempre giouanetti Mercurio, Bacco, e Apollo, là doue con gran barba si mostraua Esculapio figliuolo dello stesso Apollo. E sicome Saturno era sempre vecchio: Gioue, Nettuno, e Plutone d'età sempre virile: Marte sempre giouane, ch'alla virilità s'accostaua: Mercurio piu giouanetto: Apollo, e Bacco nell'adolescēza; così Amore era sēpre fanciullino, e bēche antichissimo fosse di nascita, nō si stimaua però di maggior età (p così dire) che di 7. anni. sicome vn fanciullo dipinto da Titiano, o da Michelagn. se al tēpo che fu dipinto, riguardar vogliamo, diremo, che sia di cent'anni; se cōsideriamo poi ciò, che rappresēta la pittura, diremo esser quello vn fanciullo di 10. anni.

45. *O de l'oscuro chao.* Le voci Greche termināti in S, le quali serbano la medesima terminatione appresso i Latini, trapassando in lingua nostra perdono quell'vltima lettera. sicome di qlli, che finiscono in AS, Hylas fa Hila, Menalcas Menalca, Lycidas Licida, Dametas Dameta, Amintas Aminta,

ta,Boreas Borea,Aeneas Enea. il simile di quelle auuiene, che terminano in E S. Achilles Achille,Vlysses Vlisse,Orestes Oreste, Acestes, Aceste, Achates Acate. Steropes Sterope,Brontes Bronte, Hydaspes Hidaspe, Gāges Gange. Cosi le terminăti in IS: Alexis Alessi, Capys Capi,Typhis Tifi,Daphnis Dafni, Acis Aci.Il medesimo si scorge in q̃lle,che finiscono in OS: Delos Delo, Cynthos Cinto, Lesbos Lesbo, Athos Ato, Argos Argo. Alcune ve n'ha, nelle quali o s'osserua la medesima regola,o pure in cābio della S,che vi si trōca, s'aggiūge la sillaba D E, come se formate fossono dal sesto caso de' Latini,però si dice Attis Atti,e Attide, Iris Iri e Iride,Phasis Fasi e Faside,Thetis Teti e Tetide,Doris Dori e Doride, Pallas Pallade e Palla appresso i poeti. Pochissime sono quelli, che ritengono la S, sicome Flegias appò Dante dal Greco Phlegias. Così Minos, che piu comunemente si dice Minosse; e Chaos,che lo Stigl.afferma dirsi etiandio Chaosse,o Chaosso, ma con q̃ste due terminationi non mi souuiene d'hauerlo mai veduto appresso Autori di legitima classe. Hor chi hauesse hoggidì a valersi del nome di Flegia, credo certamente, che piutosto con questa terminatione vsar lo vorrebbe, che dirlo Flegias al modo di Dante. Così diciamo anzi Paride, e

Pari ancora, che Paris. come l'vsò il Petrarca con l'accento acuto nell'vltima sillaba. E non è perciò da marauigliarsi, che il Marini habbia voluto accommodar la parola *Chaos* all'vso più commune di voci simili nel nostro idioma, dicendo *chao*. Ma qui lo Stigliani riesce ridicolo, mentre afferma, che in chaosse, o chaosso *è stato vulgarizato da' nostri il chaos Latino per non farlo concorrere con cao, che in Vinetiano val capo*. Quasi che hauendosi a nominar in Toscano con la voce Chao la prima confusione delle materie, si potesse far dubitare, che si parlasse Vinitiano, sicome dubiterà lo Stigliani, che parlasse Virgilio, quando disse, *Aq; chao densos diuum numerabat amores*. ed esporrà, *à chao*, cioè da capo. ma lasciando gli scherzi, non vede egli, che quando s'vsi la voce chao poeticamente, il soggetto intrapreso può à bastanza palesare che non si fauelli di capo, ancorche si parlasse Vinitiano? e non sa egli, che molte sono le voci nello stesso Toscano, ciascuna delle quali ha più significati, sẽza che s'habbia a cercar il linguaggio Vinitiano? Vorrà dunque lo Stigliani, che la Città d'Argo s'habbia a dir piutosto in lingua nostra Argos, per distinguerla dalla naue Argo, e da Argo custode occhiuto d'Io? Vorrà, che si ritenga la voce Cynthos, perche Cinto può anco signifi-
cat

car la cintura? Nõ vorrà, che Palla si metta da' poeti in vece di Pallade, ma che s'vsi piutosto l'antica parola *Pallas*, perche palla è anco quel globo da giucare, che i Latini diceuano *pila*? Non vorrà, che'l padre d'Anchise detto Capys, si pronuntij in lingua nostra Capi, perche questo pare il plurale di capo? il che farebbe maggior anfibologia del cao Vinitiano. Così se vulgarizzar si volesse la Città, nella quale fu sepolto Homero, che *Ios* s'appellaua, non ammetterebbe lo Stigliani, che in Io si tramutasse, perche non facesse concorrenza con la figliuola d'Inaco, e col pronome di prima persona.

45. *Empio bastardo.* Io mi ricordo d'hauer vdito un gentilhuomo, il quale fuillaneggiando vn suo figliuolo gli diceua *figliuolo d'vn asino*, con la qual uillania piu se stesso, che'l figliuolo oltraggiaua. così può dirsi che faccia qui Venere, chiamãdo Amor bastardo, mentre intenda esser lui suo figliuolo. Ne già v'è nocumento di senso, come pare allo Stigliani, perche ne qui, ne altroue (come dianzi si mostrò) si troua asserito dal Marini, ch'Amore nato fosse dal congiungimento di Marte, e di Venere. Accenna bene in un luogo il sospetto che dal vulgo se ne poteua hauere, per esser noto quel lor commercio. percioche nel Canto dicianouesimo, doue

Bacco lodando il fanciullo Pampino mostra di dubitar, che fusse Cupido, gli mette in bocca queste parole:

Io dirò, ch'impossibile mi pare,
Che membra si gentili, e si leggiadre
Deggian Marte ò Vulcano hauer per padre.

Ma nella stanza 173. del sesto Canto fa, che Venere stessa apertamente si dichiari di chi veramente fosse generato Cupido:

Eraui affisso vn pergameno bianco
Di minio, e d'or delineato tutto,
E scritto v'era di mia propria mano,
Questi è di Vener figlio e di Vulcano.

Ma in questo luogo può senza nocumento di senso chiamarlo bastardo, mentre ella stessa nega esser di se nato. eccoui le sue parole:

Tu prole mia? nò nò. di questo seno
Nò, che mai non nascesti empio bastardo
e piu sotto,
Ti generò di Cerbero Megera,
O de l'oscuro Chao la Notte nera.

E perche, se Amore generato fosse di Cerbero, e di Megera, o del chaos e della Notte, non potrebbe dirsi bastardo? Se vorrà lo Stigliani affermare, che Cerbero, e Megera, e'l Chaos e la Notte congiunti fossono in legitimo matrimonio, ci farà sospettare ch'egli ne sia stato il paraninfo. Ma douerebbe egli vergognarsi d'andar dietro à queste baie, con le quali mostra

bene

bene di non hauer cosa di momento da opporre al Poema, se non vuol anco dire, che Virgilio si contradica, mentre hauendo tante volte asserito, ch'Enea era figliuolo di Venere, mette poi in bocca di Didone quelle parole:

Nec tibi diua parens, generis nec Dardanus autor,
Perfide: sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hyrcanaeq; admorunt vbera tigres.

53. *Follemente scoprendo, &c.* Penetrali sono i luoghi piu segreti ne'tempii, ò nelle case. e qui Venere querelandosi del marito, ch'ignuda l'hauea mostrata a gli Dei, vsa la voce di penetrali per quelle parti, che vergogna tien coperte. Il che fingendo da principio lo Stigliani di non intendere, va goffamente disputando, se diafane poteßon eßer le membra di Venere. Mostrando poscia di saper la forza della parola, dice, che sarebbe error piu graue, se s'intẽdeße delle parti vergognose. Io non so vedere, che grauezza d'errore sia cotesta nel biasimarsi la sciocchezza di Vulcano, il quale à gli occhi altrui scoperto hauea la moglie ignuda, contra il volere, anzi cõ iscorno di lei, e di se steßo. Error sarebbe, e maluagità di costume, se introdotta si foße Venere à far mostra da se steßa di quello, che la Natura insegna alle donne di tener celato. Così nel

Furioso, quando si racconta, che Marganorre hauea tagliato le vesti alle tre donne d'Islanda, in maniera che non poteuano nasconder quelle membra, che pur di nasconder tentauano, notar non si può nel poeta maluagità di costume, ma si bene maluagità d'attione in Marganorre. e quelli, che qui si dicono *penetrali*, l'Ariosto nominò *segreti*.

E le dimanda, chi sì iniquo fue,
E sì di leggi, e di costumi fuora,
Che quei segreti à gli occhi altrui riueli,
Che quanto può par che natura celi.

e dianzi l'hauea nominate *le cose segrete*, dicendo:

Così quelle tre giouani le cose
Secrete lor tenean sedendo ascose.

Il che imitò in parte lo Stigliani à carte 137. del suo Canzoniero, quando parlando d'vna donna, ch'era in ballo caduta, e mostrato hauea le sue vergogne così disse, *La parte altrui mostrò secreta e bella*. la qual parte secreta, può bẽ egli accorgersi, esser la medesima con gl'interni penetrali detti modestamente dal Marini. e se lo vuol biasimare, biasimi prima se stesso.

53. *Già non m'è già*. Osserua lo Stigliani, che vn *già* è superfluo, nel che mostra d'intender poco l'energia della replica d'alcune particelle o il uezzo della poetica fauella. Così noterebbe in Virgilio, *Nam*

neque

neque Parnaſſi vobis iuga, nam neque Pindi, doue certamente un *nam* è ſuperfluo ma cotali ſuperfluità, (come oſserua Quintiliano) s'hanno à biaſimar ne gli ſcrittori di proſa, non ne' poeti.

54. *S'ei volſe cancellar corno con ſcorno*. Teme lo Stigliani, che ſia offuſcata la fama, e la gloria delle ſue ſcurrilità, delle quali egli è gran maeſtro. ne ciò ſolamente ſi vede nelle compoſitioni de'ſuoi indouinelli, ne' verſi finti ſotto nome del Prete Parmigiano, del Vannetti, e del Sifsa, in quella parte del Canzoniero intitolata Amori giocoſi, ma in moltiſſimi luoghi dello ſteſso ſuo Canzoniero, nel quale i madriali ſpecialmẽte o ſcurrili ſono, o formati di concetti, e dicitura viliſſima e ſciocca. Ma ſe'l Mondo nuouo ſi farà vedere, non s'ha à dubitare, che in ciò non ſia per portar la palma. Queſto ho io voluto accennare, perche ſi ſappia, che non toccherebbe allo Stigliani il notar in altrui i diffetti, de' quali egli cotanto abbõda; non perche a me veramente piaccia lo ſcherzo di queſto luogo dell'Adone, ancorche ignoto non mi ſia, che taluolta ne'poemi Epici ſi dà luogo à qualche ſcherzo, e maſſime, quando il poema contenga per lo piu amori, come fa l'Adone. E laſciando per hora da canto l'Arioſto, Homero ſteſso non iſcherzò egli, quando

facendo cantare il congiungimento di Marte e di Venere, del quale si fauella appunto in questo luogo del Poema, disse, che alcuni di que' Dei, ch'erano iti à quello spettacolo, hauerebbono ben volontieri cãbiata lor sorte con Marte contentandosi di trouarsi fra quei legami?

57. *Fibbia sudata.* Impari lo Stigliani, che questa è frase Latina, ed è di Claudiano nel secondo libro del Rapimento di Proserpina, doue appunto descriuendo gli ornamenti di Venere, di questa medesima fibbia lauorata da Vulcano in tal guisa fauella, *sudata marito Fibula purpureos gẽma suspendit amictus.* E questo participio, o sia nome verbale nel medesimo significato parmi ch'vsato anco fusse da Silio Italico, e da Statio, ma i luoghi non mi sono hora alle mani.

64. *A Pan piutosto il riferisca, e dica, Ch'ancor Diana sua non è pudica.* La Luna e Diana s'intẽdono talhora vna medesima cosa appresso gli antichi, talhora son diuerse. E quando per diuerse si prendono, Diana s'induce sempre casta, il che nel Poema osseruato viene, e lo Stigliani il cõfessa. ma li pare poi, che in questo luogo si cõtradica, stimando, che quel *Diana sua* s'habbia a interpretare *Diana sua femmina,* cioè femmina, ch'appaghi le voglie di Pane mẽ c'honeste. A questa spositione

ha

ha indotto (cred'io) lo Stigliani l'antica fauola della Luna, che per guadagno di poca lana scēdesse in braccio à Pane. Ma vanissima sarebbe tal congettura tratta da questa fauola, percioche mouendosi Venere in habito di Diana ad attione non pudica, se hauesse hauuto mira a' piaceri della Luna e di Pane secondo la detta fauola, à bastanza sapeua, quella non esser pudica; e sapeua, che ciò pur troppo à Pane era noto; ne disiderato hauerebbe, ch egli intendesse come cosa nuoua, *Ch'ancor Diana sua nō è pudica.* Perciò Diana in questo luogo è cosa diuersa dalla Luna, e *Diana sua* vuol dire, ch'è deità della medesima natura o professione con Pane. percioche Diana creduta era Dea boschereccia, e Pane era similmente Dio boschereccio. Diana era tutelare delle cacce, e de' cacciatori, e lo stesso era Pane, sicome non pure accennato viene da Artemidoro ma indicato chiaramente da Arriano nel suo libro della caccia, il qual libro non è mai stato stampato ne tradotto dal Greco, ma si troua manuscritto in Roma nella Biblioteca Vaticana.

65. *Per piu spedito ageuolarsi il calle, l'aureo coturno si dissibbia e scalza.* Nota qui lo Stigliani vna contradittione, ch'essendosi dianzi detto, che Venere hauea le scarpe d'oro, hora le si fa scalzare i borzacchini?

Ed io

Ed io dico, che ne dianzi si parlò di scarpe, ne qui si ragiona di borzacchini. Prima si nominarono i calzari: *Saluo il bel piè, ch'ammanta aureo calzare*: e qui si nominano i coturni, che sono tutt'vno. il calzare è tutto quello, che si calza, sia scarpa, sia zoccolo, sia borzacchino, ed è nome generico. Ma io m'accorgo dell'abbagliamento dello Stigliani. crede egli, che quell'*aureo calzare* s'intenda esser la scarpa, perche dice il Marini, che copriua il piede, e la gamba era ignuda. e qui crede, che coturno significhi il borzacchino, perche si parla di diffibbiarlo, vsando noi le fibbie in quella parte del borzacchino, che copre la gãba. Hor io dico, che coturno era appo gli antichi vna sorte di calzamẽto, che innalzaua, perche hauea sott'o'l sughero, o'l legno, e s'vsaua da recitãti in tragedia, dalle dõne, e da'cacciatori. Quelli per le tragedie, e per le donne, credo hauessero maggior altezza. ne era necessario che scorressero à coprir la gamba. Quello pe i cacciatori arriuaua fino à mezza gamba, sicome afferma Giulio Polluce doue tratta de gli arnesi da caccia, e l'accenna Virgilio, doue fa apparir Venere ad Enea in forma di cacciatrice. Qui dunque possiam dire, che'l calzare di Venere fusse ò coturno da donna, che'l piede solamẽte copriua, o coturno da cacciatore, che all'infimo confine della polpa

arriua-

arriuaua. e quando si dice nel Poema

Sotto il confin de la succinta gonna
(Saluo il bel piè, ch'ammanta aureo calzare)
De l'vna, e l'altra tenera colonna
L'alabastro spirante ignudo appare,

s'ha à intendere, che le gambe apparissero ignude in tutto lo spatio della polpa fino à quella parte, che va à congiungersi co' piedi. sicome diremo, hauer alcuno le braccia ignude, benche non fino alla spalla ma fin sotto al gombito scoperte sieno. Quanto poi alle fibbie, oltre à che sotto questo nome intender anco si può ogni legame, se lo Stigliani haueffe osseruato e gli scrittori, e le scolture antiche, saprebbe, che ne' calzari ancora de' piedi le fibbie s'adoperauano.

68. *S'adagia, e dorme.* Come se dicesse *adagiato dorme.* ed è in significato diuerso da quello, ch'vsa il Petrarca. Adagiarsi nō sempre significa accommodarsi, ma etiandio star accōmodato, star à bada, star fermo, e senza muouersi; il che notato si vede nel Vocabolario della Crusca cō gli essempli di Dante, e dell'Ariosto.

69. *Carpisce il sonno.* Ha inteso l'autore d'vsar la forma Latina *carpere somnum*, come ben considera lo Stigliani. ma perche *carpire* appresso à noi ha significato di prēder con violenza, o all'improuiso, non mi

pare

pare veramente, che sicuro ne sia l'vso alla foggia Latina, hauendo noi oltre al significato mutata ancora la forma della congiugatione, come la chiamano i Gramatici.

70. *Seguso* la pronuntia della G appresso i Toscani è tanto vicina o simile à quella della S in certe parole, come appunto in questa di Segugio, che ben poteua il Marini seruirsi con baldanza della voce del suo paese, massime in questo bisogno di rima. Anzi anco senza tal bisogno, e senza la grā similitudine, che la parola seguso Napolitana ha con la Toscana. rimettendomi à quello, ch'altroue s'è detto dell'vso delle lingue secondo l'insegnamento Aristotelico.

76. *E tal da' chiusi lumi incendio appiglia*, Se appigliare è neutro assoluto, come dice lo Stigliani, chi li vieta il prenderlo qui come tale? e in questa maniera s'hauera à tener la voce *incendio* per caso retto, sicome è *gioia* nell'antecedente verso. *tal gioia fiocca dal viso, tal incendio s'appiglia da' lumi, che* &c. e vi sarebbe solamente vn poco di licenza nell'vsar *appiglia*, per *s'appiglia*. Ma che dir non si possa transitiuo sicome etiandio *apprendere*, che ha la medesima forza, io no'l credo. veggasi quello, che si discorse nel Primo Canto sopra il verbo *insteruare*. e se pur à dir neutro s'hauesse, non

asso-

assoluto, ma neutro passiuo conuerrebbe piutosto nominarsi.

82. *Aure, o aure dicea.* Si duole lo Stigliani, che'l soggetto, e'l cõcetto di queste due stanze sia tolto à quel suo Sonetto, *Aure, se mai di peregrini odori*. ma il suo rammarico piutosto si è, che quantunque sia quel Sonetto de' migliori, ch'egli habbia fatto, posto nondimeno al paragone di queste due stanze se'n rimane à guisa di festuche di paglia paragonate à verghe d'oro. Hauerebbe piutosto à lamentarsene Gio. Battista Amalteo, il quale ha il medesimo prego fatto all'Aure in vna sua Egloga Latina intitolata *Coridon*, fatta stampar in Parigi da Gio. Matteo Toscani nella raccolta de' poeti illustri Italiani, e da Ranuccio Ghero nel libro intitolato *Deliciæ poetarum Italorum*. Vn sonetto ancora di non dissimil soggetto si vede nelle rime di Torquato Tasso, il qual sonetto comincia, *Aura, ch'hor quinci scherzi, hor quindi vole.* Il concetto poi d'accrescer l'aure co' sospiri è assai commune a' poeti, e qui è portato così diuersamente da quello dello Stigliani, che non può egli accusarlo per furto. i versi dello Stigliani sono questi.

Se'l sospirar mio vano in voi cangiato
Fece voi di voi stesse vnqua maggiori.

il Marini così ragiona,

V oi,

Voi, cui de' miei sospir l'aure amorose
Doppian forza à le piume, Aure beate.

Il rimanente de' pensieri, e la conchiusione sono totalmente diuersi, sicome può ciascuno col confronto chiarirsene. Sopra le quattro seguenti osseruationi è souerchio il far parola per quello, che s'accennò nel proemio di questa seconda parte.

104. *Ed, o qual tu ti sia.* Non è assertione quella d'Adone in chiamar Diua quella, che sconosciuta gli s'era parata dauanti; ma mentre dice, *Diua certo immortal*, vuol dire, in quanto al mio credere. e sono maniere di dire, che tutto dì s'vsano, le quali à niuno fuori ch'allo Stigliani lascerebbono nascer si fatti dubbi. Enea, ch'era piu auuezzo à vsar con Dei, quando disse à sua madre pure sconosciuta, *o dea certè*, lo disse in conseguenza di quelle ragioni, *namque haud tibi vultus Mortalis; nec vox hominem sonat.* ma quelle parole d'Adone, *Tutta amor, tutta gratia*, conuengono non meno à bella donna.

109. *Tasta la cicatrice.* Vero è, che cicatrice è il margine, che resta della piaga saldata: ma non è disdetto il prenderla taluolta per la stessa piaga. così leggiamo appresso Quintiliano nel secondo libro: *quod etiam rusticis notum est, qui frondibus teneris non putant adhibendam esse falcem, quia reformidare ferrum videntur, & cicatricem*

non-

nondum pati posse. Virgilio parlando del danno, ch'alle viti apporta il morso de'capri nel secondo della Georgica, vsa cicatrice per piaga,

--- duri que venenum
Dentis, & admorso signata in stirpe cicatrix.

perche non parla del segno della morsura vecchia, ma dell'apertura stessa fatta dal dente di quegli animali. E Claudiano fauellando d'alcuni mali interni, i quali venendo à capo escono fuori, e rompono la carne, così dice:

Vlcera possessis altè suffusa medullis,
Non leuiore manu, ferro sanantur, & igni,
Ne noceat frustra mox eruptura cicatrix.

Crescentio nell'Agricoltura vulgarizzata: *la cicatrice nata in vn certo modo con la medesima tagliatura difende la piaga dal flusso del sangue.* il qual luogo non si può intendere della ferita intieramente sanata.

143. *Se mendica è la man, ricco è'l desio.* Pare allo Stigliani, che sia tolto ad vn suo madriale, nel quale dice, *Quanto è pouero il don, ricco è il desio.* ma se dirà alcuno, che piutosto lo Stigliani leuato l'habbia al Marini; non so quant'egli potrà piu l'altrui furto, che'l suo far credere. Benche vano veramente sia il ciò pensare, essendo questo concetto in bocca del volgo, sempre che alcuna cosa si dona.

143. *Ne potendo voler, poter vorrei.* Questo

sto ancora è detto de' poeti così antichi, come moderni. Nota lo Stigl.che sia vsato dal Tasso nelle Rime. ed à me pare, che si legga etiādio nel Pastorfido. *Chi nō può quel che vuol, quel che può voglia.* e di nuouo in altro luogo: *Ne potendo vorrei, ne volendo potrei.*

145. *Ed impennò la fuga alle saette.* Se lo Stigliani haueſſe cognitione de gli ornamenti poetici, nō haurebbe notato quasi diffettuoso questo luogo, chiamandolo complication di traslati.

145. *Incoccar l'arco.* Chi sà ciò che sia cocca, saprà ageuolmente il proprio significato d'*incoccare*. Cocca è la taccia della freccia, in cui si mette la corda tesa dell'arco. e incoccare è propriamente metter la corda nella cocca. Vsò questa voce l'Ariosto metaforicamente, quando disse in que' versi addotti dallo Stigliani, *Risponde, ma due volte ò tre s'incocca Prima il parlar, ch'vscir voglia di bocca.* percioche, sicome non è libera la corda, quando la saetta vi s'è frāmessa, ma pare intricata, così le parole, quasi corda in cocca, s'intoppano fra la lingua ò per souerchio timore, o per souerchio amore, o per riuerenza, ò per diffetto naturale de gli organi della bocca: che perciò con bel trasportamento incoccare si dicono. E può vsarsi questo verbo tanto in forma transitiua, quāto in neutra, se pure nō è tutta transitiua, come si disse

sopra

sopra il verbo *internare* perciochè diremo, che la corda s'incocca, e che l'arciere incocca la corda del suo arco. Sicome s'vsa del verbo *scoccare*, ch'è il suo cõtrario. Neutro è quello di Dante posto metaforicamente nel sesto del Purgatorio: *Molti han giustitia in cuor, ma tardi scocca*. e nel 31. *Come balestro frãge, quãdo scocca*. Transitiuo è poi, in quel luogo del 25. *scocca L'arco del dir, che infino al ferro hai tratto*. e nel 1. del Parad. *la virtù di quella corda, Che ciò che scocca, drizza in segno lieto*. e appresso il Petrar. *Si tosto come auuiẽ che l'arco scocchi Buon sagittario*, &c. *Aspetto io pur, che scocchi L'vltimo colpo chi m'hà dato il primo*. e appresso vn poeta maggiore di q̃sti ch'è lo Stigliani in certo suo madriale, *E la faretra, e l'arco, acciò lo scocchi*. bēche *acciò* in vece d'*acciochè* sia solecismo, nel che egli è solito di peccare etiandio nelle compositioni di prosa. E trouo, che scoccare ha tre significati, quando è neutro, significa vscir di cocca; quando è transitiuo, vale liberar l'arco ò la corda di cocca con ispigner la freccia: e di piu, quando si dice scoccar lo strale, o la saetta, significa spigner la stessa cocca, cioè la freccia, che porta seco la cocca. Trouandosi pur anco vsato *cocca* per la saetta medesima, cioè la parte per lo tutto. Dante nel diciasettesimo dell'Inferno; *Si dileguò, come da corda cocca*. e nell'ottauo del Paradiso;

Perche,

Perche, quandunque quest'arco saetta,
Disposto cade à preueduto fine,
Sicome cocca in su segno diretta.

151. *Quì mentre Amor superbo e trionfante L'amoroso vessillo in alto spiega.* Nota lo Stigliani, questo esserc scherzo lordo, e significatiuo di disonestà. Ed à me questa pare vna ingiusta calunnia. perche sapendosi, quanto siesi Amore studiato in far, che la madres inuaghisse d'Adone, hora che vede adempito il suo disegno, acconciamente si descriue insuperbire, e triõfare quasi con vessillo spiegato dell'amorosa sua vittoria. Chi vuol torcer queste metafore à sentimento disonesto, mostra bene d'esser maestro in tal arte, sicome da quell'antico pittore fu scoperto il calzolaio, che daua giudicio della pittura d'vna scarpa. e potremo noi riuolger incontro lo Stigliani quel si nobile suo detto, che si legge nel suo Canzoniero, *Chi pensa'indegnità, l'ha prima fatte.* e dir finalmente con Quintiliano in proposito di Celso, il quale quelle parole di Virgilio *Incipiunt agitata tumescere,* tiraua à senso osceno, *quod si recipias, nihil loqui tutum est.*

156. *Sopra il vulgo de' fior donna sublime.* Bellissime, e delicatissime sono le sei stanze in lode della rosa, e piene di nuoui, e marauigliosi concetti. Ma lo Stigliani ha pur voluto pescarui qualche cosa da malignare

gnare, dicendo, che la metafora è ardita, anzi sfacciata. la qual sentenza proferita senza veruna ragione, molto piu sfacciata si dimostra. Pochi sono i poeti, i quali lodando la Rosa non habbian detto, ch'ella è Reina, e donna (cioè dominatrice) de gli altri fiori, il che non credo sia maggior arditezza, che'l dire, che l'aquila sia reina degli vccelli, il lione Re de' quadrupedi, il delfino Re de pesci. E quando à lui paia, che l'arditezza consista nella parola *vulgo* trasportata da gli huomini a' fiori, lo stesso douerà parergli della voce *famiglia* e pure il Petrarca nominò l'herbe, e i fiori famiglia di Zefiro. e quello, che piu importa, il medesimo fu detto dal grande Stigliani. leggesi a car. 125. del suo Canzoniero, *e ne' prati è rinata La famiglia odorata*, senza aggiungere di chi sia famiglia, il che à lui solamente come a poeta autoreuole è conceduto, non temendo, ch'alcuno l'habbia a notare di souerchiamente ardito, o (com'egli dice) di sfacciato. La stessa metafora vsa ragionando de' pesci a cart. 327 *Guizzaui allegra per le gabbie ondose La muta famigliuola.* e c'insegnerà poi vn giorno, che cosa sieno *le gabbie ondose*, e de' pesci parimente a car. 202. dice, *Lasciando Proteo, e la sua gente atroce*, siccome anco de gli vccelli a cart. 109. *Honor della pennuta aerea gente*, il che trasse da Sta-

tio,

tio, il quale parlando pure d'vn papagallo scrisse, *Occidit aeria celeberrima gloria gentis Psittacus.* Ma s'egli crede, che sia maggior ardire il tirar in metafora la parola *vulgo.* che *famiglia*, o *gente*, vegga Manilio, il quale delle stelle così ragiona, *cum luna conditur omne Stellarum vulgus, fugiunt sine nomine signa.* vegga Virgilio, che nel terzo della Georgica vsa *vulgus* fauellando della moltitudine delle pecore; e quello, che fa piu al nostro proposito, descriuendo Enea, ch'amazzò alcuni cerui nel suo arriuo in Africa, dice, che dopo hauer vcciso i capi e conduttieri di quell'armento ceruino fece lo stesso del vulgo, e della turba de gli altri. i versi sono questi.

Ductoresq; ipsos primùm capita alta ferentes
Cornibus arboreis sternit, tũ vulgus, & oẽm
Miscet agẽs telis nemora inter frõdea turbã.

con quello, che segue. Lucretio similmente nel secondo libro si vale delle voci *vulgo*, e *turba* parlando di moltitudine d'animali. Ma veramente lo Stigliani è ignarissimo delle bellezze poetiche. e con quel verso, ch'egli finge esser del Sissa, *La pungente Republica dell'api*, non so, se perauuentura si sia voluto burlar di Plinio, il quale disse, che l'api hanno la lor Republica. e di Virgilio, che la descriue così minutamente con specificare i costumi, il modo del gouerno, le guardie, le discordie, le guer-
re, i

re, i compartimenti delle fatiche, chiamando le lor celle *cerea regna*, e l'api stesse *paruos Quirites*. Quãto poi à gli altri duo versi finti sotto nome del Vannetti, non veggo che habbiano à fare con le metafore di *vulgo de fiori*, e di *donna o reina de' fiori*. ma non si può arriuar col pensiero al genio grande, che ha lo Stigliani à si fatte sciocche buffonerie.

164. *Par, che 'l pauese*. Pauese per pauimento non è voce Toscana, ma se'l Marini s'è voluto in questo luogo seruire di voce forastiera, ha fatto quello, ch'a' poeti è lecito, anzi lodeuole, dicendo Aristotile nel terzo capo del terzo libro della Retorica, esser proprio de' poeti Epici l'vso delle lingue forestiere, sicome de' Ditirambici l'accoppiamento di piu parole in vna, e de' giambici la frequenza delle metafore.

CANTO QVARTO.

5 *E sferzato paleo piu forte sbalza*. Che cosa fosse paleo, meglio lo sapea il Marini dormẽdo, che lo Stigliani vegliando. perche questi vegliãdo si vede che sogna, come fa qui, mentre dubita di credere, che paleo fosse preso dal Marini per pallone, p hauer vsato il termine di sbalzare, quasi che se fosse vero, che sbalzare dir non si potesse del paleo, ma solamẽte dl pallone; ma

fosse molto peggio il dir che'l pallone ven ga sferzato in cambio di percosso, ò di rispinto. Che'l paleo taluolta sbalzi, cioè si solleui alquanto di terra, quando gagliardamente viene sferzato, è cosa, che l'isperienza chiaramente dimostra. ma lo Stigliani non degna di mirar sì fatti giuochi fanciulleschi, e gli basta di filosofar in astratto, considerando, che la sferza rauuolta attorno il paleo, nel volersi staccare, necessariamente gli dà il moto gireuole.

21. *Attenderò, che fino in cielo ascesa L'orbe mio, la mia stella aggiri, e volga.* Dolendosi Venere de gli honori, che quasi à Dea venieno fatti à Psiche, dice, che le rimarrà d'aspettare, ch'ella salga à girare il terzo cielo, e la stella Lucifero, con che s'accenna l'openione de' Peripatetici, che i cieli sieno mossi dall'intelligenze, hauendosi à intendere, che Venere sia come l'intelligenza motrice del suo cielo, e della sua stella. il che s'accenna pur anco nella stanza 228. con quel verso, *A la motrice del gentil pianeta*. E mentre confessa lo Stigliani, che qui Venere si fa diuersa dalla sua stella, e si vede, ch'à Venere vien attribuito il volger e'l suo cielo, e la sua stella, non so, perche dica poi, che si suppone la stella motrice della sua sfera. Se le deità de' pianeti s'intendessero appo gli Etnici esser le mede-

medesime co' pianeti, o diuerse, dianzi s'è discorso basteuolmente.

25. *Lascia la Grecia.* Nel viaggio di Venere descritto nell'otto stanze seguenti, dice lo Stigliani, contenersi molti anacronismi. Consistono questi anacronismi nell'esser accennate le città di Roma, di Venetia, di Genoua, e di Ferrara, e ne' mētouarsi qualche luogo, e qualche fiume co' nomi moderni. Nel che però vi riman dubbio, se di Genoa, e di Vinetia s'intenda, mentre vēgon nominate Liguria, e Adria, che piutosto appellationi sono di prouincie. Simil oppositione fu fatta da Higino à Virgilio, sicome narra Aulo Gellio, perch'egli nell'Eneide induce Palinuro à nominar il porto di Velia, il qual nome non gli fu imposto senon secent'anni dopo. Alla medesima soggiace Seneca, il quale in vno de Chori del suo Tieste nomina i Cittadini d'Argo, *Quirites,* appellatione propria de' Cittadini Romani, e molto prima che Roma fosse edificata. Le ragioni portate dal Pontano, dal Turnebo, e da altri in difesa di Virgilio, ancorche sieno di qualche rilieuo, non istimo però, che tocchino il punto. La vera difesa si è, che vani sono coloro, i quali fanno a' poeti le medesime oppositioni, che à gli storici si farebbono, quasi vogliano soggettarli alla verità, mentre la professsion loro si è di fingere, ed all'

hora sono piu poeti,che piu imitano, cioè che fingono essere state quelle cose,lequali mai nõ furono. Essendo dunque proprio del poeta il descriuer le cose,non come sono, ma come esser potrebbono,nõ soggiace à riprẽsione Virgilio,perche habbia finto essere stata Velia al tẽpo, che non era, e Didone al tempo,che veramente non fu, e molt'altre cose, le quali sẽza dubbio in altro tempo auuenute erano da quello, che scriue quel grã poeta. Perche sicome sono i poeti facitori, e ad vn certo modo creatori delle cose,le quali non hebbero giammai essere,così possono anche alterar i tẽpi à lor talento, pur che da se stessi non discordino. Laonde non si può notare per anacronismo vitioso,che Roma,e Vinetia al tempo di Psiche fosson edificate, mentre il poeta in altro luogo del suo poema non dica il contrario.

37. *Canute guide.* Che appresso i Latini *canus* si prenda metaforicamente per biãco, è tanto noto,che nõ ha bisogno d'esempli, e da Virgilio trarne molti si ponno,appelland'egli il gelo canuto,la brina canuta, i monti carichi di neue canuti,l'herbetta rugiadosa canuta,canute le foglie del Salcio, ed altri si fatti. si che nõ occorreua, che lo Stigliani apportasse quasi esemplo singolare quel *cana fides*,per hauer poi à dubitare, se biãca,o pur vecchia s'habbia à interpretare.

tare. così Ouid. dice l'vliua canuta, canuti i lupi in piu d'vn luogo, canuti i caualli bianchi, canuti i gigli, e canuta fauilla nomina la cenere. simili appellationi si trouano in buon numero in Lucretio, in Statio, in Claudiano, e in tutti gli altri poeti. Ma che andiam noi cercando, se habbiamo il principe de' poeti, cioè lo Stigliani, il quale à car. 318. del suo Canzoniero dice i *mõti canuti*, e à car. 357. *la stagion canuta* cioè il verno? Egli dunque, c'ha saputo valersi acconciamente di questa metafora, si mette quì à biasimarla? ma vdiamo la sua ragione. *E da sapere* (dic'egli) *che noi colle parole latine non habbiamo sempre hereditati i significati, come si vede dalla parola fuoco, che vien da focus, il quale valeua focolare, e noi ce ne seruiamo per vulgare d'ignis*. è vero quello, ch'egli dice, ma non può già inferire, che la nostra voce *canuto* non habbia hereditato il medesimo significato del Latino *canus*. e sicome questa significando bianco di pelo per vecchiezza, si trasporta da' Latini à dinotar altre bianchezze, così non può esser à noi disdetto di far lo medesimo con la voce *canuto*, e l'vso l'ha comprobato. Poteua bene, e douea lo Stigliani nelle sopradette sue parole apportar altra voce, che *focus*, p indicarla di significato diuerso da q̃llo, c'hoggidì s'vsa, pcioche anche *focus* appresso i Latini si vede taluolta preso per ignis.

41. *Piu ch'ambra molle, e piu ch'elettro bionda.* Elettro appresso i Greci, e i Latini non solamente quella significaua, che gomma stillante da alberi fu creduta, e c'hor sappiamo esser vna spetie di bitume, il quale stilla in mare da certi scogli, e induratosi è da noi tenuto per gemma, e nominato ambra, ma elettro era ancora vna compositione d'oro, e d'argento. D'amendue queste sorti d'elettro ragiona Pausania nel quinto delle sue storie, e Strabone nel terzo della Geografia racconta, che dalle minere di Spagna si cauaua l'oro, e raffinato al fuoco, e purgato con certa sorte di creta, la mondiglia o purgatura, che ne rimaneua, cioè vna cotal mistura d'oro e d'argento, era l'elettro, del quale in piu luoghi si vede fatta mentione da Virgilio. E Silio Italico, quando dice, *Electri gemino pollent de semine venę,* allude à detta mistura, nella quale poca era la portion dell'argento, scriuendo Plinio nel 33. libro, *vbicunque quinta argenti portio est, electrum vocatur.* Si che quel poco argento con la sua bianchezza rintuzzaua alquanto il molto giallo dell'oro, e lo riduceua à quel colore, che alcuni lodano ne' capelli delle donne. Si che elettro in questo luogo del Poema altro veramente s'intende, che l'ambra, il che lo Stigliani mostra non hauer saputo.

44. *Chi può senza morir mirar l'eccesso.* Il notar,

notar, che fa qui lo Stigliani, che tale bisticcio sia nelle sue rime, è vna mera vanità. perche i bisticci sono in bocca di tutti, e se ne dee far quel conto, che si fa dell'acqua d'vn fonte posto in luogo publico, della quale tutto il popolo s'empie i vasi, e ciascuno può dire esser della medesima acqua nel suo vaso senza mouer inuidia al compagno, se non in quanto quegli ha il vaso d'argento, sicome potrà dirsi del Marini, questi di terra cotta, sicome si dirà dello Stigliani, cioè quegli leggiadramente si vale de' bisticci, questi infelicemente. Parmi ancora, se non m'inganna la memoria, che si troui il medesimo bisticcio nelle rime del Caualier Guarini.

70. *Le man torcendo, e in vermiglietti giri Dolcemente incuruando i mesti lumi*. Gentilissimo scherzo è quello dello Stigliani, quando dice, che non sa come gli occhi si possano incuruare, e far gobbi, se non con vn buon pugno. sì che secondo lui la linea curua si formerà con darle de' pugni. Ma dicami, se *incuruar in giro* altro significar possa, che girare. ed io gl'insegnerò, che *girarsi* semplicemente vsato si prende per volgersi in altra parte: ed è vna nuoua, e bellissima frase, come chi dicesse, *già che'l mio Principe non mi guata con buon occhio, io mi giro*. E se ne chiede esemplo di buon autore, migliore non posso darglielo, che di

lui stesso, il quale à carte 58. del suo Canzoniero, lamentandosi, che la sua donna gli hauesse mancato di fede soggiunge,
Donna à increscer non t'ha, ch'anch'io mi giri.

71. *Filando argento da begli occhi fuora.* Il verbo filare per metafora così può darsi alle lagrime, ch'escono da gli occhi in lunga riga, sicome il Boccaccio lo diede al sangue, che spicciaua da grassiature. In questa guisa egli ragiona nel quinto libro della Fiammetta; *miseramente graffiandola, la facea filar sangue*. Che poi la metafora dell'argento sia da poeti e Latini, e Toscani all'acque applicata, è cosa tanto nota, che souerchio sarebbe il portarne gli esempli. E se questo si concede fauellandosi dell'acque, non veggo ragione, che ci ritiri dal poterla vsare etiandio in materia di lagrime. E in questo luogo del Poema mentre si dice *da begli occhi fora*, si leua ogni oscurità dalla metafora, nè l'atto del filare s'appropria à chi non può hauerlo, sicome fa lo Stigliani in quel suo verso Vannetico, *E vidi duo zaffir filar argento*. perche tanto è il dire, che gli occhi filano le lagrime, quãto che la conocchia fila il lino. lascio, che *Zaffiri filanti argento* è vn enigma, cioè materia, nella quale suole felicemente sudare lo Stigliani. Quando poi con traslato poetico ò i ruscelli dell'acque, ò le lagrime s'appellano argento, corre l'imaginatione all'-

all'argento liquefatto, non al ſoddo, ancorche ſi dica vn fil d'argento, quando l'argento aſſoddato ſi tira alla ſottigliezza del filo: ſicome anco ſi dice fil d'oro, fil di rame, fil di ferro. Ma lo Stigliani oltra l'argento ſoddo, e'l liquefatto n'ha trouato vn'altra ſorte di tenero. perche doue loda la Principeſſa di Sulmona à cart. 323. del ſuo Cãzoniero, formandola tutta di gioie, e di metalli, dopo hauer detto, che gli occhi ſono zaffiri, le labra rubini, i denti perle, i capegli oro ſoggiunge, *E intenerito argento ogn'altra coſa.* e condonandogli per hora quell'*ogn'altra coſa*, dicitura nobiliſſima in vece d'ogn'altra parte del corpo, doueua pur anco nominar inteneriti e i rubini, e i zaffiri.

71. *Apoſtrofando al mare.* Si vede in ogni parte la mira del Marini d'andar arrichendo la noſtra lingua, la quale aſſai pouera è di parole, e di fraſi. Ma, ſe s'ha à dir il vero, queſto verbo *apoſtrofare* à me niente piace piu, ch'allo Stigliani, il quale almeno n'ha cauato occaſione diletteuole di Siſſaizare, cioè di formar vn verſo da ſcimunito ſotto nome del Siſsa.

73. *Se'l mio ſpecchio fedele il ver mi diſſe.* Vorrebbe far credere lo Stigliani, che ſia tolto queſto verſo dal ſuo Polifemo, oue ſi legge, *Se la fontana mia mi diſſe il vero.* ma giura il Marini d'hauer imitato quello del

Petrarca, *Dicemi spesso il mio fidato speglio*, comprendendosi ciò chiaro dall'aggiunto, che danno allo specchio l'vno di *fidato*, l'altro di *fedele*, che vagliono il medesimo. hauẽdo insieme hauuto mira al verso dell'Ariosto, *Hor se la carta mia mi mostra il vero*, dal quale accommodò pur anche quel dello Stigliano, quando da lui pregato vide, e corresse quella prima parte delle rime, nella quale si troua il Polifemo migliore in molti luoghi di quello che lo Stigliani ha poi vltimamente publicato.

78. *C'h'auria qual cor più perfido commosso, Anzi il porfido stesso intenerito.* Meglio era per lo Stigliani il non dar alcun indicio del suo madriale sopra Giuda, perche col darci occasione di leggerlo, ci fà insieme scorger il suo poco auuedimento, mentre biasimar volendo Giuda, che per la pietà almeno della Vergin madre non si fosse rimosso dalla tradigione, che fece, conchiude con questi duo versi:

Doueسti per lo tuo sì duro petto
Non perfido, ma porfido esser detto.

quasi gli hauesse à riuscir di maggiore scorno, e vituperio l'esser chiamato porfido, che perfido. Io certamente sopporterei più di leggieri, ch'vno mi dicesse e porfido, e ferro, e diamante, che mi desse nome di perfido. E meglio sarebbe stato per Giuda l'esser di porfido, che l'vsar perfidia, e

tradimento contro al suo Creatore.

84. *Duo padiglioni lieuemente ombrosi Le velauan le luci.* Pare allo Stigliani metafora sproportionata il nominar padiglioni le coperte de gli occhi di Psiche. ma perche non considera egli prima la sproportione ne'duo versi antecedenti, *Ne gli epicicli lor duo Soli ascosi I begli occhi parean de la mia Psiche?* E chi è quel poeta, che non nomini e Soli, e cieli gli occhi della sua donna? e se guardiamo alla grandezza, questa certamente è maggiore sproportione. La voce di padiglione viene da *papilio*, che così i Latini de' tempi bassi cominciarono à nominare quello, che prima si dicea *tentorium*. e s'io non m'inganno, presero questa nominanza dal parpaglione, il quale era pur detto appo i Latini *papilio*. forse perche posando i parpaglioni su qualche fiore, o herba, e stendendo quelle lor grand'ali all'ingiù, pare che mostrino la forma d'vn padiglione. Si che potendo dal nome stesso di padiglione rappresentarsi all imaginatione quell'animaluccio, da cui è cotal nome originato; non puo dar tanta noia la sproportione di detta metafora. Da parpaglione poi mutata la P. in F. si cominciò dire farfallone, indi farfalla, c'hoggidì è piu in vso. ma in molti luoghi di Lombardia tiene il nome di *Paueio*, che è lo stesso, che *papilio* corrotto, e'l padiglione si dice *pauione*.

89. *Si che può far Col proprio lume à se medesma il giorno.* Qui dice il nostro poeta, che'l bel palagio da lui descritto, per l'oro, e per le gemme, che in tanta quantità vi fiammeggiauano, poteua da se farsi il giorno. Questo cõcetto pare allo Stigliani sia preso dalle sue rime, ou'egli parla de gli occhi d'vna ò piu donne. e ad altri parrà, ch'egli preso l'habbia da quello, che dir si suole delle gatte, le quali di notte fanno a se stesse lume cõ gli occhi propri, quasi con due lucerne.

90. *Che di calcarlo si vergogna il piede.* Questa è come fantasia poetica, perche non può il piede vergognarsi, ma l'huomo è quegli, che si vergogna di calcar q̃l pauimento pretioso co' piedi. e come ch' ella è cosa, la quale può ageuolmente succedere, così il concetto senza alcuna fatica verà alle mani di chiunque scriue. ne s'ha per ciò à credere, o che il Marini allo Stigliani, o che'l habbia lo Stigliani à lui leuato. Dissi, esser cosa, che può ageuolmente succedere, ma v'aggiungo, che in Costantinopoli hauendo le case di que' grandi e ricchi nobilmẽte tapezzati i pauimenti, si terrebbe a vergogna chi v'entra, se le scarpe non si traesse. Ma benche possa questo concetto di leggieri à ciascheduno souuenire, credo però, che il Marini habbia voluto imitare il suo di-

letto

letto Statio, il quale parlando del ricco pauimento del Bagno nel palazzo di Vopisco à Tiuoli, non dice già, che i piedi si vergognauano, ma che si spauentauano di calcarlo. *Calcabam nec opinus opes.* e poscia, *Expauere gradus.*

91. *Hostier non ode.* Qui non è di necessità, che hostiere si prenda per portinaio, potendosi intendere per albergatore detto *hospes* da' Latini. se pure in Toscano si troua la voce *hostiere* in tal significato, parendomi, che piutosto si prenda per hostello tratto dal Latino *hospitium*, benche pur anche da' Toscani s'vsasse *hospitio*. ma perche, come ha osseruato lo Stigliani, in altri luoghi del Poema, s'vsa ostiere per vsciere, ò portinaio, io dico, ch'è stato pẽsiero del Marini d'aggiungere questa voce alla nostra lingua dal Latino *ostiarius*. e doue *hostiere*, che viene da *hospes*, e da *hospitium* si scriuerebbe con l'aspiratione, così *ostiere* deriuato da *ostiarius*, e da *ost ũ* si scriuerà senza aspiratione. Ma perche hoggidì molti vsano di tralasciar il contrasegno dell'aspiratione, stimandolo superfluo, perche in Italia non si proferisce sicome vediamo fra gli altri, che fa lo Stigliani, scriuasi pure l'vno, e l'altro senza H, ch'à me non dà noia; percioche moltissime sono le voci della lingua nostra, le quali hanno piu significati, e diuersi, sicome,

me, per non dilungarsi, *Oste*, ouer *Hoste* dal Latino *hospes*, significa l'albergatore, e l'albergato, e significa parimente l'esercito, oltre l'hauer qualche altro significato. Così *campo* è vno spatio di terra, che si lauora, ed è l'esercito, e'l luogo, oue sta l'esercito, e doue si combatte, ed ha similmente altre significationi: e tali sono mill'altre parole del nostro idioma. Perloche non dobbiamo sdegnarci di riceuer la voce *ostiere* dal Latino *ostiarius*, almeno in poesia, essendo formata con la sua douuta proportione. E in quanto dice lo Stigliani, che la nostra voce *Vscio* viene dal Latino *ostium*, e *Vsciere* dal Latino *Ostiarius*, questo è falsissimo, perche Vscio è nome formato dal verbo Vscire, ed Vsciere è deriuatiuo da Vscio. Vscire è il medesimo, che'l Latino *exire*, e ne' principi della nostra lingua vulgare douea proferirsi *escire*, sicome comprender si può da alcune parti della declinatione, dicẽdo noi, *esco*, *esci*, *esce*, *escono*, e ne restano i medesimi vestigi nel tempo comandatiuo, nel disideratiuo, e nel soggiuntiuo. E perche l'vscire si fa dalla porta, alla stessa porta fu anche dato il nome d'Vscio. E io non so, se lo Stigliani con l'altre considerationi, che qui apporta della sua delicata grammatica, debba mouerci piu riso, che compassione.

93. Vo-

93. *Voce incorporea.* Non solo si prende in questo luogo per voce fatta in aria, ma per voce, che non hauea corpo, non essẽdo formata da instrumenti corporei. E se lo Stigliani vuol pure, che'l poeta filosofando consideri, che la voce si forma col percotersi l'aria, e che per conseguenza è corporea, noi diremo primieramente, che niuna percossa può naturalmente venire se non da cosa corporea, ma non essendo fra' ministri di Cupido alcun corpo, che l'aria percotesse per formarne quella voce, s'ha à dire, che d'altra cagione deriuasse, e che per ciò voce incorporea con ragione appellar si potesse. e se mi chiederà lo Stigliani, come dunque faceuasi tal voce? gli risponderò, che si facea per miracolo d'Amore, e che i miracoli alle regole della filosofia naturale non soggiacciono. Secondariamente dirò, che'l vulgo non tiene che l'aria sia corpo, come quella che non cade sotto la veduta, e non ci pare, che si tocchi. e quãto studio pose egli Lucretio per insegnar altrui, che veramente l'aria sia corpo? Hor sa molto bene lo Stigliani, che i poeti s'accommodano à tali credenze del vulgo, che per ciò veggiam nominata l'aria *vacuum* ed *inane*. Virgilio nel dodicesimo, *Tum lapis ipse viri vacuum per inane volutus*. così in molti luoghi fauellano altri poeti ancora. Onde non deg-

gauasi

parer nuouo, che da vn poeta alcuna cosa aerea, che non si vegga, sia detta incorporea. anzi Prudentio nell'Hamartigenia nominò gli Angioli *aerios ministros*, volẽdo intendere ministri incorporei. In oltre io non credo, ch'à gli huomini di giudicio parer possa strano, ch'alcun poeta vsi di dire *voce incorporea*, per voce non vegnente da corpo. Sicome *gente aerea* s'hauerebbe propriamente à intendere gente formata d'aere, e nondimeno lo Stigliani l'vsò (come dianzi si disse) à imitatione di Statio, volendo intender de gli vccelli, i quali volano per l'aere, ne gia più d'aere, che degli altri elementi formati sono. il che da noi non è biasimato, sapendo, che Virgilio ancora nominò aeree le gru, e le palombe, e disse di più aeree le stelle, e i monti, e l'alpi, e le rupi, e le rocche, e gli olmi, e le querce. ma habbiam solamente indicato quest'esemplo per accẽnare, che in si fatte maniere di dir poetiche non s'ha à cauillare.

96. *Piumato d'oro*. Di questo luogo s'è parlato etiandio nella prima Censura, e quì lo Stigliani non porta alcuna cosa di vãtaggio, ma per far il libro grosso replica la medesima oppositione, che vn letto, c'habbia metallo in vece di piuma, non è delitioso, ma durissimo. e che se il Marini intẽdeua della lana dell'auree pecore, del-

le quali ragiona poscia, douea mentouarle prima. di che noi con ragione ci ridemmo, perche se allo Stigliani pare, che le piume sieno vna cosa medesima con la lana ciò non pareua già al Marini, che l'vna dall'altra sapea discernere. E perche accennammo, che lo Stigliani non hauea inteso questo luogo, hora, se qui presente fosse, vseremmo la carità d'insegnarglielo, ma vorremmo prima, che ci dicesse per cortesia, se vna coltrice empiuta di piuma di paone, in cambio di quella d'altri vccelli, dir si potesse poeticamente, *piumata d'oro?* e quando questo dir si possa, non veggo, che occorra ne riuolger il pensiero alla lana; che non è piuma, ne imaginarsi vna coltrice ripiena di metallo in vece di piuma. Dipoi ci faccia gratia d'esporci queste parole di S. Agostino sopra il Salmo settantacinquesimo, *Vidit se iacere in lecto eburneo, vel aureo, & in plumis aureis altius extructis*, doue parla d'vn pouerhuomo, il qual sognaua di giacer fra delitie reali. e per dimostrar, ch'egli non intendeua, che coteste piume d'oro fossero metallo, come lo Stigliani interpreta quelle del Marini, soggiunge: *quandiu dormit, bene dormit: euigilans inuenit, se iacere in duro, in quo illum somnus tenuerat*. à colui dunque, che sognaua di dormir sulle piume d'oro, parea di dormir morbidamente:

te: che fuegliato poi s'accorse di giacer su'l duro suo letticciuolo da pouerhuomo. E quando ardisca lo Stigliani di riderfi di quel gran Dottore, e di schernir questo suo detto, come ha fatto di quello del Marini, sapremo all'hora quello, c'hauremo à replicargli. Hor sappia intanto, che il Marini nominando un letto *piumato d'oro*, ha vsato la maniera Latina, come s'haueſſe detto *ricamato d'oro*. perche appo i Latini *ars plumaria* era l'arte del ricamo, *plumare* il ricamare, *plumarij* i ricamatori, de' quali in piu d'vn luogo fa mẽtione Firmico ne' libri dell'Astrologia, e da Vitruuio nel settimo dell'architettura nominate vengono *plumariorum textrina*: hauendosi à sapere, che nel modo medesimo nominauano tanto i ricami fatti coll'ago, quãto le tessiture à foggia di ricamo: quelli da artefici Babilonici, e di Frigia lauorati erano, queste da gli Alessandrini, sicome da molti autori si raccoglie, ed in spetie da più luoghi di Martiale. Perciò disse S. Girolamo nella pistola à Leta: *in quibus non auri, & pellis Babylonicæ vermiculata pictura, &c.* e Publio Siro, o sia Petronio Arbitro, come alcuni credono, in que' giambi, oue descriue il lusso di Roma, così ragiona:

Tuo palato oculosus pauo pascitur
Plumato amictus aureo Babylonico.

paren-

parendo in que' tempi molto ſtrano, che ſi bell'vccello s'adoperaſse ne' conuiti, e nelle cene, laonde ne rimprouera Roma, con dire, che non già per dar guſto all'occhio, ma per farne goder il palato ſi nutriua l'occhiuto paone veſtito di ricamo d'oro alla foggia delle tapezzerie di Babilonia. Dello ſteſso lamentauaſi Claudiano, quando nel ſecondo libro contra Eutropio diceua, *Qui ventrem inuitant precio, tradantque palato Sidereas Iunonis aues*. Si meſse in vſo il verbo piumare per ricamare, o perche i primi ricamatori imitauano ne' lor lauori la varietà delle piume de gli vccelli o perche vi foſse vn'arte di far fogliami ed animali con le piume ſteſse degli vccelli, accommodando i vari colori a' luoghi proportionati. il che ſi può molto bē dedurre da diuerſi antichi ſcrittori, ed hoggidì ancora in alcuni paeſi tal arte ſi mantiene. Si fatti ricami s'vſauano anticamente ne' cortinaggi de' letti, il che chiaro dimoſtrano queſte parole di Varrone addotte da Nonio: *etenim nulla, quæ non didicit pingere, poteſt iudicare, quid ſit benè pictum a plumario textore in puluinaribus plagis*. il qual luogo pare, che fuſse auanti gli occhi del Marini, quando deſcriuendo il letto di Pſiche diſse, *Piumato d'oro, incortinato d'oſtro*. perche *puluinaris plagæ* ſono le cortine, le quali dice qui il Marini ch'e-

ran di porpora ricamate d'oro. alla qual sorte di cortinaggio vsato da' grãdi ĩ que' tempi alluse Lucretio nel secondo libro dicendo:

Nec calidæ citius decedunt corpore febres,
Textilibus si in picturis, ostroque rubenti
Iacteris, quàm si plebeia in veste cubandum est.

Quanto sarebbe meglio lo Stigliani à studiar con diligenza il Poema, e l'altr'opere del Marini, che s'arricchirebbe di mille eruditioni da lui fin hora ignorate.

105. *Mascherata di Vita esce la Morte.* Nõ dubito, che il Marini non habbia scritto *da Vita*, così fauellandosi da ciascuno, e in ciascuna parte d'Italia. La parola poi *maschera*, donde si caua *mascherare*, e *mascherato*, non è altramenti vile, come stima lo Stigliani, veggendosi vsata da Poeti in nobili componimenti. I Latini la chiamauano *persona* dal gran suono, che faceano i mascherati nelle Tragedie, e nelle commedie. ma assai diuerse erano quelle maschere da queste, c'hoggidì vsiamo. Alcuni hanno tirato à questo significato il nome di *Larua*; ma troppo barbaro sarebbe all'orecchie dello Stigliani, e molto piu il vocabolo *Laruato*.

108. *Il carro di Lucifero rosato.* Due cose biasima quì lo Stigliani, l'vna si è, che l'autore habbia equiuocato, prendẽdo Lucifero per lo Sole. l'altra, che sotto nome

di

di Lucifero non si possa intender ne la stella di Venere, ne il Sole, ma solamente il gran Demonio. Se nel Poema in tanti luoghi si fauella della stella di Venere, e Lucifero si chiama col nome vsitatissimo, come può dirsi, che siesi preso vn equiuoco? Quando dir si volesse, che qui s'intenda del Sole, non s'haurebbe à considerar ciò, come equiuoco, ma a disaminar piutosto, se il Marini habbia fatto bene à dar il nome di Lucifero al Sole, il qual nome può parere molto piu cõuenirsi al Sole, che alla stella di Venere, atteso che meglio il Sole, che quella stella apporti la Luce, che questo vale l'appellation di Lucifero, sicome à tutti è noto. E se Ouidio chiamò i caualli della Luna Luciferi pe'l lume, che fa la Luna, il quale è piccol lume rispetto à quello del Sole, anzi dal Sole stesso lo riceue, non si potrà egli con maggior ragione dar cotal lume al Sole? il luogo d'Ouidio è nelle sue pistole dell'Heroine, e così dice, *Denaque Luciferos Luna premebat equos*. Perciò il giorno, come quello, che dal Sole è originato, indicato viene col nome di *Lucifero* ben tre volte dal medesimo Ouidio nel primo, e nel secondo de' Fasti, sicome anco da Propertio nel secondo libro, e da Tibullo nel primo. Anzi dal luogo di Tibullo potrebbe alcuno congetturare, che il Marini con

questo

questo nome di Lucifero intendesse qui non del Sole, ne di quella stella, ma del Giorno stesso. Tibullo così ragiona:

Hac precor, hunc illum nobis Aurora nitente
Luciferum roseis candida portet equis.

quasi che sicome Tibullo disideraua, che l'Aurora portasse quel giorno nel carro suo rosato, così il Marini senza nominar l'Aurora habbia voluto attribuire allo stesso Giorno nascente *il carro rosato*. percioche se la Notte era da gli antichi presa come vna deità, e ascritto le veniua il suo proprio carro, del quale Virgilio nel Culice diceua. *Iam quatit, & bijuges oriens Erebo cit equos Nox*, non è disdiceuole, che lo stesso si faccia del Giorno, al quale Lucretio ascrisse le saette, dicendo piu volte *Lucida tela Dei*, sicome al Sole ancora si dauano. Anzi lo stesso Marini nel nono Cãto esprime chiaramente, che'l Giorno ha il suo proprio carro, così dicendo:

Stranio carro era qui di gemme adorno,
In sembianza di barca al lido auuinto.
Quel de la bionda Aurora, o quel del Giorno
E di materia, e di lauor n'è vinto.

Ma benche amendue le sopradette spositioni sieno ottime, io nondimeno credo, che'l Marini habbia voluto veramente intendere di quella Stella nuntia del giorno, la quale Lucifero comunemente s'appella.

la. E con tutto che Lutatio ne'suoi cõmentari sopra la Tebaide di Statio dica, che al Sole s'ascriueua la quadriga, alla Luna la biga, ed alle Stelle vn sol cauallo per ciascuna, non hanno tuttauia queste poetiche inuentioni stabile fermezza. Quinci vediamo, ch'Euripide nell'Oreste attribuisce all'Aurora vn sol cauallo. altri gli attribuiua la biga, che però disse quell'antico poeta, *Aurora Oceanum croceo velamine fulgens Liquerat, & biiugis vecta rubebat equis:* e prima di lui Virgilio, *Aurora in roseis fulgebat lutea bigis.* ma il medesimo Virgilio le diede la quadriga, quando disse, *roseis Aurora quadrigis.* Per lo che il diferentiar Lucifero dall'altre stelle coll'attribuir à lui ancora vn carro, non può senon stimarsi lodeuole inuentione. Non però il Marini se ne farà l'inuentore, percioche del carro di Lucifero vien fatta mentione da Tibullo nel primo libro, quando disse, *Dum rota Luciferi prouecet orta diem*, prendendo la ruota pe'l carro la parte pe'l tutto, figura trita appresso a'poeti. E perche dubitar si potrebbe, non Tibullo sotto il nome di Lucifero intenda lo stesso Sole, sicome pare allo Stigliani che si sia fatto in questo luogo del Poema, porterò il testimonio di Pedone Albinouano nell'Elegia sopra la morte di Mecenate, oue parla senza alcun dubbio di Lucifero stella, o

pure

pure d'Hespero,che tanto gioua al nostro senso:

Quem nunc in fuscis placida sub nocte nitentē
Luciferum contra currere cernis equis.

percioche mentre più caualli si nominano, d'altro non si può intender, che del carro. E perche non meno che da'libri s'apprende l'eruditione dall'antiche pitture, e scolture, vn'antico intaglio in corniola ci dimostra il carro di Lucifero stella, e può ciascuno vederlo rappresentato fra le dotte annotationi di Lorenzo Pignoria all'imagini del Cartari. ben è vero, che quiui in cambio di caualli si veggono duo galli tirar il carro, parendo che questo vccello sia il risuegliatoio dell'Aurora, e del medesimo Lucifero.

Si che erra lo Stigliani in credere, che Lucifero ancora non hauesse il suo carro. ma molto piu erra con dire, che Lucifero capo de' demoni infernali habbia carro, *ed è quelo* (dic'egli) *col quale rubò Proserpina*. Questo si, che è vn equiuoco ridicolo. mentre prende il falso Plutone degli Etnici pe'l vero Agnolo, il quale fu dal cielo scacciato, e vuol confondere (com'altri ancora con poca prudenza ha fatto) le sacre storie con le profane fauole de' Gentili.

Il dir poi che per Lucifero appò noi s'intende solo il gran demonio, ciò molto lonta-

lontano è dal vero. Se con quel suo detto *appo noi* intende appo i Christiani, lasciando infiniti esempli di Prudentio, e d'altri poeti Christiani, m'accorgo, ch'egli non ha mai sentito cantar nelle Chiese in q̃ll'hinno della Domenica, parlãdosi del gallo, *Hoc excitatus Lucifer Soluit polum caligine*, ed in quello del Venerdì, *Ortus refulget Lucifer, Sparsamque lucem nunciat.* Se poi q̃ll'*appo noi* vale *nella lingua d'hoggidì*, io dico, che tanto in questa lingua, quanto nella Latina si nominerà Lucifero e la stella di Venere, e'l principe de' demoni, non essendoui ragione, per la quale piu in q̃sta lingua, che in quella s'habbia tal nome ad appropriar al solo Demonio. poiche la ragion sarebbe, per essere stato lo stesso Demonio così dal Profeta nominato. ma questa ragione doueua hauer luogo non meno appò i Latini Christiani. E se lo Stigliani ricorrerà all'vso, ben è vero, ch'appò gl'idioti s'vsa piu di chiamar Lucifero il gran demonio, che la detta stella, la quale hoggidì s'appella piu volgarmẽte *stella diana*, cioè (cred'io) stella del dì, ma da quelli, che sanno, s'vsa piu frequẽtemente il nome di Lucifero, quando della stella si ragiona. E lo Stigliani stesso n'apporta l'esemplo del Molza, *Dou'ascondesti i raggi Hespro lucente, Non Lucifero piu?* ma il soggiungere, che'l Molza *potè dirlo, per-*

che lo schezar ch'egli fa coll'etimologia, fa intendere il vocabolo oscuro, è vna sciocchezza, percioche piu oscuro vocabolo è quello d'Hespero, che quello di Lucifero, il quale ogni ben rozzo idiota s'accorge esser dalla luce originato. ed è ridicolo il dire, che in quel luogo del Molza si scherzi sul l'etimologia, perche Hespero si chiama lucente. douea dire lo Stigliani, che'l contraporsi Lucifero ad Hespero fa chiaro, che non si parla del demonio, ma della stella, la quale apparendo il mattino si chiama Lucifero, apparendo la sera si dice Hespero. Non serue però punto questa chiarezza à gl'idioti, a' quali è ignota la doppia appellatione di questa stella. Ma che nella nostra lingua Lucifero si chiami la medesima stella, lo conuince apertissimamente il luogo del Boccaccio. Lo Stigliani ò intenda del luogo, che noi addurremo, o d'altro, dice che il Boccaccio così fauella, *la stella detta Lucifero*, e soggiunge *ch'egli medesimo si dichiarò*. Vero è, ch'egli si dichiarò, non già per far differēza fra Lucifero demonio, e Lucifero stella, ma sì bene per distinguer quella dall'altre stelle, indicarla volle col proprio suo nome comunemente noto di Lucifero. Cosi s'hauesse detto *il demonio detto Lucifero*, s'intenderebbe, non già ch'hauesse voluto distinguerlo dalla stella del mattino,

no, ma si bene da' demoni, che con altro nome s'appellano. Apportiamo le vere parole del Boccaccio, che forse lo Stigl. si cõtentò d'addurne il senso, e sono queste nella prefatione della settima giornata del Decamerone, *Ogni stella era già delle parti d'Oriente fuggita, se non quella sola, la qual noi chiamiamo Lucifero.* Non vede lo Stigliani, che il Boccaccio non dice, che i Latini la chiamauano Lucifero, ma che noi così la chiamiamo? In quanto poi si cominciò dar tal nome anco al principal Angelo, che dal cielo fu precipitato, ciò auuenne per la metafora dal Profeta Isaia vsata in quelle parole: *quomodo cecidisti Lucifer, qui mane oriebaris?* quasi dicesse, come auuenne, che tu cadesti ò Angiolo, il qual eri fra gli altri angioli, qual è tra l'altre stelle Lucifero, che il mattino in cielo sorge? e se tal appellatione egli meritaua, mentre ornato da Dio di tante prerogatiue se ne staua su nel paradiso, hora ch'è diuenuto principe delle tenebre, cõ qual ragione gli si manterrà il nome d'apportator di luce? Veggiam però, che in niun altro luogo della scrittura tal nome li vien dato, ma si chiama hor Belzebu, hor Satanasso, hor in altra maniera. Alluse Prudentio à detta metafora del Profeta nel suo poemetto dell'Origine de' peccati, doue in tal guisa ragiona:

Inuentor vitij non est Deus: Angelus illud
Degener infami conceptum mente creauit:
Qui prius augustũ radiabat sidus, & ingẽs
Ex nihilo splendor nutrito ardebat honore.

E cosa simile parmi d'hauer letto in certi versi di S. Gregorio Nazianzeno, ma ne'l luogo à mente, ne'l libro m'è hora alle mani. Hor tornando al proposito di prima, ci resta di confessare, che il Marini nõ prese alcun equiuoco, perche se intese del Sole, potè così nominarlo per le ragioni apportate, se intese della stella Lucifero, potè con l'altrui esempio dargli il carro. Ne già dee dar noia allo Stigliani, o ad altri, che si dica, che quella stella indoraua i mõti, ed esprimeua, cioè faceua vscir fuori il giorno, percioche è stella, che fa molta luce, e fu detta *iubar*, come scriue Festo Pompeo, perche co' suoi raggi imita la chioma del Lione detta da' Latini *iuba*, indicar volendo, che lunghi sono i suoi raggi. onde Virgilio nell'ottauo dice, che scioglie le tenebre, e Plinio nel secondo libro ragiona di lei, come d'un altro Sole; quasi acceleri il giorno, prima ch'esca il Sole. le parole son queste: *praueniens quippe, & ante matutinum exoriens Luciferi nomẽ accepit, vt Sol alter diem maturans.*

132. *O che finge, o che mente.* Allo Stigliani, il quale dice, che fingere e mentire è tuttuno, lasceremo che risponda S. Gregorio,

gorio, il quale ne discorre sopra quel luogo del Vangelo, doue essendosi narrata la gita di Christo Signor nostro in Emaus in compagnia di due suoi discepoli, si raccõta, ch'egli finse di volersene passar oltre. ne solamente è diuerso il significato di q̃sti duo verbi, ma sanno fino gli scolarucci, i quali studiano gramatica, che diuersi sono anco il mentire, e'l dir menzogna.

149. *Pur dopo molto.* Sopra questo luogo s'è ragionato abbondeuolmēte nella prima parte di questa Difesa. ne quì porta lo Stigliani, senon le medesime considerationi per riempier il libro.

151. *A l'intrepide genti.* La sentenza quì espressa non si poteua dir meglio. Che poi non solo à questa, ma à quelle ancora del Tasso, e di Virgilio s'habbia ad anteporre quella dell'Alamanni, potrà forse lo Stigliani darlo ad intendere à coloro, c'hãno il ceruello di piombo.

165. *De l'aureo lucernier.* Sapeua molto bene il Marini, che lucerniere non è propriamente la lucerna. ma non essendo (s'io ben auuiso) Toscana questa voce, vo congetturando, ch'egli formata l'habbia per indicar con essa il naso della lucerna, cioè quella parte, della quale esce il lucignolo detta da Latini con nome Greco *myxus*. e se pure in alcuni luoghi vsata viene la parola *Lucerniere* in significato di

K 3 quel-

quell'ordigno, che tiene la lucerna, che da' Latini con nome parimente Greco s'appellaua *Lychnuchus*, non sarebbe cosa nuoua, che da vn poeta si nominasse la cosa, che sostiene per la sostenuta poiche anco appresso gli antichi si vede talhor vsato *Lychnuchus* per la lucerna. e *Lumiera*, che già fra' Toscani significaua semplicemente la fiaccola, hoggidì si prende per quell'arnese, che sostiene piu candele, o lucerne. Anzi parendo, che la voce *lucerna* habbia alquanto del vile, apparisce l'accorgimento del Marini in hauer tralasciato questo nome, e sostituitone quello di lucerniere, il quale per non esser così trito, pare, che dalla viltà s'allontani. Così nota Quintiliano, che benche sapesse Virgilio, che nelle solennità delle tregue si sacrificauano porci maschi, volle dir nondimeno, *& cæsa iungebant fœdera porca*, perche troppo vile sarebbe stato, se hauesse in ciò vsato il genere maschile.

166. *Desto in un tratto io mi risento, e salto Fuor de la cuccia.* Risentirsi in questo luogo è vn poco piu di destarsi. Perche *destarsi* vale lasciar il sonno, e bene spesso chi si desta, rimane per poco di spatio come attonito, indi si risente, mostrando questo verbo vna reiteratione di *sentirsi*, cioè vn ricuperare intieramente il sentimento. Questo significato pare c'hauesse in mente

te

te il Petrarca, quando diſſe, *Hor conoſco i miei danni, hor mi riſento*: percioche prima ancora, cioè nella dipartita, conobbe i ſuoi danni, ma non in tutto, come quando poi ſeppe la morte di Laura. Egli prima conoſceua e non conoſceua, vedeua e nõ vedeua, come quelli fanno, i quali da graue ſonno ſi ſuegliano. perciò diſſe nel medeſimo ſonetto, *Ma innanzi gli occhi m'era poſto un velo, Che mi fea non veder quel, ch'io vedea.* Finalmente al ſuono di quella mala nouella ſi riſuegliò, e riſentì, e vide perfettamente la ſua gran perdita. Quanto al vocabolo di cuccia, che ſignifica la lettiera, veggendoſi vſato dal Marini, non può lo Stigliano dire, che non ſia arriuato nella penna di ſcrittore autentico.

178. *E del fiume vicin lungo le riue Tondono i verdi e teneri capelli.* La metafora de capelli, di chiome, di crini, fauellandoſi d'herbe, e di frondi è così trita appo i poeti Greci, Latini, e Toſcani, che ben ſciocca coſa ſarebbe il recarne qua eſempli. Lo ſteſſo dir ſi dee di *toſare* per cogliere, ſegare, sfrondare, paſcolare. E baſtino tre autorità di tre principali poeti Latini, l'vna di Lucretio, che diſſe nel ſecondo, *Nam ſæpe in colli tondentes pabula læta Lanigeræ reptant pecudes.* e di nuouo, *Sæpe itaque ex vno tondentes gramina campo Lanigeræ pecudes.* l'altra di Virgilio nel quarto della Georgi-

ca, che ha l'vna e l'altra metafora, cioè di chioma, e di tosare, *Ille comam mollis iam tũ tondebat acanthi*. La terza d'Ouidio nell'vndicesimo delle Metamorfosi, oue pure l'vna e l'altra metafora si veggono, *Fleuerunt siluæ, positis te frondibus arbos Tonsa comas luxit*. E il Marini con giudicio ha vsato il verbo Latino *tondere*, per ischifare la viltà del vulgar nostro *tosare*. Dice qui lo Stigliani: *se l'herbe son capelli de' fiumi, l'acqua, che altro sarà, che loro orina?* leggiadro scherzo, e ben degno d'hauer generato vn nuouo Orione, che è il verso aggiuntoui, nato, non come il primo da piu orine, ma da vna sola, la quale però è insieme Sissaica e Stiglianesca. quasi veramente i corpi, c'hanno capegli, altr'humore non contégano, che l'orina. ma tale è'l diletto, c'ha lo Stigliani d'aggirarsi intorno si fatte laidezze, ch'io non dubito, che se il Marini hauesse nominato la chioma d'alcũ albero fruttifero, egli non fusse per dire, che se le foglie di quell'albero sono chiome, le pome dello stesso saranno le granella, delle quali disse colui, *Magnis testibus ista res agetur*.

192. *Vienne Zefiro, vien*. Volendo la donna, che qui s'induce à inuitar à se Zefiro, dargli il nome del suo vfficio, lo chiama *Angel di Primauera, amica auretta*, vsandosi il nome Greco, che vale *messaggero*, sicome

me il Taſſo nominò meſſaggera dell'Aurora l'aura del mattino, dicendo, *Già l'Aura meſſaggera erasi deſta A nuntiar, che ſe ne vien l'Aurora*. e prima del Taſſo hauea detto Dante nel uētiquattreſimo del Purgatorio, *E quale annunciatrice degli albori L'aura di Maggio mouesi*. Ma ſoggiugne lo Stigliani, che ciò *è tanto ſcuro, che tien dell'enigma, non ſapendoſi appo i Toſcani, che Angelus voglia dir nuncius*. Adunque tien egli i Toſcani per tanto ignoranti, che non ſappiano il ſignificato di queſto vocabolo? Ma s'egli lo ſa, ancorche di Greco pur vn iota non intenda, ha forſe queſta buona fortuna per non eſſer Toſcano? Se parla della rozza plebe di Toſcana, nō parla male. ma ſa ben egli, che per l'ignara plebe non ſi ſcriuono i poemi, ſe non ſono Boui d'Antona, o altri ſimili al Bouo. perche le perſone intendenti tanto di Toſcana, quāto di tutta Italia, e di tutta Europa, quelle ſono, che leggono ed ammirano il Poema. E Dante, ch'era Toſcano, fauellando d'vn Angiolo, per moſtrar che ſapea il ſignificato di tal vocabolo, lo traſportò in Toſcano, dicendo nel quindiceſimo del Purgatorio: *Meſſo è, che viene ad inuitar, c'huom ſaglia*. Ma non contēto lo Stigliani di biaſimar d'oſcurità queſto luogo, dice di piu *che col metaforizar ſi fatti nomi diuini, ſi ſtrappazza troppo la religione*. Dal che ſi comprē-

de che bench'egli habbia da qualche Calepino imparato, che Angiolo significa nuntio, e messaggio, si crede nondimeno, che tal nome sia proprio di quegli Spiriti celesti, i quali per l'ufficio, c'hanno, vengono da noi in simil guisa appellati. Ma dell'uso di questo nome siagli maestro il grande Gregorio Papa, il quale nella trétaquattresima Homilia sopra i Vangeli così ragiona: *sciendum quoque, quod Angelorum vocabulum nomen est officij, non naturæ. nam sancti illi cælestis patriæ spiritus, semper quidem sunt spiritus, sed semper vocari angeli nequaquam possunt: quia tunc solum sunt angeli, cùm per eos aliqua nunciantur.* e Sant'Agostino sopra il Salmo 104. *Quæris nomen istius naturæ? Spiritus est. quæris officiũ? angelus est.* E s'à creder s'hauesse piu all'openione dello Stigliani, che alla dottrina di Sant'Agostino, e di S. Gregorio, conuerrebbe dire, che sempre che i Greci nominano vn messaggio, vengono per necessità a maltrattare la religione, conuenendo loro nominarlo angiolo. Di piu lo Stigliani col suo rancore verso il Marini quello fa, che si racconta d'vno, che nauigaua, il quale accorgendosi, che nella medesima naue alcuni suoi nemici v'erano, si pose à forarla, perche affondasse, e danneggiò se stesso per apportar danno altrui. percioche se'l nome d'angiolo è no-

me

me diuino, com'egli dice, in quanti luoghi l'ha egli profanato? veggasi nel suo Canzoniero, nel quale in piu luoghi chiama le sue donne Angioli. sicome à carte 75. *nuoua Angioletta*, à carte 102. *Angel canoro*, à carte 101. *O nel velo mortale Angelo dimorante*. e tanto è peggio, quanto che in questi luoghi la voce d'Angelo nõ si prende già nel significato di messaggero, ma si trasporta da quegli spiriti celesti, a' quali l'vso ha cotal nome appropriato. E piu chiaramente l'ha vsato à carte 18. perche doue vn altro poeta lodando vna donna di bellezza la nominerebbe *angiol terreno*, ha egli voluto honorar la sua con appellatione di vero Angiol celeste, dicendo, *e nel suo mezzo effigiato il viso D'vn de gli Angeli tien di Paradiso*. ed à carte 401. non contento di nominar *Angelico* il seno d'vna donna, lo chiama anche *diuino*. e s'altri dirà, *una dea terrena*, egli à carte 33. ha detto, *quella Dea celeste*. e la proprietà, c'ha la calamita di tirar il ferro è da lui detta à carte 363. *virtute diua*. Ma che diremo delle lodi, che dà a quell'animale, che si chiama armellino? del quale così ragiona à carte 357.

O gran virtù, sotto ferin sembiante,
Degna, à cui si consacri altari e tempio
Da l'Indo Idaspe al Mauritano Atlante.

Vuol egli rinouare l'antica idolatria de gli Egittij, ch'adorauano le bestie? chi nō cōfesserà, che indegne sieno queste parole d'esser vscite dall'ingegno, e dalla penna d'huom Christiano?

198. *Di graue cicatrice impresso segno.* Che cicatrice prender si possa per piaga, dianzi s'è à bastanza dimostrato.

202. *Quel buon figliuol leal.* Ammettendosi allo Stigliani, che Venere sia dea della lasciuia, dico, che *van diletto* qui si chiama il piacer carnale non semplicemente, ma in riguardo del debito di figliuolo verso la madre. percioche quantunque non fuss'ella perauuentura per biasimar Cupido del prendersi trastulli carnali, non per tanto intendeua, che posposta fusse la riuerenza douutale. In oltre si sa, che per quanto maluagi sieno i padri, e le madri, non amano di veder li figliuoli redi de'lor vizi. Ma il luogo è d'Apuleio, doue sgridando Venere il figliuolo prorompe in queste parole: *Honesta hæc, & natalibus nostris, bonaq; tuæ frugi congruentia? vt primùm quidem tuæ parentis, immo dominæ præcepta calcares, nec tantùm sordidis amoribus inimicam meam polluerès, verùm etiam hoc ætatis puer tuis licentiosis, & immaturis iungeres amplexibus?* Ho hauuto patienza di recar tutte le parole d'Apuleio, perche m'auueggo, che lo Stigliani non l'ha mai letto. che se letto l'hauesse,

accennerebbe, che questa sua oppositione fatta al Marini è formata dalla correttione, che Giunone e Cerere fanno nel medesimo luogo á Venere, dicendole, *filij tui lusus semper explorabis curiose, & amores reuinces? & tuas artes, tuasq; delicias in formoso filio reprehendes?*

219. *In quella guisa, che dopo la messe*. Se nella voce *dopo* l'accento è nell'vltima sillaba, il Marini con licenza poetica ha voluto seguitar quì la pronuntia di molti luoghi d'Italia. Se l'accento è nell'antecedente, benche il verso riesca alquanto languido, poco importa in tanto numero di versi numerosi, e sostenuti. E se in tutti i luoghi del Poema, doue s'vsa la parola *dopo*, v'hauesse lo stesso diffetto, qualche ragione hauerebbe lo Stigliani di notarlo. ma egli in somma o di grano, o di ghiande vuol impinguare il suo libro.

236. *In cui lingueggi*. Questo premio dell'indicio di Psiche, in cui nota lo Stigliani qualche oscenità di costume, non è inuentione del Marini, ma è tratto dal luogo stesso d'Apuleio, nel quale Venere fa publicar da Mercurio il bando. e le parole d'Apuleio son queste: *accepturus indicij nomine ab ipsa Venere septem sauia suauia, & vnum blandientis adpulsu linguæ longè mellitum*.

249. *L'agricoltrice e prouida formica*. Che

agri-

agricoltrice possa dirsi, come si dice agricoltore, da niuno, c'habbia senno, sarà posto in dubbio, veggendosi appo i Latini *cultor*, e *cultrix*. così la nostra lingua ha lauoratore e lauoratrice, genitore e genitrice, amatore e amatrice, ambasciatore e ambasciatrice, ed altre voci infinite di questa fatta. e io più m'asterrei dal nome *metitrice*, che da agricoltrice, e pure l'vsò lo Stigliani à car. 44. del Canzoniero, oue così descriue la morte, *La metitrice d'ogni vita humana*. E detta qui la formica agricoltrice, non perche si serue delle fatiche de gli agricoltori, come si crede lo Stigliani, ma perche habita la campagna; perche *colere* appò i Latini non significa solamente coltiuare, ma habitare. così *cultor* non pure è il lauoratore, ma l'habitante. E veggiam da Catullo nominato Himeneo *Collis Heliconij cultor*, le quali parole ci danno à intendere, ch'egli non già coltiuasse, ma habitasse Helicona. e nella maniera, che dal medesimo Catullo fu detta *cerua siluicultrix*, ha il Marini chiamata la formica agricoltrice, esprimer volendo l'aggiunto datole da Apuleio in quel medesimo luogo, il qual dice, *tunc formicula illa paruula atque ruricola*.

262. *Del fonte, che rampollo è di Cocito*. Si scosta in questo luogo il nostro poeta dalla descrittione d'Apuleio, il quale dice, che'l

che'l fonte, da cui Psiche douea prender l'acqua, andaua à irrigar la palude Stigia, e poi se'n passaua nel fiume Cocito. Cosi parmi s'habbiano à intender quelle parole d'Apuleio: *Vides ne insistentem celsissimæ illi rupi mõtis ardui verticem, de quo fontis atri fuscæ defluunt vndæ, proximæq́; cõceptaculo vallis inclusæ Stygias irrigant paludes, & rauca Cocyti fluenta nutriunt?* Ma dice il Marini, che quel fonte ha origine da Stige, e da Cocito, nel che però non si contraria, come pare allo Stigliani, non essendo impossibile, che da duo capi d'acque diuerse ridotte poscia in vn canale si formi vn fonte. O pure ha egli hauuto mira all'origine, che finse Dante de' fiumi infernali. Scriue quel gran poeta nel quattordicesimo dell'Inferno, che da vna statua di più metalli gocciolano lagrime, le quali formano prima Acheronte, da questo deriuá Stige, da Stige Flegetonte, e da Flegetonte Cocito. Si che anco secondo questa dottrina senza niuna contradittione potrà dirsi, che quel fonte, che vien di Cocito, venga parimente da Stige.

264. *Le nubi e'l gelo Li fan dal mezzo in giù corona, e velo.* Questa metafora è comune à infiniti poeti, ed è cosi ridicolo il dire, che l'vno la prẽda dall'altro, come se si dicesse, che alcuno nõ habbia saputo dire, che la neue fiocca, senza hauerlo imparato da altri.

Non

272. *Non freme sì dal cacciator Rifeo Barbara tigre saettata, e punta.* Niuna consideratione in tutto l'Occhiale è piu sciocca di questa. Parla in tal guisa lo Stigliani: *Ne' monti Rifei è fama, che sieno i grifi, e non le tigri.* E ne caua poi la conseguenza, che chi dicesse, che quiui fossero Tigri, potrebbe dir ancora, che vi fossero cocodrili in Toscana, e dromedarij in Calabria. Io vorrei, che lo Stigliani mi dichiarasse cotefte sue parole, perche sono anfibologiche, potendo intender in questa guisa, che *ne' monti Rifei è fama che sieno i grifi, ed è fama, che non vi sieno le tigri.* ouuero c'habbia voluto dire, *esser fama, che ne' monti Rifei sieno i grifi, ma non esser alcuna fama, che vi sieno le tigri.* Nel primo sẽso egli sarà obligato di mostrarci, chi faccia fede di cotal fama, che in que'monti non si trouin tigri, il che non so come ageuolmente potrà riuscirgli. Nel secondo senso poi, se la fama de' grifi de'monti Rifei esclude le tigri, ò conuiene insegnare, che doue per natura sono grifi, non vi posson esser tigri, ò tanto gli altri animali ne resteranno parimente esclusi, quanto le tigri. di modo che secondo la filosofia Stiglianesca essendo fama, che ne' monti Rifei dimorano i grifi, ne segue necessariamente, che non vi sieno ne tigri, ne lioni, ne orsi, ne lupi, ne cinghiali, ne ceruі, ne damme, ne pur vna mosca. Tanto basterеb-

ſterebbe per riſpoſta à queſta cõſideratione poco conſiderata dello Srigliani. Ma vogliamo eſſer con eſſo lui liberali, e inſegnarli, che legga il venzetteſimo capitolo del quarto libro della Storia de gli animali d'Eliano, nel quale trouerà, che doue ſtanno grifi, vi ſtanno ancora de gli altri animali, ſcriuendo quell'autore, che i grifi ſono animali fortiſſimi, e che con l'altre fiere combattono, e le vincono, ne temono ſenon il lione, e'l lionfante. Legga parimẽte la vita d'Apollonio ſcritta da Filoſtrato, nella quale vedrà in piu d'vn luogo che doue parla de'grifi, parla ſubito delle tigri, donde ſi raccoglie, trouarſi le tigri, doue anco ſi trouano i grifi, quando à creder s'haueſſe, che al mondo vi ſieno grifi. Ma ſappia pure, che coteſti ſuoi grifi ſono animali fauoloſi, e che niuno n'ha mai veduto, ſe non forſe in ſogno. Sappia finalmente, che in niuna parte del mondo ſi trouano monti, i quali con proprio nome di Rifei s'appellino. E Plinio, che ne ragiona come coſa indubbitata, meriteuolmente ripreſo ne viene dal Dalecampio. Veggaſi Strabone, il quale in due luoghi nega totalmente eſſerui cotali monti, e fu pur egli ſcrittore piu di Plinio antico, e molto piu accurato, oltra che trattaua di materia, ch'era ſua profeſſione.

279. *Stella cadente.* La comparatione

nel

nel primo canto fu della Cometa, quì è della ſtella cadente. e quando foſſe la medeſima, tãto importa, che ſia piu volte replicata, quanto importa il replicar piu volte vna metafora. *Almeno* (dice lo Stigliani) *fuſſe ſua, e non di Dante, o poi del Taſſo.* e noi potremo dire, almeno foſſe di Dante, e del Taſſo, e non d'altri poeti piu antichi. E quando vedremo, che lo Stigliani paragona piu volte gli occhi della ſua donna alle ſtelle, o al Sole, e la bianchezza delle membra alla neue, o all'auorio, diremo ſimilmẽte, almeno vſaſſe comparationi ſue, e non quelle, che ſono vſate da cent'altro poeti prima di lui.

282. *D'ogni calamità ſia calamita.* Quanto queſto leggiadro detto ſia differente da quel ſciapito de' duo verſi tronchi dello Stigliani, *Coſì in vn tempo iſteſſo ella ſi fà Mia calamita, e mia calamità*, ciaſcuno ſe'l vede, perche altro è il dire, che vna donna allettando, e tormentando l'amante gli ſi faccia calamita, e calamità, altro, che alcuno tirandoſi ſopra tutti gl'infortunij ſi chiami calamita d'ogni calamità.

286. *Spero trouar pietà, non che perdono.* M'ha fatto ſi gran piacere lo Stigliani coll'inſegnarmi, che queſto verſo è del Petrarca, ch'io ſon riſoluto di contracambiarnelo, additandogli vn mezzo verſo di Virgilio, che niuno ſe non con immenſo ſtudio

potrà

potrà rinuenire. questo si è, *Arma virumque cano.*

CANTO QVINTO.

5. *Paraninfo de' cori innamorati.* La voce Greca Paraninfo si suol prendere per sensale de' matrimoni, e vsandosi in questo luogo per conciliatore d'amori anche fuori di matrimonio, non è improprietà, come la chiama lo Stigliani, ma è traslato; se pur egli non intéde, che tutti i traslati sieno improprietà. E sicome appò i Latini si vedono poste in luoghi infiniti, *vir, maritus, coniugium,* con significato d'altro, che di marito, e di maritaggio, anzi attribuite à bestie, ed à cose etiandio inanimate, così à niuno fuori che allo Stigliani, il quale mostra d'intendersi poco di fauella poetica, parrà strana questa metafora di paraninfo. In simigliante guisa il Boccaccio nel libro intitolato Corbaccio, ò Labirinto d'Amore chiamò *sensali* le donne mediatrici d'amori non coniugali.

8. *Simiglia Adone attonito villano.* Giudica lo Stigliani, che mal si conuenga ad Adone questa comparatione. essẽd'egli dall'autore descritto gentile e delicato. Se la forza della comparatione consistesse nella gentilezza, chi dubita che mal conuerrebbe? ma conosce ogn'vno, che consiste nel-

l'oc-

l'occasione di marauiglia, che tanto haueua Adone in iscorgere quelle ricchezze, e quelle delicie del palagio d'Amore, quanto suol hauere vn contadino nel mirar le delitie della città à lui prima incognite. E perche ciò meglio si comprenda, vi s'aggiunge l'altra comparatione del Colombo (cred'io) il quale trouò il mondo nuouo, doue vide, come qui si dice, *Marauiglie nouelle, e genti ignote.*

14. *E con modi piaceuoli il ripiglia.* Era molto ben noto al Marini il verbo *accontare* Toscano, e'l suo significato, essendo piu volte stato vsato dal Boccaccio, ma egli qui non volle giudiciosamente valersene, non solamẽte perche in tal significato pare hoggidì sbandito dall'vso della fauella, ma perche non mette così bene auanti gli occhi quella destrezza dell'insinuarsi nell'altrui conoscenza, come fa la voce Romana *ripigliare*. percioche essendo il suo primo significato *pigliar di nuouo*, ha dato occasione all'altro dell'insinuarsi, tratto dal costume, che alcuni hanno di pigliar per le vesti colui, col quale si metton à ragionare, e di nuouo pigliarlo, quand'egli tenti di sbrigarsene, e fanno in questa guisa conoscenza, ed ammistà. Aggiũgo, che'l verbo *accontare* non sarà al Marini paruto di bel suono, ne molto à proposito per lo verso. E in quanto nota lo Stigliani, che *ri-*

pigliare

pigliare in questo significato sia parola Romana, lodato sia Dio, che non la troua di Francolino, o della Valtellina. E soggiungendo poi, che'l Marini la deue hauer appresa in Roma, s'ella è parola Romana, dice cosa che gli si può ageuolmente credere. Ma possedendone lo Stigliani così bene il significato Romano, perche non potrà affermarsi, ch'egli ancora l'habbia appreso in Roma? doue hauendo piu lungamente dimorato, e tuttauia dimorandoui, si può ben credere che anco piu frequentemente, che'l Marini non ha fatto, vsato l'habbia. Che poi il Marini sapesse non meno il significato Toscano dello stesso verbo, che è riprendere, ed ammonire, chiaro si fa dall'hauerlo esso in piu luoghi vsato, ed hora mi souuiene di quello nella Galeria, dou'Helena così vien indotta à parlare: *De la volubil mia leggerezza incostante Non sia chi mi ripigli.*

30. *Beltà del cielo, e ciel d'ogni beltate.* Questa gentilezza è tenuta dalla virilità dello Stigliani per vna fanciullaggine, mostrando d'hauer gusto simile à quello d'vn cotal huom di villa, il quale diceua esser le pere moscatelle cibo da porci. Chi ha gusto da questo diuerso, loderebbe senza dubbio i versi da lui qui addotti sotto nome del suo Siffa, *Anima del mio core, Cor de l'anima mia*, se non vi fusse aggiunto quel

viscera

viscera amata carattere dello stile Stiglianesco.

33. *Dal sourano balcon*. Il rapimento di Ganimede non è fauola inuentata dal Marini, mà è antica. e'l racconto fattone quì non contiene pur vn cenno del vitio, che pare voglia intender lo Stigliani. Ma non mi marauiglio che alcune nature riuolgano in veneno i sughi salutiferi, e che gli amori castissimi ed innocenti di Socrate fussero stimati per vitiosi da alcuni peruersi ingegni. Intendo bene chè nella correttione, che'l Marini si preparaua di fare del Poema, hauea determinato di leuar le due vltime stanze di questo racconto, nelle quali si ragiona semplicemente de'baci.

45. *Poiche'l più bel de' sette lumi erranti*. Già dicemmo, che Venere, e Mercurio, e l'altre deità, dalle quali si credeano esser retti i pianeti erranti, hora si prendeuano per cosa diuersa da quelle stelle, hora per vna cosa medesima. sicome auueniua de' simolacri de gli Dei de' Gentili, percioche non subito che scolpita era la statua per esempio di Gioue, era tenuta, esser il vero Gioue, ma si bene dopo che con le solite cerimonie veniua dedicata perche all'hora teneuano, che Gioue stesso v'entrasse, e per così dire, vi s'incorporasse, e in quella guisa credeuano, che la statua e Gioue fossono vna cosa medesima. Il che si può mol

to ben prouare con teltimonianze d'Arnobio. e d'altri scrittori. ma quì non è luogo d'allungarsi.

45. *E per te stessa in signoria di quella.* Alcune parole si trouano, le quali hanno reciproca significatione. di che ragiona Aulo Gellio nel nono libro delle sue Notti Ateniesi: sicome *timore* potrà dirsi tanto di chi teme, quãto di chi è temuto. E Salustio da lui addotto, mentre disse, *il timore di Pompeo,* intese del timore, ch'altri hauea di Põpeo Così quel detto di Virgilio nel secondo dell'Eneide, *& vulnere tardus Vlyssi,* non ci dimostra già, ch'Vlisse fosse stato ferito, ma sì bene che quel Pelia, di cui si ragiona, zoppicasse per la ferita hauuta da Vlisse. Ne io dubito che podestà, dominio, signoria, ed altre voci simili non sieno della stessa natura, e che per esemplo col nominare *la signoria di Roma,* tanto si possa intendere, che Roma sia signoreggiata, quãto che signoreggi. Percioche, se diremo, che'l Papa ha la Signoria di Roma, intenderassi, che la domini che ne sia padrone. Se poi si dirà, che larghissima fu anticamente la signoria di Roma, si verrà a indicare l'antico dominio, c'hauea Roma per l'vniuerso. Però, benche appresso il Petrarca *rimaner in signoria d'altri* significhi soggettarsegli, non si toglie tuttauia. che dicendosi, *io mi pongo in signoria, e in possesso della tal casa,* habbia

bia à ſignificare, ch'io diuenga di quella caſa padrone, e poſſeſſore. Appreſſo, ſe in queſto luogo del Poema il porſi in ſignoria di Venere interpretar ſi voleſſe, ch'Adone le ſi ſoggettaſſe, niuna contrarietà vi ſarebbe, benche nella ſtanza 64. (che coſi s'hauea à ſcriuere, non 54.) ſi dica, che Venere per ſuo ſignore l'haueua eletto, percioche queſto è il coſtume de gli amanti, che reciprocamente l'vno ſignoreggi l'altro. E la moglie anticamente era detta dal marito *Domina*, ed egli da lei *Dominus*, il qual vſo è continuato fino a' tempi noſtri, ſi che hoggidi in alcuni luoghi d'Italia ſi nominano il marito e la mogliera, *il mio padrone, e la mia padrona*. e'l medeſimo intendo vſarſi in Francia. Qui poi s'auuerte per paſſaggio, ch'è ſtata ſemplice inauuertenza dello Stigliani l'attribuir à Venere le parole di Mercurio.

47. *La fanciulleſca età*. L'età fanciulleſca, e vna fanciulla non ſono tutt'vno, come ſa bene lo Stigliani, e l'accenna con la parola *quaſi*. però non merita biaſimo la comparatione, con la quale ſi vuol porre auanti gli occhi ciò, che fanno per lo piu quelli, che ne gli anni piu teneri ſi trouano, col rappreſentare quaſi in indiuiduo la ſemplicità d'vn'incauta fanciulla.

54. *Gli hauea di propria man*... Veramente per formar vn collare con ſonagli d'argento,

gento, era di meſtieri al Marini d'andarne a trouar l'inuentione nel Mondo nuouo, poſciache tal arneſe appreſſo di noi non s'è mai vſato.

66. *Con la tenera man l'armi homicide.* Io non ſo veramente, ſe ad altri, ch'allo Stigliani, foſſe mai caduto in penſiero, che parlandoſi dell'vfficio, c'Hila hauea di ſcudiero d'Hercole, e di portargli l'arme, vi foſse alluſione di diſoneſtà. Adũque Apollonio Rodio, Valerio Flacco, Propertio, Ouidio, e quanti hanno trattato di queſta fauola, han voluto coprir ſotto corteccia fauoloſa l'allegoria di nefanda diſoneſtà? Io dubito aſſai, non venga appropriato allo Stigliani quello, che fu detto ad vn tale, che faceua del gentilhuomo, il quale ſcoperſe vna giunta à certa veſte che ciaſcun altro credeua eſſer tutta d'vn pezzo. ben m'affermò il ſarto (diſſe il padron della veſte) che niuno auueduto ſe ne ſarebbe, ſe non foſſe della profeſſione. Ma io v'aggiungo, che ne meno con queſta indicatione dello Stigliani vi ſarà chi applichi la credenza à tal ſozza alluſione. E ſe al Marini non è baſtato di dar l'aggiunto d'*homicide* alle ſaette, all'arco, alla claua d'Hercole, ſi che lo Stigliani non l'habbia preſe per l'armi della battaglia amoroſa, come ſaremo ſicuri mai di parlare, ch'altri à malignar non v'habbia? fu ſcherzo quello di

chi notò nel Tasso per inauuertita oscenità, *E lor s'aggira dietro immensa coda*, percioche quiui si fauella de' demoni, i quali con la coda effigiar si sogliono. E simigliante scherzo si potrebbe vsare sopra quel luogo dello Stigliani à car. 357. del suo Canzoniero, *Suda sotto la soma Delle granella amate*, sappiendosi il doppio significato delle granella appo i Toscani; massime accrescendone il sospetto quell'epiteto *amate*, ilqual al frumento riposto dalle formiche non conuiene maggiormente, che s'alcuno dicesse, *io mi mangio l'amato pane*. Gli autori, che per auuentura hanno hauuto mira, che si pensi a sì fatte allusioni, l hãno eglino stessi indicate con la scusa, la quale non richiesta suol hauer faccia d'accusa. Così l'Ariosto hauendo messo in bocca di Bradamante, mentre di Ruggiero parlaua,

Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che di prouar, com'egli in giostra vale,

v'aggiunge scusando quella vergine guerriera,

Semplicemente disse le parole,
Che forse alcuno ha già prese à malitia.

Il medesimo pare s'habbia à dire dello Stigliani, il quale fauellando dell'amore, ch'vn giouanetto ad vn altro portaua, e doleuasi, ch'egli fusse maltrattato da vna femmina, l'induce à dichiarare senza ch'alcuno ne'l ricerchi, qual fusse il suo amore

verso

verso l'amato con quelle parole, che si leggono à car. 155. del suo Canzoniero:

Amo ben lui, ma di quel santo affetto,
Ch'amicitia s'appella:
Amo l'anima bella,
E non il bel sembiante.

E questa protesta non serue solamente à quello, che prima hauea detto, ma molto piu all'inuito, che gli fa Amore con questi versi:

Farò, ch'essi amboduo
Spesso si trouerannno
A dolce abbracciamento,
E s'esser vuoi tu'l terzo, io mi contento.

Con le quali parole chi dirà che nō si mettano auanti gli occhi quelle spintrie abominande di Tiberio nell'Isola di Capri mentouate da Suetonio? Questi è quel puro Stigliani, che sogna poi soura i detti altrui oscene allegorie, e ne mostra schifezza ed abominatione.

Nota egli poscia, che *in se* non può significar soura di se, o addosso, ma dentro di se, cioè nel suo corpo, o nel suo animo. quasi la prepositione *in* non possa hauer piu significati. Talche dicendosi, che lo Stigliani tiene il capello *in* capo, non si potrà intendere secondo lui, ch'egli l'habbia sopra il capo, ma si entro il cranio. Si legge appò il Boccaccio *dar in capo*, e *portar in collo*, che certamente non si può esporre, se

non soura il capo, soura il collo. Si che quando dice,

E de l'immensa e smisurata claua
Fedelmente l'incarco in se portaua,

altro non si dee ne si può intendere, senon che la portaua in collo, o in spalla. ed è simile à quello, che disse Statio nel quinto della Tebaide:

Vix cursu tener æquat Hylas, Lernæaq; tollẽs
Arma, sub ingenti gaudet sudare pharetra.

Il che non so se lo Stigliani vorrà torcer parimente à non honesto sentimento. Ha poi anche la particella *in* altri significati. e quando disse il Petrarca, *Aiace in molti, e po' in se stesso forte*, vuol dire *contro à molti*, e *contro à se stesso*. ed altroue, *In me volgendo de' begli occhi i rai*, il che vale *verso di me*. I quai modi e i quai significati redati habbiamo dall'idioma Latino.

Soggiunge lo Stigliani, che quel primo verso è cosa del Goffredo, il che ciascuno conosce esser falso, perche douea dire, che nel Goffredo si troua la metà di quel verso, cioè quelle parole *l'armi homicide*. E quando ciò s'habbia à notar per furto. pochi versi, cred'io, saranno dello Stigliani, che non contengano qualche parola vsata prima da altri, e che per ciò non soggiacciano alla medesima colpa. Non può già dire, che'l pensiero sia preso dal Tasso, essendo per la fauola noto, che Hila portaua

l'armi

l'armi d'Hercole. ma egli ha voluto così tacitamente fabricar la medesima allegoria nel luogo del Goffredo, oue si dice, ch'Iole trattaua l'armi homicide. tanto piu, che si sa, qual fosse l'amor d'Hercole verso Iole. percioche quello verso Hila non fu senon di pura amicitia, che così cantano gli antichi. E se Martiale in qualche luogo diuersamente intende, lo fa per ischerzo, e perche seruiua al suo proposito: e'l medesimo dice d'Achille, e di Patroclo, e d'altri si fatti.

75. *Vaghe carole esercitar in danza.* Dice lo Stigliani, ch'esercitar carole in danza è vn parlar da trasognato. e io dico, che questa sua è vna sentenza da tracotato. La danza non solamẽte è presa per l'atto semplice, che fa l'huomo ballando, ma etiandio per qualche particolar foggia di ballo, su'l quale si regolano i danzatori, e piu persone insieme ballano. perciò, sicome si dice volgarmente ballar vna Padouana, così potrà dirsi, carolar in danza Padouana.

83. *Poscia, che degno il fè, ch'egli salisse De la scala d'Amor nel grado estremo.* Non si poteua vsar piu modesta metafora in dinotar quello, c'Horatio disse, *quæ Venus Quinta parte sui nectaris imbuit,* e che da Terentio fu appellato *Amoris extrema linea.* e pure dice lo Stigliani, includeruisi *sozzo*

se[illegible]mento. il che ben e vero, quanto alla cosa stessa, ch'è significata mentre vi s'affissi il pensiero. ma quando ciò proferir non si possa ne con metafore di sorte veruna, ne con circonlocutioni, non sarà mai lecito di dire, ne che Lucretia fosse già violata, ne che si congiũgessero insieme Enea, e Didone, ne che la moglie dee render il debito al marito, ne ch'altri scarichi la vescica, o habbia il ventre vbbidiente, o simili maniere di fauellare, le quali guidano l'imaginatiua à cose sozze. Ma egli è cosa soaue la pretensione dello Stigliani. che questa metafora sia tolta dalle sue Rime, nelle quali à cart. 483. si legge, *Ben tosto al sommo di sua scala amara Amor trarratti*, e tuttauia non gli pare, che sozzo sia il sentimento quiui racchiuso, ancorche il medesimo sia. quasi che pronuntiandosi vna medesima attione nel passato, e nel futuro, si diuersifichi nell'essenza sua, non nell'accidente del tempo.

93. *Quando in letto odorifero gli accolse La fresca, e molle, e rugiadosa herbetta.* Nota questo lo Stigliani per luogo lasciuo. il che se gli si hauesse ad ammettere, quanti de piu lasciui se ne trouerebbono nelle sue Rime? e in effetto niente è piu lasciuo questo racconto, che se detto semplicemente si fusse, che Attide si giacque con la sua Ninfa.

La

95. *La feconda radice, ond'huom germoglia.* Chi puo ſopportare il detto quì dello Stigliani, il quale grida, che queſta è vn'*oſcenita talmente aperta, che non ſi riceuerebbe in bordello?* e chi ſarà, che non giudichi maggior oſcenita le ſteſſe parole da lui vſate in queſta ſua riprenſione? poſciache egli è peggio nominar il bordello, che quella metafora della radice. Ma ſe'l Marini haueſſe detto *le parte genitali*, ſarebbe egli ſtato piu modeſto? ò pure ne anco di queſto ſi contenta lo Stigliani, e vorrà piutoſto *il piuolo, col quale Diogene piantaua gli huomini*, per eſſer vſato dal Boccaccio? e doue i valent'huomini lodano la modeſtia di Lucretio, il quale diſſe, *Atque in eo eſt Venus, vt muliebria conſerat arua*, e di Virgilio in quel luogo della Georgica, *Hoc faciunt, nimio ne luxu obtuſior vſus Sit genitali aruo, & ſulcos oblimet inertes*, egli eſclamerà, che ſono metafore da non comportarſi ne' poſtriboli. Il medeſimo pronuntierà di Platone, che in due luoghi, di Filone Hebreo, che in altri due luoghi, d'Arnobio, e d'altri, i quali di ſimili traslati ſi vagliono. Ma, s'io non m'inganno, richiede la gran modeſtia dello Stigliani, che noi vſiamo piutoſto la parola propria, e dominante, la quale fa rima con pazzo, cō ſolazzo, e con altre di queſta deſinenza; ed egli ſteſſo ce n'ha dato l'eſemplo ne'ſuoi verſi regiſtrati

ſotto nome del Siſla à carte 210. di queſto ſuo libro dell'Occhiale, oue facendo vn enigma della campana, così ragiona, *Quando il riuerſo cantaro di bronzo Percoſſo vien da ſuo ferrigno....* Hauendo ſottilmente oſſeruato la ſimilitudine, che ha con quel membro il battaglio della campana. ma gran torto ha fatto all honeſto ſcriuere di queſt'huomo, chi leuò quella bella parola, e ne ſoſtituì i punti.

123. *L'Inuention, la fauola, il Poema, &c.* Tutta queſta ſtanza è molto mal trattata dallo Stigliani con diuerſe conſiderationi, le quali eſſendo leggeriſſime, con poco ſoffio, cred'io, ſi faran dileguare. Haſſi dunque à ſapere, che l'autore fingendo la rappreſentatione d'vna Tragedia, dà corpo e perſona à quelle, che parti ſono del poema, e fa, che ſeruano per hiſtrioni, ſicome i piu antichi, iquali s'andauano ſcoſtãdo dal la cognitione della diuina legge, ꝑ alluder forſe, che tutte l'arti, e tutte le profeſſioni hauean biſogno dell'aiuto celeſte, cõ poco auuedimẽto diedero loro corpo, e perſona, e le nominarono deità. così chiamarono Apollo e Muſe la poeſia, e la muſica, Marte l'arte del guerreggiare, Vulcano l'arte fabrile, Pito la perſuaſione, ed altre à centinaia. Diſſi con poco auuedimento, perche da cotal ſemente venne à pullular in gran copia l'Idolatria. In nominar poi que-
ſti

ſti hiſtrioni non ſi ſerba quell'ordine, che ſi farebbe in dar precetti di ſcriuer vna Tragedia. perciò male fa lo Stigliani in notare, che'l Decoro, e l'Armonia ſi doueano nominar nel fine. Fa male parimente in oſſeruar, che di queſte parti alcuna s'include nell'altra, ſicome l'Ordine ſi cōprende nella fauola, e la Fauola nel Poema, percioche hauendo tutte per ſe ſteſse i lor nomi, à ciaſcuna s'è voluto ſeparatamente dar corpo, come dianzi dicemmo, e farle tutte recitanti. Così Ouidio recitando i miniſtri del Sole, fa ſoſtanze diſtinte l'Anno, le Stagioni, i Meſi, i Giorni, e l'Hore, come ſe foſsero tante deità; ancorche ſapeſse, che l'hore ſi contengono ne' giorni, i giorni ne'meſi, i meſi nelle ſtagioni, le ſtagioni nell'anno.

De la Tragedia ſua. Dice lo Stigliani, che'l caſo d'Ateone non è ſoggetto à propoſito per legitima Tragedia. la qual oſſeruatione è ſenza ragione, ed erronea. E ſenza ragione, perche non hauendo il Marini promeſso di recar vn ſoggetto di perfetta tragedia, non può con ragione tacciarſi, per farne rappreſentar vna men che perfetta. ſicome ſe foſse inuitato lo Stigliani à veder recitar vna tragedia, e la trouaſse eſser vna di quelle, che per l'ordinario rappreſentano gl'hiſtrioni Spagnoli, non hauerebbe à dolerſi con chi ve l'haueſse

uesse inuitato, per nō hauerla trouata giusta le regole Aristoteliche. E poi erronica li detta osseruatione, percioche il caso d'Ateone è veramente soggetto di legitima tragedia, ancorché foss'egli personaggio innocente, come lo Stigliani si fa à credere, percioche cotali personaggi non vengono dannati per soggetti di non legitima tragedia, ma si per soggetti di Tragedia non così perfetta, come è quella, che si fon da sopra le disauuenture succedute per qualche colpa humana. Ma io dico di piu, ch'Ateone non era stimato appò i gentili senza colpa, mentre s'era lasciato trasportare à veder quello, che non era lecito. E benche poco ò nulla di colpa v'hauesse la volontà, se pure non vi s'ha à notare vna cotal curiosità poco moderata, bastache vi fu quella sorte d'errore, che constituisce la persona legitima per la buona Tragedia. Ma queste materie sono per certo poco intese dallo Stigliani.

Stendono il tema. cioè (interpreta lo Stigliani) *lo recitano disteso da Mercurio.* Ma questa non è buona interpretatione, ned egli nel senso dell'Autore ha saputo penetrare, il quale è questo, che Mercurio diede non la fauola distesa, ma il soggetto solamente à quegli histrioni, hauendo scelta la disauuentura d'Ateone, per rappresentar ad Adone il danno, che risulta dalla

caccia.

caccia. Quegl'hiſtrioni poi, de quali niuno trouarſi piu prattico poteua in tal meſtiere, recitarono all'improuiſo (come dir ſi ſuole) la tragedia, e così col recitarla vennero à diſtenderla, che è quello, che qui ſi dice, *ſtendono il tema*. Non ſo poi, dou'habbia lo Stigliani appreſo, che Mercurio fuſse Dio delle proſe. Gli antichi lo finſero dio dell'eloquenza, la qual eloquenza ha luogo così nella fauella in verſi legata, quanto nella ſciolta. e volendoſi (per quel ch'io auuiſo) accennare, che i verſi ancora dell'eloquenza hanno biſogno, finto ſi vede nell'antiche fauole, che Mercurio fuſse della cetra inuentore, e ad Apollo la donaſse.

La facetia. Dice lo Stigliani, che nelle Tragedie ſtanno male le facetie ed allega per ciò quel detto, *Turpe comicum in tragedia*, accennar volendo, che lo ſtile faceto proprio ſia della commedia. Hor come dunque diſse Horatio nella decima ſatira del primo libro, che la natura dotato hauea Virgilio d'vn dir faceto? il che conſiderando Quintiliano dichiara nel ſeſto libro, che coſa propriamente ſignifichi faceto. queſte ſono le ſue parole. *Facetum quoque non tantùm circa ridicula opinor conſiſtere. neque enim diceret Horatius, facetum carminis genus natura conceſſum eſse Virgilio. Decoris hanc magis, & excultæ cuiuſdam elegan-*

tia appellationem puto. Idecque in epistolis Cicero hac Bruti refert verba: Na illi sunt pedes faceti, ac delicijs ingredienti molles. quod conuenit cum illo Horatiano, Molle atque facetum Virgilio.

L'Argutia. Anco l'argutia. (dice lo Stigliani) *è piu propria della commedia, che della tragedia.* Con questo suo detto non toglie egli già alla tragedia quella viuacità nel dire, che argutia sogliamo appellare, ma accenna che piu di rado v'entra. e tãto basta al Marini per includeruela. Si che è stata souerchia questa annotatione dello Stigliani.

E l'Energia. Quanto quì nota lo Stigliani, non meno è superfluo dell'antecedente, percioche ben è vero, *che i vocaboli proprij e non figurati son quegli che ordinariamente fanno euidenza*, ma non perciò vorrà egli priuar la tragedia della sua energia. ed accennando con quella parola *ordinariamente*, che anco dal dir figurato può l'euidenza spiccare, io vorrei ricordarli, che senza rancore maneggiasse i poemi del Marini, perche vi trouerà in effetto questa verità, ch'essendo ornatissimi, e ripieni di leggiadre figure poetiche, ridondano insieme di chiarezza, e d'energia. la doue per lo cõtrario quelli dello Stigliani spogliati veggendosi di maniere figurate, riescono tuttauia torbidi, e scuri, ma gli s'ha à

perdo-

perdonare per esser auuezzo à scriuer enigmi.

L'eloquenza è l'artefice suprema. Già s'è detto, perche si mosse l'autore à distinguer fra di loro le parti, ch'entrano nella compositione dramatica, vestendole (per così dire) di corpo, e facendole histrioni. si che non ci occorre quì replicar altro alla nota dello Stigliani ne in questa, ne nella seguente particella, oue mostra di marauigliarsi, che si distinguano l'eloquenza, e la Poesia. In quanto poi si dice, esser queste due sourastanti alla rappresẽtatione, pare allo Stigliani, ch'essendo elleno anco recitanti, non possono esercitar duo vffici. Ma il contrario gli può far veder l'vso medesimo, poiche in tutte le cõmedie, e tragedie improuise v'ha qualche soprastante del corpo stesso de gl'histrioni.

Biasima poscia la parola *artefice* vsata in genere femminile, e non sapendo, come altramenti dir si potesse, va buffoneggiãdo con dire, che gli si tollera, perche non ha detto *artefice ssa*. Ma se i Latini dicono *artifex* tanto d'vna femmina, quanto d'vn maschio, perche nella medesima maniera non sarà à noi lecito d'vsar la voce *artefice*? In alcuni vocaboli si prende il consiglio dall'orecchia: e se i Latini da *inuentor* fecero *inuentrix*, da *genitor genitrix*, da *victor*

victrix,

victrix, da *domitor domitrix*, non vollero però da *autor* far *autrix*, ma vſarono *autor* nell'vn genere e nell'altro, così feciono di *princeps*, così di *ſacerdos*, ancorche i noſtri poi n'habbian formato *principeſſa*, e *ſacerdoteſſa*, che diſse il Boccaccio. e bēche ſi legga nel quindiceſimo capitolo del decimo libro d'Aulo Gellio, *eadem fermè ceremonia ſunt, quas Flaminicas ſacerdotiſſas Dialis ſeorſum aiunt obſeruitare*, i buoni teſti però non hanno la voce *ſacerdotiſſas*, la quale ſenza dubbio è vna gloſa aggiuntaui da qualche ſciocco pedante per dichiarare la parola *Flaminicas*. percioche ne' ſecoli baſſi cominciarono à porſi in vſo ſimili vocaboli. così da *abbas* ſi fece *abbatiſſa*, da *Comes Comitiſſa*, onde i noſtri poi diſsero *Badeſſa*, e *Conteſſa*, e'l Boccaccio non ſo ſe per iſcherzo, o per iſcherno da caualiere formò *caualereſſa*. ed altri ha poi anco detto *medicheſſa*, e *dottoreſſa*. ma il Conte Baldaſsar da Caſtiglione fauellando nel ſuo Cortigiano di quella ſcimmia, che giucaua à ſcacchi, diſse, ch'ella doueua eſser dottore fra l'altre ſcimmie. Hor s'egli diſse *dottore* parlando in genere femminile, con vgual ragione ſi dirà *artefice* di femmina ragionandoſi. e ſi laſcerà quell'*arteficeſſa* alla sì leggiadra beffa dello Stigliani. Che ſe il Marini vsò in altro luogo *monarcheſſa*, oſseruò l'analogia, coſtuman-

ſtumando la noſtra lingua di formar dalle parole di genere maſchile terminanti in A le femminili con terminatione in ESSA, ſicome da poeta poeteſsa, da profeta profeteſsa, da Duca Ducheſsa, da Arciduca Arciducheſsa, così da Monarca Monarcheſsa. e ſe pur lo Stigliani ſe ne vuol ridere, rideremo noi ancora del ſuo *compoſitrice*, ch'egli vſa in queſto medeſimo luogo del ſuo Occhiale, alla cui ſimilitudine formerà non meno da autore *autrice*, da ſcrittore *ſcrittrice*, ed altre di queſta fatta.

Seco il numero, il metro, e la miſura. ſe numero, metro, e miſura ſono vna coſa medeſima, come dice lo Stigliani, malamente inſegnarono que' maeſtri della Retorica, che nell'orationi proſaiche v'ha ben à eſser il numero, ma non il metro. Miſura poi è q̃lla indicatione de' tempi, che dal maeſtro della muſica vien fatta a' cãtori quaſi battendo con le mani, che per ciò Battuta volgarmente s'appella.

126. *Perche librato in vn volubil polo.* Io non ſon mai ſtato curioſo d'oſseruar gli ordigni delle ſcene verſatili: e in queſto luogo, dou'hora mi trouo à ſcriuere, ſon lontano dal potergli vedere. non che cõſiderare. ma il detto dello Stigliani, che il polo non è mai vno, non ſo quanto ſia vero, veggendoſi tutto dì delle coſe, che hanno

hanno vn sol cardine, o arpione, che tanto vale, quanto polo in lingua Greca. e se ne può mostrar l'esperienza col far girare vn globo di legno sopra vn ferruccio acuto fitto in terra. Ma s'egli dirà, che le scene versatili hanno piu cardini, vi sarà chi risponda, che il Marini ha usato il numero del meno in luogo di quello del più, sicome fece Virgilio, quando disse, *postesque à cardine vellit:* e poco dopo, *procumbunt cardine postes:* ed altroue, *horrisono stridentes cardine sacra Panduntur porta.* ne' quai luoghi non ha dubbio ch'è posto *cardine* in cambio di *cardinibus*. Soggiunge poi lo Stigliani, che i poli, o cardini nõ sono mai volubili, ma sempre sõ fermi. Qui alcuno opporrebbe allo Stigliani quello, che dice Sant'Isidoro nel terzo dell'Origini parlãdo de' duo poli del cielo in questa guisa, *Poli sunt circuli, qui currunt per axem*, che se è vero, che poli si dicono que' cerchi del globo, che s'aggirano intorno all'asse, adunque i poli sono volubili. Ed egli fa differenza da poli a cardini, dando a' poli il giro, a' cardini la fermezza, perche de' cardini così soggiunge, *Cardines cæli extremæ partes sunt axis*. Ma qui veramente il Marini intende, che i poli sieno fermi, e si vale della licenza, che ha la fauella poetica di dar il volgimento à chi stando fermo sostiene la cosa, che si volge.

ge. Noi ſappiamo, che le porte nel volerſi chiudere, o aprire ſi volgono ſopra i cardini, i quali immobili ſtanno: e nondimeno Virgilio nel terzo dell'Eneide così parlò, *verſo tenuis cùm cardine uentus Impulit*; e nel ſettimo, *Impulit ipſa manu portas, & cardine verſo*: e nel nono, doue Pandaro chiuſe la porta della Città, *Portam vi multa cõuerſo cardine torquet*. ſimilmẽte Ouidio nel quarto delle Metamorfoſi, *verſato cardine Thysbe egreditur*: e nell'vndiceſimo, *Ianua ne verſo ſtridorem cardine reddat*. ne' quai tutti luoghi pare ſi diſcriua il volgerſi non della porta, ne dell'anella, nelle quali inſerti ſtanno i cardini, ma de' cardini ſteſſi. Ma perche moſtra di creder lo Stigliani, che il Marini ſotto quel *volubil polo* habbia inteſo dell'aſſe, e dice, che ne anche queſto è volubile, facciamgli vedere, che la fraſe poetica non iſtima queſta maniera di filoſofare, e che a' poli, e all'aſſe ſteſſo del cielo vien da Ouidio dato il giro, e la celerità, perche inducendo il Sole à rappreſentar à Fetonte la gran fatica di guidar il carro cõtro all'impetuoſo corſo del cielo, li fa poi coſi ſoggiungere.

Finge datos currus: quid ages? poterisne rotatis
Obuius ire polis, ne te citus auferat axis?

133. *Dopo il primo intermedio.* La voce *intermedio* eſſendo ſtata comunemente riceuuta in materia delle rappreſentationi,

moſtra,

mostra, che 'l suono di essa molto piu sia piaciuto all'orecchie d'Italia, che l'intramezzo, il quale si lascia allo Stigliani, e ad altri stitticucci, a' quali pare, che à noia sia l'ampliatione del vulgar linguaggio.

134. *A la guerra à la guerra, à l'armi à l'armi*. Dice lo Stigliani, che questo verso è basso ne v'adduce ragioni. Suole considerarsi la bassezza de' versi ò da qualche voce plebea, e poco degna d'esser ammessa in nobile compositione poetica: o da maniera di dire non figurato, e c'habbia del prosaico: o pure dal numero languido. Niuno di questi diffetti qui apparisce, perche il verso è numeroso, le voci, che lo formano, sono guerra ed armi, le quali vengono tutto dì riceuute in nobili componimenti, e per la scarsezza delle parole non v'era luogo da vsar metafore, od altre figure piu pellegrine, che quella della repetitione. la qual figura dee parer allo Stigliani cosa triuiale, e che faccia il verso basso. Cosi egli stimerà esser quel verso d'Horatio, *Ad arma cessantes ad arma*, e quello di Virgilio, *Arma viri ferte arma*. Ma noi con ragione diciamo, non hauer questo verso viltà o bassezza alcuna. e dicendo il Marini,

Grida la tromba in bellicosi carmi
A la guerra, à la guerra, à l'armi à l'armi,

imita giudiciosamente il costume de' trõbetti e-

bettieri incitāti al combattimento la soldatesca. sicome imitò Virgilio quello de' nauiganti, o d'altri, che fanno viaggio, quando scoprono il luogo, oue arriuar disegnauano, mentre disse,

Cùm procul obscuros colles, humilemq; videmus
Italiam. Italiam primus conclamat Achates,
Italiam læto socij clamore salutant.

144. *Che sembra à pũto il ciel calato in terra.* Dice lo Stigliani, che questo concetto è tolto al mondo nuouo, di che hauerebbe à gloriarsi. ma vi sarà chi creda, che piutosto lo Stigliani l'habbia tolto al Marini. perche è quasi vn miracolo il trouar concetti fra le poesie dello Stigliani, essendo per lo piu vna semplice dicitura pedestre ridotta in versi. e poco importa, che il Mondo nuouo sia stampato prima, sicome dianzi si considerò.

149. Stima lo Stigliani metafora ridicola questa dell'Aurora, che si dice nutrir ed allattar l'herbe, e i fiori. e si ride non pure del Marini, ma del Macedonio ancora, il quale vsò simil traslato, e non si può dire quanta antipatia egli habbia co' valent'huomini, e particolarmente con q̃lli, c'hanno maggior grido nella poesia. Ma portiam quà i versi del Poema, i quali trasmettendo la qualità della lor metafora sopra lo Stigliani, faranno lui diuenir ridicolo.

La

La nutrice bellissima de' prati
Sorta era fuor de le purpuree piume
Ad allattar de' suoi celesti humori
L'herbe, e le piante, e ne le piante i fiori.

Che l'humore nutrichi l'herbe, e le piãte, è cosa detta da molti poeti, ed ĩ ispetie da Catullo in quei suoi leggiadrissimi versi:

Vt flos in septis secretus nascitur hortis,
Quem mulcent auræ, firmat Sol, educat imber,

il qual luogo fu da Girolamo Amalteo cõ non minor leggiadria imitato in vna sua Egloga intitolata *Iolas*, che fu già stãpata in Brescia l'anno 1565. in raccolta d'altre poesie latine. così dice l'Amalteo,

Vtq; metat flores, quos in fragrante recessu
Sol generat, pariunt auræ, uer educat, vdi
Noctis alunt rores, oriens Aurora recludit.

Non credo già, che allo Stigliani paia ridicola metafora il dire, che la rugiada della notte o del mattino serua per nutrimẽto all'herbe, e à fiori, e per conseguenza che l'Aurora appellar poeticamẽte si possa nutrice de' prati. Si che tutto cotesto suo ridicolo al verbo *allattare* si ristringe, quasi s'accenni, che la rugiada sia in vece di latte. ma stante l'vfficio, che fa la rugiada di nutricar l'herbe parmi, che men lõtano, e men ardito sia questo trasportamento, che il nominar la rugiada sudor delle stelle, il che fece l'autor del Peruigilio di Venere antichissimo poemetto, e molto

molto ſtimato da tutti gli huomini detti, in quel verſo:

Humor ille, quem ſerenis aſtra ſudāt noctibus.

la qual metafora e da Fulgentio, e da altri ſi vede eſſere ſtata lodeuolmente imitata. Ma perche coteſto latte non ecciti tanta nauſea allo Stigliani, ſappia, che l'anno nella ſtagion di primauera quando appūto l'herbe, e i fiori di rugiada quaſi di latte prendono nutrimento, appellato viene bambino di latte da Ouidio in quel luogo del quindiceſimo delle Traſformationi:

Nam tener, & lactens, puerique ſimillimus æuo
Vere nouo eſt; tunc herba recēs, & roboris expers
Turget, & inſolida eſt, & ſpe delectat agreſtes.

CANTO SESTO.

5. *Queſta è la donna, ch'importuna, e tenta Adam, per far che guſti eſca interdetta.* Due coſe nota qui lo Stigliani, l'vna, che s'allegorizi vna ſtoria vera in compagnia d'altre fauoloſe. l'altra, che s'intenda per lo pome vietato il diletto carnale. Quanto alla prima, ſe le ſtorie ſono capaci d'allegoria, e ne ſono altresì capaci le fauole, non ſo perche paia ſtrano allo Stigliani, che ſi portin gli eſempli di queſte e di q̄lle. Non credo già, ch'egli voglia accennare, che ſembri arditezza il recare ſtorie cauate da'ſacri libri, e'l recar ancora qual-

che

che storia finta; percioche mentre queste s'allegorizano, seruono come di similitudini, o di parabole, sicome vsa di dire la diuina scrittura. Arditezza sarebbe ed errore l accoppiarle insieme, e portarle in maniera, come se tanto l'vne, quanto l'altre vere s'haueßero a credere. il che fece lo Stigliani à cart. 325. del suo Canzoniero, quando disse,

Non la scala de' monti, e non costrutta
Qui l'opra bestemmiata è di Babelle.

e in altro luogo trattò molto peggio la storia stessa del pomo ad Adamo con interminatione di morte interdetto. percioche à cart. 15. di detto Canzoniero fauellando delle mammelle d'vna donna, ch'egli desideraua di poter baciare, e mor secchiare, in questa guisa ragiona:

Poma, ch'acerbe à vn tempo e dolci siete,
Di cui misero Tantalo son io,
Così ne foßi Adamo, e poi morißi.

Ma tornando al luogo del Poema, dico primieramente, ch'egli non appare, che quell'*esca interdetta*, s'habbia ad allegorizar per lo diletto carnale, posciache molto bene caper si può nel suo proprio significato di pomo, dicendosi, ch'Adamo per non contrariar alla moglie, sotto la quale s'intende l'allettamento della carne, nõ si curò di traualicare il diuino precetto con assaggiar il pomo vietato. In oltre,

tre, quand'anche fusse quel pomo simbolicamēte preso dal Marini pe'l piacer carnale, questa non sarebbe openion propria, come la nomina lo Stigliani. percioche io mi ricordo d'hauer letto fin nei primi anni della mia giouentù vn trattato sopra il Paradiso terrestre d'vn antico dottore nominato Mose Bar-Cefa, il quale allegoriza quel diuieto del pomo nel sudetto sentimento del piacer della carne.

11. *Fu l'vniuerso epilogato in esso.* Le voci *epilogo*, ed *epilogare* sono in vso come dianzi si disse, non meno nell'idioma nostro, che si fussero nel Latino, e nel Greco, ma con diuerso significato.

13. *Così in gouerno, e nutrimento, e vita.* In molti luoghi dell'Occhiale si mostra lo Stigliani huom gauilloso: ma qui vsa cauillatione tanto aperta, ch'è marauiglia, come di se medesimo non si vergogni. Nell'antecedente stanza in tre parti si diuide l'vniuerso. la prima si dice esser habitata dalla diuinità, che noi chiamiamo cielo empireo: l'altra contiene le sfere celesti: la terza è'l luogo degli elementi. A queste si fanno corrispondere nella presente stanza le tre parti principali del corpo humano, che sono il capo, il cuore e lo stomaco. al capo, quasi à propria sedia della mente, s'attribuisce l'intendimento, come cosa diuina, in corrispondenza del

cielo

cielo empireo. al cuore s'ascriue il calor vitale, in corrispondenza delle sfere, e de' lumi celesti, ne' quali disse appunto Aristotile esser vn cotal calore, quale ne' viuenti cagiona l'anima, allo stomaco si dà la virtù nutritiua, la quale si fa col tramutarsi il cibo nella sostanza dell'animale, a similitudine de gli elementi, i quali vicẽdeuolmente trapassano in sostanza l'vn dell'altro. Hor tutto ciò sarà meglio chiarito dalla stessa Ottaua, la quale è così lucida, che altramenti non può esser intesa, fuorche da qualche ingegno trauolto.

Sostien la vece del souran Motore
Nel capo eccelso la uirtù, che intende.
Staßi à guisa di Sol nel mezzo, il cuore,
Lo qual per tutto il suo calor distende,
Il ventre ne la sede inferiore,
Qual corpo sublunar, uaria uicende.
Così in gouerno, e nutrimento, e vita
Questa casa animata è tripartita.

Questa si lucida chiarezza, che douea dirizzar lo Stigliani al buon intendimento di tutta la stanza, ha fatto di lui quello, che fa il Sole de' pipistrelli, i quali fuggẽdo la luce s'incauernano à cercar le tenebre. percioche tenebre sono appunto q̃lle, ch'egli vorrebbe quà apportare, mentre tenta di far credere, che il Marini habbia detto, il nodrimento hauer sua residenza nel cuore, e la vita nello stomaco.

per-

percioche qual è di questa spositione il fondamento? mentre si dice, che'l cuore à guisa di Sole stende per tutto il corpo il suo calore, non s'indica apertamẽte il calor vitale? Il dir poi, che'l ventre *varia uicende*, non accẽna la trasmutatione del cibo, e la traspositione delle varie sue qualità à varie parti del corpo? Dirà forse alcuno, ch'essendosi prima nominato il cuore, e poi lo stomaco, si nomina nella repilogatione prima il nutrimento, e poi la vita, dal che pare, che al cuore applicar si voglia il nutrimento, e la vita allo stomaco. Ma questa sarebbe vna fantocceria; che sà bene lo Stigliani, che'l verso taluolta fa dire la schiena, doue s'hauerebbe à dir la pancia. Voglio inferire, che la situatione così aggiustata delle parole, nõ è talmente necessaria, che non s'habbia uie piu a riguardar il senso. e de gli esempli se ne potrebbe recar un cẽtinaio. Quãto poi alla mancheuolezza, che vi troua, non facendosi mentione delle altre membra del corpo humano, questa è vna baia; perche le comparationi non calzano in tutte le parti, e basta hauer considerato le membra principali, le quali, o del gouerno s'intenda, o della vita, o del nutrimento, à tutto il corpo la virtù loro compartono.

22. *Vn auoltoio ha in pugno.* Benche l'au-

uoltoio habbia grande odorato, nõ si toglie però, che non sia ancora d'acutissima veduta.

25. Che l'occhio sia posto in sito superiore à gli altri organi de' sensi, ciascuno se'l vede. Che lecito sia di chiamarlo principe, o principale de gli altri, lo confessa chiunque ha buon intendimento, ne il Marini è stato il primo à dirlo. Che gli altri con metafora poetica nominar si possano *la plebe de' sensi* in riguardo della nobiltà della veduta, non lo negherà, se non chi ha ingegno plebeo. Che poi lo Stigl. habbia voluto cauar dall'officina delle sue menzogne la parola *Capitano*, per dar à intendere, che il Marini habbia nominato l'occhio *Capitano de' sensi*, riconosciamo la sua gran cortesia. ma può ben egli riporsi cotesta sua mercatantia, perche non se ne troua spaccio su questo mercato.

36. Il traslato di geroglifico dato all'occhio è così bello, è così à proposito, come con buona ragione valeuansi spessissimo gli Egittij della figura dell'occhio ne' lor geroglifici. e se per altro non ci fosse à grado, si deue egli esserci per hauer dato occasione allo Stigliani di formar quel bellissimo verso Vannettico, *Occhi de l'alma mia chiare rubriche*. dal quale entro in cognitione, che la dama dello Stigliani hauesse gli occhi foderati di prosciutto,

come

come disse quel soaue poeta.

42. *Forman parte di lor.* S'accennano leggiadrissimamente molti giuochi soliti d'vsarsi nelle veglie, e ne gli altri ridotti di Caualieri e di dame. Quello di parlar nell'orecchio al vicino, nota lo Stigliani esser preso dall'Ariosto o dal Bembo. Di modo che si può inferire che se non vi fusse stato ne l'Ariosto, ne'l Bembo, non harebbe hauuto il Marini da chi apprender l'inuẽtione di detto giuoco. Nella medesima guisa s'io vedrò descritto nel Mõdo nuouo alcun conuito, dirò che lo Stigliani l'ha preso da Homero, poiche in altra maniera non poteua sapere, che al mondo si facessero conuiti.

49. *Orate d'oro, e cefali d'argento.* Furono i Latini, che chiamarono Orata quel pesce, il quale appo di noi ancora serba il medesimo nome. ed è vero, che dall'oro trassero tal appellatione, per esserui sulle scaglie alcune linee, che paiono dorate. percioche, sicome ci fa fede Festo Põpeo, i cõtadini de' Latini diceuano *orum* quello, che nelle Città s'appellaua *aurum*. Hor detto nome d'Orata, benche lo stesso significasse, che *aurata* diuenne nientedimeno così proprio di quel pesce, che ne meno nelle Città, oue si pronuntiaua *aurum*, v'era, chi la dicesse per nome *aurata*. Si che il dire *Orate d'oro*, ouero *Orate dora-*

te, non dee stimarsi così strano, come mostra di tenerlo lo Stigliani. il quale per ciò s'asterrebbe di dire, vn aureo crisolito, perche la parola crisolito significa pietra d'oro, ne meno consentirebbe, che si dicesse, che'l Cardinale de' Nobili fu di nobile schiatta.

59. *Vedi Gioue, dicea*. Nel quadro del rapimento d'Europa qui descritto, si deue auuertire, ch'almeno in due luoghi il toro ed Europa dipinti fossono, e ciò tutto dì s'vsa, dipingendosi in vn quadro medesimo le medesime figure quì maggiori, e colà minori, per mostrar varie attioni, e vari tempi. e le minori apparìscono quasi in sito piu distante, sicome doueua esser il toro sul prato vezzeggiante la fanciulla Europa, e da lei coronato. le maggiori poi quasi piu uicine rappresentauano il toro, che portando sulla schiena Europa notaua per mare.

66. *Lo dio, che de la luce è tesoriero*. Dice primieramente lo Stigliani, che questo verso è humile; ed io vorrei, che ci dimostrasse, in che consista quest'humiltà. So bene, che se fusse fra quell del Mondo nuouo, parrebbe vn lione fra tante pecorelle. V'aggiunge poi, che quel *tesoriero della luce*, dinotandosi Apollo, ouer il Sole, è metafora ridicola. e perche sapeua, ch'à niuno ridicola parrebbe, per farla in

qual-

qualche modo diuenir tale, ha egli voluto incastrarla in certi suoi versacci ridicoli, e pedanteschi sotto nome del Sissa, da' quai versi habbiamo imparato, ch'egli, il quale tratta de gli antipodi nel suo Mondo nuouo, non sa, che cosa significhi la parola d'*antipodi*, poiche col finger quella de *postipodi*, tiene, ch'antipodi sia formata dall'*ante* Latino. Ma tornando alla metafora di *tesoriero della luce*, potrà lo Stigliani hauer in mille luoghi veduto, ed haurà detto egli stesso, *raggi d'oro: aurea luce*, e simili maniere. Hor vsandosi cotali metafore, ne meno si disdirà il nominare vn *tesoro di luce*, vn *tesoro di raggi*. e se ciò non sarà ridicolo, ne anco sarà il chiamar *tesoriero della luce* colui, che dispensa tal tesoro. Questo sia detto non pure per difesa del Marini, ma molto piu del gran filosofo Proclo, e non meno buon poeta, il quale vsò prima cotal metafora, dicendo nel secondo verso del suo Hinno al Sole, κλῦθι φάους ταμία cioè, *Ascolta ò de la luce tesoriero*. Ma buon per noi, che lo Stigliani non habbia commentato i Salmi, ne' quali Dio come *tesoriere de' venti* viene appellato. *Qui producit uentos de thesauris suis.*

67. *Fansi radici e i piè*. In questa trasmutatione di Dafne in arbore il Marini ha imitato Ouidio, i cui versi sono questi:

Mollia cinguntur tenui præcordia libro:

In frondem crines: in ramos brachia crescũt;
Pes modò tàm velox pigris radicibus hæret.

e quello, che segue. il che a ciascuno sarà chiaro, che questi e que' versi voglia confrontare. Ma perche lo Stigliani dice, esser tolta ogni cosa al suo Polifemo, ned egli confessa d hauer imitato Ouidio, cõ tutto che habbia i medesimi pensieri, sicome non douerebbe di tal confessione vergognarsi, così parmi, che creder si possa, ch'egli non i versi Latini d'Ouidio, ma la tradottione del Dolce, o dell'Anguillara habbia imitato.

82. *Diuerso assai da questa openione.* Dice lo Stigliani, che questo è verso pedestre, cosi in alcũ altro luogo nota qualche verso humile, o basso, com'egli i nomina. Ed ha egli questo vantaggio, che nell'opere sue non si notano. la ragione è questa, perche, sicome sarebbe souerchia curiosità, anzi troppo noiosa, o piutosto da pazzo l'osseruar per la Puglia questa e quella mosca, essendouene infinito numero, così troppo gran briga si prenderebbe, chi notar volesse tutti i versi humili, e bassi, e pedestri delle compositioni dello Stigliani. la doue nel Marini possono indicarsi come cose fuori del suo vso, e, per così dire, fuori della sua natura; nella guisa che si guatano in Italia per cosa singolare i cameli, e le tigri, ed altri si fatti animali, che

di

di paesi stranieri quà si trasportano.

82. *Ed è voce vulgar, che'l suo prim ero Nome fuss' Argo, il qual fu poi Pauone.* Ciò nega lo Stigliani, dicendo, *che le fauole antiche non fanno, ch' Argo si trasformasse in Pauone, ma che Giunone ornasse de gli occhi di quello la coda a' pauoni suoi,* e n'adduce l'autorità d'Ouidio. Hor io rispondo; che tanta è l'incostanza dell'antiche fauole, ch'è vanità il voler affermare, che piu in questo, che in quel modo fussero. Non intende il Marini di dire, che fusse comune credenza la trasformatione d'Argo in paone, contro à quello, che racconta Ouidio, ma accenna, ch'alcuno fra'l vulgo sparsa hauesse tal openione: il che si dimostra apertamẽte da quel luogo dell'antecedente stanza:

Dicon, ch'ei fu pastor, che'n tal sembiante
Cangiò la forma, e così crede alcuno

doue affermato vediamo, che non tutti, ma alcuno solamente credesse quella trasformatione. si che non si rifiuta totalmẽte la fauola Ouidiana. Ma che dirà lo Stigl. se s' addurrãno autori antichi, i quali scriuono, che lo stesso Argo in paone si tramutasse? ed io per fargli seruitio, il manderò à veder Nonno, che ciò afferma nel sesto libro della sua Bacchede. e antico molto piu di Nonno l'hauea detto il leggiadrissimo poeta Oppiano nel suo libro de gli Vccelli, il qual libro non è arriuato

a' nostri tempi; ma se ne troua bene vna parafrasi, o sia epitome in prosa, e io so, che ve n'era vn esemplare nella Biblioteca del Cardinale Sforza. e se quella Biblioteca de' libri manuscritti si troua piu in essere, non riuscirà scommodo allo Stigliani, che si trattiene in Roma, di far cercare di quest'operetta appò gli heredi di detto Cardinale per chiarirsi della verità di questa nostra assertione. V'aggiungo, per maggiormente far palese l'incostanza dell'antiche fauole, che si raccontaua, ch'vna Ninfa detta Erinona, con la quale era giaciuto Adone, fu da Diana conuertita in Pauone, sicome si legge nel commento di Seruio sopra la decima Egloga di Virgilio.

83. *Camerriero d'Apollo, e Cortigiano*. Due cose nota quì lo Stigliani, l'vna la bassezza del verso, cagionata perauuentura dal vocabolo di *Cameriero*, o dall'altro di *Cortigiano*, che se detto si fosse ò *seruo*, o *valletto*, ancorche questi habbiano significato di mestiere piu basso, che non è quello del cameriere, e del cortigiano, basso il verso non gli parrebbe. l'altra cosa da lui notata si è il traslato (com'egli dice) ridicolo. Ma io per me non so veder quì traslato alcuno ne ridicolo, ne non ridicolo. se non crede lo Stigliani, che sempre che si nomina alcun Cortigiano ò cameriere, si

parli

parli metaforicamente. E ben traslato quello del verso da lui finto sotto nome del Vannetti, nel quale chiama il crepuscolo. *Candido camerier del Re raggiante.* il qual verso ha duo caratteri dello stile Stiglianesco, l'vno è della concorrenza di quelle due sillabe RE RA, essendo pieni i suoi versi di simili cacesati: l'altro è dell'hauer chiamato il crepuscolo candido: essendo il crepuscolo quel passaggio del giorno nella notte, & anco della notte nel giorno, quando ne il bianco del giorno, ne il nero della notte si scorgono, ma v'è vna tal mescolanza dell'vno e dell'altro, che merita piutosto il nome di fosco. Lascio di considerare il vocabolo *raggiante*, e concludo, che'l verso è proprio da *ragghiante*.

107. Burlandosi lo Stigliani di quello si dice in questa stanza, che le glebe del terreno maritate con l'humore fecondo partoriscono rampolli, si dimostra ò igno rante, non hauendo veduto alcuno di tāti poeti antichi, e fra loro de' migliori, appò i quali si troua il medesimo pēsiero, ò pure secondo il solito della sua arrogāza scher nitore non del Marini solamente, ma de' piu valorosi poeti di tutta l'antichità. Scriue l'autore del Peruigilio di Venere pur dianzi da noi citato,

Et nemus comam resoluit de maritis imbribus,

e piu di sotto,

In sinum maritus imber fluxit alma coniugis,
cioè della terra. Lo stesso disse pur anco Virgilio nel secondo della Georgica con que' bellissimi versi,

Tum pater omnipotens fœcũdis imbribus æther
Coniugis in gremium læta descendit, & omnes
Magnus alit magno commixtus corpore fœtus.

Ne men belli sono quelli di Lucretio nel secondo libro:

Omnibus ille idẽ pater est, unde alma liquẽtes
Humorum guttas mater cùm terra recepit,
Fœta parit nitidas fruges, arbustaq́; læta.

e con altri versi lo stesso hauea detto nel primo libro. Io non starò à portar quà ne vn luogo di Statio nel primo delle Selue, ne vn altro di Columella ne' suoi versi che fa della Coltiuatione de gli horti, ne vno di Claudiano nel secondo del Rapimento di Proserpina, ne di Mario Vittorino al terzo libro. e lascerò quello, che Plinio parlando di Zefiro dice, che *illo flante viuescentia maritantur*; e simili maniere vsate da Ruricio, e da Sidonio nelle pistole e da altri piu moderni. e volendosi autorità de' poeti Greci, veggasi appò Ateneo nel tredicesimo libro vn bellissimo luogo d'Eschilo, ed vn altro non men bello d'Euripide, che pure vien anco citato da Stobeo nelle sue Fisiche, e da Aristotile nel secondo capitolo dell'ottauo

delle

delle Morali, benche Aristotile il senso piutosto, che i versi adduca di quel poeta. Afferma pur anche lo stesso Aristotile nel secondo capitolo del primo libro della generatione de gli animali, che la natura della terra è tenuta comunemente come femmina e madre, e quella del cielo come padre e generante. E con questo senso formarono i Gentili l'allegoria nella fauola del congiungimento di Gioue con Cerere, di che ragiona a lungo Eusebio nel terzo della Preparatione Euangelica, e Arnobio nel quinto libro contra i Gentili, il quale dice in particolare: *Vos Iouis & Cereris coitum imbrem dicitis telluris in gremium lapsum.*

108. *Sbucciano fuor de' grauidi bottoni.* Sono alcuni verbi, i quali hora in transitiua maniera si trouano, hora in neutra passiua, sicome è *sbucciare*, significando non pure leuar di buccia, ma anco leuarsi di buccia. e poteua lo Stigliani prenderne l'esempio dal Vocabolario della Crusca, oue trouato hauerebbe quel luogo delle prediche di Fr. Giordano, il qual visse nel secolo, in cui fioriua la purità della lingua: *immantenente fu libero dalla malatia, e lasciò via quel mal cuoio, e sbucchiossi tutto.* perche all'hora si pronuntiaua tãto sbucchiare quanto *sbucciare*. Poteua ben il Marini aggiungerui il pronome *se*, con

M 6 dire

dire *sbuccia-si fuor*; ma perche quello verbo comincia da due cõsonanti SB, stimò, che la dolcezza del suono troppo s'offendesse con l'accoppiarne anco l'altre due NS. sapendo, che detto pronome in molti verbi simili per vna cotal eleganza si tralascia, sicome in piu luoghi fecero il Petrarca, ed altri del verbo *muouere*, e d'altri di cotal fatta.

113. *Di quest'offerte e' si diletta assai.* E lo Stigliani canta, *Di questi versi io mi diletto poco*. il che gli si crede, perche si diletta solo di quelli di Bouo, di Drusiano, dell'Ancroia, e de' simili, de' quali è felicissimo imitatore.

121. *Con mille odori abbagliano le naui.* Ha portato l'vso, che si dica, *vna voce chiara*, *vna voce fosca*, i quali aggiunti nella proprietà loro non seruono all'vdito, ma alla veduta. e si dice *vn odore acuto*, *un uin aspro*, ancorche l'acutezza, e l'asprezza si conoscano per via del tatto, non dell'odorato e *dolce amara vista* disse il Petrarca, benche la dolcezza e l'amarezza non alla veduta, ma al gusto apparténga. Si che l'vso fa vedere, che nel trapassare da vn senso à vn altro nõ v'ha quell'arditezza, che presuppone lo Stigliani. e s'egli saputo hauesse, che appo i Latini *Luna silens* dinotaua il tempo, che la luna non luce, non dirò poeticamente, ma nel parlar comune, di che

ci

ci ponno far fede molti scrittori, e Plinio in ispetie, il quale vsa in piu luoghi questa maniera di fauellare; se ciò (dico) egli saputo hauesse. nō si sarebbe forse indotto à notar per diffettuoso quel luogo di Dante nel quinto dell'Inferno, *I venni in luogo d'ogni luce muto.*

Circa poi gl'Iddillianti, che dice essere sualigiati dal Marini, *O quanto è lieue il cinguettare al vento.* Non ha bisogno di sualigiare altrui, chi ha in casa le minere inesauste d'oro, e di gemme, sicome hauea il Marini, potendosi veramente chiamar tesori le poetiche sue compositioni. Chi conosce il buono, vede quanto sieno lontani dallo scriuer del Marini quelli, che dicono, *la fittata del cielo, i materassi dell'aria, i zecchini del banco di Dio*, e simili sciocchezze, le quali posson comportarsi per vna o due compositioni, per ridersene, quando son fatte da huomini, i quali dicendo male si credono di dir bene. ma chi può tollerar senza stomaco il gran studio, che mette lo Stigliani (com'egli dice) in contrafargli tanto nella parte delle sue Rime intitolata Amori giocosi, come ne' versi Vannetichi, e Sdrucciolati sparsi per l'Occhiale, e prima in quelli, c'hauea fatto andar attorno sotto nome del Prete Parmigiano? Hor lasciando stare, ch'egli secondo la commune credenza sotto finta di cōtrafare altri, ha voluto vbbidir

bidir al suo genio di vomitar si fatte bes-saggini, poiche pochissime cose quelle sono, che si contrafanno, ed infinite le inuentate da lui, il quale col mostrar di schernirle, perche sa, che da gli huomini saggi sono beffeggiate, ha creduto d'acquistarsi nome d'acuto inuentore di nuoue metafore poetiche; lasciando star dico tal considerazione, s'egli tiene per diffetti quelle metafore così sbardellate, à che fine prenderfi diletto d'imitarle in tanto numero? e far tanta perdita di tempo? cred'egli, ch'acquistar si possa lode dal contrafar le pazzie, o le buffonerie? quegli, che piacere apportano col contrafar altrui, sono ò i fanciullini, o le scimmie, perche non hauendo l'vso di ragione ciò, che fanno, fanno senza malitia. e non meno contrafanno le buone, che le diffettuose attioni. ma i buffoni, che i diffetti solamente sogliono contrafare, e quello à bello studio, e malitiosamente, in coloro, c'han giudicio, piu nausea, che riso vengono à destare. Hor vegga lo Stigliani, che acquisto possa egli farsi con que' suoi contrafaceuoli componimenti. perche se stima esser questa vn'arte, che possa tirarlo innanzi nella Corte, io li riuolgerò contro l'armi di quel suo delicatissimo sonetto, che comincia, *Fuggi dal Sol ne le cauerne ignote*, registrato à carte 362. del suo Canzoniero.

Quiui

144. *Quiui il lentisco*. Mentre l'autore nomina quì e'l mirto, e'l lentisco, non s'ha à credere, che confonda l'vna pianta con l'altra. posciache ben potrebbe alcuno dal solo vedergli prender il lentisco per mirto, o'l mirto per lentisco, per esser fra di loro tanto somiglieuoli; ma quando il nome dell'vno, e dell'altro gli fusse insegnato, deporrebbe l'errore. Laonde per intelligenza di questo luogo habbiamo à imaginarci, che'l drago formato di lentisco fusse in mezzo d vn boschetto di mirto, fra'l qual mirto spirando l'aura facesse parere, che'l drago fischiasse: hauendo il giardiniere accoppiato insieme queste due piante per la somiglianza, ch'accennata habbiamo.

188. *E tu fanciullo ancor, che piaghe fai?* Lo Stigliani, che ha studiato l'Vnico Accolti, si pensa che da lui habbia preso il Marini questa fauoletta d'Amore il quale rubando il mele fu punto da vn'ape. ancorche qualcheduno gli habbia detto, che *l'inuentione è Greca d'origine*. Se viuesse il Marini lo condurrebbe à cotesta origine, insegnandogli, ch'egli ne trasse l'inuentione da due poemetti d'Anacreõte, e di Teocrito, sicome fecero e l'Accolto, e molt'altri poeti così Latini, come d'altri idiomi.

188. *E la ferita aspra li chiudo.* Se aspre, e do-

e doglieuoli sieno le punture dell'api, non hauendolo mai lo Stigliani prouato, vada, come fece Amore, à imbolar il mele all'arnie, e sì se ne chiarirà. Doppio è il dolore, che dà la ferita dell'ape, l'vno per la disunione delle parti, sicome fa ogni ferita, l'altro per certa qualità come venenosa, che porta il lor pungiglione. per risanarla, non basta il leuar via detta qualità venenosa, ma conuiene anco riunir la carne, che'l Marini dice, *chiuder la ferita*. di che si ride lo Stigliani, dicendo, che s'è ferita, la qual habbia bisogno d'esser chiusa, non potrebbe esser fatta peggiore da vn pistolese. Felici i caualieri della sua sorte, i quali non guerreggiando senon con la penna, sono sicuri delle piaghe, fino delle punture d'vn ago, alle quali nel lor genere non meno, che alle ferite de' pistolesi fa di mestieri l'esser chiuse, quando saldare, e guerir si vogliano.

189. *Suora minor de la Fortuna è questa*. Tanto da' poeti, quanto da filosofi si vede fatto diuario fra la Fortuna, e l'Occasione, dicendo, che la Fortuna sia vn impensato auuenimento nelle cose accidentali; e l'Occasione vna parte di tempo opportuna à fare, o non far alcuna cosa. E quando fatto non l'haueßono, sì l'Autor nostro fingerle diuerse poteua, e nominarle sorelle, per l'autorità, c'hanno i poeti di moltipli-

care

care à lor talento le persone fra le deità del Gentilismo. il che riesce tanto piu in ischerno di quella lor fauolosa religione. ed appunto il Petrarca dileggiarla volle con quel detto, *i Dei di Varro*; perche Varrone scrisse, che vi fu vn'infinità di Gioui, e molte Veneri, e molte Minerue, e così degli altri. Soggiunge lo Stigliani, che della Fortuna, e dell'Occasione fecero gli antichi vna sola pittura, se tal pittura è arriuata al nostro secolo, grand'obligo gli haueremmo, che veder ce la facesse. So, che Ausonio formò ne' suoi Epigrammi vn simolacro dell'Occasione, dicendo essere stata opera di Fidia, con attributi assai simili à quelli che dar si sogliono alla fortuna. Diuersa da questa in qualche parte è la descrittione fattane da Posidippo in vn epigramma Greco, il qual si vede nel quarto libro del Florilegio. La diuersifica parimēte Tzetze nelle sue Storie, e altresi Callistrato, sicome si può vedere appresso il Politiano nel capitolo quarantanouesimo delle sue Miscellanee. E se l'Occasione e la Fortuna furono sorelle, come le fà il Marini, non è marauiglia, che portassero insegne assai fra di loro confaceuoli.

19) *Dele fauci sdentate i duo rastelli.* Sono le fauci quella parte della bocca, la quale è piu vicina alla gola. ma cotal nome si dà bene spesso à tutta la bocca, sicome au-

uiene

uiene in questo luogo. di maniera che s'ha à intendere, come se dicesse, *le due mascelle della bocca sdentata*. Ben è vero, che in altri luoghi il Marini ha vsato le fauci per le mascelle, nel che non è degno di scusa.

202. *Guardati pur da questo rio tiranno*. Cō quest'ammonitione Venere nō disorta Adone dall'amare, ma lo consiglia à guardarsi dalle tirannie d'Amore, il quale con gelosie, con falsi sospetti, con troppa credulità, e con altre passioni dell'animo apporta grauissimi tormenti accennati dall'Ariosto, quando disse, *Graui pene in amor si prouan molte*. Di che in altro luogo basteuolmente s'è discorso.

CANTO SETTIMO.

Musica, e poesia son due sorelle. Questo primo verso del settimo Canto vien notato dallo Stigliani per basso. Io che nō so trouarui questa bassezza, vo dubitando, che'l poema dell'Adone cadesse per sorte di mano allo Stigliani, e prima che di terra il leuasse, gli venisse fatto di legger questo verso, al quale perciò habbia voluto appropriar figuratamēte la bassezza del luogo, doue posaua. Mi si dirà, che questa è vna mera sciocchezza, e io non posso negarlo; ma chi con zoppi prattica, di leggieri zoppica.

Suol

2. *Suol taluolta però metro lasciuo.* Con ragione si biasima la poesia lasciua pei mali effetti, ch'vscir ne ponno. Ma pare allo Stigliani, che ciò non douea far il Marini, mentre l'opera sua del Poema è così lasciua, e pure douerebbe ascriuersi à virtù il conoscimento, e'l biasimo de' propri diffetti. Vsando poi lo Stigliani quelle parole, *con esser egli disonestissimo per tutto il libro*, ci fa conoscere la somma sua cortesia coll'attribuire altrui piu di quello, che li viene. Quanto alle stanze del seguente canto, intendo che l'Autore disegnaua di mutarle in parte. Ma come hora si stāno, non dicono già, che tutti i biasimatori della poesia lasciua maligni sono, e calunniatori, ma quelli solamente, i quali troppo rigidi si mostrano massime nel voler giudicar gli altrui costumi da qualche compositione licentiosa.

16. *Orfano tronco.* È tanto amico del riso lo Stigliani, che ridicola stima ogni metafora non vulgare, sicome è questa della voce *orfano* data ad vn trōco priuo di frondi. E dee non meno riderſi del Petrarca, il quale disse Torquato orbo, cioè priuo del figliuolo, e la militia orba, cioè priua del suo diritto. e molto piu di Lucretio, il quale fauellando de' mostri, che nascono talhora dalle donne dice, ch'alcuni si veggono orbi de' piedi, altri vedoui delle mani, cioè

senza

senza piedi, e senza mani, *Orba pedum partim, manuum viduata vicissim*. cosi nel quinto libro canta quel gran poeta. Ciò scorgesi da' versi Vannetici dello Stigliani addotti in questo luogo, co'quali schernisce i Latini, perche in significato di priuare vsauano la voce *viduare*. ma noi diremo con Horatio, *viduus pharetra risit Apollo*, cioè si rise, e si ride tuttauia Apollo del riso dello Stigliani. Ma egli è tanto amico di certe parti delicate, ch'io mi fo à credere, ch'egli amerebbe piu la metafora vsata da vno scrittore antico nel significar, che la Republica era restata priua di Scipione. E quādo auuenisse, che lo Stigliani ci mancasse (che Dio il tolga) conuerrebbe per honorarlo cercar vn poeta simile al Vannetti, il quale dolendosi di tanta perdita dicesse, che lo studio poetico di tant'huomo rimanesse castrato. massime ch'egli medesimo fauellando delle granella seminario della generatione, à se stesso le rassomiglia ne gli Amori giocosi à carte 229. del suo Canzoniero, dicendo, *le due imagini mie compendiose*.

32. *La Sirena del bosco, il rosignolo*. Tiene lo Stigliani questa metafora per ardita, ma dice tuttauia esser tolta al suo madriale: *O sirene de' fiumi incliti cigni*. Che però la sua è buona, perche non caua il pesce dell'acqua, come il Marini, che l'ha posto

in ſecco. Quante parole, tanti falli. Minor ardire ſi è il chiamar Sirena il roſignolo, che il cigno. perche i roſignoli cātano dolciſſimamēte, ſicome ſecondo le fauole faceuano le Sirene. la doue il canto de'cigni niente piu ſoaue ſi è di quello dell'oche, anzi è forſe piu ſpiaceuole. Ma ci dirà lo Stigliani, che queſto fallo merita perdono, perch'egli ha ſeguitato l'openione di tutta l'antichità, la quale attribuì dolce canto a'Cigni. e ſiagli in buon hora perdonato. ma perche dic'egli, che non caua il peſce dell'acqua? credeſi forſe, che le Sirene foſſon peſci? e che ſteſſero come peſci entro l'acque? Non trouerà egli mai appreſſo alcun autor antico, che foſſer le Sirene, ſenon vccelli, col volto, e col petto di vergini, le quali ſe ne ſtauano cantando ſopra certi ſcogli, e ſe pure ſcendean verſo l'acque, ſi ſoſteneano ſull'ali, ſicome accenna Ouidio. Vero è ch'alcuni moderni dipinte veggendo le dee marine mezze donzelle, e mezze peſci, penſarono, che quelle foſſer le Sirene, e l'hanno al volgo perſuaſo. Ma lo Stigliani, che fa tanto dell'erudito, vorrà ſtarſe col vulgo? e chieder perdono anche di queſto fallo? Ma in riguardo del Marini perdoniamgli il cauallo, che meritaua. dico in riguardo del Marini, perch'egli ancora ſi laſciò cadere in tal falſa credenza. purche vada lo Stigliani piu cau

to per l'auuenire in notare gli altrui diffet ti. e quando gli verrà occasione di parlar de' cigni s'astenga da quell'aggiunto d'*inclity*, non perche gli si voglia notar per barbarismo, ancorche sia voce Greca, vsata da Latini, essendo stata etiandio ammessa in qualche parte del nostro idioma, ma per he non calza bene a'cigni.

36. *Sembra la lingua, che si volge e vibra, Spada di schermitor destro e feroce.* Nota lo Stigliani, esser tolta questa comparatione dalla sua Canzona della musica. e pure vi è, chi crede, che in quella Canzone sia stata trasportata da questo luogo, ma con qualche fallo, percioche la lingua dell'vsignolo per la celerità, con che si vede muouersi nel canto, può ben paragonarsi alla spada, che velocemente vien maneggiata dallo schermidore; ma dallo Stigliani non la lingua di quella donna, ch'egli loda, ma la voce assomigliata viene alla spada d'vno schermidore. il che con quanta conueneuolezza detto sia altri lo giudichi. So bene, che chi leggerà quella frottola, la quale con questa occasione è stata da me trascorsa, vi trouerà molte inettie, e molte bassezze, e hauerà compassione allo Stigliani, ch'egli medesimo scopra le sue vergogne.

49. *Labirinti di voci implica e mesce.* Metafora leggiadrissima, dalla quale perauuen-

uentura formò lo Stigliani quel verso della sopradetta Canzona, *La gorgogliar con tortuosi giri*, parlando della donna, che cantaua, ancorche non sia la sua metafora formata d'vn labirinto, ma d'vn ruscello. Ma mostrando egli quì di dubitare, se ardita sia questa metafora de' labirinti, perche non fa il medesimo giudicio del suo traslato della tortuosita de' giri del ruscello? Certamente non voleua egli lasciarsi vscir delle mani si bella occasione di formar quel leggiadrissimo verso Sissaico, *E monili increspò de' contrapunti*. de labirinti facendo monili, e d'implicare increspare, verbo spropositato in questo luogo, oue almeno douea dire *intrecciò*:

50. *Poi con le penne de l'augello istesso*. Le penne maggiori dell'ali del rosignolo non sono già piu sottili d'vn ago ordinario; di modo che il dire, che à pena si veggono, non si può perauuentura verificare se non nella persona dello Stigliani, il quale hauendo bisogno d'Occhiali, ne va fabricando di tal sorte, che veder gli fanno le cose ancora, che non sono. E se scriuer si può con vno stile, il quale sottile sia come l'ago, perche non potranno anche seruir à ciò le dette penne in euento di necessità, o d'altro rispetto? E quando dice lo Stigliani: *Pazza cosa dire, che fusse scritta vna storia colla penna del rosignuolo*, non so, s'egli intende,

tende, che fusse cotesta storia della grandezza di quella, che scrisse Tito Liuio, della quale disse Martiale, che sola faceua vna intiera biblioteca. douerebbe pur considerare, che'l successo del rosignolo col sonatore in poche righe si può stendere, sicome s'ha à credere, che facesse quel sonatore in forma d'epitafio, lasciando le minutie, che per dilettar l'orecchio sono state qui descritte da Mercurio. Mostrando poi di burlarsi del Vannetti, cioè di se stesso mascherato da Vannetti, quasi detto hauesse, *che la benda d'Amore seruia per vela alla naue di Cleopatra*, non s'accorge, che troppo buon contrasegno noi habbiamo di conoscer questa maschera, poich'egli senza esser trauestito, ò con nome finto recò vna benda, che pure sà esser vna striscia, ouer fascia, à operatione di maggior incredibilità, dicendo della Notte à car. 425. del suo Canzoniero, *Tutto di nera benda il mondo copre.*

70. *E come è crespo il crin, sia crespo il viso.* Con visaggio di ferro dice lo Stigliani, esser ciò tolto dalle sue Rime, nelle quali così canta:

Hier bionda e crespa hebbi la chioma: hor baggio
Biondo e crespo il visaggio. Il che se fusse vero, sarebbe furto degno di loda, già che ci si leua da gli occhi quell'antico visaggio,

gio, il quale può far quasi l'effetto di quel lo di Medusa.

72. Non si racquista mai gioia perduta. Questo ancora dice lo Stigliani esser verso riuolto da vn suo nel Mondo nuouo. E adduce il suo ripieno d'heroica maestà, à vdir lo quale scoprir prima conuiene il capo per riuerenza. il verso è questo *Perduto tempo non s'acquista mai.* Se questo verso si troua nel Mondo nuouo, sappia lo Stigliani, ch'egli è della mercatantia, che di qua fu portata in quelle parti, come si faceua di certe bagattelle di vetro, le quali erano da' nostri permutate con oro, e con gioie offerte da quelle semplici genti. Percioche prima che'l Colombo nel mondo nuouo passasse, il medesimo verso di numero, di peso, e di misura si scriueua col carbone, sicome tuttauia si continua di fare, su pe'muri delle tauerne, ed era su'banchi da ciurmatori cantato. La sentenza è bella, e buona, ma portata così triuialmente non poteua star bene, senon fra le bassezze di quel poema. Ne poemi nobili, quando si prendono si fatti detti del vulgo, procurasi di nobilitarli con fargli comparir adorni di piu ricca veste. Se di quel prouerbio del volgo così trito, *Dimandando si va à Roma*, fosse occorso allo Stigliani di valersi nel Mondo nuouo, non dubiterà, chi ha in

prattica il suo stile, ch'egli non n'hauesse formato questo,ò simil verso; *A Roma dimandando si va ogn' hora*. Hor vdiamo, come ha saputo il Caualier Guarini valersi nobilmente della medesima sentenza nel suo Pastorfido: *Scorta non manca à peregrin, c'ha lingua*. Da poeti di questa sorte deue lo Stigliani se pur n'ha talento,imparar à scriuere, quando voglia, che le sue compositioni escano dalla schiera delle cantilene da orbo.

82. *Piramide de' boschi alto il cipresso.* Se al volgo fosser così note hoggidì, com'erano à gli antichi, quelle, ch'essi diceano *mete*, le quali ne Circi, e in altri luoghi s'vsauano, piu proportionata metafora alla forma del Cipresso stata sarebbe la meta, che la piramide, alla cui altezza ha solamēte il Marini hauuto riguardo. perciò disse acconciamente Ouidio, *Adfuit huic turba metas imitata cupressus*: oue anche appellata si vede *turba* la moltitudine de gli alberi, il che fa ò lodeuole, o almen tollerabile quello, ch'aggiunge qui il Marini, *Fra'l popol de le piante*. Lo Stigliani però, che nel giardino de' suoi Amori giocosi ha voluto traspiantar questo Cipresso, non cōtento di dirlo piramide, ha voluto anche chiamarlo *gigante, E tribuno del popol de le piante*, per farlo con queste buffonesche maniere degno tronco da for-

mar-

marne il suo Mercurio. Se la metafora o la frase fusse à lui paruta cosa bella, col valersene hauerebbe detto, che dal Marini gli fuse stata rubata. ma hauendogli data occasione di buffoneggiare, confessa d'hauerla presa dal Marini. Il che s'ha à notare per gli altri luoghi, ne' quali si lamenta de' furti, ch'à lui vengono fatti, oue noi ricordiamo, che sono piutosto furti fatti da lui.

85. *Nutre il susin.* Qui si parla dell'albero susino, e di quello, *che trahe di Persia il suo lignaggio, e'l nome.* e perche nella stanza 87. sono rimentouati con appellatione di pruno, e di pesco, pare allo Stigliani, che posti sieno, come cosa diuersa, essendo il medesimo il susino col pruno, e'l pomo di Persia col pesco. Qui direbbe alcuno, che in qualche luogo d'Italia altri sono i pruni, altri i susini; e che da valenthuomini vien tenuto, che'l nostro pesco non sia altrimenti l'albero del frutto, che si diceua esser trasportato di Persia, doue è venenoso. perche v'ha in Persia soauissime pesche, nelle quali non si troua alcun veleno. Ma io dico, che rimentouati si sono quegli alberi non come cosa diuersa ma come i medesimi, occorrendo dire nel secondo luogo, che in quel giardino d'Amore produceuano le lor frutta senza nocciolo, e di prodigiosa grossez-

za. E se non sa lo Stigliani, che cio sia lecito, vadalo à imparare.

86. *Congiunto al cornio*. Il chiamar il cornio fratello del ciregio non è metafora piu burlesca di quella, che dissero gli antichi, esser il sonno fratello della morte. ed è vanità il prender di ciò l'argomento per essere stato vsato da poeta, il quale ha scritto rime burlesche, fra lequali molte cose portate seriamente si veggono.

88. *Mostrando il cor fin ne le foglie espresso*. Che le foglie dell'hedera habbiano figura di cuore, fin da'fanciulli osseruato viene. Che poi dicendosi, che l'hedera mostra il core espresso nelle sue foglie, sia concetto oscuramente spiegato, questo da altri non può esser detto, che dallo Stigliani, à cui ogni luce è annebbiata.

95. *Che non potendo poi staccar da' rami*. Il congiungimento de' Fauni con le Ninfe delle viti, dalle quali sciorre poscia non si ponno, rappresenta ageuolmente alla memoria d'ogni galanthuomo la fauola di Salmace, e d'Hermafrodito. Ma lo Stigliani, ch'è più penetratiuo, e di piu nobili accoppiamenti si diletta, sen' corre col pensiero all'annodarsi de' cani. Ma perche questo non ha confaceuolezza cõ la sopradetta inuentione circa il farsi di

due vna cosa medesima, ha egli voluto in qualche maniera ciò imitare, e l'ha fatto coll'infissarsi, e col far comparire sotto nome di Sissa vn suo verso buffonesco, e contenente falso concetto, mentre dice, che le groppe de'cani s'aggroppano.

98. *Hor d'ellera s'adornino.* Le cinque stanze sdrucciole, che qui cominciano, dubbio non è, che sono bellissime, e riuscite come dice lo Stigliani con gran felicità. ma però sono delle cose men belle, c'habbia questo marauiglioso poema. Là loda, che dà loro lo Stigliani, non è già effetto di maniera cortese, ma è scaltra occasione di confessar la verità per farsi strada à biasimar tutto il rimanente.

100. *Trabocchino di lagrime le ciottole:* Nota lo Stigliani la rima falsa, percioche s'ha à scriuer *ciotole* con vna sola T. il che è vero, ne il Marini v'ha aggiunto l'altra T. per ignoranza, ma per accordar la desinenza con *frottole*, e con *grottole*, vsando della libertà, che i poeti ed antichi, e moderni talhora si son presi, spetialmente nelle desinenze sdrucciole. Ne a dirà già lo Stigliani di biasimarla sempre, confessando in altro luogo, che'l Petrarca aggiunse vna G. alla parola *Reggia*. benche dubitar si possa, se ciò sia vero, potendosi credere, che *Reggia* piutosto si scriuesse, e si pronuntiasse, quando è nome sostanti-

uo significante palagio reale. ne vale à dire, che i Latini scriuesʃono *Regia*, perche diceuano etiandio *regere*, e *regimen*, e noi diciamo *reggere*, e *reggimento*. Ma lo Stigliani, che biasima tal licenza, non ha egli detto *litto* in vece di *lito* à carte 313. del suo Canzoniero accordandolo con prescritto, e tragitto, ed Egitto? Non ha detto parimente *Ecco* per *Eco* nel suo Polifemo à car. 158. del Canz.? eccoui il luogo,

Ma sol nel corpo incenerito, e secco
La miser'alma è di sua voce vn Ecco.

E ciò tanto meno sarebbe degno di scusa, quanto che note sono, e sono in bocca di ciascuno queste voci *Eco*, e *lito*. La doue *ciotola* vediamo che poco è in vso, onde riesce di men noia l'alterarne l'ortografia. E pochi parimente sanno l'origine di questo nome, e se lo Stigliani, il quale fa tanta professione di gramatico, saputo l'hauesse, o quanto se ne sarebbe fatto bello! Credo io dunque di certo, che venga dalla Greca voce *cotyla*, riceuuta non meno da Latini, la qual *cotyla* nõ pure significaua vna cotal misura, che *Hemina* pur anco diceuasi, ma vna scodella ancora senza piede, fosse di legno, o d'altra materia, quali sono quelle, che i paltonieri portano attaccate alla cintola. e quale appunto se la serbò Diogene Cinico, fin che apprese da vn fãciullo il modo

di bere col concauo della mano; percioche da Laertio appunto vien appellata *coryla*.

100 *Sian cariche di fescine*. Quanta necessità habbiano i versi sdruccioli di valersi di parole Latine (Latine nomino quelle, che l'vso non ha riceuuto nel vulgare nostro idioma) l'ha dimostrato col suo esemplo il Sannazaro nell'Arcadia. Ma quanto maggior bisogno n'haueano questi versi dell'Adone, essendo ciascuno d'essi formato di tre voci sdrucciole? Si che indiscreta seuerità è quella dello Stigliani, che non vorrebbe ammetterui la voce *fescina* come troppo Latina. Nota similmente per diffetto, che si sia detto *fescina* non *fiscina*. So, che alcuno crederebbe, che'l fallo potesse esser della stampa, nella quale succede pur troppo di leggieri lo scambio delle lettere, ma io tengo, che sia stata accortezza del Marini, per alluntanarsi dalla pronuntia Latina: il che douerebbe lo Stigliani sapere esser vsitatissimo nella nostra lingua. così dicemo *degno, felce, bere, cenere, secco, semplice, verga, vetro, cembalo, fede e fedele, cesta, cerchio, verde, vergine, seno, temere, vendetta, fermo, fendere, gesso, gengiua, nembo, neue, pelo, pesce, lettera, legame, selua, vedere*, e secento altre parole, le quali deriuando dal Latino hanno mutato la I in E.

102. *Non facciano del cantaro alcun stra-*

tio. Qui ancora la voce *cantaro* è Latina, o Greca, non Italiana. E ciò chiaro si dimostra, mentre si ragiona di vaso da bere, al che non può seruire il vaso, che volgarmente in Italia si chiama pur cantaro. ilqual nome gli si è appropriato per la forma assai simile à quella dell'antico ch' era proprio vaso di Bacco, che per ciò cõ giudicio è stato qui nominato dal Marini. Ma con maggior giudicio se n'è seruito lo Stigliani in formarne versi e Vannetici, e Sissaici, ne' quali per finire di stomacarci, ha voluto vbbidire intieramẽte al lordo suo genio. percioche doue dice, *Spesso la Ninfa mia beue nel cantaro Quel, ch'vscì delle viscere à Lieo*, col far considerare, che cosa vscir possa dall'interiori d' alcuna persona per iscaricarsi nel cantaro, troppo ageuolmente conduce l'imaginatiua alle budelle. Ma non parendogli, che questa sozzura sufficiẽte fusse ad addolcire l'orecchie, ha voluto con fronte piu che Cinica far sentire il proprio nome del membro strumento della generatione, il quale benche dalla penna censoria sia stato cancellato dal fine de' duo versi registrati in questo luogo dell'Occhiale sotto nome del Sissa, troppo apertamẽte à gl'occhi di chiũq; legge spiccano fuori da' punti sostituitiui le due sillabe mancãti. Di che diãzi ancora si ragionò.

Alter-

103. *Alternando euoè.* Burlandosi lo Stigliani dell'vso della voce *euoe* propria delle Baccanti, si burla di Virgilio, ilquale l'vsò in quel luogo, *Euoe Bacche fremens:* si burla d'Horatio, appo il quale leggiamo, *Euoe recenti mens trepidat metu, Plenoq; Bacchi pectore turbidum lætatur euoe:* si burla d'Ouidio, che disse, *Euoe Bacche sonat*, ed altroue, *Exululatq; euoeq; sonat*; lasciando Ennio, ed altri. Ma sopra questo detto del lo Stigliani, *ha il torto à non hauerui anco posto il trinc de' Tedeschi*, consideraua vn'acuto giouane da qualche osseruatione, c'haueа fatto del costume dello Stigl. di ferire doue nō minaccia, che la mira di q̄st'huomo sia stata di burlare vn grand'ingegno hoggidi viuēte, il quale in vn'allegra sua cōpositione à similitudine d̄ll'*eu è* antico mette in bocca de'beoni il *trinc* moderno.

105. *La bocca è ver che de l'human sermone (Solo vfficio de l'huomo) è nuntia prima.* Sicome fra tutti gli animali propria dell'huomo è la ragione, cosi sua propria è anche la fauella, ministra di essa ragione. Perciò da ragione sono dedotte le voci *ragionare*, e *ragionamento*. ed appresso a' Latini con poco diuario l'vna era detta *ratio*, l'altra *oratio*. ma i Greci con la parola λόγος tanto la ragione, quanto la fauella disegnauano. E nella guisa, che la ragione all'huomo è naturale, ancorche

non sempre n'habbia l'vso, così naturale gli è parimente la fauella, ancorche per parlare ò in questo, o in quel modo habbia bisogno d'insegnamento. E fu leggiadro quel detto di Dante,

Opera naturale è c'huom fauella,
Ma così, o così, natura lascia
Poi far à voi, secondo che v'abbella.

Per lo che acconciamente ha detto il Marini, esser la bocca prima nuntia dell'human sermone, cioè principale, ouer piu nobile ministra, hauendo mira à quello, che propriamente constituisce l'huomo, cioè l'esser animale ragioneuole. E volendo pure lo Stigliani affermare, che principal vfficio della bocca sia il mangiare, ed accessorio il parlare, questo perauuentura in lui singolarmente può verificarsi.

113. *Che l'esser dal parer n'è quasi vinto.* Mostra così obliquamente lo Stigliani, che questa descrittione del nascimento di Venere gli sia fortemente piaciuta, poiche vorrebbe a se appropriarla, e darci à intendere, che'l Marini se ne sia impossessato col mezzo di furto fattone à vn suo zibaldone. E va componendo vna soauissima fauoletta d'hauer lasciato sue scritture in mano à vn tal carcerato, dal quale l'hauesse il Marini. Troppo sarà malageuole allo Stigliani il fare, che gli si presti fede, hauendo due cose molto contra-

rie

rie, l'vna è la notitia, che s'ha del felice ingegno del Marini, e della feconda sua vena poetica, laquale non gli lasciaua hauer bisogno di roba altrui per arricchirne le sue compositioni; l'altra l'esser si mostrato lo Stigliani maggior architetto di fauolose inuentioni in questo suo Occhiale, che in tutti i suoi poetici componimenti. E perch'egli altro testimonio non ha d'addurre, che vn morto, noi gli protestiamo, che non siam per credergli, se non fa comparire cotesti i suoi testimoni, come per miracolo fece S. Stanislao.

117. *Il vertice del mar calca sublime.* A niuno, mi cred'io, fuori ch'allo Stigliani può dar noia l'vso del vocabolo *vertice*, solo per esser Latino. che poi, significando la sommità di che che sia, possa etiandio vsarsi fauellandosi del mare, da questo si fa palese, che poteua non meno Venere camminar sotto l'acque, ouuero aprirsi vn sentiero col far ritirar l'acque da questo, e da quel lato. Oltre à che cima o sommità del mare si dirà etiandio per cagione della gõfiezza dell'onde marine. che per ciò S. Pietro Grisologo del mare fauellando, che si spianò sotto a' pie di di Christo, vsa queste parole: *mare, quod pedibus Christi tumentia terga submisit, strauit in plano vertices suos.* E questo veramẽte appare c'habbia inteso il nostro poeta,

 indi-

indicandolo la voce *sublime*, o sia auuerbio, o sia aggiunto dato à Venere per tal espressione, quasi volédo dire, che appena toccaua cãminãdo la sommità dell'onde. così Ouidio chiamò *cacumina* la superficie del terreno, quãdo nel sesto delle Metamorfosi di Borea fauellando disse, *Puluereamque trahens per summa cacumina pallam Verrit humum*.

118. *Fende i solchi del mar.* Va lo Stigliani cercando il pelo nell'uouo. Sa egli, che i Latini dicono *findere sulcos*, e mostra poi di dubitare, se possiam noi vsar la medesima forma di dire, con tutto che le medesime voci habbiamo co' medesimi significati. il qual dubbio è vno di quelli, che non hanno principio di ragione. Trapassa poi a vn altro dubbio, ed è, se sia bẽ detto *fender i solchi*, stante che *fendere* altro non sia, che diuidere pe'l lungo, e *solco* sia la stessa fenditura, e per conseguenza vno spartimento pe'l lungo. Ma perche vede pur vsata q̃sta frase da Virgilio, e da altri buoni poeti fra' quali può riconoscer se medesimo ancora, hauendo detto a car. 403 del suo Canzoniero, *Fẽder la piaga del mio petto interna*, interpreta il verbo *fendere*, cioè *aprire*, e quest'*aprire* vuole che s'esponga dilatare, o far maggiore: il qual senso io non darei mai al verbo fendere sẽza qualche aggiunto, come di *maggiormente*. o d'-

altra

altra cosa simile. Si che per *fender la piaga*, e *fender i solchi*, intende lo Stigliani, dilatare la piaga dianzi fatta, e far maggiori i solchi, che prima v'erano. Ma certamente questa spositione nõ può al luogo di Virgilio addattarsi, perche doue dice, *telluri infindere sulcos*, parla dell'arar la terra non prima arata. di modo che non si può intẽder quiui dello spaccar maggiormente i solchi già aperti, ma si bene del formargli da principio. Ma togliendosi la difficoltà del fender il già fesso, cioè di farlo maggiore, *ne rimarrà* (dice lo Stigliani) *l'altra, cioè, che'l mare non habbia solchi*, e per conseguenza dir non si possa del mare *fender i solchi*. Se gli s'ammettessero le sue spositioni, diremmo, ch'egli hauesse ragione, ma il fatto sta pure, che *fender i solchi* non significa riaprirli, ma tanto vuol dire, quanto *fendendo far solchi*. maniera poetica, che semplicemente si direbbe *solcare*. Ed è marauiglia, ch'affermando lo Stigliani non potersi ciò dire dell'acque, allega nondimeno quel luogo di Virgilio, nel quinto dell'Eneide *Infindũt sulcos*, oue non d'altro si parla, che di solcar il mare. per lo che si può credere, o che lo Stigliani non habbia veduto in fonte (come si dice) il luogo: o se l'ha veduto, che non l'habbia inteso: ò se l'ha inteso, che tenga Virgilio per vn ignorante.

125. Pi-

125. *Pigolando vagisce, e corre tosto Su l'vrna manca a conficcar la bocca.* Sottilissimo ingegno è veramente quello dello Stigl. il che vedesi qui nell'acuta consideratione di questa frase, dicendo primieramente, *che non è la bocca, che si conficca nella mammella, ma è la mammella, che si ficca nella bocca.* in oltre, che *intendendo per bocca i labri è improprio il conficcare, perche questi non sono acuti, o taglienti.* Per quello, che spetta alla prima parte di questa cõsideratione, vorrei saper dallo Stigliani, se quand'egli dice, *portar l'annello in dito, hauer la scarpa in piede,* e simili maniere di fauellare, si crede d'errare? percioche non l'annello in dito, ma'l dito sta nell'annello, e i piedi stanno nelle scarpe. e per non partirci dal verbo ficcare, può egli vedere Giouan Villani al decimo libro delle sue Storie, che dice, *vna melarancia fitta in vna lancia*, con tutto che la lancia quella sia, che si ficca nella melarãcia. Somigliãti modi di dire erano etiandio appò gli antichi: il che notano gli spositori in quel luogo di Virgilio, *Nec dum illis labra admoui,* parendo c'hauesse à dire, *Nec dum illa admoui labris.* percioche non la bocca al vaso, ma'l vaso porre alla bocca si suole, quando si vuol bere. In quanto poi dice lo Stigliani, esser improprio a' labri il verbo *ficcare*, perche non sono ne acuti, ne taglienti, è vergogna à

lui,

lui, ch'è sì dotto gramatico l'ignorare, che per la somiglianza, c'hanno con le confitte le cose fortemente accostate, o attaccate, o impresse, detto verbo di *figgere*, o di *ficcare* si prende per attaccare. e se ne vuole vn esemplo d'vn sourano poeta, la cui autorità non sarà da lui messa in dubbio, veggalo à carte 376. del suo Canzoniero, dou'egli stesso mette in bocca di Christo parlante a' Giudei questi versi fra gli altri, *E tu mi leghi, e figgi A colonna penosa*. percioche sa ben egli, che Christo non fu con chiodi confitto alla colonna. S'io da lui chiederò, che cosa appresso i Latini vuol dire *figere osculum*. so, ch'egli mi risponderà incontanente, che significa baciare. ma io gli replicherò, che questa nõ è spositione da pari suo, cioè da buõ gramatico, percioche questo è il significato (per così dire) di conseguenza, nõ il proprio, e principale. *figere osculum* significa propriamente *ficcar la boccuccia*: posciache non essendo il bacio altro, che vn succiar leggermente l'altrui labra, o guãce, o che che sia, ciò non puo farsi, se non sporgẽdo in fuori le labra ristrette insieme, con che si viene à impiccolire la bocca; e questa piccola bocca si conficca sulla cosa, che si bacia, il che dissero i Latini, *figere osculum*. Dõde poi fece l'vso, che *osculum*. che propriamente vuol dir *boccuccia*, significasse
auco

anco il bacio: e se ne formò il verbo *osculari*, al quale risponderebbe *boccucciare*, se appresso di noi s'vsasse. A sì fatte sottigliezze gramaticali mi tira come pe'capegli il poco sapere di quest'huomo. Egli però qui non si ferma, ma vuol cõsiderar ancora qualche cosa sopra i duo verbi *pigolare*, e *vagire*, dicendo, che il primo è popolesco, e l'altro è troppo Latino. Dell'vsar le voci Latine in piu d'un luogo s'è ragionato, ne qui replicar il medesimo occorre, ne vagire è tanto Latino, che hoggidi ancora non sia in vso in qualche parte d'Italia. Il verbo *pigolare* in Toscana ha riceuuto di souerchio la lettera G, sicome s'è fatto in *Paolo*, che molti chiaman *Pagolo*, e in qualche altra voce. il che può esser nato dall'interporsi ageuolmẽte dal popolo di Toscana l'aspiratione fra vna vocale, e l'altra. la qual aspiratione pronuntiandosi taluolta con asprezza, o con veemenza degenera nella lettera G. Il che dico, perche in altre parti d'Italia si dice piu acconciamente *piolare*. ne già viene dal Latino *plorare*, come secondo le sue infelici etimologie stima lo Stigliani, ma fu tal verbo formato dal suono che fanno i pulcini, il quale pare sia *pio pio*, che ciò propriamente significa, e si tira poi per metafora, o per similitudine alle voci lamẽteuoli de' bambini. Ancorche i Pugliesi

si (se s'ha à credere all'attestatione dello Stigliani) siensi piu scostati dal proprio, hauendo tirato questo verbo al significato di piangere anco d'altri, che di bambini.

127. *E l'hispid'orso la giouenca si tien sotto la mamma.* *Non è l'orso* (dice lo Stigliani) *che allatta, ma l'orsa.* Potrebbe qui dir alcuno, che nõ si parla punto d'allattare, e che *tener sotto la mamma*, significhi tener sotto il petto, cioè tener abbracciato, e careggiare. Io però non mi varrò di tal difesa, ma confessando, che qui d'allattare si fauelli, dirò bene, che lo Stigliani s'è fortemente abbagliato, prendendo l'vn caso per l'altro; percioche *la giouenca* è caso retto, e *l'hispid'orso* è il quarto caso. Si che il diritto senso si è, che la giouenca daua il latte all'orso. E quanto à quel *latte virile* del suo Vannetti, l'adoperi pure per se lo Stigliani, che con nutricatione si virile farà per auuentura virile l'ingegno, già che l'interpretatione data à questo luogo, si vede esser vna bamboccería.

130. *Così a ciascun ne dedicò ciascuna.* Quello, che noi diciamo *a ciascuno*, direbbono i Latini *singulis*. e per quello, che appare, ha voluto qui l'autore imitar la maniera Latina, *singula pocula singulis dicauit.* ma certamente non vi è la corrispondenza, ch'egli s'è imaginato.

134. *Al-*

134. *Altra à comporre il fauo, ed altra schiera Studia del mele à separar la cera.* Vuol mostrarsi quì lo Stigliani gran mercatante, o gran maneggiatore di cera. e nondimeno, mentre fa vna cosa medesima la cera, e'l mele, e dice, che l'api non attendono separatamente à situare a' luoghi loro questo e quella, soggiungendo, che il Marini poteua cauarne da Virgilio l'osseruanza, dà inditio di non hauer egli veduto Virgilio, il quale narra, ch'vfficio d'alcune dell'api si è lo stabilire con materia glutinosa i fondamenti della lor fabrica, e'l formar le celle di cera: d'altre poi il metter insieme il mele, e'l riempierne le stesse celle. Ecconi i versi di quell'incomparabile, e soauissimo poeta:

Namq; aliæ victu inuigilant, & fœdere pacto
Exercentur agris: pars intra septa domorum
Narcissi lacrymam, & lentum de cortice gluten
Prima fauis ponunt fundamina, deinde tenaces
Suspendunt ceras: aliæ spem gentis adultos
Educunt fœtus: aliæ purissima mella
Stipant, & liquido distendunt nectare cellas.

137. *Iri di color tanti.* Dice lo Stigliani, che la comparatione, o metafora d'Iride è nel Poema piu di trecento volte. Chi vorrà prenderſi cura d'annouerarle, s'auuedrà, quanto poco d'abbaco sappia lo Stigliani. So, ch'egli potrà rispondere d'vsar l'hiperbole, ma tal figura quì non ha-

uea luogo, e si potrebbe insegnarli la maniera d'vsarla, se la passione non gli turasse l'orecchie contro i buoni documenti. Soggiunge poi, che il Marini schernisce l'Attendolo, e'l Cortese per l'vso frequête d'alcune voci. Io non sò d'hauer mai vêduto fra l'opere del Marini cotal dileggiamento: però fin che non me ne sieno indicati i luoghi, non so che dirmi. So bene, che se sono come quello della stanza 179. del Canto nono del Poema, oue si loda il Casa, non se ne potrebbe con ragione trarre per loro ancora, se non sentimento di lode. e'l voler dire, che'l Casa venga motteggiato, perche nel lodarsi sue compositioni s'vsino le sue frasi. questo si è vn conuertire il mele in fele, operatione della gentil natura dello Stigliani.

138. *Tratta il dentato pettine de' campi.* Per ischernire questa metafora buffoneggia al solito lo Stigl. co' suoi versi Vannettici, e Sissaici. Noi chiamiamo *rastrello* non solo quello strumento dentato noto fra gli altri arnesi rustici, ma lo steccato ancora, che si fa auanti le porte delle fortezze, per la rassomiglianza che ha con quell'altro. e perche lo steccato, che serue per riparo de gli eserciti, detto da Latini *vallũ*, si faceua anticamente quasi nella medesima forma, come (se ben mi si ricorda) parmi d'hauer già veduto nella Colõna Traiana.

iana, Ouidio considerata ne tal similitudine, chiamò *vallum* il pettine, il luogo veramente hora non mi souuiene, ma sò di certo d'hauerlo osseruato in vna delle sue compositioni di verso Elegiaco. Ma se fusse vitiosa l'appellatione metaforica di pettine data al rastrello, non s'hauerebbe à notar il medesimo vitio in chi dia il nome di rastrello al pettine? Hor questo viē fatto dallo Stigliani, il quale à car. 176. del suo Canzoniero così parla d'vn pettine, *Questo da chiome picciolo rastrello*. Ma finalmente, s'egli sapesse riuoltar i libri, trouerebbe, ch'Ouidio stesso nominò *pettine* vn rastrello, col quale vna donna raccoglieua il fieno, dicendo nel quarto de' suoi fasti, *Hæc modo verrebat cum raro pectine pratum*.

145. *Poi per vergogna il semplicetto giglio Violando di rosa il volto tinse*. E così propria delle femmine la vergogna, che à quelle ancora de' publici postriboli, che perduta l'hanno, corre quasi inauuedutamēte bene spesso in faccia il rossore, massime in certe attioni, che si muouono à fare verso i loro amanti in presenza d'altre persone. Aggiungo, esser lontano dal vero, che Venere si finga sfacciata nella maniera presupposta dallo Stigliani.

152. *Quai piaghe ei faccia il saprà ben Licambe*. Momo dio della maldicenza descri-

uendo

uendo quì vn ſuo figliuolo, deſcriue come vn'idea della ſteſſa maldicēza, la quale in diuerſi paeſi, e in diuerſi tempi con diuerſi nomi compariſca. e nominando Paſquino queſta ſua prole, accenna, che in Grecia ſarà il medeſimo che Archiloco, il quale co' ſuoi rabbioſi giambi induſſe Licambe ad appenderſi. Ingegnoſa inuentione, la quale non ſpiace già allo Stigliani per ſe ſteſſa, ma sì li coce per eſſer nominato con diſpregio il ſuo Mōdo nuouo, com'egli ſteſſo interpreta. Ne già ſecondo la noſtra ſpoſitione v'ha luogo l'anacroniſmo, quaſi non ſia ſtato Paſquino al tempo di Licambe. anzi come à notar s'habbia per vitioſo l'anacroniſmo ne' poeti, dianzi s'è inſegnato. Qui molte ſciocchezze dello Stigl. oſſeruar ſi ponno: e prima l'hauer nominato Archiloo in vece d'Archiloco, il che egli vorrà ſcuſare col fallo della ſtampa, benche non ſappia, o non voglia ammetter in altri ſimili ſcuſe. L'altra ſi è nel dire, che Paſquino fu vn ſartore in Roma al tempo di Liō decimo percioche o vera, ò falſa che ſi foſſe la ſtoria raccontata dal Caſteluetro nelle ſue diſpute col Caro, niente piu ha che far quello col Paſquino qui deſcrit to, che s'hauendoſi à ragionar di Tommaſo Stigliani, s'andaſſe à conſiderare ò San Tommaſo Apoſtolo, o S. Tommaſo d'A-

quino,

quino, per deuotion de' quali sarà stato perauuentura imposto il nome allo Stigliani. Si che doueua egli dire, che al tẽpo di Licambe la statua di Roma ne il nome di Pasquino portaua, ne era celebre per le pasquinate. Terzo, sicome volendosi indicar il tempo di quel sartore, che Pasquino si nominaua, acconciamente si fa coll'accennar il Pontificato di Lion decimo, essendo noti per l'ordinario i tẽpi, ne' quali regnano i principi sourani, così è ridicolo il dire che Licambe viuesse al tẽpo d'Archiloco, auuegnadioche non per ciò se ne leui l'incertezza, anzi vi resti da rintracciare, in che età viuesse Archiloco. Quarto è il dire, che l'anacronismo d'Enea, e di Didone per l'incertezza tollerar si poteua, posciache non è vero, che fusse incerto, s'amendue viuessono ad vn secolo, anzi prima di Virgilio era notissimo, che furono in tempi diuersi, e che Didone s'vccise per voler viuer casta, e non cader nelle mani del Re Iarba; ma quel grã poeta con la sua poetica licenza non solo si prese autorità di confonder i tempi, ma di denigrar etiandio la fama della castità di quella buona Reina.

161. *Alcun ben ue ne fu.* Pare strano allo Stigliani, che hauendo detto Momo, essergli nato poco tempo prima il figliuolo detto Pasquino, narri nondimeno diuersi

auue-

auuenimenti à lui ſucceduti, i quali dimoſtrano, non poter egli così di freſco eſſer generato. Ma non deue lo Stigliani miſurar gli anni de gl'Iddij co' noſtri, percioche eſſi non viuono ſotto il corſo del Sole, il quale à noi diſpenſa gli anni, i meſi, e i giorni. La fauoloſa Gentilità, cō la quale ſi conforma il poeta noſtro nel ſuo Poema, molte coſe traheua dalle ſacre lettere, e le corrompeua poi con chimeriche inuentioni, ſicome notano Giuſtino martire, ed altri ſanti noſtri Dottori. e noi ſappiamo, qual miſura di tempo conſideri il Profeta fra Dio e noi, quando dice, *mille anni ante oculos tuos tanquam dies heſterna, quæ præterijt.*

167. *Contr'vn, che celebrar volſe il Colombo, e d'India in vece d'or riportò piombo.* Molti ſono i poeti, che han voluto cantare la nauigatione del Colombo al mondo nuouo: ma lo Stigliani, che troppo bene conoſce il valore della ſua mercatantia, non vuòle, che ad altri, ch'à ſe, tal detto venga appropriato. E noi ſenza muouergli controuerſia lo laſcerem godere del merito di queſt'atto di humiltà. Ma non gli ſi ammetteranno già i duo falli qui da lui imputati al Marini, l'vno de'quali dice eſſer d'imperitia, l'altro d'imprudenza. d'imperitia, ſecondo lui, è l'anacroniſmo della nauigatione del Colombo, quaſi ſia ſtata

auanti

auanti il tempo d'Adone. colla qual considerratione mostra ben lo Stigliani d'esser egli imperitissimo, se crede, che il Marini commettesse tal anacronismo per imperitia, cioè per non sapere, in che tempo fusse il Colõbo, e ch'errasse così in grosso, che si persuadesse essere stato nel secolo de' Gentili. Ma perche esser nõ può, che ciò creda lo Stigliani, ne segue, che molto inconsideratamente habbia affermato, che tal fallo sia d'imperitia. L'altro d'imprudenza dice essere, che inducendosi Momo á narrare, che Pasquino habbia scritto contro allo Stigliani, ne trouandosi chi ciò habbia fatto senon il Marini, ne segue, che il Marini habbia se stesso descritto sotto la persona di Pasquino, e per conseguenza senza hauer rispetto alla propria sua fama, si confessi calunniatore, e facitor di libelli, poiche per tale vien dipinto esso Pasquino. Hor primieramente si può notar in questo argomento dello Stigliani (per ferirlo con le sue proprie armi) vn bell'anacronismo, mentre hauẽdo affermato, che Pasquino fu quegli, il quale si trouaua al tempo di Liõ decimo, vuole, che'l medesimo sia stato il Marini, il quale è nato vn secolo dopo. e se non è anacronismo, è quell'heresia di Pitagora del trapassar l'anime d'vno in altro corpo. Appresso, fortemente s'inganna, credendo,

dendo, che altri nõ habbia ſcritto in biaſimo delle ſue compoſitioni: e queſta è vna delle diſauuenture, che ad alcuni ſuccedono, i quali ſono gli vltimi à ſaper il male, che per tutta la Città di loro vien detto. Terzo, quand'anche il Marini ſi fuſſe appropriato l'vfficio di Paſquino in biaſimar l'opere dello Stigliani, non per ciò dichiarerebbe ſe ſteſſo per calunniatore, e benche s'aſcriua in alcuna parte à Paſquino il calunniare, in altra però s'accenna, ch'egli ſcopre la verità, quantunque pungente. ma cotali punture ſono ad effetto di ſanità, come le ferite del ceruſico. e ſe per tali riconoſciute foſſono dallo Stigliani, guarrebbe ageuolmente della freneſia, ch'egli ha, che il ſuo Mondo nuouo piaccia, o ſia mai per piacere à perſona alcuna, c'habbia buon guſto di poeſia.

171. *E diuiſo il poema in molti canti.* Se il dire in vn poema, che alcun poeta habbia ſcritto vn'altro poema, è coſa non lecita, come pare, che qui voglia accẽnar lo Stigliani, portine la ragione, che all'hora ſi vedrà di ponderarla. Intanto noi crederemo, eſſer ciò non meno lecito di quello, ch'è lecito ad vn'hiſtorico il raccontare, ch'altri habbia ſcritto vna ſtoria, e ch'vn pittore formi in vn quadro (com'io ſo d'hauer veduto) l'imagine d'alcuno, che

dipinga. Così ad Homero fu lecito, e lodeuole il rappresentar nel suo poema dell'Odissea Demodoco recitante il poema da lui composto della guerra Troiana. Si che vi sono esempli di poema in poema, di pittura in pittura, di storia in historia, e, come dice lo Stigliani, di commedia in commedia. anzi io v'aggiungo, che se ne troua ancora di poeta in poeta, sicome sono il Sissa, e'l Vannetti nel ceruello dello Stigliani.

173. *S'all'incudin del cuore altro martello.* La metafora di martello per gelosia è così nota, è così vsitata, ch'è trapassata come in proprio. di modo che s'odono le femminucce piu souête dire *il tale ha martello*, che *il tale ha gelosia*. Ridicolo per ciò riesce lo Stigliani in farsi talmête inuentore di questo traslato, che voglia far credere, essergli stato rubato dal Marini. Anzi nel luogo dello Stigliani la metafora come leuata di bocca al volgo riesce triuiale, ma in questo luogo dell'Adone viê à vestirsi di leggiadria per l'occasione, che n'è data, mentre battendo Vulcano col martello sull'incudine, si dice, che si sentì battere sull'incudine del cuore da piu graue, e piu duro martello. Quanto poi all'esser recisa l'vltima lettera della parola *incudine*, che allo Stigliani pare gran durezza, sappia, che tutti non hanno l'orecchie

chie così delicate, e ch'à molti piace vie piu cotal durezza, che la languidezza del verso dello Stigliani, *Su l'misera incudine del core.* Da' saggi ingegni vien notata per diffetto nella nostra lingua la terminatione di tutte le parole in vocali, il che la rēde pur troppo molle, e sneruata; e lodasi l'industria di coloro, i quali vanno troncando le vocali terminanti situando però le voci in luogo, che non ne resti offesa l'orecchia. e quelle che qui annouera lo Stigliani, quasi nuocano alla dolcezza dello stile, se si leggeráno ne' luoghi propri del Poema, doue sono, si conoscerà, quanto ingiusta sia l'accusa di tal diffetto.

178. *Ma se verran.* E questa e l'altra stāza 191. per quello, ch'à me è stato scritto, doueano dall'autore in parte mutarsi.

203. *Cloride bella, che volando suole Precorrer l' Alba à lo spuntar del Sole.* Crede lo Stigliani, che il poeta nostro sia diuerso dall'Ariosto, il quale disse, *Cloride bella, che per l'aria vola Dietro à l'Aurora à l'apparir del Sole:* e che fingendosi, che Cloride vēga auanti l'Alba, dir non si possa, che vēga allo spuntar del Sole. Ma io stimo, che dicano vna medesima cosa, e ch'erri solamente lo Stigliani per ignorar li termini. Hassi dunque à considerare, che l'Ariosto nomina l'Aurora, e il Marini l'Alba, e che Cloride vien dietro all'Aurora, ma pre-

corre l'Alba. So, che lo Stigliani in vdir questa spositione sen' riderebbe, prendēdosi per l'ordinario l'Aurora e l'Alba per vna cosa medesima. Vero è, che si prendono per l'ordinario, ma dall'ordinario ha voluto vscire il Marini, e gli è così lecito, come è lecito ad altri di prender il crepuscolo del mattino per cosa separata dall'Aurora, con tutto che parte veramente sia della stessa Aurora. Sa lo Stigliani, che il nome d'Aurora vien dal colore d'oro, ouer rancio, che la mattina apparisce nell'aria, e sa parimente, che l'appellatione d'Alba viene dal colore bianco pure del mattino, effetti l'vno e l'altro del Sole, che sta per vscir fuori. perche essendo imbecilli, come dice Teofrasto, i raggi che nell'aria ombrosa penetrano, ne potendo ancora pienamente vincer le tenebre, si vien à generare quel colore porporeggiante, il quale è vno scuro mischiato con luce. questo poi trapassa in rossore: che però da Homero in piu luoghi vien nominata l'Aurora *dalle dita di rose*, e Virgilio le ascriue il carro di rose. diradādosi poi la grossezza de' vapori, ne succede il color rancio, il che indicò Dante, quando disse,

Si che le bianche, o le vermiglie guance,
Là dou'io era, de la bella Aurora
Per troppa etate diueniuan rance.

Ed

Ed all'hora, che l'aria è tinta di questo colore, si dice propriamente Aurora. Auuertasi però, che molti non si curano di far distintione di questi colori purpureo, rosso, e giallo ouer rancio, quasi poco diuario fra l'vno, e l'altro ui si scorga. Cominciãdo poi il Sole spuntar fuori dell'Orizzonte, sgombra i vapori, e con questi fa suanire il color rancio. onde l'aria biancheggia, e questa si è l'Alba propriamente, la qual Alba in altro luogo di questo Poema vien messa giudiciosamente dal Marini a' piedi dell'Aurora, fingendo, che prima si leui l'Aurora, indi quasi a' suoi piedi ne succeda l'Alba. il che non capẽdo lo Stigliani, prende occasione di riprẽder il poeta, perche faccia diuersa l'Aurora dall'Alba. Hor dicendo l'Ariosto, che Cloride vola dietro l'Aurora all'apparir del Sole, e dicendo il Marini, che la stessa Cloride vola auanti l'Alba allo spũtar del Sole, amenduo indicano il medesimo tẽpo, cioè quello, nel quale il color rancio sta per passare in bianco. posciache l'Aurora è qualche poco di tempo prima dell'apparire, o dello spuntar del Sole: ma l'Alba è appunto nello spuntar del medesimo Sole. Viene questo tempo descritto da Dante nel sedicesimo del Purgatorio, mentre dice, *Vedi l'albor, che per lo fummo raia, Già biancheggiar,* intendẽdo per *raiare*

esser del colore de' raggi, cioè colorito d'oro, o di giallo: e per *fummo* il vapore, il quale cominciando esser dalla luce attenuato, l'aria di quel colore dipinge. E i tempi distinti dell'Aurora e dell'Alba sono chiaramente descritti da Ouidio nel sesto delle Metamorfosi, quando dice,

---- vt solet aer
Purpureus fieri, cùm primùm Aurora mouetur:
Et breue post tempus candescere Solis ab ortu.

Notisi questo *candescere Solis ab ortu.* che certamente è il medesimo con quelle *Alba à lo spuntar del Sole*, che dice il Marini. Hor vada lo Stigliani à motteggiar questo dottissimo Poeta, quasi renda la sentéza piggiore, oue di migliorarla intenda. E se non sa tener aperti gli occhi alla luce dell'Alba, ne troua Occhiali, che gli seruano, rimangasi fra' pipistrelli.

Qui per maggior dichiaratione del luogo conuerrebbe esporre, chi fosse Cloride, e perche fingesse il dottissimo Ariosto, ch'ella restasse presa da Mercurio. e che cosa significhi l'hauer in ciò adoperato Mercurio la rete, che legò insieme Venere, e Marte. essendoui sotto bellissime allegorie. Ma questo riserberemo all'Opera, ch'à Dio piacendo speriamo di ben presto publicare, intitolata *Le bellezze dell'Adone.*

211. *E meco i molli, e giouenili affanni Non*

senza

ſenza altrui piacer cantaſti in rima. Queſto dir del Marini, che le Rime ſue giouenili furono cantate non ſenza altrui piacere, non ſo, ſe potea ſpiegarſi con maggior modeſtia e tuttauia in queſto ancora troua lo Stigliani da biaſimarlo Hor che hauerebbe detto di Lucretio, ſe haueſſe veduto quel luogo nel primo libro?

Vſque adeo largos hauſtus de fontibus magnis
Lingua meo ſuauis diti de pectore fundet.

e quell'altro luogo pure nel medeſimo libro?

Deinde, quòd obſcura de re tàm lucida pango
Carmina, Muſeo contingens cuncta lepore.

i quai verſi ſono replicati nel principio del quarto. e dopo vndeci verſi quegli altri,

---- volui tibi ſuaui loquenti
Carmine Pierio rationem exponere noſtram,
Et quaſi Muſeo dulci contingere melle.

e piu ſotto poi ha quell'altro verſo, *Suauidicis potius quàm multis verſibus edam.*

219. *L'aſpra murena.* Se la murena è liſcia nella pelle eſteriore, come afferma lo Stigliani, è altrettanto aſpra nell'oſſa interne. la qual aſprezza dà tanta noia à chi le mangia, che i buoni cuochi la diſoſſano prima di mãdarla in tauola, e à queſto s'è hauuto qui riguardo.

223. *Il fier Leon cõ la leõza inuitta.* Dubita lo Stigliani, che la Leonza non ſia la Leo-

neſſa,ma che ſia la Lonza,cioè il lupo cer uiero. Hor s'egli di ſopra ha confeſſato, che Lonza è alterato da *Lynce*, vuol forſe, che ſerua la medeſima alteratione à Leõza? e con qual ragione? Noi ſappiamo, che di Leoneſſa ſi fa per ſincope *Leonſa*, e queſta voce ſi corrompe poſcia in Leõza.

224. *Ella per allettar l'aſpe orgoglioſo.* Ha voluto qui il Poeta o vſar il vocabolo *aſpe* in cambio del generico ſerpente quaſi dir voleſſe, per allettar il ſerpẽte ſuo marito; o pure s'è accommodato alla credẽza del vulgo, il quale ſi penſa, che l'aſpide ſia il maſchio della vipera, eſſendo tal openione nutrita da que' ciurmatori, i quali maneggiano le ſerpi.

CANTO OTTAVO.

Queſto è il canto, c'ha fatto trionfar lo Stigliani per la vittoria della prohibitione del Poema con tanto ſtudio da lui procurata. Ma ſe il Marini viuea ſicome haueua egli deliberato di leuarne molte ſtãze, ed alcune mutarne, così tolta l'occaſione della prohibitione, correua lo Stigliani pericolo di morirſi di dolore, veggendoſi mancata la ſperanza di cancellare per tal via dal mondo quel poema tãto da lui odiato per la ſquiſita ſua bellezza. Nelle ſei prime ſtanze, che il proemio cõ-

te ngo-

tengono, ed vna cotale ſcuſa della libertà vſata nel deſcriuer alcune coſe laſciue, voleua pure il Marini qualche parte moderare, e in queſte n'entraua perauuentura alcuna, che qui dallo Stigliani notata viene.

Dice lo Stigliani, che *in queſte ſei ſtanze l'autor confeſſa il preſente Canto per laſciuo, e per priuo d'honeſtà, e nondimeno lo chiama irreprenſibile piu volte, ma particolarmente nella terza ſtanza.* Se le perſone haueſſer gli occhi di vetro, e inhabili al vedere, non potrebbe lo Stigliani con maggior frãchezza affermar queſta doppia menzogna, cioè che l'autore chiami irreprenſibile q̃ſto Canto, e che'l chiami irreprenſibile piu volte. Ma, come pur dianzi ſi diſſe, l'Occhiale Stiglianeſco è fatto ad angoli, ed ha forza di moltiplicar le ſpetie. Si ſpichi l'occhiale dal naſo, e ſi vedrà, non eſſer queſt'aggiunto d'*irreprenſibile* in altro luogo, che nella terza ſtanza. ne è vero, che irreprẽſibile venga nominato queſto Canto, anzi nell'vltima ſtanza ſi confeſſa, che l'arte qui vaneggia: che u'è colpa, bẽche colpa leggera: e che l'errore è giouenile. le quali coſe non poſſono dall'irreprenſibile eſser accompagnate. Non dice adunque, che queſto Canto ſia irreprenſibile, ma che coloro, i quali calognar ſogliono, le coſe etiandio irrepren-

O 5 ſibili

sibili riprendono. Eccoui i versi,

Ah non venga a biasmar, quant'ella scriue,
D'implacabil censor rigida accusa,
La cui calunnia con maligne emende
Le cose irreprensibili riprende.

quasi dir voglia, lungi dalla mia Musa disidero che stieno que' maligni censori, i quali si prendono diletto di calognare anco le cose, che non meritano alcuna riprẽsione; perche quanto piu il farebbono di ciò, che scriue qui la stessa mia Musa, nella quale vi ha pure qualche colpa?

Due sorti di persone esclusse l'Ariosto dalla lettura del ventottesimo Canto del suo Furioso, quando disse,

Donne, e voi che le Donne hauete in pregio,
Per dio non date a questa historia orecchia.

Ma quattro qui n'esclude il Marini, primieramente i vecchi, che non essendo piu atti à' piaceri amorosi, a' quali haueano atteso nella giouentù, abhorrono anche le compositioni di lasciua poesia, non già per virtu, ma per inuidia. In oltre le persone honeste, e di costumi seueri, che prendono ageuolmente scandalo de' poemi alquanto liberi. Terzo i censori maligni, il cui fine è solamente di prender ogni occasione di calunnia. Quarto gl'hipocriti, i quali sotto maschera d'huomini da bene mostrano d'offendersi d'ogni diffettuccio altrui. Qui parimente porta lo

Stiglia-

Stigliani quello, che detto hauea sopra la secōda stanza dell'antecedēte cāto, quasi il poeta si contradica. nel che s'inganna, sicome in quel luógo habbiā dimostrato.

4. *Di poema moral graui concetti.* Accenna il poeta, che gl'hipocriti mostrano d'offendersi di tutto quello, che non solo nell'interno, ma nel di fuori ancora non habbia faccia di moralità, e di santimonia, e benche vi sia del bene, no l sanno, o nol vogliono vedere, per ciò soggiunge,

Che notando nel ben solo i diffetti
Suol cor la spina, e rifiutar la rosa.

Il poema dell'Adone nella scorza non è morale, ma dal midollo dell'allegoria ben vi si tragge la moralità. Fu notato da alcuni maligni, che il giouanetto Giacob hauesse voluto ingannar il padre cieco per via della menzogna vestendo le mani delle pellicine di capretto, e affermando d'esser Esau. E veramente nell'esterno così appare. ma l'interna significatione di quella sacra storia ci fa chiaro, non essere stato ingannatore quel gran patriarca, per la riuelatione, che Dio gli hauea fatto di quello dinotar volesse coll'hauersi nominato Esau, e col portar le mani pelose. così da santi dottori della Chiesa sanamente difeso viene, insegnandoci, che fermar non ci habbiamo nella parte, c'ha sembiante diffettuoso, ma passarsene

O 6 all'-

all'allegoria. Non però io intendo,che lecito ò lodeuole sia il rappresentar ò fauola ò storia lasciua,cō iscusa che racchiuda allegoria morale.di che ben s'auuide(come dicemmo) il Marini, ed alcune cose troncare, altre mutar volea precisamente in questo Canto ottauo. Ne già egli si cōtradice, come pensa lo Stigl. quasi morale, e non morale far voglia il suo poema, ma accēna bene,che dalla fauola intiera,e dalle sue parti trar si possa la moralità. perciò dice nella seguente stanza,

Hor,s'auuerrà, ch'alcun de' versi miei
Concepisca veleno, e tragga fele,
Altri forse sarà man fiero, ed empio,
Che raccolga da lor frutto d'essempio.

Dice poi lo Stigliani,che le allegorie poste in fronte à ciascun canto non sono di Lorenzo Scoto,benche il nome di lui portino, ma sì del Marini, il che s'induce à credere per lo stile. e per hauerle vedute scritte di mano dello stesso Marini. quasi che nō potesse il Marini hauerle raccopiate dall'essēplare dello Scoto per mādarle al Cōte Fortuniano Sanuitale, ed hauerle anche in qualche particella mutate, e cōformate al suo stile. Aggiunge di piu per ischerno del Sāuitale,che ne gli argomēti di lui sono,ne egli è altramenti Conte. Io non conosco cotesto gētilhuomo,benche sappia, che la famiglia de'Sanuitali è nobilissi-

bilissima; ma sò bene, che molti hãno legitimo titolo di Côte, i quali nõ si curanò d'esserne appellati, hauendo per altro nobiltà, ch'à bastanza li rende chiari. altri poi vanno à caccia de' titoli, che megliò farebbono di starsene nella lor bassa conditione, per non rinouar la fauoletta di quell'animale, che portar volea la pelle del lione poco à lui confaceuole.

4. *So, che fra le delitie.* E gratioso il modo di fare dello Stigl. interpreta egli à suo capriccio le parole del Poema. indi quasi vera sia quella interpretatione, si studia di riprouar la dottrina, che n'ha cauato. Si crede, o pur finge di credere, esser quì affermato dall'autore, che gli huomini incontinenti col legger lasciue cõpositioni nõ sentano alcũ incétiuo, ma che ꝑ lo cõtrario i casti, e continenti da cotal lettura vengano incitati a'piaceri lasciui. Tutto q̃sto è falso, ne dal Marini fu pure tal dottrina segnata. Il senso delle due stãze quarta, e quinta è tale: Due sorti di persone si porrãno à legger q̃sti versi, cioè le cariteuoli, e le maligne, le cariteuoli, ch'egli nomina *alme amorose*, essẽdo sẽza fele nõ farãno mal cõcetto dell'autore, ma scuserãno la cõpositione, come fatta per trattenimento, e ꝑ ischerzo giouenile. i maligni per lo cõtrario argomenterãno da cotali scherzi, che l'autore sia di cattiui costumi,

quel-

quelli sono come le pecchie, le quali da' fiori anco amari traggono la dolcezza del mele; questi in guisa di vipere ogni cibo ancorche dolce e salutifero conuertono in veneno.

6. *Sia modesto l'autor.* Che l'esterne operationi dieno indicio dell'interno sentimento, è verissimo. ma perche tali indicij fallaci sono, non se ne puo trarre sicuro argomento, che è quello, che qui il poeta dice. Chi legge i versi di Claudiano sopra Christo, appena può credere, ch'egli fusse etnico, sicome fu in effetto. di modo che altramenti quel gentil Poeta scriueua da quello, che in iscrittura faceua apparire. Quand'io al tempo di Papa Clemente Ottauo mi trouaua fanciullo nel Seminario Romano, intesi dal mio maestro, che vn Giudeo hauendo composto vn bel poema in versi esametri sopra la vita di Christo, lo presentò al Papa, il quale hauendolo letto, entrò in sicura speranza della conuersione di quel Giudeo, e ne diede la cura al Cardinale Bellarmino. Ma benche il Cardin. in ciò molto s'affaticasse, fu l'opera tutta gettata; ed hebbe à dire, che non hauea mai trouato alcun Giudeo piu di colui nella sua perfidia ostinato. Dice dunque il Marini, che mal fa, chi da gli altrui versi poco pudichi fatti per ischerzo, arguir ne voglia l'au-

l'autore d'impudichi costumi. Ma certamente non dee cotal sentenza, ancorche taluolta sia vera, indurci à far compositioni meno c'honeste. ed egli stesso poscia aueduto se n'era.

Crede lo Stigliani, che la sentēza di que' duo versi, *Sia modesto l'autor, che sian le carte Men pudiche talhor, curar nō deue,* leuata sia da quel verso di Martiale, *Lasciua est nobis pagina, vita proba,* del qual verso egli ha notitia, perche va per le bocche di ciascuno; douerebbe saper quell'altro ancora, *Lasciuus versu, mente pudicus erat,* il qual è dell'Imperator Adriano posto nell'epitafio d'vn tal Voconio poeta amico suo, sicome testifica Apuleio nella prima Apologia. Ma benche simile sia la sentenza, si vede niente di manco, che il Marini ha voluto esprimer quelli di Catullo,

Nam castum esse decet pium poetam
Ipsum, versiculos nihil necesse est.

7. *Da le candide nappe i nappi d'oro.* Se lo Stigliani hauesse punto del galanthuomo, nō si lascerebbe trasportar dall'odio contra il Marini à così aperte cauillationi, sicome è questa, doue nota la voce *nappe*: posciache niuno può dubitarsi, che'l Marini scritto non hauesse *mappe*, la qual voce col significato hor di touaglie, hor di saluiette s'vsa hoggidì ancora in alcuni luoghi d'Italia. Non si dorrebbe

egli

egli lo Stigliani, se alcuno l'accusasse, che parlando di Christo habbia detto, *il Re superbo*, sicome si legge nel sonetto della Comunione à carte 384. del suo Canzoniero ? e ragione per vero hauerebbe di dolersene, e di scusarsi, che'l fallo sia della stampa, douendo dire, *superno*. hor perch'egli è così acerbo, ch'ammetter non voglia gli errori della stampa nell'opere altrui? percioche non l'ho già io per huomo così sciocco, che veramente si credesse, che'l Marini tal equiuoco hauesse fatto.

8. *L'ostier de l'amenissima magione.* Ostiere per portinaio può hauer luogo in lingua nostra, deducendosi dal Latino *ostiarius*, sicome dianzi s'è discorso.

11. *Sembra il felice, e dilettoso loco.* Questo è vno de' luoghi, che s'haueano à mutar dal Marini, sicome mi fu detto, essendo stato auuertito, che benche sia in bocca di ciascheduno il dire d'esser in paradiso, quando si troua fra gioie, e piaceri etiandio carnali, non conuiene però far comparire in iscritto questo vulgar detto, e inconsiderato.

14. *Gratia, Vaghezza, e Leggiadria.* Dice lo Stigliani, che queste tre sono tutte vna medesima cosa. il che si nega, e quād'egli addurrà proue per la sua openione, se ne farà il douuto scandaglio.

Dan-

18. *Danzano i fiori, e suonano le frondi.* Che le frondi suonino pe'l susurro cagionato dal vento, che le percote, è traslato comportabile. ma che'l moto de' fiori cagionato pure dal vento si dica ballo, pare veramente metafora alquanto ardita, ancorche balli ancora si dicano i mouimenti delle celesti sfere. ma queste girano, sicome fanno alcune sorti di danza, e i fiori non si partono dalla lor radice, à cui sono affissi.

23. *L'acque inaffiano il bosco.* Qui ridice quello, che detto hauea nel ventesimo capitolo della prima Censura, cioè che la conchiusione non si spicca da tutte e due le premesse. Hor oltre à quello, che là si rispose, replico, che quì non vi ha conchiusione di sorte alcuna, percioche questo è il senso de i quattro versi quì addotti: *L'acque inaffiano il giardino, e'l giardino si specchia nell'acque, e in maniera si specchia, che vi fa comparir entro vn'altro giardino.* Si che questa, che lo Stigliani chiama conclusione, è vna dichiaratione dello specchiarsi del giardino, perche se tal dichiaratione non vi fusse, non si auuertirebbe così ageuolmente il guiderdone reso dal giardino all'acque, pe'l giouamento, che riceue dall'esser inaffiato; e parrebbe, che nõ reciproche attioni dell'acque, e del giardino, ma dell'acque solamente

lamente due attioni vi fussero, cioè d'-inaffiare, e di seruir per ispecchio. Ed il poeta lascia poi, che'l lettore faccia da se la conchiusione (se pur così può chiamarsi) del cambio d'inaffiamento, e d'-imagine risultante dallo specchiarsi. il che senza vitio poteano medesimamente far il Tasso, e l'Ongaro, col tralasciare l'-vltimo verso. E in quanto il giardino si nomina *bosco*, oltre à quello, che dicemmo sopra la prima censura, sappiasi, che così ancora nominò Virgilio il giardino d'Alcinoo, dicendo nel secondo della Georgica, *Pomaq; & Alcinoi silua.*

28. *Forcheggia il crine.* Chiede lo Stigliani, di chi sia cotesto crine, con tutto che esser non vi possa pur vn principio di dubbio, parlandosi qui del Piacere, à cui si dà forma d'vn vago giouanetto. Ma doue l'occhio dell'ingegno è dalla passione acciecato, non giouano Occhiali: e non è marauiglia, che paia scura la chiarezza della locutione.

29. *Libica pantera.* Pronuntia lo Stigliani, ma però dubbiosamente, che la Libia non ha Pantere. e io direi, che non ha quasi altri animali, che questi, se non fusse noto, che l'Africa troppo abbonda d'ogni sorte di fiere, massime fiere crudeli. Vi fu ancora chi disse, che in Africa nõ si trouauano cerui, contro à quello, che

Vir-

Virgilio scritto hauea, il che però è falsissimo, essendouene in quantità. e quantunque poteua il poeta faruene nascer à suo talento, etiandio che l'Africa di tali animali fusse stata veramente priua, chi nondimeno fece quell'oppositione à Virgilio, qualche appoggio d'autoreuole scrittore hauea. ma lo Stigliani, se non fa cōparir in scena il Sissa, o'l Vannetti, nō so chi trouerà, che sostenti il suo detto.

33. *Da l'ali de l'orecchie. Che l'orecchie habbiano l'ali, questo è vn dire, che vn membro habbia vn'altro membro: cosa assai strana.* Così ragiona lo Stigliani. Hor leuiamo noi di gratia cotale stranezza, il che non ci riuscirà punto malageuole. Sa lo Stigliani, e lo scriue in qualche luogo di questo suo Occhiale, che stomaco non solamente si chiama il ventricolo, c'ha vfficio di far la digestione, ma vna parte ancora delle foci della gola. si che nominandosi lo stomaco della gola, si verrà à dire secondo lui, che vn membro habbia vn'altro membro. Confessa egli similmente, che sia in vso il dire *collo della gamba, e fronte del piede*, ne saprà negare, che pur si dica, *bocca del ventre*. potrà ancora hauer letto nel quindicesimo delle Metamorfosi, *cæsumq; caput reperitur in extis*, il qual capo nell'interiora credo sia il capo del fegato, del quale molti autori fanno men

tione

tione per lo mal augurio, che daua, o non apparendo, quando s'apriua l'animale, che si sacrificaua, o doppio mostrandosi. Se ne veggono esempli in Tito Liuio, in Valerio Massimo, in Plutarco, in Giulio Ossequente, in Arriano, in altri. E capo medesimamente si diceua la base del cuore, sicome scriue Giulio Polluce nel quarto capitolo del secondo libro del suo Onomastico. appresso il quale si può non meno vedere, che capo del braccio si nomina l'osso prominente vicino alla spalla: capo del femore, l'osso volubile alla coscia congiunto: capo della milza, la parte piu densa. Insegna il medesimo autore, che petto si chiama vna parte della mano: che nella matrice delle donne vi ha bocca, e homeri, e collo: che le concauità del cuore si dicono orecchie: e finalmente, che non pure *ale* si nominano le due ossa, le quali dal capo scendono alle spalle, ma che πτερύγιον, cioè aletta, ò piccola ala si dice quella parte dell'orecchia, la quale così viene dal Marini appellata. Confessi dunque lo Stigliani il suo poco sapere, confessi, che non già strano dir si possa questo modo di fauellare, ma strana sia la sua openione, e strana insieme l'interpretatione, che dà à quel luogo del Petrarca,

Questi son gli occhi de la lingua nostra,

mentre

mentre dice, che quì gli occhi *vagliono splendore*.

Quando poi dice il Marini, *Di due perle gemelle il peso porta*, non solamente intende, che fosson due perle d'vgual forma, e grandezza, ma che nate fossono d'vna stessa cocchiglia, quasi in vn parto medesimo, sicome de' gemelli auuiene. ma ha lo Stigliani finto di nō accorgersene per indicar qualche arditezza di metafora, e per formar vn bel verso Sißaico, posciache patiua il suo genio, se piu tardaua di rinuoltolarsi nel fango della laidezza, c'ha voluto qui esprimere nel far castrare Saturno.

55. *E qual d'Olimpia entro l'eccelsa mole Moltiplica risposta à le parole*. Dice lo Stigliani, che oscuro è questo luogo, almeno à se, che non sa qual fusse la mole d'Olimpia. Se nell'altre cose, ch'egli non intende, procedesse con questa ingenuità, confessando la sua ignoranza, tanta lode s'acquisterebbe, quanto biasimo si tira addosso col voler bene spesso camminar al buio lontano da quello, ch'è suo mestiere, conuenendogli per ciò hor inciampar co' piedi, hora percoter col capo. Sanno fino e' fanciulli, che in Olimpia era fabricato vn portico grande, e sontuoso, e di si marauiglioso artificio, che ogni parola, che vi si diceua, era ben sette volte dall'-

Echo

Echo replicata, del quale fanno mentione Plinio nel capitolo sedicesimo del trentaseesimo libro, e Plutarco nel principio del trattato della Garrulità.

55. Presuppone lo Stigliani, che'l Marini biasimi la rima sdrucciola ne' poemi Heroici, e io vorrei, ch'egli c'indicasse il libro, nel quale si legga tal openione del Marini; perche fra le sue opere à me non souuiene d'hauerla mai veduta. e se pure l'ha biasimata, ciò sarà stato inquanto all'vso frequente. Vi sarà poi, chi non istimi sdrucciole queste due voci Taide, e Laide, ma per lo dittongo le tenga per bissillabe. Non so poi come il Marini scendesse al particolare di biasimarne tal vso nel Mondo nuouo, attesoche non vi fosse iota in quel libro, che degno di biasimo egli non riputasse.

64. *Già di se stesso già*. In queste sette stanze vi hà qualche allusione al diletto, al quale Adone anelaua. tre ò quattro cō breue mutatione si sarebbono potute accommodare. l altre non meritano censura, senon da chi malignar voglia, sicome fà lo Stigliani, massime quella della stanza sessantesima. Ed egli, che prorompe qui in grande esaggeratione, fa come quegli vsurai, i quali in altro non studiano, che in detestar il vitio dell'auaritia, e del prestar à vsura, affinche gli altri se n'asten-

aſtengano, ed eglino ſoli poſsano attender á quell'illecito guadagno. Io non mando il lettore à gl'indouinelli dello Stigliani, i quali ſono prohibiti, ma al ſuo Canzoniero, nel quale molte oſcenità vi ſono, parte ſcoperte, parte in alluſione. Alcune già ſonoſi indicate, dell'altre, ſe mi verranno alle mani (perche mentre ſto ſcriuendo queſta difeſa, vo riuolgendo quel libro con aſsai poca accuratezza) non ſi laſcerà di darne cenno a'luoghi opportuni.

76. *E nel bel ſen per entro vn mar di latte Tremolando notar due poma intatte*. Dice lo Stigliani, che queſto è tolto alle ſue rime, con mutatione di ſcogli in poma. Io non ho per le mani queſto luogo delle ſue rime; e s'egli à bello ſtudio lo cela per non metterlo à paragone di queſti verſi, fa ſaggiamente. Dirò bene, che valendoſi egli della metafora degli ſcogli, ſe vſa queſti verbi di tremolare, e di notare, non veggo, come à ſcogli poſſano conuenirſi, mentre non ſi dichiari di parlar delle Simplegadi. Dice poi, che'l Marini allude ſchifoſamente al prouerbio, *Nos quoque poma natamus*. E io riſpondo primieramente, che non ſo vedere, che ſchifoſa alluſione ſia queſta; dopoi vo côgetturando ch'egli habbia tratto queſta metafora delle poma notanti da quello, che

descriue Aristeneto leggiadro scrittore Greco nella terza delle sue pistole amorose.

80. *Che par, che sospirar si voglia il core.* Se questo è vn Napolitanismo, è licenza conceduta à poeti, e specialmente à poeti Epici, sicome piu volte s'è detto. I Latini vsauano *sospirare* transitiuamente per disiderare. e parmi ancora, che taluolta l'vsassero in significato di spirare, o d'esalare. ma gli esempli non mi sono hora alle mani.

91. *Fanno le coltre.* Nota qui ancora lo Stigliani vn Napolitanismo, e poteua anzi dire vn'Italianismo, percioche per tutta Italia, trattane la Toscana, si dice *la coltra*, non *la coltre*. Ma chi assicura lo Stigliani, che l'autore non scriuesse *coltri*, e che l'errore non sia della stampa?

96. *Per dritta verga.* Sopra questo luogo così ragiona lo Stigliani: *Non bastauano le disonestà vere, se non vi s'aggiungeuano le equiuoche.* E io dico allo Stigliani, non bastauano le calunnie coperte, se non ve n'aggiungeua di aperte, e sfacciate, come è questa, che scusa non può ammetter di sorte veruna. Gli huomini, che non vogliono parlar alla Stoica, non vsano di mentouar le parti vergognose co'lor nomi, ma'l fanno con voci metaforiche, sicome col nome di *verga* nominar la parte

si suo-

si suole, che ci dinota per maschi. Hor crede forse lo Stigliani, che l'vso di tal appellatione dalla modestia insegnatoci operi, che in qualunque proposito si nomina verga, vi sia equiuoca disonestà? dunque dir non si potrà, che Mercurio portaua vna verga, che Archimede con la verga disegnaua sue linee matematiche, che Mosè faceua con la verga miracoli, senza allusione à cose disoneste? Chi vdì mai la maggior impertinenza? E quando pure s'hauesse à creder con lo Stigliani cotal disonesta allusione, si douerebbe almeno limitare à ragionamenti d'operatione, che faccia alcun huomo, non già se s'hauesse à parlare di verghe d'oro, che dall'Indie si recano, di verghe d'incenso, che vengono da Sabei, come le nominano Virgilio, e Plinio, di canestre formate di verghe, di panni vergati, o tessuti à verghe; e molto meno, se si dirà, che'l Sole à diritta verga (il che vale à diritta linea, à dirittura) percote il terreno, che è proprio il luogo qui addotto, e questi sono i versi,

Quando il rapido Sol per dritta verga
Poggiando à mezzo il ciel fende le piagge.

E perche si conosca l'eruditione del Marini, dee sapersi, che la voce *raggio* viene dal Latino *radius*, e questa dalla Greca ῥάβδος, la quale altro non significa, che

verga: perche foglionsi i raggi figurare come verge acute. Si che *per diritta verga*, vale *per diritto raggio*. al che corrisponde quello piu à basso nella stanza 105.

Incontro al biondo arcier, che folgoranti
Dritto da l'arco d'or scoccaua i raggi.

E quello della stanza 252. del seguente Canto, *Quando per dritto fil le linee tira Febo &c.*

E quell'altro nella stanza trentasettesima del dicianouesimo Canto,

Ne l'hora, che quaggiù da la fourana
Parte del cielo à filo il raggio cade.

Qui tacer non debbo, che conferendo io con vn valenthuomo questa maligna spositione dello Stigliani, egli si messe à ridere, e come quegli, che letto hauea il Mondo nuouo, mi disse, che tal allusione andaua piu dirittamente à ferire vn luogo di quel poema, doue si finge, ch'essendo apparito in sogno al Colombo vn Angiolo in forma di bel giouanetto à recargli vna cotal verga; scriue lo Stigliani, che destatosi il Colombo si trouò con la verga in mano.

105. *I Briarei seluaggi*. Questa è vna di quelle metafore, che à me ancora piacer non ponno. ma non ho il talento di buffoneggiare con finger versi Vannetici, come fa qui lo Stigliani.

110. *Se tu fiamma mia cara immortal sei,*
Immor-

Immortali saran gl'incendi miei. Dice lo Stigliani, esser tolto questo concetto alle sue Rime dalle stanze dell'amor doppio, e n'adduce questi duo versi: *Come la tua bellezza eterna fia, Così eterna sarà la fiamma mia.* Primieramente io vorrei, che lo Stigliani c'insegnasse, oue si trouano queste sue stanze dell'amor doppio, perche hauend'io voltato, e riuoltato l'vltima editione del suo Canzoniero stampato in Roma l'anno 1623. nō ho saputo trouaruele. e dubito forte, non sieno così vere, come veri sono i versi del Vannetti, e del Sissa. In oltre parlando (com'io credo) lo Stigliani d'vna dōna mortale, come può dire, che la bellezza di lei sarà eterna? il qual diffetto non può notarsi nel detto d'Adone verso Venere. Terzo, ne'versi dello Stigliani non v'ha quella bella corrispondenza di metafora, che si scorge in quelli del Poema, non rispondendo la *fiamma*, ch'è metafora significante l'amore alla bellezza, che non è metafora; sicome nel concetto del Marini rispondono acconciamente gl'*incendi* alla *fiamma*.

114. *Degno cambio d'Amore è solo Amore.* Questo ancora dice lo Stigliani esser tolto al suo Polifemo, con tutto che per molti secoli, prima che lo Stigliani nascesse, fusse in bocca di ciascuno, ch'amore è

premio d'amore, che la virtu è solo premio di se stessa, e simili sentenze.

141. *E'n cote di rubino.* Qui non si parla se non de baci, e non so, perche dicendosi metaforicamente, che le labra sono cote di rubino, e la lingua vn arme, che in quella cote s'arruota, noti lo Stigliani, che questa sia sfacciataggine piu che da postribolo. Pare à me sfacciataggine mẽ comportabile quella, che si legge nel madriale dello Stigliani, il qual comincia, *Non è d'auorio, o d'osso*, ne gli amori marinareschi, espressa con dicitura vile, e plebea in questa maniera,

Tuo Nice il sò, ma no'l vo prima darti,
Che vo' in bocca baciarti.
Vo, per teco d'amore vn cambio farne,
Mutar denti con labra, ossa con carne.

Ed altri luoghi simili ò peggiori recar si potrebbono dalle sue rime.

146. *Narrar non so.* Qui ancora pretende lo Stigliani, che sia vn furto fatto alle sue Rime; e parmi bene possa egli affermare, non essergli stato fatto furto maggior di questo. Dic'egli, che'l tutto è tolto dall'vltima stanza della sua Canzone, *Nella rupe cauata*. Gli altri furti sono come i furti di Prometeo, cioè sono come quelli, che si fanno del fuoco, il quale non vien à scemar pũto per molte facel-

le,

le, che vi s'accendano. Verbi gratia, disse pur dianzi lo Stigliani, che quel verso del Marini, *Degno premio d'amore è sol amore*, è rubato al suo Polifemo, nel quale si legge, *Ch'altro premio, ch'amore amor non haue*, e pure con tutto il detto furto non manca pur vn iota di tal verso al Polifemo. Ma l'vltima stanza della sopradetta Canzone, la quale egli pretende sia stata sualigiata, non si troua piu nel luogo, ou'esser douea. Ed hora sì, ch'io intendo perch'egli nel fine di quella Canzone à carte 186. ha notato, *Qui manca vna stanza*. la doue prima io dubitaua non dal coltello de'censori fusse stata troncata, sicome han fatto d'altri suoi versi osceni, o poco Christiani. Perche s'egli pretendesse, che tutto quel, che gli manca, cioè, che non ha, e che non ha mai hauuto, li fusse stato rubato, niun huomo sarebbe stato ne piu ricco, ne piu nobile, ne piu saggio, ne piu bello di lui. perche quando li mancassero tutti i tesori del mondo, tutta la nobiltà (come disse colui) di maremma, tutto il senno de'piu saui ingegni, tutta la bellezza de'Narcisi, e de'Giacinti, potrebbe dolersi d'esser stato da huomini rapacissimi di tutti questi beni miseramente spogliato, e ne farebbe piu bei sillogismi di quelli, che cornuti s'appellano. Ma se vna volta vi fu veramente detta stanza, chi

temerà di congetturare, che non l'altrui furto, ma la giusta censura di chi potea comandare leuata ve l'habbia? non ne dà inditio il verso, che vltimo hora si legge, *Fin che stanchi appò'l fonte ambi corcarsi?* e se così è, perche lo Stigliani si liberale si mostra, che non dubita di così dire, *Io però gli dono il furto, poich'egli se n'è seruito in coprire vna disonestà?* come vna disonestà coprir si può con altra disonestà, e forse peggiore? E che sorte di dono è questo piu ridicolo di quello, che appresso Esopo si legge del contadino, il quale dicea di donar al soldato la lepre, che non hauea in poter suo?

CANTO NONO.

Allegor. *S'adombra qualche poeta goffo moderno.* Conosci te stesso, disse vno di que'gran saggi della Grecia, la qual sentenza cotanto fu stimata, che come cosa sacra scritta venne soura le porte de'templi. In quanto pregio la tenga lo Stigliani, scopresi da questo luogo, nel quale benche accenni esser il Marini poeta goffo, nondimeno dicendosi nell'allegoria di questo nono Canto, che nel *Gufo, e nella Pica s'adombrano qualche poeta goffo, e qual che poetessa ignorante*, per la conoscenza, ch'egli ha di se medesimo, dubitãdo, non

quel

quel *poeta goffo* venga interpretato d'altri, ha soggiunto queste parole, *Intende di me.* le quali m'hanno fatto souuenire vn'altra simile sua spositione. Da vn amico mio, che venne di Roma in quel principio, che'l Marini era di Francia ritornato, mi fu detto non senza riso, che recitando vn gentilhuomo allo Stigliani vn di que' sonetti burleschi del Marini contro il Murtola, nel quale si nomina vn becco Indiano, proruppe lo Stigliani in dire, sè esser certamente quel becco, poiche con quell'aggiunto d'*Indiano* accennar si voleua il suo Mondo nuouo, nel quale si canta il conquisto dell'Indie fatto dal Colombo.

4. *Anzi pur da la sua suelse vna penna.* Qui nota lo Stigliani vn solecismo, e vn furto. il furto dice esser fatto al suo madriale in lode dell'Ariosto, nel quale narra, ch'à quel gran Poeta fu data dalla Fama vna delle sue penne per iscriuere. Quasi che non vi sia, chi prima dello Stigliani, e del Marini tal concetto habbia vsato. *Cui non dictus Hylas?* Dice poi, ch'à dir s'hauea, *da le sue,* quasi che sia di mestieri, che vna sola penna, non da vna delle due ale, ma d'amendue si spicchi: e pure dic'egli in quel suo Asiatico madriale, *Da la destr'ala si spiccò vna penna.* Ma se questa della Fama fu vna penna

sola, perche poi diuengon piu in numero dicendosi nella conchiusione, *essendo i nomi d'essi scritti co'i vanni de la Fama istessi?* nõ è egli questo vn vero solecismo?

5. *Ma con stil forse, à cui par non rimbomba*. Qui non vi ha ne falsa declinatione, ne solecismo, ne contradittione di sentenza. Dir potrebbesi, che'l metter tempo per tempo, o modo per modo sia poetica figura, qual fu quella di Virgilio, quando disse, *Nec veni, nisi fata locum, sedemq; dedissent.* oue s'vsa *veni* in cambio di *venissem*. ma in effetto qui non habbiam bisogno di tal difesa. S'io fussi (dice il poeta) vno de' Cigni di Venere, canterei forse con si alto stile, che niuno di quelli, c'hoggidi scriuono, l'ha vgualmente alto.

Soggiunge poi, che per all'hora volea tralasciare il poema della Gerusalemme distrutta, che per le mani hauea. Il che dà occasione allo Stigliani di malignare, e di mostrar insieme la sua sciocchezza, dicendo, che quel poema portaua il nome di Gerusalemme distrutta, per distrugger la Gerusalẽme liberata del Tasso. E lasciando, ch'io non so, com'egli voglia, che portando il poema del Marini il titolo di *distrutta*, indicasse la destruttione di quello, che ha titolo di *Liberata*, o di *conquistata*, dico, che chi sa, quanta riuerenza portasse il Marini à Torquato Tasso, e in quã-

ta sti-

ta ſtima haueſſe quella ſua Geruſalême, conoſce apertamente, doue arriui la gran malignità di cotal detto. E chi nô ha prat ticato il Marini, lo può comprender da quello, ch'egli ne ſcriue e nel Poema, e nella Galeria, e in altri luoghi. Ma non è egli ſimilmente gran ſciocchezza il dire, che non per altro quel poema così fuſſe intitolato? Hor dica lo Stigliani, che tito-lo v'hauerebbe egli poſto, ſe haueſſe vo-luto far poema di quell'impreſa di Tito? e perche con cantarſi la vera diſtruttione di Geruſaléme ſucceduta tante centinaia d'anni, prima che Gottifredo côquiſtaſ-ſe la rifabricata Gieruſalemme, vuol egli, che s'haueſſe ad accennare la diſtruttione del poema del Taſſo? queſte veramente ſono coſe da muouer nauſea etiandio ad ogni piu forte ſtomaco.

Dice poi lo Stigliani, che'l Marini non ſcriſſe di quel libro altro, che'l titolo (tralaſcio quell'altra ſciocchezza, ch'-egli v'aggiunge del frontiſpicio) e gli baſta ciò pronuntiare, ſenz'altra proua. Ma perch'egli non può negare, che non n'andaſſero attorno degli ſquarci, vuole che gli crediamo, che tutti queſti ſono ſtati nel Poema inſeriti: e'l ſuo detto ha da valere per mille teſtimoni, ancorche eſſer poſsa, ed in effetto ſia ſtato, come af ferma chi vi fu preſente, che molte parti

di quel poema fussero fatte abbruciar dal Marini in su'l fine della sua vita, insieme con gli altri suoi scritti non ancor perfettionati. E poi ridicolosissimo quello, che soggiũge lo Stigliani, che la stragge della presura, e dell'assalto fusse dal Marini trasformãta nel poema de gl'Innocenti. Che domin di trasformatione sarebbe questa? e c'ha egli à fare la stragge di que' bambini con l'assalto, e debellatione di si gran Città? con gl'incendi, e con l'vccisioni così horrende che all'hora seguirono, combattendo i Romani con gente disperata, e arrabbiata, quali in quel tempo furono i Giudei? Lascio quello, ch'egli farnetica circa le Trasformationi, che'l Marini hauea in animo di scriuere. che quando anco verò fusse, ch'egli non n'heuesse formato mai vn verso, non dice già in questo luogo del Poema d'hauerlo scritto, ma accenna solamente il suo pensiero d'hauerlo à scriuere, sicome (se ben mi souuiene) fece anco nella lettera al Ciotti. E quello dello Stigliani, *Non l'ha mostrato, adunque non l'ha composto,* Aristotile, che non ammirò questa forma di sillogizare, non seppe niente di loica.

8 *Poch'amboduo di quel piacer diuino.* Dice lo Stigliani, che chiamar diuino tal piacere è cosa troppo profana. E io credo, che piu profano sia l'atto stesso di

quel

quel piacere, e pure fecelo Adone con vna Dea, secondo la fauola, e la credenza de Gentili. E quando tal piacere in Dea s'ammetta, perche non vi s'hauerà d'ammettere l'aggiunto di *diuino*?

10. *Da la cerulea Teti à la vermiglia.* Falsa è l'interpretatione dello Stigliani, che'l Marini habbia voluto dire, che non si vide mai in tutto il mare cosa sì marauigliosa, anzi ha specificato que' mari, ne' quali le conche piu grandi, e piu belle nascer sogliono. Ne meno è falso, che qui il mar vermiglio, e'l mar Eritreo si menzonino per cose diuerse. Dice il poeta, che quella conca era nata nell'Eritreo, e dice similmente, che in quel mare non v'era altra conca simile.

11. *Introdotta nel legno.* Se metaforicamente si mette la materia per la forma, s'vsa etiandio vna materia per vn'altra, come da' Latini *aera cassis*, in cambio di *ferrea*. così diciamo *liber calamo exaratus*, intendendo della penna, perche la penna è succeduta in luogo delle canuccie, con le quali antichissimamente si scriueua. Non disconuiene dunque tal metafora à questa barca fatta d'vna conca, come quella che seruiua nella medesima maniera, che fanno le barche di legno. Io so molto bene d'hauer veduto in vn poeta Greco nominata *ferro* la mazza d'Herco-

le, ancorche tutta l'antichità dicesse, che q̃lla mazza fu solo di legno. Il luogo hora non mi souuiene, ma piacẽdo à Dio si porterà nell'opera delle Bellezze del Poema.

14. *E la bella nocchiera*. Il non vedersi vsato nocchiera in genere femminile appò gli scrittori, non fa, che nõ si possa vsare. Il non eser così in vso q̃sto nome femminile viene dal non esser in vso la cosa stessa, cioè dal vedersi di rado rette o guidate le barche dalle femmine. Ma se lo Stigliani descriuer volesse l'vso delle nauicelle in Lione di Frãcia, nominerebbe necessariamẽte le nocchiere, poiche femmine solamente quelle sono, che le guidano per lo fiume Sonna. così Dante nel 23. del Paradiso disse bobolce: *A seminar quaggiu buone bobolce*. Ma dirà lo Stigliani, che Dãte ancora storpiò il nome di bobolco, e che meglio era il dire *bobolcessa*, sicome dice di *nocchieressa*, nel che quãtunque vada buffoneggiando, scopre tuttauia la sua ignoranza non sapendo, che'l nome femminile terminante in ESSA non si forma dal maschile, che termina in O, ma da q̃llo che termina ĩ A, dicẽdosi da poeta poetessa, da profeta profetessa, da duca duchessa e cõ questa regola da monarca formò il Marini monarchessa. La medesima deriuatione s'osserua da alcuni nomi di maschi, che finiscono in E, come da gigã-

tegi-

te gigantessa, da Conte Contessa, da Prin cipe Principessa, da Sacerdote Sacerdotes sa. In quãto poi c'insegna lo Stigliani, che la voce *nocchiero* viene dalla Latina *nauc erus*, questa è vna di quelle recondite eruditioni, le quali da altri vscir non ponno, che dalla sua dottissima penna.

17. *Onde à i figli de l'acque.* Se'l nominar i pesci figliuoli dell'acque è metafora ardita, piu ardita certamente sarà quella d'Horatio, che chiamò la naue figliuola del la selua, e quella di Tibullo, che disse la notte madre delle stelle, e d'Euripide, che nutrice delle stelle appellò parimente la notte. Lascio, che Pindaro disse le pioggie figliuole delle nuuole, e'l vino figliuolo della vite, e'l Sole padre de' raggi. e passando ad esẽpli simílissimi à q̃llo del Marini. Aristofane nominò le ranocchie *paludose figliuole dell'acque*, e vn tal Lucillio poeta Greco nel 2. lib. del Florilegio chiama i pesci *Lucenti figliuoli di Nereo* essendo posto *Nereo* per lo mare. Ma che andiamo noi cercando autori Greci, se habbiamo Virg. il quale disse nel terzo della Georg. *Iã maris immensi prolẽ, & genus oẽ natantũ?*

23. *E vi vidi souente in liete scene.* S'ha à perdonare allo Stigliani l'errore, che prende in credere, che'l Marini habbia qui inteso delle scene, oue si recitano i poemi dramatici: perche non sa egli, che cosa signi-

significhi propriamente scena. Il proprio significato di questo nome si è quello, che noi diciamo *frascato*, cioè vn portico di frondi, o intrecciamento di rami d'alberi, che faccian ombra, poiche dall'ombra secondo la Greca origine viene il nome di scena. E perche in si fatti luoghi fronzuti, e ombrosi si cominciarono à recitar anticamente le commedie, e le tragedie, passò poi il nome di scena in significar l'apparato, oue si fatti poemi si rappresentauano. si che *liete scene* in questo luogo, vale lieti ombracoli, o lieti frascati, quali erano quelli nel barco del Duca di Sauoia. ne altramenti intese Virgilio, quando disse, *tùm siluis scena coruscis desuper*. E u'allude quel luogo dell'Poema nell'vndicesimo canto, *E di verdi teatri opache scene*. Confessi pure lo Stigliani, che dal Poema s'imparano molte, e varie eruditioni.

30. *E le rimandan fuor*. Inducendosi qui Venere à parlar delle perle, acconciamente s'accenna il beneficio, che taluolta riceuono dal calore del ventricolo delle colombe. percioche quando dal succidume, o da altro offuscate si veggono, in niũ modo meglio si nettano, quanto col farle inghiottir da' colombi. Ma è d'auuertire, ch'egli non è vero appò di noi, che le colombe rendano con gli escrementi le perle inghiottite bell'e terse, anzi vi si lascia-

no

no ſtare per poco ſpatio, indi ſpaccato il ventre ſi traggono, percioche eſsendo queſt'animale di gran calore, ageuolmẽte le digeriſce. Queſto non dubito, che non ſapeſse il Marini, ma altra natura ha dato alle colombe di Venere, per non eſſer neceſſitato di farle vccidere, per cagione di nettar le perle. e queſto è l'vſo de' buoni poeti d'accennare alcuna verità ſotto fauoloſa narratione. Erra ben lo Stigliani in aſſerire, che vero ſia, che i colõbi inghiottiſcano le perle roze (com'egli le nomina) e le reſtituiſcono terſe. M'accorgo poi, ch'egli è molto ſchifoſo, dandogli tanta noia queſto rendimẽto di perle, che fanno i colombi. e quanto piu dee ſtomacarlo quella *fœdiſſima ventris proluuies* dell'Arpie di Virgilio? e m'accorgo, che ſdegnato ſi ſarebbe di ricoglier di terra quello, che ſcoteua il piccol cane d'Adonio donato ad Argia appreſſo l'Arioſto, quando

Facea naſcer le doble à diece à diece,
Filze di perle, e gemme d'ogni ſorte.

31. Ed io piu ch'altra vna tal pompa apprezzo. Se lo Stigliani badaſſe bene à quello, che legge, non ſi farebbe ridicolo nelle ſpoſitioni, che dà lontaniſſime dal ſenſo dell'autore. Qui non v'ha contradittione di ſorte alcuna. Diſſe dianzi Venere, che poco di perle ſi curaua, hauendo quelle

della

della bocca d'Adone, cioè i denti, mentre
rider lo vede, e quelle de' suoi occhi cioè
le lagrime, quando à lei occorre di piangere.
e vuol dire, che non glie ne manca,
sia tempo d'allegrezza, o sia di mestitia. i
versi sono questi:

Per me non ne chiegg'io: n'han pur assai
La tua bocca ridente, e i miei trist'occhi.

e sono parole di vezzo, che s'vsano fra gli
amanti. Qui poi dice, che apprezza gli ornamenti
di perle, e v'aggiũge la cagione:

Perche la stirpe lor vien da le stelle,
E del cielo, e del mar hanno il colore,
Là doue nacque, e doue regna Amore.

Si che vna cosa medesima rispettiuamẽte
si può stimare, e non stimare senza veruna
contradittione. ed è sciocco il dire,
ch'ella si dichiari sciocca per quello, che
prima detto hauea,

----- se pur di perle mai
Fia ch'auaro talento il cor ti tocchi,
A tua voglia sbramar qui ben potrai
L'appetito vulgar de gli altri sciocchi.

percioche sciocco s'appella l'appetito di
coloro, i quali disiderano le perle per auaritia,
il che di lei non auueniua.

37. *Le fauci de la bocca.* Io nõ ho mai veduto,
che l'ostriche habbiano mascelle,
ma lo Stigliani, che ha buoni Occhiali,
vede piu de gli altri in queste materie, e
dà quelle interpretationi, che niuno po-

trebbe

trebbe dare, e che l'autore ne anche sognò. Ma egli ha voluto perauuentura mostrarsi erudito con imitar Pindaro, il quale disse, che i dardi hanno le mascelle di ferro. ma altra è la fauella poetica, altra la prosaica; altro lo stile Pindarico, altro lo Stiglianico.

37. *De la casa d'argento appanna l'vscio.* Io nō trouai mai i piu strauolti pēsieri di questi dello Stigliani. Non so donde egli si caui, che il Marini equiuochi dall'ostrica alla perla. Vederebbono fino i ciechi, non che quelli, che per ben vedere adoperano Occhiali, che qui si ragiona dell'ostrica, o conca, o cocchiglia, o madriperla, come dirla vogliamo. e se allo Stigliani non basta, per ciò intendere, che venga nominato e'l guscio, e la casa, e la bocca, e l'vscio, habbia patienza di passar alla seguente stanza, oue vedrà nominata la stessa conca in dichiaratione di quello, che quì viene espresso:

Con tanta forza l'affilato dente
Stringe in vn punto la mordace conca.

Quanto poi al verbo *appannare*, vero è, che vuol dir coprire, formandosi dal nome *panno*: e'l medesimo significaua appò i Latini *velare* dedotto dal nome *velū*, ma qui si vede vsato per chiudere, sottraendo tanto il coprimento, quanto la chiusura all'altrui veduta ciò, che nascōder si vuole.

le. così per lo contrario disse Virgilio, *aperire montes*, cioè scoprire, e *aperit ramū, qui veste latebat*, cioè scopre. e per dimostrar in questo luogo il poeta nostro, che così a intender s'habbia, non si è valuto semplicemente del verbo appannare, ma l'ha accompagnato col *compr. mer il guscio*. e quando hauesse hauuto mira all'idiotismo Napolitano, nel quale *appānare* (come dice lo Stigliani) vuol dir *socchiudere*, non può hauerlo abusato, percioche quantūque la cocchiglia stringa quanto può per vnir i suoi nicchi, trouandosi l'intoppo delle dita del pescatore, non può in tutto chiudersi, e così resta socchiusa. Suggella poi lo Stigliani queste sue considerationi con vn suo verso Vannetico: accioche cō maggior autorità compariscano. Ma non dobbiam trapassare senza rizzarsi ad vna sua nobile eruditione gramaticale, doue nota, che socchiudere viene dal Latino *subclaudere*, il qual verbo deue egli hauer trouato in qualche Calepino stampato in Calicut al tempo de gli Aborigini.

41. *Figlia fu d'Acheloo, che in compagnia Di due gemelle sue d'vn parto nacque.* Credeua vn amico mio, che vi fusse errore della stampa, o dello scrittore, e che il Marini dettato hauesse *sorelle*, non gemelle. Ma per certo *gemelle* non è mal detto. ed'auertasi, che quel *sue* si riferisce ad Acheloo,

loo, dicēdosi che la Sirena Partenope nacque d'vn parto con due gemelli d'Acheloo, sicome si dirà, Helena nacque d'vn parto co' duo gemelli di Leda, Castore e Polluce. E quando s'hauesse anco à intēder di due sorelle, non vi sarebbe nocumento di sentenza, percioche tāto si dirà, *i figliuoli gemelli di Leda*, quanto *i fratelli gemelli d'Helena*. Plauto disse, *geminū germanū fratrem meū*, ed altroue *mea soror gemina germana*. e senza esprimer il nome di fratello ò di sorella, il senso medesimo delle parole del poeta può indicare, che non di figliuole, ma di sorelle si ragiona. così quādo Catullo nominò il gemello di Castore, non d'alcun suo figliuolo, ma del fratello Polluce intese, dicendo, *Gemelle Castor, & gemelle Castoris.* E perche gemelli s'intendon quelli, che in numero di piu ad vn medesimo parto nascono, non s'ha à ristrigner quest'appellatione al numero solo di due, ma si dirà, tre gemelli, quattro gemelli: percioche, se la voce *gemelli* sempre di due necessariamente s'intendesse, come pare che qui voglia lo Stigliani, souerchio sarebbe l'aggiungerui *due*, come quì ha fatto il Marini, e come vsano tutti quelli, che sanno fauellare. però disse Plauto nell'Anfitruone, *Hodie illa pariet filios geminos duos*. percioche *geminare* non sempre significa raddoppiare vna volta,

ma

ma piu volte ancora iterare, di che moltiſſimi eſempli ſi veggono appo Virgilio, ed altri buoni autori. Quinci auuiene, che *tergemini*, ouero *trigemini* non vale ſei, ma tre ſemplicemente, così *ſeptemgemini* nõ ſignifica quattordici, ma ſette, ſicome è notiſſimo. Per ciò ſaggiamẽte diſſe il medeſimo Marini nel ſeguẽte Cãto alla ſtãza 124.

Vedi quell'altre ancor quattro donzelle
Di ſembiante, e di volto alquanto oſcure,
Tutte d'vn parto ſol nacquer gemelle.

Ma eccoui comparir in ſcena il Siſſa Stiglianeſco, o ſia lo Stigliani Siſſaizante cõ vn dottiſſimo vocabolo di *trimelle*, che finge eſſere ſtato vſato parlandoſi delle tre Parche. almeno haueſſe detto *trigemelle*, per imitar in qualche parte il Latino *tergeminæ*, che anco nel buffoneggiare haurebbe moſtrato vn poco di ſenno.

45. *Perche de' Calci*. Vſano bene taluolta i poeti d'accorciare i nomi, ma certamente s'haurebbe ad hauer cura di non inciampare in qualche equiuoco ſicome pare, c'habbia qui fatto il Marini.

46. *E che ſia vero, vn de' ſuoi figli aſcolta*. Qui entra il poeta à parlar di ſe medeſimo, e dalla neceſſità è ſtato tirato ad attribuirſi qualche poco di lode, ſapẽdo d'hauer cattiui vicini, o piutoſto cattiui, ed inuidioſi, non ſo s'io dica, amici o nimici.

48. Nel canto del peſcator Fileno ſteſo

in queſte quattro ſtanze s'offre vn'anguilla, con la quale ſi può alludere à parte del corpo vergognoſa. e intendo, che il Marini in maniera deliberaua d'accommodarla, che non vi ſarebbe reſtato luogo à tal alluſione. Dice lo Stigliani, ch'è diſoneſta oltra modo, e poi v'aggiunge, che il Marini l'ha rubata ad vna ſua Canzonetta, c'hoggidì non è piu in eſſere: ſi che egli ſteſſo ſi cõfeſſa diſoneſto oltra modo. Se vero ſia, o nò, che quella Canzonetta habbia mai hauuto eſſere; che fuſse moſtrata al Marini: che il medeſimo concetto conteneſſe, ſe ne laſcia la credenza all'altrui diſcrettione. Io non dubito, ch'egli non habbia fatto delle compoſitioni diſoneſte, e ciaſcuno de' ſuoi indouinelli è molto piu oſceno di queſt'anguilla.

62. *Amor fe colla doglia amaro il pianto Febo coll'armonia ſoaue il canto.* Sopra quelle parole, che diſſe di ſe medeſimo Enea appò Virgilio, *Sum pius Aeneas, fama ſuper athera notus*, vien inſegnato eſſer lecito il dar di ſe conoſcenza etiandio con eſpreſſione di lode. E qui vediamo, che Fileno ragiona con Adone, il quale nol conoſceua. Anzi queſta maniera di fauellare deue tanto piu commendarſi, quanto che ſi vede attribuito alla diuina gratia il dono della ſoauità del canto. e maggior prudẽza quì ſi ſcopre, che nelle parole del Mu-

ſico

fico de' Proci chiamato Femio nel ventiduesimo dell'Odissea, quando disse, ch'egli era stato maestro di se stesso, ancorche Iddio inserito gli hauesse le canzoni nella mente. il qual detto pensò per errore Massimo Tirio nel suo discorso ventiduesimo, ch'vscito fusse di bocca di Demodoco poeta d Alcinoo. Ma questo Demodoco quanto vien egli celebrato nell'Odissea? e pure secondo la comune openione rappresentaua la persona di Homero, sicome quì rappresenta Fileno quella del Marini.

E benche nella stanza 67 nomini il Marini i suoi versi poco soaui, non contradice però à questo luogo, perche poco soaui confessa eser i suoi versi, non asolutamente, ma in rispetto del merito del Re di Francia, non istimandogli soaui à bastanza per cantar degnamente così gran Principe.

64. *Ecco qual frutto vien di tal radice.*
Che il Marini fuse largamente regalato da molti Principi, e spetialmente da quelli di Francia, è cosa tanto nota à ciascheduno, che ne anche lo Stigliani può in sua coscienza negarlo, benche la lingua ò la penna altramenti fauelli. e s'egli hauese saputo tener à mano quello, che in piu tépi acquistò, hauerebbe potuto sepelire nell'oro lo Stigliani. Se quì accenna d'-

hauer

hauer poco, haffi prima a sapere, che parla poeticamente: percioche ne lo Stigliani, ne altri ardirà di dire, ch'egli altro non hauesse, che l'hamo, la sporta, e vn vestito da pescatore. In oltre quando accenna d'hauer conquistate poche ricchezze, s'ha à intendere rispetto al merito del suo valore; percioche qual tesoro bastato sarebbe ad honorar degnamente la sua Musa, ch'al secol nostro non ha forse hauuto pari, o pochi almeno n'ha hauuto? Ma ridicolo è 'l detto dello Stigliani, che il Marini *si professa esser mendico, e ciò in tempo appunto, ch'egli era tornato di Francia.* E come poteua egli ciò fare nel Poema, se'l Poema era stampato prima che di Francia si mouesse? Anzi quant'anni prima della sua partita fu scritto quel poema? Si che mentre dice nella stanza 87. ch'egli s'era ritirato al fonte d'Apollo, si vale della figura dell'anticipatione, ed accenna quello, che disegnaua di fare, cioè di ritirarsi à vita priuata lontano dalle Corti, per attender piu quietamente à gli studi della poesia. Dicendo poi nella dedicatoria del Poema d'hauer hauuto gran doni dal Re di Francia; oltra la sua natura non curante, e quasi prodiga, hanno fatto constare tal verità alcune migliaia di scudi rimessi in Napoli, e ciò in questo luogo ancora vien confessato, mentre nelle stanze

66. e

66. e 67. canta, che la sua lira era di fin'oro, e gioiellata, e ch'era dono del Re Christianissimo, alludendo alle ricchezze, che riceuute hauea da quel magnanimo Re in guiderdone della sua musa.

64. *Vn guarnel di Zegrin.* Guarnello è vna sorte di vesta per lo piu da donna, la qual voce non pur in Toscana, ma quasi in tutto il rimanente d'Italia vien vsata. E perche cominciarono in tal guisa ad appellarsi certe vesti leggiere da state fatte di filo di bambagia, o sia d'accia di lino e di bambagia insieme, auuenne, che'l nome di guarnello à quella materia s'appropriasse; si che sempre che guarnello si nominaua, intendeuasi quella cotal vesta d'accia, e di bambagia: nō già, che di primo significato guarnello vaglia tela d'accia, e di bambagia: e io mi fo à credere, che tanto il nome di guarnello, quanto quello di guarnacca vengano dal verbo *guarnire*, che *guernire* ancora si dice, significante addobbare, e adornare. si che il nome di vesta passò (come dicemmo) à dinotar anco la materia. E sicome disse il Boccaccio, *vna coltre di bucherame bianchissima*, così dirassi non meno in Toscana, *vna coltre di guarnello bianchissima*. Ma dicēdosi vna *guarnacca di bucherame*, non so, se anco si dirà vna *guarnacca di guarnello*. percioche quantunque *vna rascia, vn perpigna-*

no significhino taluolta vna gonna di rascia, e di perpignano, è però diuerso il principio di tal appellatione da quello dell'appellatione di guarnello, atteso che in questi il nome della materia è trapassato in significatione di gonna, in quello il nome proprio di gonna è trapassato à significar anco la materia. e sicome Giouā Villani nominò il *bucherame bambagino*, così non disdirà il nominare *il guarnello bambagino*. ma il proferire *la rascia di lana*, parrebbe detto poco considerato, essendo tutta la rascia di lana. Qui poi il Marini dicendo, *vn guarnello di Zegrino*, ha hauuto mira all'vso di Lōbardia, doue *guarnello* non significa mai la materia, ma la gonna semplicemente, etiandio d'altra materia, che di bambagia, e doue strano sarebbe nō meno il dire *vna coltre di guarnello*, che se si dicesse *vna coltre di gonella*.

69. Studio inutil (mi disse) à che pur tenti?

Che'l padre del Marini cercasse di fuiare il figliuolo dalla poesia, come da studio, che per l'ordinario non fa acquistar ricchezze, è così da credere, come ve n'ha esempio d'infiniti padri, che il medesimo continuamente fanno. Che poi il Marini habbia voluto metter in bocca del padre parole simili à quelle, che disse il padre d'Ouidio, è stata sua accortezza, per dar tāto maggior gusto al lettore, il qual gu-

sto nasce dall'imitatione, guidandosi il pensiero à quello, che l huomo altre volte hauea letto appresso Ouidio, dal che gran diletto si riporta. Ma pare allo Stigliani, che gli si faccian dire *formatamente le medesime parole*, nel che dirà Gratiano ch'egli s'inganna, perche l'vno parlò in Latino, l'altro in vulgar Italiano.

74. *Credend*, *Amor vi soggiornasse, come Par, che prometta il suo fallace nome*. Lo scherzo sopra il nome di Roma, il qual nome letto all'indietro suona *Amor*, dice lo Stigliani, che *non s'intende senza commento, e dapoi che s'è inteso, è vna ragazzeria, non inuentata però dall' Autore, ma furata di bocca à piccoli fanciulli, che vanno à scuola*. Soggiunge poi, che si troua anco scritta nel sommo d'vna porticella in Roma. Se è cosa, che non s'intenda senza commento, come l'ha intesa lo Stigliani? Glie l'hanno forse commentata i fanciulli, che vanno à scuola? o pure gli ha seruito di commento quella porticella, ch'egli nomina? Se così è, quando m'occorra di trasferirmi à Roma, io voglio procurare, che quella porta sia honorata di questo titolo, *Ianua sum rudibus*. Ma come può star insieme, che questo scherzo habbia tanto dell'oscuro, e nondimeno sia inteso da piccoli fanciulli? Egli è stato questo scherzo maneggiato da persone, che troppo piu sapeano

dello

dello Stigliani. e perche vn tale prese occasione di malignare con vn suo epigrāma, concludendo, che dritto amore non fusse quello di Roma, perche vi si legge al rouescio, si destò il zelo di Mafeo Barberini, hoggidi Sōmo Pōtefice à rispōdere nella sua prima giouentù à q̄l maligno cō duo bellissimi epigrammi, i quali si leggono fra' suoi poemi latini stāpati piu volte in Parigi ed altroue gli anni addietro.

75. *Ma l'influenze lor per tutto sparse.* Che sotto questa metafora di Stelle s'intendano gli Aldobrandini, i quali portano le stelle nella lor insegna, è cosa assai verisimile. Ma sicome vengono in questi versi grandemente lodati, così chiaro appare, quanta sia la carità dello Stigliani, che volendo dar à intēdere che il Marini borbotti non so che contra di loro, e che altroue gli habbia lacerati, procura di concitar il lor odio. Ma essi, che sono Signori prudenti, e discreti, conoscendo la verità, non si lasciano infettare da si maligno veleno, ma sicome amarono costantemente quel valenthuomo fino alla morte, così hor tuttauia conseruano (come intendo) e soaue memoria verso di lui, e stima singolare delle sue marauigliose cōpositioni.

Se alcuno imitar volesse lo Stigliani, seco procedendo co' medesimi termini, potrebbe ageuolmente dire, che doue lo

Stigliani mostra di lodar il Duca Ranuccio di Parma, lo taccia di crudeltà, e d'animo ferino, quando di lui fauellando disse à car.288. del suo Canzoniero, *Con fiero ingegno, che guerreggia ogn'hora.* percioche *fiero ingegno.* vuol dire natura di fiera, o crudele. e perche quel Duca, il quale hauea preso in casa lo Stigliani, pensandosi che fosse vn gran baccalare, sicome di grã giudicio era dotato, così disingannatosi apertamente dispregiaua le compositioni Stiglianesche, crede alcuno, che nella dedicatione del Mondo nuouo habbia egli voluto copertamente accennare, che il Duca hauesse orecchie da Mida, cõ que' versi, *Dunque Signor io mouo, e tu apparecchia Io l'humil canto, e tu l'altera orecchia.* parendo, che *altera orecchia* corrisponda à quello, che disse Petronio de gli orecchioni dell'asino, *Et cilli summas aduocet auriculas.* Ma dello Stigliani io non potrei tal cosa credere.

80. *Venne sospinta da liuor maligno.* Pouero Marini. Tentò il Murtola d'amazzarlo con vn'archibugiata à tradigione, e secõdo il giudicio dello Stigliani non sarà ne anco lecito all'offeso di palesar al mondo cotal misfatto, e dolersi, che con termine si empio si passasse dalla penna all'armi, e che per vicẽdeuoli scherzi poetici si procurasse di leuargli la vita? Dice lo Stigliani,

ni, che'l Murtola fu dal Marini prouocato con pasquinate. e perche nõ si lasciò prouocar il Marini dalle pasquinate del Murtola? Se queste furono dal mondo stimate sciocche, e paruero saette di piombo contra saette di ferro, non vi mancò già il buon animo del Murtola, ma le forze della sua pẽna non arriuauano à far maggior colpo. Era dunque lecito di supplire con l'arcobugio? e che direbbe lo Stigliani, se in simigliante maniera hauesser proceduto con esso lui e'l Marini, e la Sarrocchi, e tanti altri, contro a' quali ha egli scritto stanze, madriali, sonetti, ed altri strambotti, ch'egli, se fattura d'altri fossero, chiamerebbe pasquinate? Che lamenti farebbe, se del suo Mondo nuouo altri dicesse quello, ch'egli disse della Scanderbeide nel Madriale posto à car. 455. del suo Cãzoniero? vdiamlo,

Ecco, che'l suo poema
Già la Sarrocchi à le sarache addice,
Ed in darlo alla luce, il dà all'alice.

oltre a' versi antecedenti, ed à quattro altri madriali aggiunti, benche sieno goffissimi, sopra vn poema che non so se intẽda di quello della Sarrocchi, o d'altro. Sò bene che appresso à ciascuno è stimata molto piu la Scanderbeide, che il Mondo nuouo. Ma tornando al Murtola, soggiũge lo Stigliani, che il Marini s'era cõ esso

lui pacificato. Io non so, che altra pacificatione questa si fusse, senon i preghi, che il Marini con costume veramente Christiano si viuamente interpose col Duca di Sauoia, che lo liberò dalle forche. Ma tal guiderdone ne riportò, che'l Murtola nõ cessò mai di lacerarlo con la lingua, sicome à ciascuno è noto, e di dolersi, che l'archibugiata non haueße colpito, il che non si vergognò di dire sotto equiuocatione etiandio allo stesso Pontifice Paolo Quinto.

106. *Tesse di bei Meandri ampia catena.*
Sono così pieni e i poeti, e gli altri autori della mentione del fiume Meandro, e de' vari auuolgimenti, ch'egli fa delle sue acque, ch'è merauiglia il dire dello Stigliani; che questo luogo del Marini non s'intenderebbe da chi non haueße veduto la comparatione, che fa il Tasso di quel fiume. Quinci si fa chiaro, ch'egli poco s'intende de libri, e poco sa maneggiarli. Ma dicami lo Stigliani, se questo luogo del Marini non s'intende senza hauer imparato dal Tasso i vari giri del Meandro, per intender il Tasso non vi vorrà alcun altro libro d'autore, ch'habbia prima scritto la natura di quel fiume? Non formò già q̃lla cõparatione il Tasso per insegnar altrui, come scorresse, e come giraße il Meãdro; ma presupponendo, che ciò noto fusse,

fondar

fondar volle ſopra tal notitia l'inſegnamento de' rauuolgimenti del labirinto.

116. *E da' verſi allettato, e trattenuto Porterà tardi al mare il ſuo tributo.* Quantunque non ſi ſarà ſdegnato il Marini di formar queſto cõcetto à imitatione di quello de' verſi del Bracciolini, veggo tuttauia, ch'egli non n'hauea biſogno hauendo potuto imitar gli antichi, i quali dal Bracciolini ancora erano ſtati imitati. Chi ha ragionato del canto d'Orfeo, che non habbia detto, ch'egli fermaua il corſo de fiumi? Vdiamo come parla vno de' Chori dell'Hercole Eteo di Seneca:

Illius ſtetit ad modos
Torrentis rapidi fragor.
Oblitusq́; ſequi fugax
Amiſit liquor impetum:
Et dum fluminibus mora eſt,
Defeciſſe putant Geten
Hebrum Biſtones vltimi.

Veggaſi Claudiano nella prefatione del ſecondo libro del Rapimento di Proſerpina, e Boetio nella Conſolatione della Filoſofia, e de piu moderni il Politiano in duo luoghi delle ſue Selue, e'l Sannazaro in vna ſua Elegia, che queſti hora mi ſouuengono, benche ſappia d'hauer veduto tal concetto in molt'altri.

133. *Sotto l'ali di queſte il maggior Cigno.* Nota quì lo Stigliani falſità di ſtoria, e

anacronismo. Falsità, perche Virgilio non compose l'Eneide sotto l'ale delle quattr'aquile de' Gonzaghi, ma (dic'egli) *sotto vn aquila sola, cioè sotto Augusto Imperadore.* nelle quali parole dello Stigliani possono osseruarsi vna falsità di storia, e vn anacronismo. falsità, perche niuno antico diede mai il nome d'aquila ad Augusto, ned egli portaua l'aquila per sua insegna, anzi come narra Suetonio suggellò le lettere hor con l'effigie d'Alessandro Magno, hor con la Sfinge, e credo vsasse ancora il segno del Capricorno, per essere stato suo horoscopo. l'anacronismo poi è dell'attribuire al medesimo Augusto l'aquila come insegna dell'Imperio da quello, che s'vsa hoggidì. percioche in quel tempo l'aquile erano insegne delle legioni Romane etiandio nello stato della Republica auanti la creatione de gl'Imperatori. Sapeua molto bene il Marini, che ne Virgiliò conobbe i Gonzaghi, ne in quel tempo erano i Gonzaghi signori di Mantoua, ma s'è valuto dell'autorità concedutagli dalla Musa di riuolger i tempi à suo talento, di che dianzi s'è à bastanza discorso, per honorar quella serenissima Casa e per indicarla protettrice de' pari di Virgilio. Scriue Herodoto nella vita d'Homero, che vi fu in quel tempo vn valenthuomo nominato Mente, dal quale riceuette Ho-

mero molti benefici. hor per renderglie-ne qualche guiderdone, finse il poeta nel-l'Odissea, che quel Mente fusse vn amico d'Vlisse. nella qual fintione noterebbe lo Stigliani vna falsità di storia, e vn anacronismo. falsità, perche Mente non d'Vlisse, ma d'Homero fu amico. Anacronismo, perche non già al tempo d'Vlisse, ma almeno trecent'anni dopo visse quel Mēte.

137. *Dir, se sian gigli in cielo, o stelle in terra.* Il cōcetto di chiamar le stelle fiori del cielo, e i fiori stelle della terra, è stato in piu luoghi vsato dal Marini, da' quali si tiene, che lo Stigliani n'habbia formato quel suo madriale, *Stelle fiori del cielo*, ancorch'egli secondo il suo solito pretenda, che il furto ò l'imitatione sia stata fatta dal Marini. Ma quando anche s'hauesse à credere, che l'vno all'altro preso non l'habbia, io non me ne marauiglierei, essēdo pensiero da poter venir in mēte à migliaia di poeti, sicome so, ch'à me venne, quando nella mia fanciullezza cominciai nelle scuole à scriuer epigrammi, prima che veduto hauessi quel detto di Claudiano, *Hac graditur stellata rosis*, e che mi capitasse alle mani quel distico del Mureto,

Esse rosas cæli meritò quis dixerit astra,
Astra sed & terræ dixeris esse rosas.

139. *Ch'à qual fiume piu celebre, e piu*

chiaro. Quale. per qual si sia, ò qual si voglia, è vna delle licenze poetiche, la quale essendo stata accettata, come confessa lo Stigliani, e posta in vso, dimostra, quanta sia l'autorità del nostro poeta.

162. *Fra molte, e molte cetre*. Le lodi date qui da Venere alla lira del Marini, altretanto sono modeste, quanto immodesti, e insopportabili appaiono i mali trattamẽti fattigli dallo Stigliani, che per ischernirlo, e ingiuriarlo, va cercando, come dir si suole, il pelo nell'vouo.

164. *Poeti alati, e musici seluaggi*. Gran maestro d'arme si mostra lo Stigliani, che con vn sol colpo sa ferir in piu luoghi. ma l'armi sue sono di tenero piombo, e rintuzzate.

167 *E saettar canzoni*. Non sa lo Stigl. come saettar si possano le Canzoni, senon ponendole in vna balestra. Ed io vorrei imparar dallo Stigliani, quando le canzoni sieno solamente in voce, che balestra sarà cotesta sua, che le habbia à scoccare? Ma quello, ch'egli non sa, gli potrebbe esser da Pindaro insegnato, il quale simili frase in piu luoghi vsa. ma quell'immortal cigno vola tant'alto, che l'ali incerate (come dice Horatio) arriuar no'l ponno: o pure (com'altri scherzaua) non è conceduto alle teste di cera d'appressarsi à quel Sole della poesia. Fra gli altri luoghi fauellan-

uellando Pindaro nella seconda Ode Olimpica de' suoi versi, della sopradetta metafora si vale. e'l luogo da vn amico mio fu trasportato in Italiano assai accōciamente in questa maniera:

Molte saette à me dal fianco appese
Ne la faretra sono,
Da' saggi solo intese,
Che non n'arriua a' sordi ingegni il suono.

oue accennato veggiamo, che non da tutti capiti sono i traslati, e concetti de' souranì poeti, sicome auuiene appunto allo Stigliani, che non comprende il saettar delle canzoni. E dopo hauer Pindaro dichiarato, che per saggi egli intende coloro, i quali piu per beneficio di natura sanno, che per acquisto fatto cō faticosi studi, fra' quali si può il Marini riporre: e per ingegni vulgari quelli, che non à natural talento ma à gran fatica qualche sapere ascriuer deono, e à guisa di corui gracchiano a' valenthuomini, fra' quali vi sarebbe forse, chi lo Stigliani riponesse, soggiunge, continuando la medesima metafora,

Ma tu volgi ò mia mente
L'arco à lo scopo: e quinci un strale scocchi,
Strale di gloria ardente:
Ma'l d lce colpo a chi pur fia che tocchi?

Vegganſi parimente l'Ode nona, e la tredicesima pur fra le Olimpiche, e la nona

fra le Nemee, ed altre, che hora non mi souuengono. Ma so bene, che altri poeti ancora sonosi valuti con lode della stessa metafora.

175. *Tacciono gli altri ad ascoltar intenti.* Acuta osseruatione dello Stigliani, che questa frase vsata etiandio dal Tasso, tratta sia non già dal verso di Virgilio, *Conticuere omnes, intentique ora tenebant,* ma dalla tradottione. Chi può non ridere?

177. *Dal Garamanto al Mauro.* Buon costume per certo è quello dello Stigliani di tacciar l'inauuertenze già auuertite, ed ammendate dall'autore, fingendo di non hauer veduta la mutatione, la qual è dal *Bvriano al Mauro.*

183. *Seguir voleano.* Se il Marini prende qui occasione di schernire il Mondo nuouo dello Stigliani, fa ben egli, quanta occasione glie ne habbia dato, non solamẽte doue descriue vn cotal pesce, o mostro, che nomina Caualier Marino, ma douunque di fauellarne gli è occorso, senza q̃llo, che ha scritto nell'Occhiale, massime in quella parte, che non è stampata, se pur è vero, che sia stata scritta. Ma etiandio che non fusse stata scritta, a chi non è noto il vanto, ch'egli continuamente si daua d'hauer per le mani un'Occhiale, col quale volea palesar al mondo l'imperfettioni dell'opere del Marini? E quantunque non

habbia

habbia hauuto ardire di publicarlo in vita del Marini, e questa parte, che poi ha publicato, nulla operi di quello, che si vãtaua, anzi fiesi da se medesimo lordato, e creder sicuramente si possa, che lo stesso auuerrebbe, se l'altra parte vscisse in luce, si scorge tuttauia, il suo non lodeuole costume, e la cagione legitima, c'ha tirato il Marini a risentirsene e in questo libro, e altroue.

185. *Di pipistrel vuoi trasformarti in cigno.* Il Gufo, che s'induce qui a cantare, vien anche chiamato pipistrello, e poi ciuetta, il che dà occasione di notare, che queste *son contradittioni di sentenza, o più tosto imperitia di linguaggio, non sapendo il Marini, che gufo, e pipistrello, e ciuetta sieno tre differenti spetie d'vccelli*. Il Gufo è vno degli vccelli notturni, e se si fosse voluto nominar pipistrello, e ciuetta, dir potrebbesi, che ciò si fosse fatto, perche quelli nomi ancora gli si conuenissero, indicanti il tẽpo notturno, percioche pipistrello, o vipistrello, che meglio diceuasi, è q̃llo, che *vespertilio* detto era da Latini, voce formata da *vespere*. e ciuetta è la medesima, che appo i Latini era detta *noctua*, dalla notte, e l'Ariosto parlando del prouerbio, *portar ciuette in Atene*, volle nominarle *nottole*, alludẽdo alla significatione del tempo notturno, ancorche sapesse, che nottole in

Lom-

Lombardia fieno i pipistrelli. e nel medesimo si vede anco vsata dal Marini nel seguente Canto, oue dice, *Ne d'habitar que' rami osano augelli, Fuorche nottole, e gufi, e pipistrelli*. Dal qual luogo chiaro si fa, ch'egli sapeua, esser questi tre vccelli di spetie diuersa; e ne segue, che in ciò preso non habbia equiuocatione alcuna, ma sibene c'habbia inteso di formare vn sol animale di questi tre notturni, del Gufo, della Ciuetta, e del Pipistrello. Ne strano parer dee cotal innesto d'animali, che anco Nabuccodonosor, quando in fiera fu trasformato, portò la sembiāza di bue, di lione, e d'auoltoio, sicome dice Tertulliano nel libro della penitenza. Ma à che cerchiam noi migliori esempli di quelli, che lo Stigliani stesso ci può somministrare? Scriuend'egli contra non so chi à carte 448. del suo Canzoniero, forma vna solennissima bestia di piu bestie insieme, dicendo,

Fiero drago, empio Cacco, infame arpia,
E sei cinghial d'orgoglio, e leon d'ira,
E di tosco Idra.

Aggiunge lo Stigliani, che questa allegoria Gufesca, è la stessa con quella, ch'vsò il Caro contro il Casteluetro, e che non s'auuede il Marini, che'l Caro ne rimase con la testa rotta. Io non voglio qui dispu tare, qual di que' duo valenthuomini n'ha uesse

uesse il peggio. veggasi il lor duello appresso il Caporali. Ma voglio ben notare l'arroganza dello Stigliani, mentre vuol accennare, che'l medesimo sia per auuenire al Marini, per essersi, mosso à cozzare col secondo Casteluetro; che per tale fa egli professione d'esser tenuto, sicome s'è nominato nella lettera da lui finta sotto nome del Marini fra quelle, ch'vltimamente si stamparono in Vinetia. Il Caro prese occasione di chiamar Gufo il Casteluetro per quella Ciuetta (hauendoui fra questa e'l Gufo poco diuario di forma) ch'egli vsaua per impresa sopra il vaso dello squitino, o delle faue de'suffragi versate col motto κέκρικα. Ma il Marini, n'hà tratto (s'io non erro) l'occasione da quello che di se stesso scrisse lo Stigliani à carte 404. del suo Canzoniero in que'versi,

Io lasso coi notturni, e tristi augelli
Piangẽdo il Sol, cui star qua giù nõ piacque,
Fuggo dall'altro in luoghi oscuri, e felli.

191. *Ch'el fonte traditor.* Queste descrittioni delle fontane, le quali con improuisi spilli d'acqua bagnano la gente incauta ho io vedute fatte da molti, ed in ispetie con la metafora di saette d'acqua. E mi souuiene, ch'alcuni Padri Gesuiti n'haueano fatti bellissimi versi Latini, ed andauano per l'altrui mani fin al tempo

della mia fanciullezza. Può essere però, che ò da quelle compositioni latine habbiano preso questi concetti tanto il Marini, quanto lo Stigliani: o che dallo Stigliani il Marini; o che dal Marini lo Stigliani gli habbia tolti: o che all'vno, e all'altro senza l'altrui aiuto sieno venuti in pensiero, come tutto dì occorre, che al fine questo poco rilieua. Parmi bene di poter notare vn errore (quand'io non erri) dello Stigliani nel verso da lui medesimo qui citato, *E giungelo, oue meno ella si paue*, posciache il verbo *paue*, ancorche *pauere* appò i Latini sia attiuo, da' nostri però non si vede vsato, se non come neutro assoluto. Ma in ciò più fiate inciampò lo Stigliani, se dalla memoria non vengo ingannato.

CANTO DECIMO.

Concede lo Stigliani, che l'Ariosto habbia potuto prender da Luciano la salita nel cerchio della Luna, ma non vuole, che'l Marini di tal inuentione possa valersi. Questa sua partiale indiscretione si vede in molt'altri luoghi, doue il Marini ò fauole, o concetti, o frasi, o metafore altrui habbia imitato, pronuntiando, ch'à lui solo disdetto sia quello, ch'à tutti gli altri poeti vien permesso, forse perche cono-

conoſcẽdolo d'ingegno fertiliſſimo, ſtrano gli pare, che ſi ponga ad imitar altri, potendo da ſe ſteſſo inuentare. Ma egli non ſa, che molte coſe piaciono piu imitate, che ſenza precedente eſemplare formate. Non hebbe mira l'Arioſto d'imitar il Menippo di Luciano, che ſen' volò al cerchio della Luna, ma col far ſalire colà Aſtolfo emular volle la ſceſa d'Enea all'inferno, ed a' Campi Eliſi deſcritta da Virgilio. il che ageuolmente può comprendere, chi ſi porrà à conſiderare il fine, ed alcune particolarità dell'vno e dell'altro. Il Marini poi conduce Adone non ſolamente nel primo cerchio, che è quello della Luna, ma nel ſecondo ancora, e nel terzo, cioè in quelli di Mercurio, e di Venere. Ed altre ſono le figure, che vede Aſtolfo, altre quelle che vede Adone; ſe non in quanto così dal Marini, come dall'Arioſto vien deſcritto il Tempo, e'ſuoi miniſtri, ma in diuerſa guiſa, hauendo in ciò il Marini voluto ſeguire la traccia di Claudiano. Si che è impudente menzogna il dire, ch'egli habbia rapito tutto all'Arioſto. Della ſteſſa fatta è l'altra aſſertione dello Stigliani, che cotal fintione nell'Adone è *ſcompigliata, e miſchiata di molte impertinenze*. nel che gli auuiene, come à que' nauiganti, a' quali pare che la terra cammini, e ch'eſſi fermi ſi ſteano, eſ-

ſendo

iendo tutto il contrario; peroche al giracapo dello Stigliani si douerebbe attribuire lo scompiglio, e l'impertinenze.

1. *Musa tu, che dal Ciel.* Ha voluto il Marini obligarsi à stendere in sei stanze ciascuna delle prefationi de' Canti del Poema, ed era per cio necessario, che facesse il medesimo in questa, nella quale stà rinchiusa l'inuocatione fatta prudentemente alla Musa Vrania: e non solamente le doti si descriuono, e'l poter di quella Musa, ma il bisogno, ch'egli mostra d'hauer dell'aiuto di lei, tentando impresa maggiore di quella d'Orfeo, che scese all'inferno: di quella di Dedalo, che volò per l'aere: di quella di Prometeo, che salì alla sfera del fuoco; e ciascun di loro di tanto ardire riportò gastigo. Vi s'aggiungono gli esempli, prima del pensiero, che può ben salir colassù, ma non sa trouarui se non cose additategli dal senso: poi di Dante, e dell'Ariosto, i quali guidati dalla stessa Musa (che vuol dire dal diuino aiuto) marauigliose cose vi scoprirono. Il tutto è spiegato con si bell'ordine, e con tanta leggiadria, che non può senon piacer in estremo à chiunque non ha guasto il palato, sicome ha lo Stigliano, al quale il zucchero par amaro.

9. *Mouon citati al bel viaggio il piede.* Questa voce *citati* non è stata dallo Sti-

gliani

glimi intesa, credendosi egli, che significhi *chiamati*. e douea pur auuertire, che non v'haueа qui luogo il chiamar di quegli vccelli, essendosi detto, ch'erano di già stati legati al carro. Si che *citati* quì vale *incitati*, o *concitati*, significato appresso i Latini vsitatissimo, ne da' nostri rifiutato, sicome se ne veggono gli esempli.

11. *Quelle innocenti, e candide angelette.* E dubbio, se qui dal Marini fusse scritto *angellete*, o pure *augellette*. Se scrisse *augellette*, sicome io credo, questa voce risponde alla latina *auicula*. e benche antica sia, è andata quasi in disuso, tenta però il Marini di richiamarla, essendosene anco in altri luoghi valuto, e appunto delle stesse Colombe così fauella nel seguente canto:

Quando l'augelle querule, e lasciue
Il carro de la Dea leuando in alto.

Ma s'hauesse voluto dir *angelette*, come stampato si vede, ò suo fine sarebbe stato d'alluder all'vfficio delle colombe dell'esser messaggere, massime nella Soria; doue particolarmente Venere e Adone adorati erano, il che à tutti è notissimo; o pure hauerebbe con tal nome voluto indicare la lor purità, sicome vsiam di dire delle persone innocenti, e di squisita bontà. Così appunto volle nominar le Api Giouanni Rucellai nel suo poemetto,

to, che scrisse l'anno 1524. mentr'era Castellano di S Angelo di Roma, il cui principio é questo,

Mentr'era per cantare i vostri doni
Con alte rime, o verginette caste,
Vaghe angelette de l'herbose riue.

E sicome il Ruccellai con l'ornar l'api di tal appellatione, pare, c'hauesse mira alla castità di quegli animalucci, e alla dolcezza de'lor celesti licori, così il Marini ha voluto accennar la natura amorosa, ed innocente delle colombe, le quali ne anco han fele. Ne già strano, od ardito paia, che'l nome d'*angelette* si dia alle colombe. Cosi gli Angioli furono da Dante chiamati con nome d'vccelli, sicome nel secondo Canto del Purgatorio: *Poi come più, e piu verso noi venne L'vccel diuino*, e nel quarto: *L'vccel di Dio, che siede in su la porta*; anzi astori gli disse nell'ottauo: *Come mosser gli astor Celestiali*; nel che però moderò, o (come direbbe il Casteluetro) consolò la metafora con gli aggiunti, che veggiamo, *Vccel diuino: vccel di Dio: astori celestiali*. In simil maniera scopresi il giudicio del Marini, mentre nominando *angelette* le colombe (se così veramente le nominò) diede loro gli aggiunti d'innocenti, e di candide. Il che non osseruò lo Stigliani, il quale Vanneticando formò

qui per iſcherno quel verſo, *Angiole dell'aereo paradiſo.*

14. *Se corpo ha il ciel, dunque materia tiene.* Non ſo, per qual cagione dica lo Stigliani, che qui Adone ſia diuenuto filoſofo improuiſamente, anzi in vno inſtante. S'egli dunque vdirà vn giouane parlar di filoſofia, vorrà credere, che all'hora ſolamente diuenga filoſofo, e che prima non habbia potuto impararla, perche prima non gli è venuto fatto di ſentirne da lui diſcorrere? Poteua pure auuederſi da gli vltimi duo verſi di queſta ſtanza, che Adone hauea molto prima atteſo à cotali ſtudi. Soggiunge poi, che benche Adone prenda nell'arte qualche errore, Mercurio nondimeno ne prende piu di lui, e piu importanti. Pongaſi vn poco in ſcranna lo Stigliani, e ci faccia paleſi cotesti errori, che all'hora entreremo in diſputa. Si riſerba egli di farlo ad altra volta, che hora teme della lunghezza, e ſe tal timore non haueſse, farebbe (dic'egli) grandemente ridere i dotti. nelle quali parole ſcopreſi la ſolita ſua arroganza, volendo far il maeſtro de' dotti, o pure trattando i dotti da ignoranti. poiche, ſe errori importanti ſono quelli, che prende qui Mercurio in filoſofia, o i dotti non ſe n'accorgono, e in queſta guiſa non dotti ſono, ma ignoranti; o li comprendono,

e coſi

e così à bastanza possono da se stessi ridere senza l'opera dello Stigliani, se non vogliamo dire, che fusse per fargli ridere con le solite sue bessaggini.

22. *Con sonora vertigine si volue.* Sententia lo Stigliani, che *Vertigine non significa giro locale, ma vn certo mal di capo.* se questo fusse sempre vero, non solamente il Marini, ma Ouidio ancora hauerebbe al cielo attribuito il mal di capo, quando disse nel secondo delle Metamorfosi, *Adde, quòd assidua rapitur vertigine cælũ.* Così fece Festo Auieno in duo luoghi della sua parafrasi dell'Apparenze d'Arato. Vsano la medesima voce parlando del mare Propertio nel terzo dell'Elegie, e Ouidio nell'vndicesimo delle Metamorfosi. Seneca nel quinto delle quistioni naturali, al capitolo tredicesimo così parla di quel nodo di vento, che bufèra, e hoggidì dal vulgo de Toscani parmi si chiami ancora mulinello: *hic ventus circumactus, & eundem ambiens locum, & se in ipsa vertigine concitans turbo est.* Persio ragionando de' serui, che nelle manumissioni venieno da' lor padroni aggirati, così fauella, *quibus vna Quiritem vertigo facit.* E Claudiano nel descriuere alcuni giuochi de saltatori, *Quis melius vibrata puer vertigine molli Membra rotet?* Per lo che chi vuol ristringer questa voce à quell'offuscatione del cerebro ge-

nerata

nerata da freddi, e lenti humori, ch'a lui ſalgono,e che fanno parere, che ogni coſa s'aggiri,moſtra ben egli d'hauer il male del capogiro, al quale la detta voce dalla metafora trapaſsò in proprio.

23. *Ne laſciaua l'andar, perch'ei parleſſe.* Non è vero, che queſto luogo ſia tolto all'Arioſto, ma è formato da quello di Dante nel quarto dello'nferno:

Non laſciauam d'andar, perch'e' diceſſi,
Ma paſſauam la ſelua tuttauia.

L'Arioſto poi imitò quell'altro luogo di Dante nel ventiquattreſimo del Purgatorio,

Ne'l dir l'andar, ne l'andar lui piu lento
Facea,ma ragionando andauam forte.

Ne già il primo detto è intriſtito, come ragiona lo Stigliani, anzi è migliore, tacendouiſi il ſecondo concetto, il quale vi s'intende ſenza iſprimerſi. e l'eſpreſſione in ſcrittore di proſa ſarebbe vitioſa.

23. *La cui sfera immortal mai ſempre acceſa Paſsò ſenza periglio e ſenza offeſa.* L'Occhiale in queſto luogo non ha ſeruito allo Stigliani, non hauendo egli oſſeruato la cagione, per la quale ſi dice, ch'Adone paſsò la sfera del foco ſenza offeſa e ſenza pericolo. L'Arioſto attribuì à miracolo il paſſaggio,che ſenza alcun nocumento fece Aſtolfo per lo foco elementare in compagnia di S.Giouanni Vangeliſta,ma

C il Ma-

il Marini ha voluto seguire l'openion filosofica, che quel foco per la sua tenuità non abbruci; e si comprende dal verso à questi due soggiunto, che è il principio della seguente stanza: *Varcato il puro ed innocente foco*; posciache mentre lo nomina *innocente*, assai chiaro dimostra. non esser atto à danneggiare. e quando dice, *senza periglio, e senza offesa*. vuol intendere, senza alcun pericolo ch'offender potesse.

24. *L'etra formonta*. Qui non si costituisce vn sesto elemento, come mostra di creder lo Stigliani, ma si distingue bene l'etra dall'Etere, le quali due cose fanno vn sol elemento, che è quello del fuoco, se si vuol seguire la dottrina de' Peripatetici, i quali tengono esser il fuoco elementare diuerso dal cielo. Platone, ed altri filosofi piu antichi stimarono, il fuoco elementare altro non esser, che'l cielo: anzi i Dottori nostri nella primitiua Chiesa si risero di questa openione de' Peripatetici, i quali costituir voleano vn quinto elemento, sicome fra gli altri discorrono Giustino martire, ed Eusebio. Il Marini ha seguitato la dottrina d'Aristotile, con tenere, che altro sia il fuoco elementare, altro la materia del cielo. Ma per quello, che appare, vuole chiamar *etere*, nõ il cielo, ma il fuoco, seguitando l'etimologia d'Anasagora riprouata da Aristotile nel

terzo capitolo del primo libro del Cielo, il qual Aristotile dando all'etere altra etimologia l'appropriaua al Cielo da lui creduto esser vn quinto elemento. In oltre si comprende, che'l Marini habbia voluto diuider esso fuoco in Etere, e in Etra, accennando, esser l'Etra la parte superiore dell'etere. E quantunque si confondono taluolta questi nomi, è chiaro tuttauia, che sono di significato diuerso. Seruio nel terzo dell'Eneide così ragiona: *Sanè ether est ipsum elementum, ethra verò splendor etheris.* Si che appò il nostro poeta l'etra è la parte piu sincera, e piu lucida dell'etere, cioè la superiore, doue il fuoco, la cui natura è di salire, ha il suo maggiore, e miglior vigore. Questa è quella parte (s'io non sono errato) che da gli antichi fu indicata sotto nome di Minerua; intendendo per Gioue l'etere, che sta fra Minerua, e Giunone, cioè fra l'etra e l'aere. perciò finsero, che Minerua fusse nata dal capo di Gioue, accennando la parte superiore. E i Romani forse non per altra cagione nel tempio di Gioue Capitolino dedicarono tre statue, di Gioue, di Giunone, e di Minerua, collocando Gioue fra la moglie, e la figliuola. Potrebbe anco dirsi, che col nome d'Etra à canto il cielo della Luna, hauesse inteso il Marini quel luogo d'aere purissimo, che gli

antichi chiamarono i Campi Elisi, de' quali disse Virgilio, *Aeris in campos*, per alluder all'openione de' Teologi de' Gentili, della quale fa mentione l'eruditissimo Seruio nel quinto dell'Eneide con queste parole: *Elysium secundum poetas in medio inferorum est suis felicitatibus plenum. secundum philosophos Elysium est Insula fortunata, quas ait Sallustius inclytas esse Homeri carminibus. secundum theologos circa Lunarem circulum, vbi etiam aer purior est.*

27. *Che de la terra.* Si racconta d'alcuni rozzi huomini, i quali vedendo bere vn asino ad vn'acqua, donde l'imagine della Luna rifletteua, ed essendo quel riuerbero perauuentura à gli occhi loro sottratto per vn nuuoletto, da cui venne in quel punto la Luna adombrata, si credettono que' scimuniti, che la Luna stessa fusse stata dall'asino assorbita. Da cotal credenza non è gran fatto dissimile questa dello Stigliani, fondata, come à lui pare ne' versi del Marini, poiche se non racchiude in vn fonte, o nel ventre d'vn asino la Luna, sì mostra di racchiuderla nel ventre della terra, mentre persuader vorrebbe, che secondo la dottrina del Marini il globo della Luna occupi la trentesima parte della stessa terra. Non s'arriua à imaginare, quanto riescano insopportabili coloro, i quali con impudente baldan

za si

za si mettono à trattar di cose, che non intendono, sicome fa quì lo Stigliani, interpretando fuori d'ogni termine di dirit to intendimento, che doue il Marini della grandezza della Luna ragiona in paragone di quella del Sole, parli della medesima grandezza in comparatione di quella della terra. Conuiene per chiarir meglio il tutto registrar quì i versi dell'Adone:

Di questo corpo la grandezza vera
Minor sempre è del Sol, ne mai l'adombra,
Che de la terra, à misurarla intera,
La trentesima parte à pena ingombra.
Ma, se s'accosta à la terrena sfera,
Egual gli sẽbra, e li può far qualch'ombra.
Sol per vn sol momento al'hor si vede
Vincer il Sol, d'ogn'altro tempo cede.

Chi non vede, che'l Marini altro quì non fa, che recar qualche ragione, donde apparisca, quanto la grandezza della Luna ceda à quella del Sole? E perche non potea ne così ageuolmente, ne breuemente spiegar in versi i numeri, e l accurate proue, che portano i matematici à dimostrare la piccolezza della Luna rispetto alla grandezza del Sole, quasi con poetico enigma vna dimostratione si contenta d'addurre, ed è quella dell'ombra, che manda in terra la Luna, quando fra la nostra veduta, e'l Sole s'interpone, dicendo, ch'à

pena all'hora ingombra la trentesima parte della terra. doue auuertasi, ch'egli vsa propriamente la voce *ingombrare*, la qual viene dal Latino *inumbrare*, che vale coprir con l'ombra, ouero offuscare. onde leggiamo appò Lucretio nel quinto, *Terraq; inumbratur, qua nimbi cunque feruntur.* nel qual senso pare l'vsasse il Petrarca, quando disse, *Ne d'altro impedimente, ond'io mi lagni, Qualunque piu l'humana vista ingombra, Quanto d'vn vel, &c.* E perche l'ombra riesce come d'impedimento e d'occupatione a'luoghi illuminati, s'è poi tirato il detto verbo *ingombrare* al significato d'occupare, e d'impedire. Il senso di tutta la stanza è questo. La Luna, ancorche à gli occhi de gli huomini sembri di grandezza vguale al Sole, gli cede tuttauia di gran lunga, ne con l'opaco suo corpo può arriuare ad oscurar totalmente il lume del medesimo Sole. La ragione è questa. S'è trouato per via dell'osseruationi fatte nell'ecclissi solari, che la Luna à pena copre con la sua ombra la trentesima parte della terra. Hor, se così è, quanto meno potrebb'ella ingombrare il globo Solare, il quale, sicome è noto, vince cotanto di grandezza tutta la terra? E benche, quando la Luna fra'l Sole e noi si frammette, à coloro, sopra i quali l'ombra sua à dirittura getta, sembri vincer ed

offu-

offuſcar il Sole, ciò nondimeno dura per breuiſſimo ſpatio di tempo, ch'egli per la ſua grandezza ben toſto eſce da cotal ingombramento, e tutto poi il rimanente del tempo la Luna come veramente aſſai minore alla maggioranza di lui viene à cedere. Siemi conceduto per maggior dimoſtratione del ſenſo di queſto luogo, ch'io riduca in memoria quello, che gli ottici de' tre generi dell'ombre, riſpetto alle tre proportioni del corpo lucido e dell'opaco, c'inſegnano. Percioche ſe'l lucido corpo ſarà vguale all'opaco, n'vſcirà l'ombra κυλινδροειδὴς, cioè in forma di cilindro d'vgual dirittura e rotondità, qual è quella delle colonne; parlandoſi de' corpi sferici, ò rotondi: ſe ſarà minore, l'ombra diuerrà καλαθοειδὴς, cioè in figura di quelle corbe, o ceſte c'hanno il fondo alquanto riſtretto, e vanno nella bocca dilatandoſi, la qual forma da Latini detta ſarebbe *turbinata*. All'incontro ſe'l corpo lucido ſupera di grandezza l'opaco, l'ombra, che da queſto ſi genera, ſarà κωνοειδὴς, che va aſſottigliandoſi in guiſa di meta, o di piramide. Hor ſoprauanzando di gran lunga la grandezza del Sole quella della Luna, non può mai eſſer il ſuo aſpetto dall'interpoſitione della ſteſsa Luna tanto adombrato, che ad vn medeſimo tempo leuato venga à tutto l'e-

emisperio illuminato. Anzi quando dalla frapposta Luna offuscato pare, ciò solamente auuiene in piccola parte, il che dimostra l'ombra di figura piramidale, la quale nell'ingiù per così dire acuminandosi tocca in poco spatio la terra: donde auuiene, che l'oscuratione del Sole in breue tempo si dilegui. Hor hassi à vedere, quanto spatio di terra sia quello, che dall'ombra dell'interposto corpo della Luna coperto viene. Cleomede dottissimo matematico nel terzo capitolo del secondo libro apertamente dice, che quell'ombra non si stende, piu che per quattromila stadij. ed essendo il giro della terra secondo l'insegnamẽto di Posidonio di dugenquarantamila stadij, i detti quattromila verrebbono à esser la sessantesima parte. Ma perche ragionãdosi dell'ecclisse nõ habbiamo à considerar tutto il globo terreno, ma solamente l'hemisperio illuminato, e per conseguenza il numero di cenuentimila stadij, tirandosi il conto si vedrà, che i sopradetti quattromila stadij sono di questi la trentesima parte: ch'appunto è quella, che dice il Marini esser dall'opacità della Luna ingombrata, mentre canta:

Che de la terra, à misurarla intera,
La trentesima parte à pena ingombra.

Ed auuertasi, che quando dice *à misurarla*

intera,

intera, se queste parole si riferiscono alla terra, s'ha solamente à intendere di tutta la terra illuminata, e per cõseguenza dell'hemisperio, non hauendosi à metter in conto l'altra parte, nella quale essendo notte non può farsi l'eccliffe Solare. Se poi le dette parole s'appropriano alla Luna, si dee intendere, che la Luna misurandosi intieramente, cioè per quanto l'intiera sua grandezza si stende, à pena copre con l'ombra la trentesima parte della terra illuminata. L'interpretatione dello Stigliani lontanissima dal vero sentimento di questo luogo dell'Adone ci ha fatto esser lunghi di souerchio. E veramente, mentr'egli questa dottrina dell'ombra della Luna non capeua, meglio era per lui il muouer quistione (come dice l'antico prouerbio) dell'ombra dell'asino, e potea farlo di quell'asino stesso, il quale, secondo il parere dianzi indicato di que' balordi, la Luna ingoiato s'hauea.

28. Dice lo Stigliani, che *Periodo in nostro vulgare non val circolo, ma accoppiamento di parole contenenti perfetta sentenza*. Periodo non è voce nostra ma Greca, e significa quello, che noi diciamo circuito, o giro. fu dato metaforicamente à quell'accoppiamento di parole, che dice lo Stigliani, posciache conchiudendo perfetta-

mente il senso, pare, che facciano come vn cerchio, che in se si riuolga. Si che ò fauellisi di questo, ò d'altro aggiramento, la voce è sempre Greca, e in ogni maniera dallo Stigliani sarà detta barbarismo.

34. *D'alcune ombrose macchie*. Benche Adone s'andasse auuicinando alla Luna, finge nondimeno il poeta, che non le fusse così vicino, che potesse ben discernere, che cosa si fosson quelle, ch'à noi paion macchie. Ne tocca allo Stigliani di misurare l'ampiezza dell'etere, potendo anco il Poeta farla à suo talento di quella quantità, che à lui piu aggrada, senza obligarsi à openioni de filosofi, o de matematici. Oltre à che possiamo imaginarci, che la salita d'Adone al primo cielo non fusse per diritta linea verso il corpo Lunare, verbi gratia, se Adone saliua inuer la parte Orientale, potea la Luna trouarsi nell'Occidentale, e così esser da lui lontana, ancorche egli al primo cielo s'approssimasse.

41. *Ma da terra affissarle occhio non puote*. E ridicola l'interpretatione dello Stigliani, che Mercurio si fusse dimenticato d'esser in cielo, poiche non v'era ancora arriuato, stando all'hora nell'etere, donde (come dianzi si disse) non si poteua ben discernere, che cosa sienſi quelle, ch'à noi

macchie sembrano nella Luna. E hauendo detto, che l'inegualità nel corpo lunare non lasciando ch'entri in tutti i luoghi il lume del Sole, cagiona quell'ombre, le quali paion macchie a coloro, che'n terra dimorano, accenna esserueне dell'altre, che ne dalla terra, ne dà quel luogo dell'etere, oue si trouauano, scorger poteuansi. E poi ben vero, ch'affissare vuol dire propriamente mirar fiso, ma figuratamente appresso a' poeti significherà, fiso mirando raffigurare. Ma, come piu volte s'è detto, lo Stigliani è ignaro della fauella poetica.

43. *Del Telescopio à questa etade ignoto.*

Non vorrebbe lo Stigliani, che si dicesse, che'l Galileo fusse stato l'inuentore del Telescopio, e ci vuol far credere, ch'egli rifiuti questa gloria, e che confessi nel suo Saggiatore, esser stato quello stromento trouato da vn mastro (così parla sempre lo Stigliani in cambio di *maestro*) d'occhiali di Fiandra. Questa s'hauerà à registrare fra l'altre verità poetiche dello Stigliani. e'l Saggiatore stesso, ch'egli adduce per testimonio, ce ne chiarirà. Si duole il Galilei, che non suo figliuolo, cioè suo parto, sua inuentione, ma suo allieuo detto fusse dal Sarsi il Telescopio. e perche si vegga, qual di noi duo sia menzognero, porterò quà le parole medesime del Sag-

giatore, le quali queste sono: *Non so, quanto opportunamente s'induce à chiamare il Telescopio mio allieuo, ma à scoprir insieme, come non è altramenti mio figliuolo. Che fate voi sig. Sarsi? mëtre voi sete sul maneggio d'interessarmi in oblighi grandi per li benefici fatti à questo ch'io riputaua mio figliuolo, mi venite dicendo, che non è altro, ch'vn allieuo?* e piu sotto: *Qual parte io habbia nel ritrouamento di questo strumento, e s'io lo possa ragioneuolmente nominar mio parto, l'ho gran tempo fa manifestato nel mio auuiso sidereo.* con quello che segue. in confirmatione di che piu argomenti v'aggiunge, e piu fiate lo chiama sua inuentione. Hor con che fronte afferma lo Stigliani, che come il Galilei non ne fu l'inuentore, così non si cura d'esserne tenuto? Ma egli ha vn vncino da saluarsi, perche non ha detto semplicemente, ch'egli non ne fu l'inuentore, ma che non ne fu il primo inuentore; perche il primo fu quel maestro d'occhiali Fiamingo. Che ciò non possa offuscar la gloria del Galilei, le ragioni da lui recate nel Saggiatore il manifestano, percioche, quand'egli inuentò l'occhiale, non hauea veduto quello dell'artefice Fiamingo, benche inteso hauesse, che in Fiandra era stato formato vno strumento, col quale le cose lontane così perfettamente si vedeuano, come se vicine fossero, senza che

altro

altro particolare gli fusse scoperto. e di piu, che'l caso insegnò à quel Fiamingo tal lauoro, ma il Galilei lo fabricò coll'aiuto del discorso, e per ciò tanto piu ne meriti il nome d'inuentore. onde con gran ragione detto strumento si nomina per tutta Italia, *L'occhiale del Galilei*. Ma che fuori d'Italia ancora venga egli tenuto per ritrouatore del Telescopio, si comprende dalle parole d'Erasmo Schmid o publico professore di Matematica, e delle lettere Greche in Germania, ne'suoi dotti Commentari sopra Pindaro, posciache occorrendogli parlar delle Pleiadi sopra la seconda dell'Odi Nemee, cosi dice: *Pleiades, vt vulgo putatur, septem stellæ sunt in dorso Tauri. quarum tamen sex tantùm conspici Aratus & Ouidius volunt. tametsi nouorum perspicillorũ inuentor ingeniosissimus Galilæus Galilæus multò plures hodie deprehendat*. Ma lasciando queste considerationi, se'l Galilei si contenta d'esserne detto *inuentore* sì, ma non *primo inuentore*, come vuole lo Stigliani, questo luogo del Marini non è punto à ciò contrario, mentre canta, *Per te fia Galileo l'opra composta*, perche non dice già, ch'egli auanti ogn'altro la componesse. e quand'anche l'hauesse detto, non si sarebbe dal vero dilungato in quanto all'vso, per lo quale il Galilei lo compose, che fu d'inuestigare le cose de'celesti

luminari: di che propriamente si fauella in questo luogo del Poema. Ma vi ha chi crede, che lo scopo dello Stigliani non sia stato di scoprire vna falsa openione del Marini, ma si di maltrattare il Galilei, cōtra il quale serba non so che rancore. e la cagione è questa. Si prese l'assunto D. Virginio Cesarini di fare stampar in Roma quel libro del Saggiatore, e diede la cura allo Stigliani di souraſtare alla ſtampa, accioche vsciſſe ben corretto. Stampato che fu il libro, e capitato in mano del Galilei, egli si dolse acerbamente, non solo che lo Stigliani contra la mente dell autore v'haueſse messa la sua delicata ortografia, ma che vn luogo ancora v'haueſſe corrotto, per aggiugnerui il suo nome, e per metterſi in dozzina, come dir si suole, con autori di celebre fama. Il luogo (per la notitia, ch'à me ne fu data) era ſtato dal Galilei ſcritto in queſta maniera: *Non solo si permette al filosofo il tramezzar talhora ne' suoi trattati alcune poetiche delitie, come fece Platone, e come fanno hoggi molti; ma si concede anco al poeta il seminar alle volte ne' suoi poemi alcune scientifiche speculationi, come fece Dante nella sua Commedia.* Hor queſt'vltime parole furono dal buon Stigliani in queſta guiſa interpolate: *Come tra i nostri antichi fece Dante nella sua Comedia, e come tra moderni ha fatto il Caualiere Stigliani*

nel

nel suo mondo nuouo. Veggale chi vuole a car..del detto libro. Non haueua il Galilei mai veduto il Mondo nuouo dello Stigliani, ne si curaua di vederlo e quand'anche veduto l'hauesse, si sdegnaua d'esser tenuto per huomo di si poco sapere, c'hauesse voluto accoppiarlo col diuino Poema di Dãte e di questo modo di procedere, come detto habbiamo, fortemẽte si q̃relò. A me souuiene, che fin di ql tẽpo ne vẽne l'auuiso a Bologna, e trouãdomi appũto fra vna nobile raunanza d'huomini dotti in casa del Rinaldi, osseruai, che tutti quei valenthuomini vdẽdo tal cosa mostrarono segno piu di nausea, che di riso.

52. Tien diuisa in duo vetri. E notabile il detto qui dello Stigliani, che questo sia il suo sonetto dell'horiuolo rifatto in vna stanza, e che à conforto del Marini altri ancora l'habbiano rifatto per sopprimer l'applauso del suo. Io non so, che applauso possa hauer vn sonetto tradotto da vn epigramma Latino d'altri, poiche al fine assai leggiera è la lode, che dar si suole a' tradottori. E famoso l'epigramma di Girolamo Amalteo, e in molte raccolte di compositioni Latine stampato si vede. Fu poi felicemente tradotto in vn madriale da Filippo Alberti, e con l'aiuto di questo fece lo Stigliani la sua traduttione, ma non ha voluto già procedere con l'ingenuità,

nuità, che fece l'Alberti, il quale scrisse nelle sue Rime, che quel madriale era *ad imitatione dell' Amalteo.* Credeua forse lo Stigliani, che vn epigramma così famoso potesse in maniera occultarsi, che non si scoprisse il suo furto? che furto veramente può dirsi, mentr'egli ha tentato di celarlo. La stanza del Marini non può dirsi, che sia à imitatione di quell'epigramma: percioche l'epigramma, e da quello il madriale dell'Alberti, e insieme il sonetto dello Stigliani contengono la fauoletta d'vn amante, che dal fuoco d'Amore cõsumato si ridusse in cenere, la qual cenere chiusa nel vaso di vetro, che distingue l'hore, scorrendo sempremai proua tuttauia l'inquietudine, c'hauea l'amante, mẽtre viuea. Ma la detta stanza altro non cõtiene, che vna descrittione dell'horiuolo da poluere, e della sua operatione. Altre sì fatte compositioni da me non sono state vedute, saluoche vn madriale di Girolamo Casoni, scritto forse prima, che lo Stigliani nascesse, il quale vna simile fauoletta contiene, ma con alquanto diuerso concetto. e mi fu già detto, esser questo ancora espresso da vn altro epigrãma pure dell'Amalteo: ma quest'epigramma non è così noto, come il sopradetto. fece ancora vn madriale Gio. Battista Lioni, nel quale paragona àd vn horiuolo il vol-

to

to della ſua donna, ma tratta dell'horiuolo da ruote. Sopra il quale ſimilmente cõpoſe Girolamo Preti alcune belliſſime ſtanze, hauendone preſo l'argomento da certi verſi Latini del Padre Famiano Strada, che ſi leggono nel ſecondo libro delle ſue Proluſioni Accademiche. Ed vna cãzonetta Spagnola pure ſopra l'horiuolo à ruote ſi vede nell'Arcadia di Lope di Vega. Niuno certamente di queſti formò la ſua compoſitione à conforto del Marini. Si che io non ſo di chi voglia intender lo Stigliani, non eſſendomi occorſo di veder altri poemetti di ſi fatta materia.

71. *Lungo il ſuo piè.* Inſegna lo Stigliani, che *lungo non ſignifica ſemplicemente appreſſo, ma à lato ad vna vicina lunghezza.* laqual dottrina è falſiſſima, ſe la forza di queſta voce s'ha à prender dall'vſo di buoni autori. Dante nel venzetteſimo del Purgatorio così ragiona, *E quale il mandrian, che fuori alberga, Lungo il pecuglio ſuo queto pernotta.* e nel trediceſimo, *E ciaſcun è lungo la grotta aſſiſe.* Ma dirà lo Stigliani, che quel pecuglio ſignificante la mandra, e la grotta parimenti, poſſono conſiderarſi come coſe lunghe. e la medeſima ſignificatione vorrà dare à quel luogo del Petrarca nel ſecondo canto del Trionfo d'Amore, *Lũgo coſtor penſoſo Eſaco ſtarſi,* poiche eſſendo vir

buon

buon numero di gente, vengono a fare vna schiera lunga. Hor s'io dirò, ch'alcuno staua lungh'esso me, non vorrà certamente concedermi tal modo di ragionare. ma s'io specificherò, che chi staua lungh'esso me, era vna formica, douerà pure permetterlo, percioche il mio piede rispetto alla piccolezza della formica è cosa molto lunga. Ma perche egli non mi tēga per vn sofista, recherò quà esempli, che gli legheranno la lingua. Eccouene vno di Dante nel decimo dell'Inferno, *Allhor surse à la vista scoperchiata Vn'ombra lungo questa in fino al mento.* e quell'altro nel ventunesimo, *Io m'accostai con tutta la persona Lungo il mio duca.* Della stessa fatta è quello del dicianouesimo del Purgatorio, *Quand'vna donna apparue santa e presta Lungh'esso me.* E perche non s'imagini lo Stigliani, che in questa guisa si parli solamente nello inferno, e nel Purgatorio, eccone vn'esemplo nel trentaduesimo del Paradiso, oue ragionandosi di S. Giouanni Vangelista, che sta à canto a S. Pietro, e di Mosè, che sta appresso Adamo, tal vicinanza così viene spiegata, *Siede lungh'esso, e lungo l'altro posa, &c.*

86. *Qual fosca notte in nubilosa luna.* *In nubilosa Luna,* vale *in tempo di nubilosa Luna*, cioè quando la Luna è dalle nuuole coperta, che Virgilio direbbe *sublustri lumine.*

mine. Si che la prepositione I N qui sta benissimo. Ma ciò è poco dallo Stigliani conosciuto, come quegli ch'vsa in luoghi infiniti di porre la prepositione A, ed A L per I N, e N E L, sicome a cart.12. del suo Canzoniero dice, *Hauesti al regno tuo*, douendo dire *nel regno tuo*. a cart. 48. *entrò il destriero à Troia, per in Troia*. a cart. 61. *vccise al tempio* per *nel tempio*. a car. 182. *e fè caderſi all'acque*, cioè *nell'acque*. a cart. 220. *entrar à vn'altro corpo*, cioè *in vn'altro corpo*. a car. 312. *i nettar alle cime*, cioè *nelle cime*. à car. 338. *Hor, che voi sete al nodo*, cioè *nel nodo*, a car. 424. *Il nome in bocca, e la memoria al core*, cioè *nel core*. E questo Napolitanismo si troua appresso di lui in molt'altri luoghi, che troppo sarebbe noioso il volerli recar qua tutti.

100. Se la parola *mergi* fusse in rima, potrebbe lo Stigliani sicuramente credere, che scritta così l'hauesse il Marini, ma essendo in mezzo del verso, non so come possa assicurargli, che'l fallo non sia della stampa in vece di *merghi*. Chi chiedesse à lui, perch'habbia detto nelle sue rime l'*ampia morte*, penso fusse per dire, ch'errò lo Stampatore, e ch'esso scritto hauea l'*empia morte*. Non vale poi la ragione dell'esemplo, ch'egli reca, affermando, che *secondo tal gramatica si direbbe ancora vsbergi per vsberghi, ed albergi per alberghi*, percioche

che oltre il seguirsi l'vso Latino quando si dicesse *mergi*, il che far non si può nelle parole vsberghi, e alberghi, non corre necessariamente l'analogia in tutte le parole di simile desinenza. *Lunghi*, e *lunghe* si diranno, quando nomi aggiuntiui sono: quando poi s'vsano per auuerbi, si proferiscono, e si scriuono *lungi*, e *lunge*. Così i funghi in Roma, e in alcun altro luogo d'Italia si dicono *fungi*. E sappiamo, che gli habitatori de borghi indiferentemẽte si proferiscono *borghesi*, e *borgesi*.

131. *Genere, spetie, proprio, e differenza, Relation, sostanza, ed accidente.* Nota lo Stigliani, che qui si confondono i predicabili co' predicamenti. Quasi, che hauesse necessità il poeta di registrarli nell'ordin loro, e quasi possa il verso e la rima affiggersi a' termini delle catedre scolastiche.

136. *Mira intorno.* Nomina lo Stigliani basse questa, e le due seguenti stanze, per li vari strumenti, che con le proprie lor appellationi vi si registrano. Ma di ciò habbiamo a bastanza ragionato nella risposta alla prima censura. Va poi notãdo alcuni errori d'ortografia, non lasciando mai la sua rusticità d'ascriuer all'autore i falli, che posson esser della scrittura, o della stãpa. E pure douerebbe accorgersi, ch'egli stesso nella presente stãza ha scritto ò stampato *boecche*, doue il Marini ha

bocce.

bocce. sicome anco sotto il numero 144 ha scritto *alfabetto* per *alfabeto*.

158. *Cornelio Gallo, con Lucretio Caro*. Pronuntia lo Stigliani con l'immensa sua autorità, che di Lucretio Caro niun'opera s'è perduta, e *che insino al di d'hoggi si legge intieramente quant'esso mai scrisse, cioè i sei libri de Natura rerum*. Quando lo Stigliani ci farà constare d'esser nato al tempo di Lucretio, e d'essere stato così famigliar suo, che non gli potea esser ignoto quant'esso mai scrisse, ci sforzeremo all'hora di lasciarci persuadere cotal negatiua. Intanto vogliam credere piutosto a Varrone, il quale nel quarto libro della Lingua Latina fa mentione d'vn'opera di Lucreto stesa in ventun libri, la qual opera lo Stigliani stesso confesserà non esser di Lucretio scrittore di Commedie. Le parole di Varrone sono queste: *Sic cœlum dicitur duobus modis: & pars eius summum, vbi stellæ: id quod Pacuuius demonstrat, cùm dicit: Hoc vide circum supraq; quod complexu continet terram. cui subiungit, Id quod nostri cœlum memorant. A qua bipartita diuisione Lucretius suorum vnius & viginti librorum initium fecit hoc; Ætheris & terræ genitabile quærere tẽpus*. So, che'l Gifanio dubita, non forse in vece di *Lucretius* scriuesse Varrone *Lucillius*, ma tal sospetto è indegno di quel dott'huomo, essendo stato Lucillio scrittore di Sa-

tire contenute in maggior numero de libri. Oltre à che niuno dirà, quel verso esser di Satira, ma si bene d'opera trattante di filosofia. E quantunque perfetta sia l'opera di Lucretio *de Rerum natura*, dobbiã persuaderci, che non questa, ma altr'opera del medesimo autore quella si fusse di vẽt'vn libri citata da Varrone, la quale per non essere stata forse intieramente da lui riueduta, si sia lasciata perire. Nella medesima opera mi fo io à credere, che fusse quell'hemistichio, che cita Seruio da Lucretio, *superi spoliatus luminis aer*, non trouandosi in alcuno de' sei libri *de Rerum natura*. Perloche nõ fuori di proposito scriuendo Marco Tullio à Quinto suo fratello nella decima pistola del secondo libro disse, *Lucretij, poemata, vt scribis, non ita sunt multis luminibus ingenij, multa tamen artis*. oue nominando *poemata* nel numero del piu, dà indicio, che non il solo poema *de Rerum natura*, ma alcun altro ancora scritto n'hauesse. percioche quando d'Empedocle fauellò, fece d'vn poema solo mentione, dicendo nel primo dell'Oratore: *eademque ratione dicantur &, quos physicos Graci nominant, ijdem poeta, quoniam Empedocles physicus egregium poema fecerit*.

174. *Non che sol del celeste*. Quel *sol* è vero, che può stimarsi souerchio, ma di si fatti pleonasmi v'ha sempre buon numero

appò

appò i poeti, ſicome ſi dice *ſenon ſe*, in cãbio di *ſenon*. e parmi che il Boccaccio dica in vn luogo, *ſenon ancora*.

176. *Vedi le zone feruide, e l'algenti.* Di q̃ſto luogo s'è diſputato a lungo nella prima cenſura. Ne il ripeter quì l'oppoſitione, che fa lo Stigliani, ad altro ſerue, che a dar mole al libro, ò à farſi tener da ſmemorato, ſicom'egli in qualche luogo dice del Marini.

178. *Eccoti là ſotto il piu baſſo cielo.* Ad Adone, che guataua giu dal cielo addita Mercurio i quattro elementi dell'vniuerſo, cioè il fuoco, l'aria, l'acqua, e la terra. e perche nomina prima l'acqua dell'aria, dice lo Stigliani con la ſolita ſua modeſtia, che queſta è vna coſtitutione beſtiale. E dubitar ſi può veramente, ch'egli habbia ragione, perche era il Marini d'ingegno così rozzo, che ſi credea che'l mare ſteſſe ſopra l'aria, e quando gli è occorſo di nauigare, hauerà perauuentura fatto que' viaggi, che fece la naue di Luciano nelle vere narrationi. Chi vdì mai piu impertinente aſſertione di queſta dello Stigliani? Hor laſciando, che'l verſo per la quantità, e per la rima neceſſita di collocare vna parola piu in vn luogo, che in vn altro, ha egli il Marini dato alcun cẽno d'affermare, che gli elementi ſtieno con quell'ordine? o di voler nominar puntualmente

mente la lor situatione? S'io parlerò in questa guisa, mira che belle finestre ha q̃lla casa, mira che bel tetto, mira che bella porta, vorrò forse, che s'intenda che le finestre sieno sopra il tetto? Bestiale costitutione fu quella dunque di Virgilio, quãdo disse,

Principio cælum, ac terras, camposq; liquentes
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaq; astra.

percioche nomina prima il cielo, o sia l'aere, e poi la terra, poscia l'acqua, indi la Luna, e le stelle. La stessa bestialità osseruerà lo Stigliani in quegli altri versi,

Inde hominũ, pecudumq; genus, vitæq; volãtũ,
Et quæ marmoreo fert mõstra sub æquore põtus.

nominandosi prima gli huomini, e poi gli altri animali terreni, indi gli vccelli, e finalmente i pesci. Ma lasciamo e Virgilio, e il Marini, che non hanno voluto obligarsi di nominar con ordine ne gli elementi, ne gli animali propri di ciascun elemẽto, che diremo d'Ouidio il quale a tal obligo volle pure astringersi? e niẽte di meno cominciando da alto pose l'acqua dopo la terra. Noioso non ci riesca il leggere i suoi versi:

Ignea conuexi vis, & sine pondere cæli
Emicuit, summaque locum sibi legit in arce.
Proximus est aer illi leuitate, locoque
Densior his tellus, elementaq; grãdia traxit,
Et pressa est grauitate sui: circũfluus humor
Vltima possedit, solidumq; coercuit orbem.

Se

Se lo Stigliani tiene quelle costitutioni di Virgilio, e del Marino per bestiali, questa d'Ouidio dirà esser costitutione diabolica.

180. *Vedi oue suda sotto il feruid'asse Adusto e nero il faretrato Arasse.* Questa è vn'altra delle buone creanze dello Stigliani, che nota per errore del Marini quello, ch' egli stesso ammendò? Perche essendosi accorto dell'abbagliamento preso nella situatione del fiume Arasse, vi ripose il Nigro, che scorre per l'Etiopia. e la correttione è questa:

Vedi, oue il Negro con la negra gente
Suda sotto l'ardor dell'asse ardente.

E degna poi dello Stigliani quella bella osseruatione, che *Arasse non è popolo, ma fiume, per ciò non è faretrato, ne suda stando in acqua.* S'egli hauesse veduto le medaglie, e i marmi antichi, ne' quali vari fiumi sono espressi in forma humana, hauerebbe potuto riconoscer in loro gli arnesi, che indicar ponno i costumi de' popoli, per li quali passano. Ma se lo Stigliani non ammette, che la deità d'vn fiume formar si possa faretrata, ne meno permetterà, che si formi cornuta, e barbuta, e che parli, sicome lo Scamandro appò Homero, e il Teuere appò Virgilio, e se non gli pare, che'l sudare attribuir a vn fiume si possa, come scuserà Ouidio, appò il quale il fiu-

me

me Acheloo di se stesso così fauella, *Vix tamen inserui sudore fluentia multo Brachia?* Ma egli dirà, che non vuole intender del fiume, come di deità, alla quale i poeti e i pittori attribuiscono sembiante humano, ma dell'acqua stessa. Hor se questo è vero, come dice dunque, che'l *fiume sta in acqua?* il che è, come se dicesse, che l'acqua sta in acqua. E perche nō vuole che'l poeta parli, e finga da poeta? Anzi come tale dir potrebbe, che l'acqua del fiume Negro, altro non è che'l sudore, ch'vscir gli fa dalle membra il gran calore del clima Etiopico. Chiude poi lo Stigliani questa sua osseruatione cōun delicatissimo scherzo, e mai piu vdito, perche hauendo nōminato il tropico del Cancro, soggiunge queste parole, *che mangi, quasi che l'ho detto.* nelle quali parole, se fossero state dal Marini proferite, egli hauerebbe notato ò barbarismo, ò improprietà di fauella. percioche quantunque quella fistola, ò vlcera, che la carne va rodēdo, habbia appresso a' Greci, e Latini lo stesso nome del granchio, nel nostro uulgare però quel male si dice canchero. Ma dirà lo Stigliani, che ha voluto come poeticamēte scherzare sopra la similitudine del nome. E io all'hora noterò, *Tolrò el Rinaldi:* il quale à lui riuolto potrebbe dire, Stigliani mio, voi talmente discorrete de' fiumi, che nō mostra-

mostrate pũto d'esser nato sotto il segno d'Acquario; anzi le seccaggini vostre dãno indicio, che'l vostro horoscopo sia il Cancro. E perche talhora in me notate delle arditezze cagionate dal calore poetico, e pure dall'abbondanza del mio Permesso andate furtiuamẽte deriuando ruscelli per inaffiar la sterilità della vostra dicitura, ben m'accorgo,

Che meglio era tra noi,

Ch'à me toccasse Aquario, e Cancro à voi.

181. Biasima qui lo Stigliani il traslato del verbo *scopare* in que' versi, *Quello è il terren, là doue sferza, e scopa Le sue fertili piagge il mar d'Europa.* Oue si conosce dall'esemplo, ch'adduce del luogo della Secchia del Tassoni, ch'egli non ha inteso, che cosa qui significhi *scopare*. Questo verbo non solo vale *mondare*, ma etiandio *percotere*, che altramenti si dice *frustare* anzi questo è principal significato, ed è stato poi appropriato al nettare, o mondare, perche ciò non si fa senza leggiera percossa della scopa. Questo nostro verbo corrisponde al Latino verrere, il quale ha similmente que' duo significati. Perciò quando disse Catullo, *Carulla verrentes abiegnis aequora palmis*, e Virgilio, *Verrimus & proni certãtibus aequora remis*, ed altroue in piu luoghi, hanno certamente voluto intendere del percoter che fanno i remi, atteso che questi non nettano l'acqua, ma si la percoto-

no. Si che *sferza e scopa*. qui sono sinonimi, sicome *ferire* e *verrere* in quel verso di Virgilio, *Certatim socij feriunt mare, & aequora verrunt*, il qual verso fu da lui altroue replicato. Benche possa anco dirsi, che l'acqua marina serue a' lidi, come di scopa, mentre col fiederli continuamente li tiene tersi, e mōdi. Accenna poi lo Stigliani d'hauer rintuzzate nel terzo libro l'oppositioni fatte dal Tassoni al suo Mōdo nuouo. ma se comparirà mai cotesto terzo libro, son sicuro, che ci darà occasione di vedere, che la penna del Tassoni non è di tempra da lasciarsi rintuzzar così di leggieri.

187. *La folta selua de gli Heroi, ch'aduno*. Sicome selua si dice vna moltitudine di piante, le quali per lungo e per largo spatio qualche luogo ingombrano, così per dinotar vna moltitudine, il nome di selua in metafora acconciamente s'vsa. perciò scrisse Cicerone nel terzo dell'Oratore: *cui loco est omnis virtutum & vitiorum silua subiecta*. Ma dice lo Stigliani, *che'l prender selua in tal significato se sta bene, bene ancora starà il dire che dieci mila scudi siano vna selua de danari*. Hor io rispondo, che questo, se non è vn ignorare l'vso proportionato delle metafore, è vn cauillare. Si potrà dire vna selua d'huomini e non vna selua di danari, o di ciottoli, perche quelli hanno qualche somiglianza con gli alberi; così

per

per hauer le braccia de gli huomini sembianza di rami. e i capelli di frondi; o pure per quello, che disse alcun filosofo, esser l'huomo quasi vn albero rinuolto, come anco per la lunghezza, e per lo stato loro diritto, e per essere fra di loro separati, nõ stando l'uno sopra l'altro ammucchiati, come i sassi, e i dinari, e altre si fatte cose. Perciò quando nelle guerre dopo esser seguita molta vccisione, si veggono i cadaueri l'vn sopra l'altro giacenti, non si può già quella moltitudine di cadaueri così ammassati, appellar vna selua d'huomini morti, ma si bene vn monte. Per lo cõtrario vn esercito non si dirà vn monte, ma si vna selua d'huomini. E con gran ragione Alessandro Piccolomini riprese il Casteluetro, perche doue Aristotile parlando della traslatione vicendeuole, e insegnãdo, che la fiala dir si potrebbe scudo di Bacco, e lo scudo fiala di Marte il Casteluetro trasportando in nostro volgare il nome Greco di *fiala*, chiamollo *fiasco*. nel che doppiamente errò, primieramẽte col non sapere, che cosa si fosse *fiala*, e poi col non hauer mira alla proportione, o similitudine. non hauendo il fiasco alcuna somiglianza con lo scudo, ma si bene la fiala, la quale si è vna tazza larga. A questa proportione hebbe riguardo Sereno Sãmonico, quando ne' suoi versi di medicina chiamò selua le ciglia d'alcuni, che le fan

no suellere per l'impedimẽto, che danno à gli occhi: *Auulsamque uetat rursus percrescere siluam.* Virgilio poi nominò selua la moltitudine di saette confitte nello scudo d'Enea, *Immanem aerato circumfert tegmine siluam.* e à imitatione di lui disse Lucano, *densamque ferens in pectore siluam.* e Statio parlando del serpente Pitone da Apollo vcciso, *Vexit arundineam centeno robore siluam.* La qual metafora usò etiandio altroue parlando di Tideo, *densis iam consitus hastis Ferratum quatit vmbo nemus.* Ma che dirà lo Stigliani di Pindaro, il quale nella quinta Ode Olimpica disse, *vna selua di stanze, o di case?* e all'incontro, quanto gli parrà strana la metafora di Lucretio nel quinto, doue vna quantità d'arboscelli o di germogli vien chiamata *examina*, cioè sciami?

188. *Ma d'altra parte il Paladin di Senna.* Per le prodezze de' Paladini di Francia finte e celebrate da tanti nostri poeti, il nome di Paladino appresso à noi lo stesso vale, che il nome d'Heroe appò gli antichi Greci, e Latini. Si che sicome per lodare la fortezza del Re di Francia, non sdegnerebbe egli d'esser chiamato Heroe, così non rifiuterà quello di Paladino, e nõ vsandosi più di dar tal nome à' primi Baroni di quella Corte, non s'ha a temere, che nominandosi Paladino il Re, gli s'approprij vfficio di Barone, o di Cortigia-

tigiano. Sicome per lo contrario l'appellatione di *tiranno* si daua anticamẽte a tutti i Re, e *latroni* si diceano i soldati della guardia del Principe, ma hoggidì l'uso dell'vna, e dell'altra di dete voci riuscirebbe ingiurioso. Ma era douere, che lo Stigl. qui notasse qualche cosa per mandar fuori l'aborto di quel verso di seme Sissaico, nel quale nomina il Lione paladino de gli animali guerrieri, accennando con tal appellatione i Francesi, per iscoprire (sicome pare ad vn acuto ingegno) il suo mal animo contra quella nobilissima natione: già che stima, ch'à Baroni Francesi solamente s'habbia a dare il nome di Paladino, hauendolo nondimeno l'vso (come dicemmo) fatto nome generico, che per ciò nel canto diciottesimo del Poema Marte vien appellato il Paladino di Tracia.

258. *Già l'hà di stretto assedio incoronata.* Stimando ardita lo Stigliani questa metafora fa chiaramẽte apparire la poca prattica, ch'egli ha de gli scrittori. Se tiene Virgilio per poeta sobrio nell'vso delle metafore, vegga, s'egli ha vsato questa in piu d'vn luogo. Nel nono dell'Eneide così parla, *Quà rara est acies, interluçetque corona Non tam spissa viris.* e di nuouo, *Vt fera, quæ densa venãtum septa corona.* nel decimo, *& rara muros cinxere corona.* nell'vndicesimo, *tunc muros varia cinxere corona Matronæ, puerique* nel dodicesimo, *Vndique enim*

densa Teucri inclusere corona. Potrei addurne esempli d'Ouidio nel tredicesimo delle Metamorfosi, di Statio nel quinto della Tebaide, e d'altri. E se lo Stigliani non si contenta di Poeti, vegga vsata la medesima metafora da Tito Liuio nel quarto libro, veggala appo Aulo Gellio nel settimo delle Notti Ateniesi. e chi è, c'hoggidi non dica nel comun parlare, *io mi trouai in vna corona d'huomini dotti?* Dirà lo Stigl. che non gli basta di veder la metafora nel nome. Se così è rechiangli esempli del verbo ancora. Virgilio nel nono in questa guisa fauella, *omnemque aditum custode coronant.* Propertio nel quarto libro, *Fidaq; suggesta castra coronat humo.* Ouidio nel quinto parlando d'vna selua, che circondaua vn lago, *Silua coronat aquas cingens latus omne.* e nel nono, d'vn altro lago circondato da mirti, *summum myrteta coronant.* Ma sieno questi esempli a sufficienza, perche se ne potrebbono addur le centinaia. Se poi ne vuole di poeta autoreuole Toscano, io gli porterò qualche luogo di Dante, ma con questa conditione, che non gli dia nome di troppo licentioso. Così dunque egli canta nel trentunesimo dell'Inferno, *Monte Reggion di torri s'incorona.* e nel quatordicesimo, *La dolorosa selua l'è ghirlanda Intorno, come il fosso tristo ad essa.* e nel tredicesimo del Purgatorio, *Perche da nulla sponda s'inghirlanda.* e nel nono del

Paradiso, *Fuor di quel mar, che la terra inghirlanda.* Se questi luoghi fossero stati dallo Stigliani osseruati, si sarebbe di leggieri astenuto dal vomito di quel verso del suo Sissa, *Mitriato d'assedio era il castello*, massime non sapendo ciò che fosse mitria, la qual era vna sorte di cappelleto vsato da i Persiani, e da quelli della Frigia. si che *mitriato*, vale *incappellato.* e per ciò *mitriato d'assedio* è traslatione non ardita, ma spropositata. Ma egli perauuentura letto hauea, e non inteso l'vltimo verso del ventettesimo canto del Purgatorio di Dãte, che dice, *Perch'io te, sopra te corono, e mitrio.*

262. *Io ti dirò.* Niuno è, che non sappia, che dir si può, *Il Papa col Re di Spagna, e co' Venitiani guerreggiò col Turco.* Si che doppio significato di compagnia ha la prepositione CON, l'vno è fauoreuole, l'altro è disfauoreuole, ò contrario E chi non ha discretione d'intendergli, vada alla scuola.

266. *Fugaci Olimpi. Intende delle naui*, dice lo Stigliani. il che non è vero, percioche altro è il dire, che'l poeta intenda, le naui esser monti mobili, altro, che dica, che tali paiono per la lor grandezza. Se lo Stigliani s'intendesse del modo di proceder ingenuamente, hauerebbe portato il luogo intiero, ed altra sorte d'oppositione studiato sarebbesi di fare. I versi sono questi:

Fugaci Olimpi, e vagabondi Atlanti
Alpi correnti, e mobili Apennini
Paion, suelti da terra, e sparsi à nuoto
I gran vascelli à la grossezza, al moto.

Il qual concetto corrisponde à quello di Virgilio nell'ottauo. se non che doue Virgilio nomina generalmente i Monti, il Marini per far la dicitura piu figurata scende alle particolarità, o com'altri vorrebbe, à gl'indiuidui. Virgilio così disse:

---pelago credas innare reuulsas
Cycladas, aut montes concurrere montibus altos:
Tanta mole viri turritis puppibus instant.

ne' quai versi però si vede pur anco esser particolareggiato nel nome dell'Isole Cicladi. sicome fece parimente Statio nel quinto della Tebaide, quando disse, *abruptam credas radicibus ire Ortygiam, aut fractum pelago decurrere montem*; parlādo della naue Argo. De' versi di Virgilio fece Torquato Tasso leggiadra imitatione, ò quasi traslatione nella sua Gerusalemme.

269. *Già viensi ad afferrar poppa con poppa.* In quello parimente, che qui nota lo Stigliani, s'ha à disiderare ingenuità, mentre dice, *Le naui non s'inuestiscono poppa con poppa, ch'è la parte di dietro ma prua con prua, ch'è quella dinnanzi.* perche ciò espresso viene nel verso, che segue, lo qual è questo, *Già spron con sprone impetuoso cozza*; sapendo bene lo Stigliani, che gli Sproni stanno nella

la prua. Riesce poi ridicolo, mentre *afferrare* interpreta *inuestire*, essendo due attio ni diuerse. I vascelli da guerra s'inuestiscono prua con prua, il che dice il Marini, *cozzare sprone con sprone*, e poi ne'lor mo uimenti possono abbordarsi inuer le poppi afferrandosi l'vna l'altra, cioè pigliandosi e ritenendosi con vncini di ferro, o somiglianti strumenti, per far la zuffa da vicino. Queste due attioni accennate vengono da Matteo Villani nel secondo libro della sua Storia al capit. cinquātotesimo con queste parole: *Il capitano de' Catalani s'auuanzò innanzi, e quello de Vinitiani appresso per inuestire le galee dell' Ammiraglio di Genoua, ma trouandole serrate, e bene in concio, non le inuestirono, e non si afferrarono con loro.* Ne paia strano allo Stigliani, che prima nominato sia l'afferramento (per così dire) che l'accozzamento, essendo qui la figura hysteron proteron vsitatissima appo i poeti. Ma egli non voleua lasciarsi fuggir questa commoda occasione di descriuer sotto nome del Prete Parmigiano, il quale fu il suo primogenito partorito auanti il Sisa, e'l Vannetti, la giostra amorosa de' cameli, i quali s'inuestiscono groppa con groppa, perche troppo la sua natura patiua, se tardaua maggiormente à gettarsi nelle solite sporcitie.

272. *E statuirne i lampi.* Se non mi fusse venuto alle mani l'Occhiale dello Stiglia

ni, non harei mai creduto, ch'ad vn huomo, il quale fa professione d'hauer maneggiato qualche libro, fossero entrati in capo certi dubbi, che farebbono [illegible] lo stesso Heraclito. Il verbo *scaturire* è ben stato appropriato all'acque, ma viene trasportato à tante altre cose, che s'io volessi qui recarne gli esempli, gran volume verrei à formarne. Quanto acconciamente siasene il Marini qui valuto in materia d'ardore, chiaro si fa dal vedersi addatate per metafora ad attioni di lume e di fuoco molte voci proprie dell'acque. Che'l Sole sia stato chiamato fonte di luce è cosa à ciascuno ben nota, e la veggiamo in que' versi di Lucretio nel quinto:

Largus itē liquidi fons luminis athereus Sol
Irrigat assidue cælum [illegible] andore recenti.

E sicome chiama qui liquido il lume, così nel sesto dice liquido il foco, il che fece anco Virgilio nella sesta Egloga. ed appresso Cornelio Seuero nell'Etna leggesi *ignibus irriguis*. Arato nelle sue apparenze nominò il foco ὑγρὸν, cioè fluido, [illegible] qual aggiunto vien anco dato da Pindaro all'etere. Così vediamo vsato appresso molti poeti, *spargere lucem: profundere lumen*, e cose simili. ed anco in vulgar nostro diciamo *sparger fiamme, ed ardore*, con altre frasi di tal sorte, così vsitate, ch'à pena per metafore si tégono. A ciò risguardano quelle parole di Festo Pōpeo: *Manare*

na[illegible] antiqui dicebant, cùm Solis orientis [illegible] splendorem iacere cepissent, à quo di[illegible] putabant mane. Ma non ci sia graue di da[illegible] vn'occhiata ad vn luogo di Lucretio nel quinto libro, doue parlando del Sole non pure vsa almen otto di queste metafore tratte dall'acque, in quattro soli versi, e fra l'altre quella dello *scaturire*, ma n'accenna ancora la conueneuolezza con l'esemplo del fonte. Addurrò il luogo intiero.

Illud item non est mirandum, qua ratione
Tantulus ille queat tantũ Sol mittere lumẽ,
Quod maria, ac terras omnes, cæluq; rigando
Cõpleat, & calido perfundat cuncta vapore.
Nã licet hinc mũdi p[illegible] fe[illegible]tum totius vnũ
Largifluũ fontẽ [illegible]e, atq; erũpere flumen
Ex omni mundo, [illegible] elementa vaporis
Vndique conueniant, & sic coniectus eorum
Cõfluat, ex vno capite hic vt profluat ardor.
Nonne vides etiã, quàm latè paruus aquai
[illegible]rata riget fons interdũ, cãpisq; redundet?
[illegible]. *Fatto abisso di foco, il ciel de l'acque.*
[illegible]ssimo pensiero, che lo Stigliani quasi difettuoso nomina *metafore complicate*, nõ intendendo il buon vso delle metafore.

[illegible]8. L'ingegnosa descrittione della nostra spiegata nella presente stanza con pu[illegible]a e dolce maniera poetica se fusse per far ridere il Sifsa, e'l Vannetti, cioè le due principali potenze del ceruello dello Stigliani, io nol voglio cercare. So bene, che

che ridendosene il Rinaldi, dirà [illegible] o-
ratio, *Quem bis, terq; bonum cum* [illegible]
285. *La stella inferior, c'homo de gli* [illegible]
Spazi de l'Orizonte il mezo tiene. [illegible]
rini sapesse, che l'Orizzonte [illegible] è la diui-
sione imaginaria delli duo hemisperi, [illegible]
scorge apertamēte dalla stāza cenuēzet-
tesima del quinto Cāto, oue così ragiona:
Come congiunti in vn sol globo il mondo
Duo diuersi hemisperi insieme lega,
Per l'Orizonte, che dal sommo al fondo
La rota vniuersal per mezzo sega.
Si che nominādo qui lo spatio dell'Oriz-
zonte, intende tutto il nostro hemisperio
terminato dal finitore. e la figura, che in-
segna di mett[illegible] il continente per lo con-
tenuto, à cadauno è nota, trattone (co-
me appare) lo Stig[illegible]. Vsolla nel me-
desimo senso Dante, nominando *le parti im-
mense dell'Orizonte*, che'l Marini chiama
gli ampi spazi dell'Orizonte. I versi di
Dante sono questi nel venzettesimo del
Purgatorio:
E pria, che'n tutte le sue parti immense
Fosse Orizonte fatto d'vn aspetto,
E notte hauesse tutte sue dispense.
Cioè prima, che tutto l'hemisperio fos-
se annerato. Stiasene dunque lo Stigliani
co' suoi versi Vannettici, i quali con quel
soaue cacefato *pia pia* portano vn euiden-
te carattere del sonoro suo stile.

I L F I N E.